

# MICHAEL CONNELLY



THRILLER

## IL LATO OSCURO DELL'ADDIO

Il nuovo thriller  
con Harry Bosch

PIEMME

# MICHAEL CONNELLY



THRILLER

## IL LATO OSCURO DELL'ADDIO

Il nuovo thriller  
con Harry Bosch

PIEMME

# *Il libro*

**H**arry Bosch ha sempre avuto un rapporto di odio/amore con il dipartimento di polizia di Los Angeles, ma ora quel rapporto è finito. Harry è in pensione. Quello che non è finito, invece, è il suo rapporto con le indagini, la “missione”, come l’ha sempre definita, la scoperta della verità. E quindi decide di collaborare con la polizia di San Fernando, un territorio autonomo all’interno della città di Los

Angeles, e di inventarsi un nuovo ruolo, quello di investigatore privato. Ma anche questa volta non c'è niente di convenzionale nel modo in cui sceglie di svolgere il suo lavoro. Harry non ha un ufficio, non si fa pubblicità ed è molto selettivo nei confronti dei suoi clienti.

Ma quando Whitney Vance, un uomo ricchissimo e molto solo, vicino allo scadere dei suoi giorni, vuole scoprire se davvero non esistono eredi a cui lasciare la sua fortuna, Bosch accetta di aiutarlo. Anche perché forse questi eredi esistono davvero: quando era giovane Whitney si era innamorato perdutamente di una ragazza messicana, che poi era stato costretto a lasciare dalla sua famiglia. Ma lei aveva un segreto...

Ha così inizio una ricerca mozzafiato. In gioco c'è una sterminata fortuna, e Bosch capisce subito che la sua missione può essere rischiosa per lui, ma soprattutto per la persona che sta cercando.

Tutto questo sullo sfondo di una città con cui Bosch ha un rapporto sentimentale e radici profonde, di cui anche questa volta ci descrive i panorami indimenticabili, dalla piccola San Fernando segnata dalla cultura ispanica, ai grandi grattacieli del mondo del business, alla villa di Vance, ricordo grandioso di un mondo passato.

Una vicenda suggestiva e incalzante da uno dei più grandi narratori di oggi.

# *L'autore*

Michael Connelly è una vera e propria star della narrativa americana contemporanea ed è tra i più grandi autori di thriller viventi. I suoi romanzi raggiungono regolarmente i primi posti delle classifiche dei bestseller, hanno venduto più di sessanta milioni di copie e sono pubblicati in trentanove Paesi. I suoi personaggi – come il detective Harry Bosch, protagonista anche di una serie tv a lui intitolata appena arrivata in

Italia, e l'avvocato Mickey Haller, cui ha dato un volto Matthew McConaughey nel film *The Lincoln Lawyer* – sono tra i più amati di tutti i tempi. Vincitore di numerosissimi premi, tra cui, in Italia, il Premio Bancarella e il Raymond Chandler Award, è pubblicato da Piemme. Tra i suoi bestseller più recenti, *Il dio della colpa*, *La strategia di Bosch* e *Il passaggio*.

[www.michaelconnelly.it](http://www.michaelconnelly.it)

[www.michaelconnelly.com](http://www.michaelconnelly.com)

Michael Connelly

# IL LATO OSCURO DELL'ADDIO

Traduzione di Alfredo Colitto

PIEMME



# Il lato oscuro dell'addio

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

*Per Vin Scully,  
con molti ringraziamenti.*

*Uscirono da sotto la copertura di erba elefante e corsero a perdifiato verso la zona di atterraggio, cinque diretti ai due lati dello slick, l'elicottero da trasporto truppe, e uno in mezzo che gridava: «Via! Via! Via!» come se non fosse già abbastanza chiaro a tutti che quelli erano i secondi più pericolosi delle loro vite.*

*La spinta dei rotori piegava indietro l'erba alta, soffiando la nuvola di vapore colorato del fumogeno in tutte le*

*direzioni. Il rumore era assordante, mentre la turbina aumentava i giri per un decollo pesante. I mitraglieri ai portelli tirarono dentro tutti afferrandoli per le cinghie degli zaini e l'elicottero si sollevò rapidamente, dopo essersi posato per un tempo brevissimo, come una libellula sull'acqua.*

*Poi s'inclinò a sinistra e tra gli alberi di banyan apparvero i lampi degli spari. Qualcuno gridò: «Cecchini!» come se il mitragliere al portello avesse bisogno di quella precisazione, per capire cos'aveva davanti.*

*Era un'imboscata. Tre lampi distinti, tre cecchini. Avevano atteso che l'elicottero si sollevasse in aria, diventando un facile bersaglio, a meno di*

*duecento metri.*

*Il mitragliere aprì il fuoco con la M60, spazzando le cime degli alberi con raffiche di piombo, ma i cecchini continuarono a sparare. L'elicottero era privo di placche corazzate, una decisione presa a quindicimila chilometri di distanza, per favorire velocità e manovrabilità rinunciando alla protezione.*

*Un proiettile centrò la calotta della turbina, con un tonfo secco che ricordò a uno degli uomini a bordo quello di una mazza da baseball che colpiva il cofano di un'auto parcheggiata. Poi arrivò il rumore di vetri frantumati, quando un altro proiettile entrò nell'abitacolo, uccidendo sia il pilota che il copilota: un*

*colpo da una probabilità su un milione. Il pilota morì all'istante, il copilota si portò una mano al collo, in un movimento istintivo e inutile per impedire al sangue di lasciare il corpo.*

*L'elicottero ruotò in senso orario e cominciò a scendere, fuori controllo. Continuando ad avvitarsi, si allontanò dagli alberi, finendo sopra le risaie.*

*Gli uomini nel retro cominciarono a urlare, terrorizzati. L'uomo a cui erano venute in mente le mazze da baseball tentò di orientarsi. Il mondo fuori dall'elicottero ruotava all'impazzata. Lui teneva gli occhi fissi su una parola stampigliata sulla parete in metallo che separava la carlinga dalla zona di carico. La parola era «Advance», e il*

*trattino orizzontale della A maiuscola era una freccia che puntava in avanti.*

*Non spostò gli occhi da quella parola, mentre le urla si facevano più forti e l'elicottero continuava a perdere quota. Sette mesi in appoggio alle missioni di ricognizione, e ora mancava poco al congedo. Ma sapeva che non sarebbe riuscito a tornare. Era la fine.*

*L'ultima cosa che udì fu un grido: «Tenetevi forte!». Come se ci fosse una possibilità che qualcuno potesse sopravvivere all'impatto, senza parlare dell'incendio che sarebbe scoppiato subito dopo, e dei vietcong che sarebbero presto arrivati sul posto con i machete.*

*Mentre gli altri urlavano terrorizzati, lui mormorò un nome: «Vibiana».*



*Sapeva che non l'avrebbe più rivista.*

*«Vibiana.»*

*L'elicottero precipitò con un tuffo in una risaia ed esplose in un milione di pezzi. Un attimo dopo il carburante prese fuoco e il veicolo s'incendiò, con le fiamme che si estendevano sulla superficie dell'acqua fangosa. Una colonna nera salì nell'aria, come un fumogeno che segnalava una zona di atterraggio.*

*I cecchini ricaricarono le armi e si misero in attesa degli elicotteri di salvataggio, che sarebbero arrivati di lì a poco.*

BOSCH NON ERA INFASTIDITO dall'attesa. La vista era spettacolare. Non si sedette sul divano della sala d'aspetto ma restò in piedi, con il viso a trenta centimetri dal vetro, catturato dal panorama che spaziava dai tetti del centro fino all'oceano Pacifico. Si trovava al cinquantanovesimo piano della US Bank Tower, e Creighton lo stava facendo aspettare perché era quello che faceva sempre, già da quando lavorava al Parker

Center, dalla cui sala d'attesa si vedeva soltanto il retro del municipio. Creighton si era spostato appena di cinque isolati a ovest, dai giorni in cui lavorava alla polizia di Los Angeles, ma era salito alle altezze frequentate dagli dei finanziari della città.

Comunque, panorama a parte, Bosch non capiva perché qualcuno volesse tenere i suoi uffici in quella torre. Era l'edificio più alto a ovest del Mississippi, ed era già stato l'obiettivo di due attentati terroristici, entrambi sventati. Era uno stress che si aggiungeva a quello del lavoro, per tutte le persone che ogni mattina entravano dalle porte a vetri al pianterreno. Il sollievo forse sarebbe giunto presto, e avrebbe avuto le

sembianze del Wilshire Grand Center, un palazzo di vetro che si stava innalzando verso il cielo a poca distanza da lì. Una volta finito, avrebbe tolto alla US Bank Tower il primato di edificio più alto a ovest del Mississippi. E sarebbe probabilmente diventato un bersaglio al suo posto.

Bosch apprezzava ogni opportunità di guardare dall'alto la sua città. Quando era ancora un giovane detective, spesso si offriva per turni extra come ricognitore sugli elicotteri del dipartimento, solo per innalzarsi sopra Los Angeles e ricordarsi della sua vastità quasi infinita.

Guardò giù verso l'autostrada 110 e vide che era intasata fino a South-Central. Notò anche le piazzole di atterraggio sui

tetti degli edifici sotto di lui. L'elicottero era diventato il veicolo preferito dall'élite per spostarsi. Aveva sentito che persino alcuni dei giocatori di basket meglio pagati dei Lakers e dei Clippers prendevano l'elicottero per andare al lavoro allo Staples Center.

Il vetro era abbastanza spesso da bloccare tutti i rumori. La città al di sotto era silenziosa. L'unica cosa che Bosch riusciva a udire era la segretaria alle sue spalle che rispondeva al telefono sempre con la stessa frase, ripetuta all'infinito: «Trident Security, come posso aiutarla?».

Osservò un'auto di pattuglia che si spostava veloce in direzione sud su Figueroa, verso il distretto del L.A. Live. Vide il numero 01 dipinto in grande sul

cofano e seppe che si trattava di un'auto della Divisione Centrale. Poco dopo comparve un elicottero del LAPD. A un tratto, una voce alle sue spalle lo strappò a quelle osservazioni.

«Signor Bosch?»

Si voltò e vide una donna in piedi al centro della sala d'attesa. Non era la segretaria.

«Sono Gloria» disse. «Abbiamo parlato al telefono.»

«Sì, certo» rispose Bosch. «L'assistente del signor Creighton.»

«Esatto. Piacere di conoscerla. Mi segua.»

«Bene. Ancora un po' e sarei saltato dalla finestra.»

La donna non sorrise. Lo guidò lungo

un corridoio con acquerelli in cornice perfettamente spaziatati appesi alle pareti.

«Il vetro è resistente agli impatti» disse. «Può sopportare un uragano di forza cinque.»

«Buono a sapersi» replicò Bosch. «Comunque stavo scherzando. Il suo capo aveva la tendenza a far aspettare le persone, quando era vicecapo del dipartimento di polizia.»

«Oh, davvero? Non mi sembra che lo faccia, qui.»

A Bosch quella risposta sembrò assurda, visto che lei era appena venuta a prenderlo con un quarto d'ora di ritardo rispetto all'orario dell'appuntamento.

«Deve averlo letto in un manuale sul management, quando stava scalando i

ranghi» disse. «Sa, quelle cose tipo far aspettare i clienti anche se arrivano puntuali, così sapranno che sei un uomo molto occupato e avrai buon gioco quando finalmente li farai entrare nel tuo ufficio.»

«Non ho familiarità con questa filosofia.»

«Forse è più una filosofia da poliziotto.»

Entrarono in un ufficio che era una specie di suite. Nell'anticamera c'erano due scrivanie, una occupata da un uomo poco più che ventenne, in completo giacca e pantaloni, e l'altra vuota: probabilmente era quella di Gloria. Raggiunsero la porta tra le due scrivanie, Gloria l'aprì e si fece da parte.



«Entri pure» disse. «Le porto una bottiglia d'acqua?»

«No, grazie» rispose Bosch. «Sono a posto così.»

Entrò in una stanza ancora più grande, con la zona ufficio a sinistra e quella informale a destra, e due divani l'uno di fronte all'altro, separati da un tavolino. Creighton era seduto alla scrivania, a indicare che si trattava di un appuntamento formale.

Erano trascorsi più di dieci anni, dall'ultima volta in cui Bosch l'aveva visto di persona. Non ricordava l'occasione precisa, ma doveva essere stato a una riunione della squadra, in cui Creighton era intervenuto per fare qualche annuncio riguardante gli

straordinari o i protocolli di viaggio. All'epoca era il capo della contabilità, responsabile tra le altre cose del budget del dipartimento. E aveva il braccino corto. Era noto per le sue politiche rigide sugli straordinari, che richiedevano spiegazioni dettagliate scritte su moduli verdi, soggetti all'approvazione del supervisore. Poiché l'approvazione, o il rifiuto, arrivavano di solito dopo che le ore di straordinario erano già state fatte, il sistema era visto come un tentativo di scoraggiare i poliziotti a lavorare fuori orario, o ancora peggio, di farglielo fare per poi negare loro il pagamento degli straordinari o costringerli a compensare con ore di permesso. Era stato in quel periodo che Creighton era diventato

universalmente noto, tra i poliziotti, con il soprannome di «Cretino».

Poco dopo aveva abbandonato il dipartimento per il settore privato, ma i “verdi” erano ancora in uso. Il segno che aveva lasciato nella polizia non era un salvataggio audace o uno scontro a fuoco o l’arresto di un pericoloso ricercato: era stato il modulo verde.

«Harry, vieni» disse Creighton.  
«Accomodati.»

Bosch si avvicinò alla scrivania. Creighton aveva qualche anno più di lui, ma era in forma. Si alzò in piedi tendendogli la mano attraverso la scrivania. Indossava un completo di sartoria che gli stava a pennello. Emanava un’aria di ricchezza. Bosch gli

strinse la mano e si sedette. Non si era vestito in modo particolare per quell'appuntamento: jeans, camicia blu di cotone e una giacca di velluto a coste che aveva almeno dodici anni. Ormai i completi giacca e pantaloni che usava per andare al lavoro al dipartimento erano avvolti in fodere di plastica. E non aveva avuto voglia di indossarne uno solo per un appuntamento con Cretino.

«Capo, come sta?» disse.

«Niente “capo”» rispose Creighton con una risata. «Quei tempi sono passati. Chiamami John.»

«Va bene, John.»

«Scusami per averti fatto attendere. Avevo un cliente al telefono e... be', il cliente viene sempre prima di tutto,

giusto?»

«Certo, non c'è problema. Mi sono goduto il panorama.»

La finestra alle spalle di Creighton aveva la vista nella direzione opposta, verso nord-est, oltre il Civic Center fino alle montagne di San Bernardino. Bosch pensò che il motivo per cui Creighton aveva scelto quell'ufficio non fossero le montagne, ma il Civic Center. Dalla sua scrivania Creighton poteva vedere la guglia del municipio, il Police Administration Building e il palazzo del «Los Angeles Times». Ed era più in alto di tutti loro.

«Vedere il mondo da questa angolazione è davvero spettacolare» disse Creighton.

Bosch annuì e andò subito al punto. «Bene» disse. «Cosa posso fare per te... John?»

«Prima di tutto, voglio ringraziarti per essere venuto senza sapere esattamente perché volevo vederti. Gloria mi ha detto che ha avuto qualche difficoltà a convincerti.»

«Sì, mi dispiace. Ma come ho detto anche a Gloria, se si tratta di un lavoro non mi interessa. Ce l'ho già, un lavoro.»

«Ho sentito. A San Fernando. Però dev'essere un part-time, dico bene?»

Lo disse con una sfumatura canzonatoria, e a Bosch tornò in mente una battuta di un film che aveva visto: “Se non sei un poliziotto, non hai peso”. Ma anche se lavoravi per un piccolo

dipartimento di polizia non avevi peso.

«Mi tiene occupato il giusto» rispose Bosch. «Di tanto in tanto prendo anche qualche lavoro come privato.»

«Tutta roba che ti arriva tramite referenze, giusto?»

Bosch lo fissò.

«Devo sentirmi lusingato che tu abbia controllato le mie referenze?» disse poi. «Non mi interessa lavorare qui. Non m'interessa quanto potrei guadagnare. Non m'interessa sapere di che tipo di casi si tratta.»

«Lascia solo che ti chieda una cosa, Harry» ribatté Creighton. «Sai cosa facciamo, qui?»

Bosch guardò le montagne alle spalle di Creighton, prima di rispondere.

«So che si tratta di sicurezza di alto livello, per chi può permettersela.»

«Esatto» disse Creighton.

Sollevò tre dita della mano destra, probabilmente per dare l'idea di un tridente.

«Trident Security» disse. «Sicurezza finanziaria, tecnologica e personale. Ho aperto la filiale californiana dieci anni fa. Abbiamo basi a New York, Boston, Chicago, Miami, Londra e Francoforte. Siamo per aprire a Istanbul. Siamo una grande società, con migliaia di clienti e di contatti nei nostri campi di competenza.»

«Buon per voi» rispose Bosch.

Aveva fatto una ricerca di dieci minuti sul suo laptop per informarsi sulla Trident, prima di presentarsi



all'appuntamento. L'azienda era stata fondata a New York nel 1996 da un magnate dei trasporti di nome Dennis Laughton, che era stato rapito nelle Filippine e poi rilasciato dietro pagamento di un riscatto. Laughton aveva assunto un ex capo del NYPD come suo rappresentante ufficiale, e aveva seguito quel modello in ogni città dove aveva aperto i suoi uffici, scegliendo un capo o un comandante di alto grado del dipartimento locale di polizia, per fare notizia sui media e assicurarsi allo stesso tempo la collaborazione delle forze dell'ordine del posto, che era indispensabile. Si diceva che dieci anni prima Laughton avesse provato ad assumere il capo della polizia di Los

Angeles, ma aveva ricevuto un rifiuto e si era rivolto a Creighton come seconda scelta.

«Ho detto alla tua assistente che non m'interessava un lavoro alla Trident» disse Bosch. «E lei mi ha risposto che non si trattava di questo. Perciò, perché non mi dici di cosa si tratta, così tutti e due possiamo andare avanti con la nostra giornata?»

«Posso assicurarti che non intendo offrirti un lavoro alla Trident» ribatté Creighton. «Sinceramente, abbiamo bisogno di avere tutta la collaborazione e il rispetto possibili da parte del LAPD, per fare il nostro lavoro e gestire le faccende complicate che coinvolgono sia i nostri clienti, sia la polizia. Se dovessimo

assumere te, potrebbero esserci dei problemi.»

«Ti riferisci alla mia causa.»

«Esatto.»

Per buona parte dell'anno precedente, Bosch era stato impegnato in una causa legale contro il dipartimento dove aveva lavorato per più di trent'anni. Aveva fatto causa perché riteneva di essere stato costretto illegalmente ad andare in pensione. Il caso aveva provocato malumori nei suoi confronti da parte della polizia. Il fatto che durante il servizio Bosch avesse assicurato alla giustizia più di cento assassini non sembrava contare nulla. La causa si era conclusa con un accordo, ma l'ostilità nei suoi confronti continuava in alcuni settori

del dipartimento, soprattutto ai piani alti.

«Quindi un mio ingresso nella Trident rischierebbe di rovinare i tuoi rapporti con il LAPD» disse Bosch. «Capisco. Ciò nonostante hai bisogno di me. Di cosa si tratta?»

Creighton annuì. Era arrivato il momento di dirlo.

«Il nome Whitney Vance ti dice qualcosa?» chiese.

Bosch annuì. «Ovviamente.»

«Bene, è un nostro cliente. Come lo è la sua compagnia, la Advance Engineering.»

«Whitney Vance deve avere almeno ottant'anni.»

«Ottantacinque. E...»

Creighton aprì il cassetto centrale

della scrivania e ne prese un documento, che posò tra loro due. Era un assegno stampato, con relativa matrice. Bosch non aveva gli occhiali e non riuscì a leggere la cifra o altri particolari.

«Vuole parlare con te» finì la frase Creighton.

«Di cosa?»

«Non lo so. Ha detto che era una faccenda privata e ha fatto esplicitamente il tuo nome. Ha aggiunto che avrebbe discusso la faccenda solo con te. Ha fatto emettere questo assegno circolare di diecimila dollari, dicendo che la cifra ti sarà corrisposta solo per il vostro colloquio, indipendentemente dal fatto che sia l'inizio di una collaborazione oppure no.»

Bosch non sapeva cosa dire. Al momento il denaro non gli mancava, per via dell'accordo raggiunto dopo la causa, ma la maggior parte di quei soldi li aveva impegnati in investimenti a lungo termine destinati a garantirgli una vecchiaia confortevole, lasciando anche una solida eredità a sua figlia, che al momento aveva davanti ancora due anni e mezzo di università più il master. Aveva vinto delle borse di studio, ma non coprivano tutte le spese e Bosch avrebbe dovuto affrontare delle scadenze a breve. Diecimila dollari gli sarebbero stati sicuramente molto utili.

«Quando e dove, l'appuntamento?» chiese alla fine.

«Domani mattina alle nove a

Pasadena, in casa del signor Vance» rispose Creighton. «L'indirizzo è sulla ricevuta dell'assegno. Magari potresti andarci vestito un po' meglio.»

Bosch ignorò la frecciata. Da una tasca interna della giacca prese gli occhiali da lettura, li inforcò e allungò una mano per prendere l'assegno. Come beneficiario recava il suo nome completo, Hieronymus Bosch.

Una linea perforata separava l'assegno dalla ricevuta, che riportava l'indirizzo e l'ora dell'appuntamento, nonché le istruzioni di «non portare armi da fuoco». Bosch piegò l'assegno lungo la linea perforata e lo infilò nella giacca, guardando Creighton. «Vado subito a depositarlo in banca» disse. «Se non ci

sono problemi, domani sarò all'appuntamento.»

Creighton fece un sorriso ironico. «Non ci saranno problemi.»

Bosch annuì. «Allora direi che abbiamo finito.»

Si alzò in piedi.

«C'è un'ultima cosa, Bosch» disse Creighton.

Bosch notò che era tornato a rivolgersi a lui con il cognome.

«Di che si tratta?»

«Non ho idea di cosa ti chiederà il vecchio, ma io sono molto protettivo nei suoi confronti. È più di un cliente, per me, e non voglio vederlo preso in giro a questo punto della sua vita. Qualunque compito intenda affidarti, io devo esserne



messo al corrente.»

«Preso in giro? A meno che non mi sfugga qualcosa, Creighton, sei tu che hai chiamato me. Se qualcuno rischia una presa in giro, quello sono io. Indipendentemente da quanti soldi mi offra.»

«Posso assicurarti che non è così. Non ti prendo in giro. Vai solo a fartelo un giro, a Pasadena, e hai appena ricevuto diecimila dollari per il disturbo.»

Bosch annuì. «Bene. Lo terrò a mente. Domani andrò all'appuntamento e capirò di cosa si tratta. Ma se lui diventa mio cliente, la faccenda che intende affidarmi sarà solo tra me e lui. Tu sarai messo al corrente soltanto se Vance mi dirà di farlo. Io lavoro così, con tutti i miei

clienti.»

Bosch andò alla porta e si voltò sulla soglia. «Grazie del panorama.»

Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Si fermò alla scrivania della segretaria per farsi convalidare la ricevuta del parcheggio. Voleva essere certo che Creighton si trovasse addebitati quei venti dollari, nonché il lavaggio dell'auto che aveva richiesto al momento di consegnare le chiavi al garagista.

LA PROPRIETÀ DI VANCE era sulla San Rafael Avenue, vicino al golf club di Annandale, in un quartiere di famiglie ricche da sempre. Case e terreni passati di padre in figlio da generazioni e ben riparate da muri di cinta in pietra e cancellate nere in ferro battuto. Era tutto molto diverso dalle colline di Hollywood, dove andavano i nuovi ricchi, che lasciavano la spazzatura fuori in strada per tutta la settimana. Lì non c'erano

cartelli con la scritta VENDESI. Per comprare in zona bisognava avere delle conoscenze, o legami di parentela.

Bosch parcheggiò contro il marciapiede, a un centinaio di metri dal cancello della proprietà di Vance. Studiò la curva del viale d'ingresso oltre il cancello, che saliva tra due colline verdeggianti e poi scompariva dietro un'altra curva. Non c'era nessun segno di una costruzione. Di sicuro casa e garage e tutto il resto erano molto arretrati rispetto alla strada, protetti dalla conformazione del territorio, da cancelli e strutture di sorveglianza. Ma Bosch sapeva che dietro quelle colline del colore dei soldi Whitney Vance lo stava aspettando, e aveva qualcosa in mente. Qualcosa che

richiedeva l'intervento di un uomo dall'altro lato di quel cancello con le punte.

Era in anticipo di venti minuti, e decise di usare il tempo che mancava all'appuntamento per esaminare alcuni articoli che la mattina presto aveva scaricato da internet sul suo laptop.

I tratti generali della vita di Whitney Vance gli erano noti, come a quasi tutti i californiani. Ma trovava affascinanti e persino ammirevoli i particolari: Vance era un raro esempio di ereditiere che aveva fatto fruttare il denaro che gli era stato lasciato. Rappresentava la quarta generazione di una famiglia di proprietari di miniere le cui radici risalivano all'epoca della corsa all'oro.

L'oro aveva attratto in California il bisnonno di Vance, ma la fortuna della famiglia era fondata su un altro metallo. Dopo che la corsa all'oro si era esaurita con risultati deludenti per lui, il bisnonno aveva inaugurato la prima miniera di ferro a cielo aperto dello stato, estraendo tonnellate di minerali ferrosi dal terreno, nella contea di San Bernardino. Poi aveva aperto un'altra miniera dello stesso tipo più a sud, nella contea Imperial. Il padre di Vance aveva fatto fruttare quei successi aprendo un'acciaieria e una fabbrica che avevano contribuito allo sviluppo dell'industria aeronautica. All'epoca, il portabandiera di tale industria era Howard Hughes, il quale si servì di Nelson Vance prima come

appaltatore e poi come socio in varie imprese. Hughes aveva tenuto a battesimo l'unico figlio di Nelson Vance.

Whitney Vance era nato nel 1931, e da giovane si era dato da fare per seguire una sua strada personale, iscrivendosi all'università per studiare regia cinematografica. Ma poi era tornato all'attività di famiglia, cambiando facoltà e iscrivendosi al California Institute of Technology di Pasadena, la stessa università frequentata dallo "zio Howard". Era stato proprio Hughes che aveva spinto il giovane Whitney a studiare ingegneria aeronautica.

Come i suoi antenati, anche Whitney, quando era arrivato il suo turno, aveva spinto l'attività di famiglia verso nuove

direzioni, che avevano sempre un legame con il prodotto originale di partenza: l'acciaio. Si era aggiudicato numerosi contratti con il governo per fabbricare componenti di aerei, fondando la Advance Engineering, che deteneva i brevetti di molti di quei prodotti. I raccordi che permettevano di effettuare in sicurezza il rifornimento degli aerei erano stati perfezionati nell'acciaieria di famiglia, ed erano ancora in uso in tutti gli aeroporti del mondo. La ferrite estratta dal minerale grezzo nelle miniere Vance era stata usata, inizialmente, per costruire aerei che non potevano essere individuati dai radar. E tutto era sempre brevettato da Vance, il che garantiva alla sua famiglia una partecipazione nello sviluppo, che



proseguiva da vari decenni, delle tecnologie stealth. Vance e la sua compagnia facevano parte del cosiddetto complesso delle industrie militari, e con la guerra del Vietnam il loro valore era cresciuto in modo esponenziale. Per tutta la durata della guerra, in ogni missione era stato impiegato qualche prodotto della Advance Engineering. Bosch ricordava di aver visto il logo della compagnia, una A maiuscola con il trattino orizzontale a forma di freccia, sulle pareti metalliche di tutti gli elicotteri su cui aveva volato in Vietnam.

Sussultò sentendo bussare al vetro del finestrino. Alzò gli occhi e vide un agente di polizia in uniforme. Nello specchietto, vide anche l'auto di pattuglia bianca e

nera ferma dietro la sua. Era così assorbito dalla lettura che non l'aveva nemmeno sentita arrivare.

Per abbassare il finestrino della sua Cherokee dovette accendere il quadro comandi. Sapeva di cosa si trattava. Un veicolo di ventidue anni, bisognoso di una riverniciata, parcheggiato davanti alla proprietà di una famiglia che aveva contribuito a costruire lo stato della California, era sospetto. E non importava che l'auto fosse stata lavata da poco e che lui indossasse un completo ben stirato, recuperato da una delle sue borse di plastica. La polizia ci aveva messo meno di quindici minuti a reagire alla sua intrusione in quel quartiere.

«So come può sembrare, agente»

cominciò. «Ma ho un appuntamento in quella villa tra cinque minuti e stavo solo...»

«Fantastico» lo interruppe il poliziotto. «Le dispiace scendere dalla macchina?»

Bosch lo guardò. Il cartellino sul petto recava il nome COOPER.

«Sta scherzando, vero?» chiese.

«No, signore» rispose Cooper. «La prego di scendere dal veicolo.»

Bosch trasse un respiro profondo, aprì la portiera e fece quanto gli era stato chiesto. Alzò le mani e disse: «Sono un funzionario di polizia».

Cooper s'irrigidì all'istante, come previsto.

«Sono disarmato» disse subito Bosch.

«La mia pistola è nel comparto portaoggetti.»

In quel momento fu grato del fatto che sulla ricevuta dell'assegno ci fosse scritto di presentarsi disarmato all'appuntamento.

«Mi mostri un documento» disse Cooper.

Bosch con gesti lenti prese da una tasca interna il fodero con documento e distintivo. Cooper li esaminò con attenzione entrambi.

«Qui dice che è una riserva» commentò.

«Esatto» rispose Bosch. «Lavoro part-time.»

«È a una ventina di chilometri dal suo territorio, detective Bosch. Cosa ci fa da

queste parti?»

Gli restituì il portadocumenti e Bosch lo rimise in tasca.

«Come dicevo prima,» disse «ho un appuntamento con il signor Vance, il quale, come immagino saprà, abita proprio lì. E lei rischia di farmi arrivare in ritardo.»

Indicò il cancello nero.

«Deve vederlo per affari inerenti a un'indagine di polizia?» chiese Cooper.

«Direi che non sono faccende che la riguardano» ribatté Bosch.

Si fissarono negli occhi intensamente per qualche istante, poi Bosch disse: «Il signor Vance mi sta aspettando. Se arrivo in ritardo, un tipo come lui vorrà di sicuro sapere perché. Lei ha un nome di

battesimo, agente Cooper?».

Cooper batté le palpebre. «Sì, mi chiamo Vaffanculo» disse. «Buona giornata.»

«Grazie, agente» gli gridò dietro Bosch.

Risalì in macchina e si staccò immediatamente dal marciapiede. Se la vecchia Cherokee avesse avuto ancora la forza di lasciare un po' di gomma sull'asfalto, l'avrebbe spinta a farlo. Ma il massimo che riuscì a mostrare a Cooper, che non accennava a ripartire, fu una zaffata di fumo nero dal tubo di scappamento.

Entrò nella piazzola davanti al cancello, avvicinandosi a una telecamera con citofono. Fu subito apostrofato da

una voce. «Sì?»

Maschio, giovane e pigramente arrogante. Bosch si sporse dal finestrino e parlò forte, anche se probabilmente non era necessario.

«Harry Bosch. Ho un appuntamento con il signor Vance.»

Un attimo dopo il cancello cominciò ad aprirsi.

«Segua il viale fino allo spiazzo per il parcheggio accanto al punto di sorveglianza» disse la voce. «Il signor Sloan le verrà incontro davanti al metal detector. Lasci armi e congegni atti alla registrazione dentro l'auto.»

«Va bene.»

«Vada pure» disse la voce.

Il cancello ormai era spalancato.

Bosch lo attraversò e seguì il viale acciottolato che attraversava le colline verdi dai prati curatissimi, fino a un secondo recinto con una garitta. Le misure di sicurezza lì erano simili a quelle di molte prigioni che aveva visitato. Solo con l'intenzione opposta: quella di impedire alle persone di entrare, invece che di uscire.

Si aprì anche il secondo cancello e una guardia in divisa uscì dalla garitta per farlo passare e indicargli lo spiazzo del parcheggio. Passando, Bosch fece un gesto di saluto e notò il logo della Trident Security sulla spalla della divisa blu scuro della guardia.

Parceggiò, mise chiavi, orologio, cintura e telefono in una vaschetta di



plastica, poi attraversò un metal detector uguale a quello degli aeroporti, sotto gli occhi attenti di altri due uomini della Trident. Dall'altro lato gli restituirono tutto tranne il cellulare. Gli dissero che lo avrebbe ritrovato nel comparto portaoggetti dell'auto.

«Non vi sembra ironico?» chiese Bosch, mentre infilava la cintura nei passanti. «La famiglia ha fatto fortuna con il metallo, e ora per entrare in casa loro devi superare un metal detector.»

Le guardie non dissero nulla.

«Va bene, sembra ironico solo a me» commentò Bosch.

Dopo essersi riallacciato la cintura dovette superare il livello di sicurezza successivo: un uomo in completo scuro,

con auricolare, microfono al polso e sguardo inespressivo da agente dei servizi segreti. La testa rasata completava il look da duro. Non si presentò ma Bosch immaginava che fosse lo Sloan di cui si era parlato al citofono. Senza una parola, l'uomo lo fece entrare dalla porta di servizio in una villa in pietra grigia che secondo Bosch non aveva nulla da invidiare a ciò che potevano permettersi famiglie come i Du Pont o i Vanderbilt. Secondo Wikipedia, l'uomo che lo stava per ricevere valeva sei miliardi di dollari. Entrando, Bosch pensò che quella famiglia era la cosa più vicina a una casa reale che esistesse in America.

Fu scortato fino a una stanza rivestita in pannelli di legno scuro, con decine di

foto venti per venticinque appese in quattro file lungo una parete. In fondo alla stanza c'erano un paio di divani e un mobile bar. Il suo accompagnatore gli indicò uno dei divani.

«Si accomodi. La segretaria verrà ad avvisarla quando il signor Vance sarà pronto per lei.»

Bosch si sedette sul divano di fronte alla parete con le foto.

«Desidera dell'acqua?» chiese l'uomo in completo scuro.

«No, grazie, sto bene così» rispose Bosch.

L'uomo prese posizione accanto alla porta, con una mano che teneva il polso dell'altra, in un atteggiamento attento e pronto a tutto.

Bosch usò il tempo dell'attesa per osservare le fotografie, che erano una storia illustrata della vita di Whitney Vance e delle persone che aveva incontrato. La prima ritraeva Howard Hughes e un adolescente che doveva essere Vance, appoggiati alla fiancata metallica di un aeroplano, ancora non verniciata. Le foto proseguivano da sinistra verso destra, in ordine cronologico, e mostravano Vance con numerosi personaggi noti dell'industria, della politica e dei media, da Lyndon Johnson a Larry King. Bosch non li riconobbe tutti, ma quasi. In ogni fotografia, Vance esibiva lo stesso mezzo sorriso, con l'angolo destro della bocca sollevato, come per comunicare

all'obiettivo che posare per quella foto non era stata un'idea sua. Il viso diventava più vecchio un'immagine dopo l'altra, ma il sorriso era sempre lo stesso.

Due foto lo ritraevano con Larry King, il famoso intervistatore di celebrità della CNN. Nella prima, Vance e King erano seduti l'uno di fronte all'altro, nello studio che King aveva usato come set televisivo per più di vent'anni. Sulla scrivania tra loro era posato un libro, in verticale. Nella seconda foto Vance lo stava autografando con una penna d'oro. Bosch si alzò in piedi e andò a osservare le foto più da vicino. Si mise gli occhiali e si avvicinò fino a leggere il titolo del libro che Vance aveva presentato nell'intervista.

*Stealth: produrre l'aereo che  
scompare* di Whitney Vance

Il libro gli fece ricordare che Whitney Vance aveva scritto anche una storia della sua famiglia, che i critici avevano stroncato, non tanto per ciò che conteneva ma per ciò che era stato lasciato fuori. Nelson Vance, il padre di Whitney, era stato un affarista spietato e una figura politica controversa. Si diceva, ma senza nessuna prova concreta, che appartenesse a una congrega di ricchi industriali che sostenevano l'eugenetica, la cosiddetta scienza dedita a migliorare la razza umana attraverso la riproduzione controllata, che avrebbe eliminato i tratti indesiderabili. Poi i nazisti impiegarono una teoria perversa molto simile, per

giustificare il genocidio durante la Seconda guerra mondiale, e quelli come Nelson Vance seppellirono le loro convinzioni e affiliazioni.

Il libro del figlio era pieno di vanità e adorazione, e non c'era spazio per alcun lato negativo. Whitney Vance era diventato una specie di recluso, nell'ultima parte della sua vita, e quel libro era stato un buon pretesto per riportarlo sotto la luce dei riflettori e chiedergli spiegazioni su tutto ciò che aveva omesso.

«Signor Bosch?»

Bosch si voltò e vide una donna all'ingresso di un corridoio dall'altro lato della stanza. Dimostrava quasi settant'anni, con i capelli grigi acconciati

in una crocchia severa.

«Sono Ida, la segretaria del signor Vance» gli disse. «È pronto a riceverla.»

Bosch la seguì in corridoio. Camminarono per una distanza che corrispondeva a un intero isolato in città, prima di salire alcuni gradini e approdare in un altro corridoio che attraversava un'ala della villa costruita contro il pendio della collina.

«Mi scuso per averla fatta attendere» disse Ida.

«Non c'è problema» rispose Bosch. «Ho passato il tempo a guardare le foto.»

«Una lunga pagina della nostra storia.»

«Già.»

«Il signor Vance è molto ansioso di



conoscerla.»

«Grande. Non ho mai conosciuto un miliardario.»

Quel commento pose fine alla conversazione, come se menzionare il denaro in una villa che era un monumento al denaro fosse qualcosa di rozzo e sgarbato.

Finalmente arrivarono davanti a una doppia porta e Ida lo fece entrare nello studio di Whitney Vance.

Il miliardario era seduto alla scrivania. Alle sue spalle c'era un camino, spento, abbastanza grande da potercisi rifugiare dentro durante un tornado. Con una mano così bianca da sembrare coperta da un guanto di lattice, Vance fece cenno a Bosch di venire avanti.

Bosch si avvicinò e Vance gli indicò la poltroncina in pelle davanti alla scrivania, senza accennare a una stretta di mano. Sedendosi, Bosch si accorse che Vance era su una sedia a rotelle elettrica, con il pannello dei comandi inserito nel bracciolo sinistro. Sulla scrivania non c'era nulla di relativo al lavoro, a eccezione di un singolo foglio di carta, che forse era poggiato a faccia in giù, perché la faccia visibile era completamente bianca.

«Signor Vance» esordì Bosch. «Come sta?»

«Sono vecchio, ecco come sto» rispose Vance. «Ho combattuto come un demone per sconfiggere il tempo, ma ci sono guerre che non si possono vincere.

È duro accettarlo, per un uomo nella mia posizione, ma sono rassegnato, signor Bosch.»

Con un gesto circolare della mano bianchissima indicò lo studio. «Tutto questo presto non avrà più senso.»

Bosch si guardò intorno, nel caso ci fosse qualcosa che Vance volesse mostrargli. Sulla destra c'era una zona salotto, con un lungo divano bianco, poltrone abbinata e un mobile bar imponente. Su due pareti erano appesi quadri che sembravano solo macchie di colore.

Bosch tornò a guardare Vance e il vecchio gli rivolse lo stesso sorriso asimmetrico che appariva nelle foto, con solo il lato sinistro della bocca sollevato.

Sembrava che non potesse mai fare un sorriso completo.

Bosch non sapeva come rispondere alle parole del vecchio sulla morte e la mancanza di senso. Perciò decise di andare avanti con il discorso a cui aveva pensato dopo il suo incontro con Creighton.

«Signor Vance, mi è stato detto che voleva vedermi e mi ha pagato una bella cifra per questo. Forse non è molto per lei, ma per me lo è. Cosa vuole che faccia?»

Vance lasciò cadere il sorriso e annuì.

«Un uomo che va dritto al punto» disse. «Mi piace.»

«Ho letto di lei sui giornali» continuò. «L'anno scorso, se non sbaglio. Riguardo

al caso di quel medico e della sparatoria. Mi è sembrato un uomo che non si lascia influenzare. Le hanno fatto molte pressioni, ma lei ha resistito. Mi piace. È ciò che mi serve. Di persone così non ne restano molte.»

«Cosa vuole che faccia?» chiese di nuovo Bosch.

«Voglio che trovi una persona. Una persona che forse non è mai esistita.»

DOPO AVER STUZZICATO L'INTERESSE di Bosch con quella richiesta, con una mano tremante Vance rovesciò il foglio sulla scrivania, e gli disse che avrebbe dovuto firmarlo prima di andare avanti nella discussione.

«Si tratta di un impegno di confidenzialità» spiegò. «Il mio avvocato dice che è a prova di bomba. La sua firma garantisce che lei non rivelerà i contenuti di questo incontro o ciò che scoprirà nella

sua eventuale indagine, a nessuno eccetto me. Nemmeno a un mio impiegato, o a qualcuno che l'avvicinerà dicendo che viene da parte mia. Solo a me, signor Bosch. Se firmerà questo documento, risponderà solo a me. Riporterà ogni risultato della sua indagine soltanto a me. Mi capisce?»

«Sì. Non ho problemi a firmare.»

«Bene. Ho qui una penna.»

Spinse il foglio verso di lui, poi estrasse una stilografica da un supporto d'oro e gliela porse. Era grossa e pesante, perché doveva essere di oro vero. Sembrava la stessa penna con cui Vance aveva autografato il libro per Larry King.

Bosch lesse in fretta il documento e lo firmò. Posò la penna sul foglio e li spinse

entrambi verso Vance. Il vecchio mise il documento nel cassetto della scrivania e sollevò la penna.

«Questa penna è stata costruita con l'oro che il mio bisnonno trovò sulla Sierra Nevada nel 1852» disse. «Prima che l'eccessiva concorrenza lo costringesse a spostarsi verso sud. Prima che capisse che si potevano fare più soldi con il ferro che con l'oro.»

Rigirò la penna in mano.

«È passata di generazione in generazione. Io l'ho avuta quando sono andato all'università.»

La guardò come se la vedesse per la prima volta. Bosch non disse nulla. Si chiese se Vance soffrisse di qualche problema legato all'età e se il suo



desiderio di cercare una persona che poteva anche non essere mai esistita fosse il segno di un precario equilibrio mentale.

«Signor Vance?» chiese.

Il vecchio ripose la penna nel portapenne e lo guardò. «Io non ho nessuno a cui darla» disse. «Nessuno a cui lasciare tutto questo.»

Era vero. I dati biografici consultati da Bosch dicevano che Vance non si era mai sposato e non aveva figli. Vari siti suggerivano senza in realtà affermarlo davvero che fosse omosessuale, ma la cosa non era mai stata confermata. Altri estratti biografici sostenevano che fosse stato sempre troppo dedito al lavoro per mantenere una relazione stabile, o per formare una famiglia. C'erano notizie di

brevi relazioni con varie attricette, in passato, forse costruite ad arte per spegnere i pettegolezzi sulla sua presunta omosessualità. Ma negli ultimi quarant'anni Bosch non aveva trovato nulla.

«Lei ha figli, signor Bosch?»

«Una figlia.»

«Dove?»

«Frequenta la Chapman University, nella contea di Orange.»

«Buon istituto. Studia cinematografia?»

«Psicologia.»

Vance si fece indietro sulla sedia a rotelle e il suo sguardo si perse nel passato.

«Io volevo studiare cinema, da

giovane» disse. «I sogni della gioventù...»

Non finì la frase. Bosch si rese conto che avrebbe dovuto restituire il denaro. Si trattava di uno squilibrio mentale, e non c'era alcun lavoro. Perciò non poteva accettare un pagamento, anche se per Vance era solo una goccia nel mare. Lui non prendeva soldi da persone non in grado di intendere, indipendentemente da quanto ricche fossero.

Vance interruppe la sua escursione negli abissi della memoria e lo guardò. Annuì, come leggendogli nel pensiero, poi afferrò il bracciolo della sedia con la sinistra e si chinò in avanti.

«A questo punto, devo dirle di cosa si tratta, immagino.»

Bosch annuì. «Sarebbe utile, sì.»

Vance annuì a sua volta e si produsse di nuovo nel sorriso asimmetrico. Abbassò un attimo gli occhi, poi li alzò, fissando Bosch con uno sguardo brillante dietro le lenti senza montatura.

«Molto tempo fa ho commesso un errore» disse. «Non l'ho mai corretto, non mi sono mai voltato a riconsiderare il passato. Ora voglio scoprire se ho avuto un figlio. Un figlio a cui dare la mia penna d'oro.»

Bosch lo fissò per un lungo momento, in attesa del seguito. Ma quando Vance parlò di nuovo, sembrò essere sulle tracce di un nuovo ricordo.

«A diciotto anni non volevo avere nulla a che fare con l'attività di mio

padre» disse. «Volevo diventare il nuovo Orson Welles. Volevo realizzare film, non parti di aerei. Ero un presuntuoso, come tanti giovani a quell'età.»

Bosch pensò ai propri diciotto anni. Al suo desiderio di farsi strada che lo aveva portato nei tunnel del Vietnam.

«Insistevi per studiare cinema» continuò Vance «e mi iscrissi alla USC nel 1949.»

Bosch annuì. Sapeva dalle sue letture che Vance aveva trascorso solo un anno alla University of Southern California, prima di cambiare indirizzo, trasferirsi al Caltech e mandare avanti la dinastia di famiglia. Su internet non aveva trovato spiegazioni per tale cambiamento. Sospettava che ora l'avrebbe saputo.

«Conobbi una ragazza» disse Vance. «Messicana. Poco dopo restò incinta. Questa fu la seconda cosa peggiore che mi sia mai capitata. La prima fu dirlo a mio padre.»

Vance tacque, lo sguardo sulla scrivania. Non era difficile riempire gli spazi vuoti, ma Bosch aveva bisogno di sentire direttamente da Vance tutto ciò che poteva.

«Cosa successe?» chiese.

«Lui mandò delle persone, per convincerla a non avere il bambino. Persone che l'avrebbero accompagnata in Messico per potersi occupare della faccenda.»

«Lei ci andò?»

«Se lo fece, non fu con gli uomini di

mio padre. Scomparve dalla mia vita e non la vidi mai più. Ed ero troppo vigliacco per andare a cercarla. Avevo dato a mio padre tutto ciò che gli serviva per controllarmi: la possibilità dell'imbarazzo e del disonore. E anche quella di finire in tribunale, per via dell'età della ragazza. Così ubbidii agli ordini. Mi trasferii al Caltech e fine della storia.»

Vance alzò lo sguardo e fissò Bosch per un lungo momento, prima di continuare.

«Ma ora voglio sapere. È quando arrivi alla fine di tutto, che vuoi tornare indietro...»

Tacque per alcuni secondi, poi aggiunse: «Può aiutarmi, signor Bosch?».

Bosch annuì. Il dolore negli occhi del miliardario gli sembrava autentico.

«È passato molto tempo, ma posso provarci» disse. «Va bene se le faccio delle domande e prendo qualche appunto?»

«Prenda i suoi appunti» rispose Vance. «Ma le ricordo ancora una volta che tutto ciò che riguarda questa faccenda deve restare strettamente confidenziale. La vita di qualcuno può essere in pericolo. A ogni passo si guardi le spalle. Ci saranno persone disposte a fare di tutto per scoprire come mai volevo vederla e cosa le ho chiesto di fare. Ho elaborato una storia di copertura, ma ci arriveremo dopo. Adesso, faccia pure le sue domande.»



*La vita di qualcuno può essere in pericolo.* Quelle parole continuavano a rimbalzargli nel petto, mentre estraeva il taccuino dalla tasca interna della giacca. Prese la penna, che era di plastica, non d'oro: l'aveva comprata in un negozietto.

«Ha detto che la vita di qualcuno può essere in pericolo. La vita di chi, e perché?»

«Non sia ingenuo, Bosch. Sono certo che avrò fatto una piccola ricerca prima di venire qui. Io non ho eredi, o almeno, non ho eredi noti. Alla mia morte, il controllo della Advance Engineering passerà a un consiglio d'amministrazione che continuerà a riempirsi le tasche con gli appalti governativi. Un erede valido potrebbe cambiare tutto. La posta in

gioco vale miliardi. Non crede che qualcuno sarebbe disposto a uccidere, per questo?»

«La mia esperienza è che le persone uccidono per qualsiasi motivo e anche senza motivo» disse Bosch. «Se scoprirò che lei ha un erede, è sicuro di volerlo rendere un potenziale bersaglio?»

«Gli offrirei la scelta» disse Vance. «È il minimo che gli devo. E lo proteggerei al massimo delle mie possibilità.»

«Come si chiamava la ragazza?»

«Vibiana Duarte.»

Bosch lo scrisse sul taccuino.

«Sa la data di nascita, per caso?»

«Non me la ricordo.»

«Studiava anche lei alla USC?»

«No, la conobbi alla EVK. Lavorava

li.»

«EVK?»

«La caffetteria del college si chiamava Everybody's Kitchen. Abbreviato in EVK.»

Questo eliminava da subito la possibilità di rintracciare Vibiana Duarte attraverso i documenti scolastici, cosa che di solito era di grande aiuto, visto che quasi tutte le scuole tenevano traccia dei loro alunni. La ricerca della donna quindi sarebbe stata molto più difficile e complicata.

«Ha detto che era messicana» disse. «Intende di origine? Era cittadina americana?»

«Non lo so. Non credo che lo fosse. Mio padre...»

Non finì la frase.

«Suo padre cosa?» chiese Bosch.

«Mio padre disse che quello era il suo piano. Restare incinta e costringermi a sposarla, così avrebbe avuto la cittadinanza. Ma mio padre mi ha detto una quantità di cose non vere, e una quantità delle cose in cui credeva erano... poco sensate. Perciò non lo so.»

Bosch pensò a ciò che aveva letto su Nelson Vance e l'eugenetica.

«Ha una foto di Vibiana, per caso?»

«No» rispose Vance. «Non sa quante volte ho desiderato averla. Per poter almeno rivedere il suo viso un'ultima volta.»

«Dove viveva?»

«Vicino all'università, a pochi isolati

di distanza. Andava al lavoro a piedi.»

«Ricorda l'indirizzo? O almeno la strada?»

«No. È stato molto tempo fa, e ho trascorso parecchi anni tentando di cancellare quei ricordi. Ma la verità è che non ho mai più amato nessuno, dopo di lei.»

Era la prima volta che Vance menzionava l'amore, dando un'indicazione di quanto fosse stata profonda la relazione. Nell'esperienza di Bosch, guardando il passato si tendeva a usare la lente d'ingrandimento. Nel ricordo, un'avventura al college poteva diventare il grande amore della vita. Ma il dolore di Vance sembrava autentico, anche tanti anni dopo l'evento di cui

parlava. Perciò gli credette.

«Quanto tempo siete stati insieme, prima che sparisse?» chiese.

«Otto mesi tra la prima e l'ultima volta che l'ho vista» disse Vance. «Otto mesi.»

«Ricorda quando le disse di essere incinta? Che mese era? O che periodo dell'anno?»

«Fu dopo l'inizio del semestre estivo. Mi ero iscritto solo per vedere lei. Quindi direi la fine di giugno del 1950. O i primi di luglio.»

«E l'aveva conosciuta otto mesi prima.»

«Avevo cominciato a frequentare le lezioni a settembre dell'anno prima. La notai subito, alla EVK. Ma ci misi un paio

di mesi a trovare il coraggio di parlarle.»

Il vecchio abbassò gli occhi sulla scrivania.

«Che altro ricorda?» lo esortò Bosch.  
«Conobbe mai la sua famiglia? Ricorda qualche nome?»

«No. Lei mi disse che suo padre era molto rigido, che loro erano cattolici e io no. Eravamo una specie di Romeo e Giulietta. Io non conobbi mai la sua famiglia e lei non conobbe la mia.»

Bosch si aggrappò all'unica informazione, tra le risposte di Vance, che poteva far avanzare l'indagine.

«Sa in quale chiesa andava?»

Vance alzò gli occhi, lo sguardo attento.

«Mi disse che il suo nome era quello

della chiesa dove era stata battezzata: Santa Vibiana.»

Bosch annuì. La chiesa originale si trovava in centro, a un isolato dal quartier generale del LAPD. Aveva oltre cent'anni, ma era rimasta fortemente danneggiata nel terremoto del 1944. Una nuova chiesa era stata costruita poco lontano, e la vecchia era stata donata al municipio e conservata. Bosch non ne era sicuro, ma credeva che attualmente fosse diventata un centro eventi e una biblioteca. Il collegamento con Vibiana Duarte comunque era buono. Le chiese cattoliche conservavano i documenti relativi a nascite e battesimi. Quell'informazione controbatteva il fatto che Vibiana non fosse stata una



studentessa della USC. E se era nata lì, doveva anche essere cittadina americana, indipendentemente dal fatto che lo fossero i suoi genitori. Se aveva la cittadinanza, rintracciarla attraverso documenti pubblici sarebbe stato più facile.

«Se lei ha portato a termine la gravidanza, quando può essere nato il bambino?» chiese.

Era una domanda delicata, ma Bosch aveva bisogno di stringere la finestra temporale, se doveva mettersi a esaminare documenti.

«Credo che lei fosse incinta di due mesi, quando me lo disse» rispose Vance. «Perciò direi che il parto può essere stato a gennaio dell'anno successivo. O forse

febbraio.»

Bosch prese appunti.

«Quanti anni aveva la ragazza, quando vi siete conosciuti?»

«Sedici» rispose Vance. «Io ne avevo diciotto.»

Ecco un altro motivo per la reazione del padre di Vance. Vibiana era minorene. Mettere incinta una sedicenne, nel 1950, avrebbe procurato a Whitney dei guai legali non gravi ma imbarazzanti.

«Frequentava le superiori?»

Bosch conosceva la zona intorno alla USC. La scuola poteva essere quella di Arti Manuali: un'altra possibilità di trovare documenti utili.

«Aveva dovuto lasciare gli studi per

mettersi a lavorare» rispose Vance. «La famiglia aveva bisogno di soldi.»

«Le disse mai cosa faceva il padre di lavoro?»

«Non me lo ricordo.»

«Va bene, parliamo della sua data di nascita. Non ricorda il giorno del suo compleanno, ma ricorda di averlo festeggiato con lei, durante quegli otto mesi?»

Vance ci pensò un momento, poi scosse la testa. «No, non ricordo nessun compleanno in quel periodo» disse.

«Se ho capito bene, siete stati insieme dalla fine di ottobre fino a giugno o ai primi di luglio. Quindi il suo compleanno doveva cadere da luglio a ottobre. Grosso modo.»

Vance annuì. Restringere il campo a quattro mesi poteva venire utile, quando Bosch avesse dovuto esaminare i documenti. Riuscire ad abbinare una data di nascita al nome Vibiana Duarte era un punto di partenza importante. Si annotò i mesi e l'anno più probabile: il 1933. Poi alzò gli occhi a fissare Vance.

«Crede che suo padre abbia pagato la ragazza o la sua famiglia perché andassero via e restassero in silenzio?»

«Se lo ha fatto, non me l'ha mai detto» rispose Vance. «Sono stato io ad andare via. Un atto di viltà che ho sempre rimpianto.»

«Ha mai provato a cercarla, prima d'ora? Ha mai pagato qualcun altro per farlo?»

«No. Purtroppo no. Non so se l'abbia fatto qualcun altro.»

«Cosa intende dire?»

«È più che possibile che una tale ricerca sia stata effettuata come mossa preventiva, in attesa della mia morte.»

Bosch ci pensò su per un lungo momento. Poi guardò i pochi appunti che aveva preso. Sentiva di avere abbastanza per cominciare.

«Prima ha detto di avere una storia di copertura per me.»

«Sì. James Franklin Aldridge. Se lo scriva.»

«Chi è?»

«Il mio primo compagno di stanza, alla USC. Fu espulso durante il primo semestre.»

«Per motivi accademici?»

«No, per altri motivi. La sua copertura è che io le ho chiesto di ritrovare il mio compagno di stanza del college perché voglio il suo perdono per una cosa che avevamo fatto tutti e due, ma di cui lui si è assunto tutta la colpa. Così, se si metterà a spulciare documenti di quell'epoca, sembrerà plausibile.»

Bosch annuì.

«Potrebbe funzionare. È una storia vera?»

«Sì.»

«Allora forse dovrei sapere cosa avevate fatto tutti e due.»

«Non ha bisogno di saperlo per trovarlo.»

Bosch attese ancora un momento, ma

il vecchio non aggiunse altro. Allora si scrisse il nome, dopo aver controllato lo spelling con Vance, e chiuse il taccuino.

«Ultima domanda. Vibiana Duarte potrebbe essere morta, ormai. Ma nel caso che abbia avuto il bambino e quindi esista un erede, cosa vuole che faccia? Devo prendere contatto?»

«No, assolutamente no. Non prenda alcun contatto prima di aver fatto rapporto a me. Avrò bisogno di una conferma sicura, prima di tentare qualsiasi approccio.»

«Dna?»

Vance annuì e lo fissò a lungo, prima di aprire di nuovo il cassetto della scrivania. Prese una busta bianca imbottita, senza nessuna scritta. La spinse

verso Bosch.

«Mi sto fidando di lei, signor Bosch. Ora ha in mano tutto ciò che serve per ingannare un vecchio, se vorrà farlo. Ma ho fiducia in lei.»

Bosch prese la busta. Non era sigillata. Guardò all'interno e vide una provetta trasparente con un tampone di quelli per prelevare campioni di saliva. Era un campione del dna di Vance.

«Qui è dove lei potrebbe ingannare me, signor Vance.»

«In che modo?»

«Avrei preferito prelevare io stesso il campione.»

«Ha la mia parola.»

«E lei ha la mia.»

Vance annuì e sembrò che non ci fosse



altro da aggiungere.

«Credo di avere tutto ciò che mi serve per iniziare.»

«Allora ho un'ultima domanda per lei, signor Bosch.»

«Dica.»

«Sono curioso perché gli articoli che ho letto su di lei non ne parlavano, ma sembra che abbia l'età giusta. Qual era il suo stato, durante la guerra del Vietnam?»

Bosch non rispose subito.

«Ero al fronte» disse alla fine. «Due mandati. Probabilmente ho volato più io di lei sugli elicotteri con le sue componenti.»

«Probabilmente» disse Vance.

Bosch si alzò. «Come la contatto se ho

altre domande o devo fare rapporto su ciò che ho scoperto?»

«Già, è vero.»

Vance aprì di nuovo il cassetto e prese un biglietto da visita. Glielo tese con una mano tremante. Sopra c'era un numero di telefono e nient'altro.

«Chiami questo numero. Le risponderò io in persona. Se non è così, vorrà dire che qualcosa non va. Non si fidi di nessun altro.»

Bosch spostò lo sguardo dal numero sul biglietto a Vance, seduto sulla carrozzina, con la pelle come cartapesta e i capelli radi che sembravano fragili come foglie secche. Si chiese se tanta prudenza fosse solo paranoia o se ci fosse un reale pericolo nella ricerca di

informazioni che si apprestava a compiere.

«Lei è in pericolo, signor Vance?» chiese.

«Un uomo nella mia posizione è sempre in pericolo» fu la risposta.

Bosch passò il pollice lungo il bordo netto del biglietto da visita. «La contatterò presto» disse.

«Non abbiamo ancora parlato delle sue tariffe.»

«Mi ha già dato abbastanza per cominciare. Intanto vediamo come va.»

«Quel denaro era solo per convincerla a venire qui.»

«Ha funzionato, e davvero, è più che abbastanza. Va bene se trovo l'uscita da solo, o rischio di far scattare un allarme?»

«Appena uscirà da questa stanza loro lo sapranno e manderanno qualcuno.»

Vance notò lo sguardo perplessso di Bosch e aggiunse: «Questa è l'unica stanza della villa che non è sorvegliata da telecamere» spiegò. «Ci sono telecamere anche nella mia stanza da letto. Ma qui ho voluto una privacy assoluta. Appena uscirà, le verranno incontro.»

Bosch annuì. «Capisco. Ci sentiamo presto.»

Uscì dallo studio e si avviò in corridoio. Poco dopo l'uomo in completo scuro gli venne incontro e lo accompagnò senza parlare attraverso la villa e fino alla macchina.

LAVORANDO AI CASI FREDDI BOSCH era diventato esperto di viaggi nel tempo. Sapeva come andare nel passato a scovare le persone. Tornare al 1951 sarebbe stato il viaggio probabilmente più difficile di sempre, ma credeva di potercela fare, e la sfida lo eccitava.

Il punto di partenza era scoprire la data di nascita di Vibiana Duarte, e aveva già qualche idea su come fare. Dopo l'incontro con Vance, invece di tornare a

casa prese la 210 lungo il lato settentrionale della valle, e si diresse verso la cittadina di San Fernando.

Poco più estesa di tre chilometri quadrati, San Fernando era una città isolata dentro la megalopoli di Los Angeles. Cent'anni prima, tutti i villaggi e le piccole città della valle di San Fernando erano state annesse a Los Angeles per un semplice motivo: l'acquedotto, costruito in quegli anni, offriva abbondanti riserve d'acqua che avrebbero mantenuto ricchi i raccolti, evitando la desertificazione dei campi. Così i comuni si aggiunsero uno alla volta e Los Angeles si estese a nord, fino a occupare l'intera zona, risparmiando solo la cittadina che dava il nome alla

valle: San Fernando. Lì non c'era bisogno dell'acqua di Los Angeles. Le riserve erano più che adeguate. Così, rifiutando le avances della metropoli che la circondava, San Fernando era rimasta indipendente.

E lo era ancora cent'anni dopo. La vocazione agricola della valle aveva ceduto da tempo allo sviluppo urbano, ma la città era un pittoresco ritorno alla sensibilità della piccola provincia. Ovviamente, i classici problemi urbani e il crimine erano inevitabili, ma il piccolissimo dipartimento di polizia locale se ne occupava con successo.

O meglio, lo aveva fatto fino alla crisi finanziaria del 2008. Con la crisi delle banche, l'economia aveva subito una

contrazione in tutto il mondo, e pochi anni dopo l'ondata della sofferenza finanziaria aveva investito anche San Fernando, con ripetuti tagli di budget. Il capo della polizia Anthony Valdez aveva visto la sua forza scendere da quaranta effettivi, lui compreso, nel 2010, a trenta nel 2016. La sua squadra detective si era ridotta da cinque a due: un detective assegnato ai crimini contro la proprietà e un altro ai crimini contro la persona. I fascicoli dei casi irrisolti continuavano a crescere, e in alcune situazioni nemmeno le indagini preliminari riuscivano a essere condotte in modo completo.

Valdez era nato e cresciuto a San Fernando, ma si era fatto una notevole esperienza nel LAPD, accumulando



vent'anni di servizio e salendo fino al grado di capitano prima di andare via. Dopodiché aveva accettato il posto di capo della polizia della sua cittadina natale. Aveva ancora ottimi contatti nella polizia di Los Angeles e la sua soluzione ai tagli di budget era stata quella di espandere l'organico di riservisti del dipartimento di polizia di San Fernando, o SFPD, assumendo funzionari che facevano volontariato part-time.

Ed era stato questo che lo aveva portato a contattare Harry Bosch.

Uno dei primi incarichi di Valdez, quando era nel LAPD, era stato in una squadra per la soppressione delle gang, nella Divisione Hollywood. Lì era entrato in contrasto con un tenente di nome

Pounds, che aveva inoltrato un reclamo interno su di lui nel tentativo di farlo degradare o addirittura licenziare.

Il tentativo era fallito, e pochi mesi dopo Valdez aveva sentito di un detective di nome Bosch che aveva avuto un alterco con Pounds, finendo per gettarlo attraverso una vetrata nella stazione di polizia di Hollywood. Valdez non aveva mai dimenticato quel nome, e anni dopo, quando aveva letto che Harry Bosch aveva citato in giudizio il LAPD per averlo costretto a lasciare il suo lavoro nell'Unità Casi Irrisolti, aveva alzato il telefono.

Non poteva offrirgli uno stipendio, ma qualcosa che per Bosch aveva ancora più valore: un distintivo da detective e

l'accesso a tutti i casi irrisolti di San Fernando. L'unità di riserva del SFPD aveva solo tre requisiti: i suoi uomini dovevano mantenere i livelli di addestramento standard per le forze di polizia, sottoporsi a un test mensile al poligono di tiro del dipartimento e svolgere almeno due turni di lavoro al mese.

Per Bosch era stata una decisione molto semplice. Il LAPD non aveva più bisogno di lui, ma la piccola città nella valle sì. Lavoro da fare, vittime che attendevano giustizia. Accettò il posto immediatamente, nel momento in cui gli fu offerto, perché gli permetteva di proseguire quella che era la missione della sua vita, e per quello non aveva

bisogno di uno stipendio.

Superò con facilità i requisiti minimi, soprattutto quello dei due turni al mese: raramente ne faceva meno di due alla settimana. Era presente così spesso in ufficio che gli fu assegnato un cubicolo permanente, tra quelli che erano rimasti vuoti dopo i licenziamenti seguiti ai tagli di budget.

Quasi sempre lavorava lì, o dall'altro lato della Prima Strada, dove la vecchia prigione era stata riconvertita in magazzino. La cella che una volta ospitava gli ubriachi ora era occupata da tre file di scaffali pieni di casi irrisolti che risalivano anche a decenni prima.

A causa della prescrizione, che riguardava tutti i crimini eccetto

l'omicidio, la maggioranza di quei casi non sarebbero mai stati risolti e neppure esaminati. San Fernando non aveva molti omicidi, ma Bosch li stava controllando uno alla volta meticolosamente, in cerca di modi in cui applicare le nuove tecnologie alle vecchie prove. Controllava anche le violenze sessuali, le sparatorie con effetti non fatali e le aggressioni terminate con danni importanti, che ancora non avevano raggiunto i limiti di prescrizione.

Era un lavoro che gli lasciava molta libertà. Poteva decidere i propri orari di lavoro e prendersi sempre il tempo che gli serviva per svolgere eventuali incarichi privati. Il capo Valdez sapeva che era una fortuna poter contare su un

detective con l'esperienza di Bosch e gli lasciava sempre la possibilità di svolgere dei lavori pagati. Gli aveva solo detto che le due cose non dovevano mai mescolarsi. Harry non poteva usare il distintivo della polizia per le sue indagini private, sotto pena di licenziamento.

L'OMICIDIO NON CONOSCE CONFINI, e molti dei casi che Bosch riesaminava a San Fernando lo portavano nel territorio del LAPD. Era logico. Due divisioni della polizia di Los Angeles confinavano con San Fernando: la Divisione Mission a ovest e la Foothill a est. In quattro mesi, Bosch aveva risolto due omicidi di gang, collegandoli attraverso prove balistiche ad altri crimini avvenuti a Los Angeles, i cui colpevoli erano già in carcere, e ne

aveva collegato un terzo a due indiziati che erano già ricercati, sempre per omicidio, in uno dei dipartimenti confinanti.

Inoltre, tramite il modus operandi e l'esame del dna aveva collegato tra loro quattro casi di aggressione a scopo sessuale a San Fernando, avvenuti nell'arco di quattro anni, e stava cercando di determinare se l'aggressore fosse responsabile di violenze analoghe anche a Los Angeles.

Guidando sulla 210 per allontanarsi da Pasadena, Bosch controllò per vedere se era stato seguito. A mezzogiorno il traffico era scarso e si mise a guidare alternando la velocità, restando per cinque o sei chilometri all'ora sotto il



limite di velocità, poi salendo a venti sopra il limite, cercando di individuare nei retrovisori un veicolo che seguisse lo stesso schema. Non sapeva quanto fosse reale la minaccia di cui lo aveva avvertito Vance, ma la prudenza non guastava. Sulla strada alle sue spalle non vide nulla. Ovviamente, sapeva che qualcuno poteva aver applicato un GPS alla sua auto mentre era nella villa con Vance, o anche il giorno prima, quando era andato all'appuntamento con Creighton alla US Bank Tower. Più tardi avrebbe dovuto controllare.

Un quarto d'ora dopo aveva attraversato la parte alta della valle e si trovò di nuovo a Los Angeles. Prese l'uscita di Maclay Street e tornò verso

San Fernando, quindi svoltò sulla Prima Strada. Il SFPD era situato in un edificio a un solo piano, con i muri imbiancati e le tegole rosse. La popolazione della cittadina era al novanta per cento di etnia latina e tutte le strutture municipali erano state progettate con una strizzata d'occhio verso la cultura messicana.

Bosch lasciò l'auto nel parcheggio riservato ed entrò nella stazione di polizia dalla porta di servizio, usando una tessera magnetica. Salutò con un cenno del capo due agenti in divisa, attraverso il vetro della sala centrale, e proseguì lungo il corridoio, oltre l'ufficio del capo, verso la sala detective.

«Harry?»

Bosch si voltò e dietro la porta aperta

vide Valdez seduto alla scrivania. Il capo gli fece cenno di entrare.

L'ufficio non era grande come la suite del capo della polizia di Los Angeles, ma era comodo e aveva una zona salotto per le discussioni informali. Dal soffitto pendeva un modellino di elicottero bianco e nero, con la scritta SFPD sulla fiancata. La prima volta che Bosch era entrato in quell'ufficio, Valdez gli aveva spiegato che si trattava dell'elicottero del dipartimento. Era una battuta: voleva dire che San Fernando non aveva un velivolo proprio e doveva chiedere il sostegno aereo, quando necessario, alla polizia di Los Angeles.

«Come sta andando?» chiese Valdez.

«Non posso lamentarmi.»

«Be', noi siamo molto contenti del tuo lavoro qui. Novità sul Tagliareti?»

Si riferiva al caso del violentatore identificato da Bosch, che era stato soprannominato così.

«Sto andando a vedere se ci sono risposte alle nostre e-mail. Dopo andrò da Bella per decidere le prossime mosse.»

«Ho letto il rapporto della profiler quando ho approvato il pagamento. Interessante. Dobbiamo prendere quell'uomo.»

«Ci sto lavorando.»

«Allora non ti trattengo oltre.»

«Bene, capo.»

Bosch lanciò un'occhiata all'elicottero e uscì. La sala detective, a pochi passi di distanza lungo il corridoio, era piuttosto

piccola. In passato era composta da due stanze, ma una era stata subaffittata all'ufficio del coroner della contea, e veniva utilizzata dai suoi due investigatori. La stanza rimanente ospitava tre stretti cubicoli per i detective più l'ufficio del supervisore, poco più grande di un armadio a muro.

Il cubicolo di Bosch aveva pareti alte un metro e mezzo che gli assicuravano la privacy da tre lati. Ma il quarto era aperto verso la porta dell'ufficio del supervisore. Quel posto a tempo pieno spettava a un tenente, ma era rimasto vacante dopo i tagli di budget e ora il supervisore era l'unico capitano del dipartimento. Si chiamava Trevino e non era convinto che Bosch fosse stato un buon acquisto. Il

fatto che lavorasse tante ore senza stipendio gli sembrava sospetto, perciò lo teneva d'occhio. Per Bosch, l'unico sollievo era rappresentato dal fatto che Trevino svolgeva vari incarichi, come spesso succede nelle piccole agenzie. Dirigeva non solo la squadra detective, ma anche le operazioni interne del commissariato, tra cui il centro spedizioni, il poligono di tiro al coperto e la prigione a sedici posti letto che aveva sostituito quella dismessa dall'altro lato della strada. Tali responsabilità spesso allontanavano Trevino dalla sala detective, impedendogli di stare sempre con il fiato sul collo di Bosch.

Bosch controllò la sua casella di posta e trovò un sollecito che lo invitava a

presentarsi per la qualificazione mensile al poligono di tiro, ricordandogli che era già in ritardo.

Notò subito la porta chiusa e la soprafinestra buia nell'ufficio di Trevino. Il capitano doveva essere in un'altra zona dell'edificio, a occuparsi di qualcuno dei suoi vari incarichi. Bosch credeva di capire il perché dei sospetti e dell'ostilità di Trevino. Ogni suo successo poteva essere visto come un fallimento del capitano. Dopotutto, la sala detective si trovava sotto la sua direzione. E la simpatia non era certo aumentata quando si era sparsa la voce che in passato Bosch aveva gettato il suo supervisore attraverso una vetrata.

Ma Trevino non poteva fare nulla per

liberarsi di lui, perché il posto che occupava faceva parte del progetto del capo della polizia per superare i tagli al personale.

Bosch accese il suo computer e attese che si avviasse. Erano quattro giorni che non veniva in ufficio. Trovò sulla scrivania un volantino per la serata al bowling del dipartimento e lo gettò immediatamente nel cestino della carta straccia. I suoi nuovi colleghi gli piacevano, ma non era un fan del bowling.

Aprì uno schedario chiuso a chiave nella scrivania e tirò fuori i fascicoli relativi ad alcuni casi a cui stava lavorando. Li sparse sulla scrivania per dare l'idea di star lavorando a qualcosa



che riguardava il dipartimento. Notò che il fascicolo del Tagliareti non c'era, e lo ritrovò in un altro punto dello schedario. Era stato messo sotto il nome della prima vittima e non sotto il soprannome del criminale, la cui identità era ancora ignota. Questo gli provocò irritazione e allarme allo stesso tempo. Non poteva essere stato lui a riporre il fascicolo sotto la lettera sbagliata, non l'aveva mai fatto in tutta la sua carriera. Il fascicolo, che fosse un registro o una cartellina, rappresentava il cuore di un caso e doveva sempre essere compilato con precisione e conservato con cura.

Mise la cartellina sulla scrivania, pensando che forse qualcuno con una copia della chiave leggeva i suoi fascicoli

e controllava il suo lavoro. E sapeva esattamente chi poteva essere. Rimise tutti i fascicoli nel cassetto, poi lo richiuse a chiave. Aveva un piano per individuare l'intruso.

Drizzò il collo per guardare oltre il divisorio e vide che tutti e due i cubicoli degli altri detective erano vuoti. Bella Lourdes (crimini contro la persona) e Danny Sisto (crimini contro la proprietà) erano fuori. Spesso gestivano insieme il lavoro sul campo.

Bosch entrò nel sistema informatico del dipartimento e aprì i database riservati. Prese il taccuino e lanciò una ricerca su Vibiana Duarte, consapevole di infrangere così l'unica regola che il capo gli aveva dato: non usare i privilegi del

SFPD per condurre delle indagini private. Non solo si trattava di una causa di licenziamento, ma in California era un reato accedere a un database della polizia per informazioni non relative a un'indagine della polizia. Se Trevino avesse deciso di controllare come usava il suo computer, ne sarebbe nato un grosso problema. Bosch tuttavia pensava che non sarebbe successo. Trevino sapeva che mettersi contro di lui significava mettersi contro il capo, e questo equivaleva a un suicidio professionale.

La ricerca fu molto rapida. Vibiana Duarte non aveva una patente che fosse valida nello stato della California, non aveva mai commesso un crimine e mai ricevuto neppure una multa per sosta

vietata. Ovviamente, più la ricerca andava indietro nel tempo, più i database erano incompleti, ma Bosch sapeva per esperienza che era raro non trovare *nessun* riferimento a un nome. Era un indizio a sostegno della possibilità che Vibiana fosse un'immigrata clandestina e che magari, dopo essere rimasta incinta, nel 1950 fosse tornata in Messico. L'aborto in California a quei tempi era illegale. Forse aveva attraversato il confine per proseguire la gravidanza o per abortire in una delle cliniche clandestine di Tijuana.

Bosch conosceva la legge sull'aborto di allora perché era nato proprio nel 1950, da una donna non sposata, e dopo essere diventato poliziotto aveva studiato

le leggi per capire le scelte che sua madre aveva dovuto affrontare.

Quello che non conosceva era il codice penale della California di quei tempi. Con una ricerca specifica sulle leggi riguardanti la violenza sessuale scoprì rapidamente che nel 1950, secondo la sezione 261 del codice penale, un rapporto sessuale con una ragazza minore di diciotto anni era considerato violenza sessuale. Nemmeno i rapporti consenzienti erano esclusi. L'unica esclusione possibile riguardava la possibilità che la donna fosse la moglie dell'uomo.

Bosch pensò al padre di Vance, convinto che Vibiana fosse rimasta incinta per costringere il figlio a sposarla,

assicurandosi in un colpo solo la cittadinanza americana e la ricchezza. Se fosse stato vero, il codice penale le forniva solide basi. Ma la mancanza di qualsiasi traccia ufficiale della donna in California sembrava smentire quella possibilità. Invece di usare la sua arma, Vibiana Duarte era scomparsa, probabilmente tornando in Messico.

Bosch tornò alla finestra della motorizzazione e scrisse “James Franklin Aldridge”, il nome di copertura che gli aveva dato Vance.

Prima che arrivassero i risultati della ricerca vide entrare in sala detective il capitano Trevino, con in mano un caffè da asporto. C’era uno Starbucks a pochi isolati da lì, su Truman. Ci andava spesso

anche Bosch, nelle pause di lavoro, non solo per riposare gli occhi dal computer ma anche per soddisfare la recente dipendenza da caffelatte freddo che aveva sviluppato da quando aveva cominciato a incontrarsi con sua figlia nelle caffetterie vicino all'università.

«Harry, cosa la porta qui, oggi?» chiese Trevino.

Il capitano lo salutava sempre cordialmente e per nome.

«Ero da queste parti e ho pensato di passare per controllare le e-mail e inviare qualche altro avviso sul Tagliareti.»

Mentre parlava chiuse la finestra della motorizzazione e aprì l'account e-mail che gli era stato assegnato dal dipartimento, il tutto senza voltarsi.

Trevino andò ad aprire la porta del suo ufficio. «Da queste parti?» chiese. «È molto lontano da casa. E indossa un completo!»

«Be', in realtà ero a Pasadena per un appuntamento e di ritorno ho pensato di fare uno stop qui per mandare alcune e-mail e poi andare via.»

«Il suo nome non è in bacheca, Harry. Deve firmare per farsi accreditare le ore.»

«Mi scusi, pensavo di fermarmi solo pochi minuti. E non devo preoccuparmi di arrivare al minimo. Ne ho segnate ventiquattro solo la settimana scorsa.»

C'era una bacheca all'ingresso della sala detective, sulla quale Bosch doveva segnare le ore di entrata e di uscita, in modo che Trevino tenesse traccia delle



sue ore di lavoro, per assicurarsi che raggiungesse il minimo richiesto per i poliziotti riservisti.

«Voglio comunque che firmi all'entrata e all'uscita» disse Trevino.

«Come vuole, capitano.»

«Bene.»

«A proposito...» Bosch diede un colpo con le nocche sullo schedario. «Ho dimenticato la mia chiave. Non ne ha una copia da prestarmi? Ho bisogno dei miei fascicoli.»

«No, mi dispiace. Garcia ne ha riconsegnata solo una. E ha detto che era tutto ciò che aveva ricevuto da Dockweiler.»

Garcia era stato l'ultimo detective a occupare quella scrivania, che a sua volta

aveva ereditato da Dockweiler. Tutti e due erano rimasti vittime dei tagli di budget. Garcia si era riciclato come maestro di scuola e Dockweiler aveva salvato il suo posto statale e la pensione trasferendosi al dipartimento dei Lavori Pubblici, dove si era liberato un posto nella sezione norme applicative.

«C'è qualcun altro qui che può avere una chiave?» chiese Bosch.

«Non che io sappia. Perché non lo apre con i suoi grimaldelli, Harry? Ho sentito che è bravo a usarli.»

Lo disse in un tono come se Bosch fosse un praticante delle arti oscure, visto che era capace di forzare una serratura.

«Sì, magari faccio così» rispose Bosch. «Grazie del suggerimento.»

Trevino entrò nel suo ufficio e chiuse la porta. Bosch si fece un appunto mentale di chiedere a Dockweiler della chiave mancante. Voleva essere certo che l'ex detective non l'avesse, prima di attuare un piano per provare che era Trevino la persona che controllava di nascosto i suoi fascicoli.

Riaprì il portale della motorizzazione e rilanciò la ricerca su Aldridge. Scoprì che l'uomo aveva avuto una patente di guida della California dal 1948 al 2002, anno in cui l'aveva restituita perché si era trasferito in Florida. Si annotò la data di nascita di Aldridge e la inserì, accanto al nome, nel database della motorizzazione della Florida. Così venne a sapere che Aldridge aveva restituito la patente in

Florida all'età di ottant'anni. L'ultimo indirizzo conosciuto era quello di un posto chiamato The Villages.

Dopo essersi scritto tutte le informazioni, Bosch fece un'altra ricerca, scoprendo che The Villages era una grande comunità residenziale per pensionati della contea di Sumter, in Florida. Continuando a cercare trovò l'indirizzo di Aldridge e nessuna indicazione che fosse deceduto. Probabilmente aveva restituito la patente perché non poteva o non voleva più guidare, ma a quanto sembrava James Franklin Aldridge era ancora vivo.

Spinto dalla curiosità per l'incidente che aveva causato l'allontanamento di Aldridge dalla USC, Bosch inserì il nome

nel database dei crimini, commettendo il secondo reato della giornata. Aldridge aveva preso una multa per guida in stato di ebbrezza nel 1986, e non c'era altro. Qualsiasi cosa fosse avvenuta durante il suo primo anno di università, lì non era registrata.

Bosch era soddisfatto, sentiva di avere fatto tutte le ricerche necessarie per giustificare la sua storia di copertura, quindi decise di controllare le e-mail che aveva accumulato sul caso del Tagliareti. Era l'indagine nella quale aveva investito la maggior parte del suo tempo, da quando era entrato nel dipartimento di polizia di San Fernando. Aveva lavorato a casi di serial killer, durante gli anni di servizio presso il LAPD, e molti, se non

tutti, avevano una componente sessuale, perciò quello non era un territorio nuovo per lui. Ma il caso del Tagliareti era uno dei più enigmatici che avesse mai incontrato.

TAGLIARETI ERA IL SOPRANNOME che gli aveva dato dopo aver scoperto che diverse violenze sessuali commesse nel territorio del dipartimento potevano essere ricondotte allo stesso uomo. Esaminando i fascicoli nella ex prigione cittadina, Bosch aveva trovato quattro casi, di cui il più vecchio risaliva al 2012, simili per modus operandi ma che non erano ancora stati collegati tra loro.

In ognuno di quei casi aveva notato

cinque comportamenti da parte dell'aggressore che presi da soli non erano insoliti, ma che, osservati tutti insieme, facevano pensare alla presenza di un unico criminale all'opera. Il violentatore era entrato ogni volta in casa della vittima attraverso una porta posteriore o una finestra, dopo aver tagliato la rete della zanzariera, invece di staccarla. Tutte e quattro le aggressioni si erano verificate di giorno, entro cinquanta minuti prima o dopo mezzogiorno. Il violentatore aveva tagliato i vestiti della vittima con un coltello, invece di ordinarle di spogliarsi. In ognuno di quei casi indossava una maschera: due volte si era trattato di un passamontagna da sci, nel terzo caso una



maschera da Freddy Krueger e una da wrestler della *lucha libre* messicana nel quarto. Infine, non aveva mai usato un preservativo né un altro sistema per evitare di lasciare tracce del suo dna.

Partendo da questi punti in comune, Bosch aveva approfondito i fascicoli delle quattro indagini, scoprendo che mentre lo sperma del soggetto era stato prelevato in tre casi su quattro, solo una volta il materiale era stato analizzato dal laboratorio della Scientifica dello sceriffo della contea e inviato per un confronto ai database del dna statali e nazionali, dove però non era stata trovata alcuna corrispondenza. Nei due casi più recenti l'analisi era in ritardo a causa di esami arretrati da smaltire nel laboratorio della

contea. Nell'ultimo dei quattro casi, che poi era il primo a essere stato denunciato, il tampone vaginale non aveva ottenuto risultati perché la vittima si era fatta una doccia prima di chiamare la polizia per denunciare l'aggressione.

Il laboratorio della contea e quello del LAPD condividevano lo stesso edificio, presso la California State University di Los Angeles, o Cal State, come era detta per brevità. Bosch si era servito dei contatti che aveva da quando lavorava ai casi freddi del LAPD per accelerare le analisi sui due casi più recenti. Mentre attendeva i risultati che pensava avrebbero collegato in modo solido tutte le aggressioni, cominciò a richiedere dei colloqui di approfondimento con le

vittime. Le quattro donne (tre ventenni e una che solo ora aveva compiuto diciotto anni), acconsentirono a incontrare i detective. In due casi l'intervista fu condotta da Bella Lourdes, perché le vittime preferivano parlare spagnolo. Per Bosch, quello era il problema principale di lavorare in una città dove nove abitanti su dieci erano latini e possedevano capacità variabili riguardo all'inglese. Lui parlava uno spagnolo passabile, ma per parlare con la vittima di un crimine, dove ogni sfumatura della narrazione era importante, aveva bisogno di Lourdes, che lo parlava come lingua madre.

A ciascun incontro portò una copia del questionario per le vittime usato dagli investigatori del LAPD che si occupavano

di crimini violenti. Si trattava di nove pagine di domande volte a identificare le abitudini della vittima che potevano aver attratto l'attenzione del criminale. Bosch se n'era fatto dare una copia da un amico che lavorava nella squadra crimini sessuali della Divisione Hollywood.

Il questionario divenne lo scopo dichiarato dei nuovi colloqui, e fece emergere storie tristi e spaventose. Nessuna delle vittime aveva idea di chi potesse essere l'aggressore, e dopo le violenze quelle donne erano ancora in fase di recupero mentale e fisico. Anche se dal primo caso erano già passati quattro anni, vivevano tutte nel terrore di un ritorno del violentatore, e nessuna aveva recuperato la fiducia di prima. Una

di loro prima dell'aggressione era sposata e stava tentando di avere un bambino. La violenza subita aveva cambiato tutto e al momento dell'intervista di approfondimento la coppia stava affrontando un divorzio.

Bosch uscì depresso da ogni colloquio, senza poter evitare di pensare a sua figlia e all'impatto che un'aggressione del genere avrebbe avuto su di lei. Ogni volta la chiamò nel giro di un'ora, per controllare che stesse bene, senza dirle il vero motivo della telefonata.

I colloqui, tuttavia, non servivano solo a riaprire nelle vittime vecchie ferite, ma anche a focalizzare meglio l'indagine e a sottolineare l'urgenza di identificare e

arrestare il Tagliareti.

Bosch e Lourdes adottarono un approccio informale con le vittime, che iniziava con la rassicurazione che il loro caso era ancora una priorità per il dipartimento.

Organizzarono le interviste secondo l'ordine cronologico delle aggressioni. La prima fu con la donna dalla quale non era stato possibile prelevare un campione di dna. Il rapporto iniziale spiegava che la donna si era fatta una doccia immediatamente dopo la violenza per paura di restare incinta. Lei e il marito all'epoca stavano tentando di avere un bambino e il giorno della violenza corrispondeva al suo giorno più fertile nel ciclo di ovulazione.

Erano passati quasi quattro anni, e anche se il trauma psicologico persisteva, la donna adesso riusciva a parlare in modo più aperto di quella che era stata l'ora peggiore della sua vita.

Descrisse l'aggressione nei particolari, rivelando che aveva tentato di dissuadere l'uomo dicendogli che aveva le mestruazioni. Ma il violentatore aveva risposto: «Non è vero. Tuo marito oggi tornerà a casa prima, per scoparti e fare un bambino».

Quell'informazione era nuova e fece riflettere gli investigatori. La donna confermò che il marito quel giorno aveva chiesto un permesso per uscire in anticipo, nella banca dove lavorava: pensavano di passare una serata

romantica, nella speranza che lei restasse incinta. La questione era: come faceva a saperlo il Tagliareti?

Dopo una serie di domande di Lourdes, la vittima rivelò di avere un'app sul cellulare che seguiva il suo ciclo mestruale e le diceva qual era il giorno del mese in cui era più probabile concepire. All'epoca lei copiava queste informazioni su un calendario attaccato alla porta del frigorifero. Ogni mese marcava quel giorno con cuoricini rossi e frasi tipo: "L'ora del bambino!" per ricordarne l'importanza al marito.

Il giorno dell'aggressione era uscita a portare a spasso il cane nel quartiere, restando fuori non più di quindici minuti. Aveva con sé il cellulare. Il Tagliareti nel



frattempo era entrato in casa e quando era tornata l'aveva trovato ad aspettarla. Minacciandola con un coltello l'aveva costretta a chiudere il cane in bagno e poi ad andare in camera da letto, dove aveva avuto luogo la violenza.

Bosch si chiedeva se il quarto d'ora di assenza della donna fosse abbastanza perché il Tagliareti entrasse in casa, vedesse il calendario sul frigo e ne comprendesse il significato, fino al punto di poter commentare che sapeva ciò che la donna e il marito avevano in progetto quel giorno.

Bosch e Lourdes ne parlarono e convennero entrambi che era più probabile che il violentatore fosse già stato in quella casa, o come parte del suo

progetto criminale oppure perché era un amico di famiglia, un parente o un visitatore occasionale, magari un tecnico passato per qualche riparazione.

La teoria trovò sostegno nei colloqui con le altre vittime, e si venne a creare una nuova componente del modus operandi del Tagliareti. In ciascun caso, dentro l'abitazione della vittima c'erano degli indicatori che rivelavano dettagli del suo ciclo mestruale. In ciascun caso l'aggressione aveva avuto luogo quando la vittima avrebbe dovuto trovarsi nel periodo dell'ovulazione.

La seconda e la terza vittima spiegaronò che usavano pillole contraccettive che prendevano da blister appositi. Le pillole in realtà

sopprimevano l'ovulazione; i blister, però, e i vari colori delle pillole potevano essere usati per capire quando sarebbe arrivata la settimana di ciclo per ognuna di quelle donne.

L'ultima vittima era stata aggredita a febbraio dell'anno prima. All'epoca aveva sedici anni ed era sola in casa, un giorno in cui non c'era scuola. A quattordici anni le era stato diagnosticato il diabete giovanile e il ciclo mestruale influenzava il suo bisogno di insulina. Per questo ne teneva traccia su un calendario appeso alla porta della sua stanza, così lei e sua madre potevano preparare la dose di insulina necessaria.

La somiglianza nei tempi delle aggressioni era evidente. Ciascuna

vittima era stata aggredita nella fase di ovulazione del ciclo mestruale, il momento di massima fertilità. Il fatto che fosse successo in quattro casi su quattro escludeva la coincidenza, e cominciò a emergere un profilo. Il violentatore sceglieva con cura il giorno dell'aggressione; le vittime tenevano in casa delle informazioni sul loro ciclo mestruale; l'uomo tuttavia doveva conoscere in anticipo tali dati. Questo significava che aveva spiato le vittime e probabilmente era anche stato in casa loro in precedenza.

Inoltre, dalla descrizione fornita dalle donne, era chiaro che non si trattava di un ispanico. Le due vittime che non parlavano inglese riferirono che aveva

dato loro ordini in spagnolo, ma che non si trattava della sua lingua madre.

I collegamenti tra i vari casi erano molto precisi e veniva da chiedersi come mai non fossero stati individuati prima dell'arrivo di Bosch. La risposta, ancora una volta, stava nella crisi di budget del dipartimento. Le aggressioni si erano verificate mentre la squadra detective veniva ridotta e le persone rimaste avevano troppi casi per le mani e troppo poco tempo per lavorarci. Di ciascuna violenza, all'inizio, si era occupato un investigatore diverso, e i primi due erano già andati via quando si erano verificate le ultime due aggressioni, perciò mancava una comprensione della situazione complessiva. In squadra non

c'era nemmeno una supervisione costante, perché non era possibile assumere un tenente e il posto era stato assegnato al capitano Trevino, che aveva la responsabilità anche di altre aree del dipartimento.

Il legame immaginato da Bosch tra i vari casi fu confermato dalle analisi del dna, che collegarono tra loro le tre violenze in cui lo sperma era stato prelevato. Ora non era più possibile dubitare di trovarsi alle prese con un violentatore seriale, che aveva colpito almeno quattro volte in quattro anni, nella piccolissima San Fernando.

Bosch era convinto che le vittime fossero di più. A San Fernando c'era una popolazione di circa cinquemila

immigrati clandestini, secondo le stime correnti, la metà dei quali erano donne, che probabilmente non avrebbero chiamato la polizia in caso di violenza sessuale. Inoltre, sembrava improbabile che un predatore del genere operasse solo entro i confini della cittadina. Le quattro vittime note erano ispaniche e si somigliavano fisicamente: capelli castani lunghi, occhi scuri e corporatura snella (nessuna pesava più di cinquanta chili). Le due divisioni contigue del LAPD avevano una maggioranza di popolazione latina, e Bosch doveva supporre che ci fossero altre vittime anche lì.

Da quando aveva scoperto il collegamento tra i casi, trascorrevva quasi tutto il suo tempo al SFPD contattando

investigatori del LAPD che si occupavano di furti con scasso e aggressioni a scopo sessuale, sia nella valle di San Fernando sia nei vicini dipartimenti di Burbank, Glendale e Pasadena. Gli interessavano tutti i casi che implicavano zanzariere tagliate e l'uso di maschere. Finora non era venuto fuori nulla, ma Bosch sapeva che bisognava stimolare l'interesse dei detective per convincerli a fare le ricerche necessarie, e magari trovare tra loro quello giusto, che ricordava qualcosa.

Con l'approvazione del capo, contattò Megan Hill, una vecchia amica che era stata profiler presso l'Unità di Analisi Comportamentale dell'FBI. Avevano lavorato insieme in varie occasioni,



quando lui era un detective del LAPD e lei era nell'FBI. Adesso era in pensione e lavorava come professoressa di psicologia forense presso il John Jay College of Criminal Justice di New York e continuava a occuparsi di analisi comportamentale come consulente privata. Acconsentì a esaminare il caso del Tagliareti a tariffa scontata, e Bosch le inviò le informazioni. Gli interessava capire il movente e le ragioni psicologiche delle aggressioni. Perché il Tagliareti voleva determinare in anticipo la fase di ovulazione delle vittime? Se il suo scopo era quello di metterle incinte, perché aveva scelto due donne che prendevano pillole contraccettive? Nella teoria c'era un tassello mancante, e Bosch

sperava che la profiler lo trovasse.

Hill ci mise due settimane a rispondergli e la sua conclusione fu che il violentatore non sceglieva i giorni con l'idea di ingravidare le vittime. Al contrario. I dettagli dello stalking prima e dell'aggressione poi, rivelavano un soggetto che odiava profondamente le donne e provava disgusto per il loro sanguinamento mensile. Sceglieva quel giorno specifico perché lo considerava il momento più pulito del ciclo, quindi, dal suo punto di vista, era anche il momento migliore in cui perpetrare la violenza. Il profilo tracciato da Meg Hill lo descriveva come un predatore narcisista, di intelligenza superiore alla media. Era probabile che avesse un lavoro che non lo

stimolava intellettualmente e allo stesso tempo gli permetteva di non sollevare i sospetti di colleghi e datori di lavoro.

Aveva anche molta fiducia nella propria capacità di eludere l'identificazione e la cattura. I crimini evidenziavano una pianificazione accurata, ciò nonostante mostravano quello che sembrava un errore grave: il fatto di lasciare il suo sperma nella vittima. Visto che non si trattava di un tentativo di metterla incinta, Hill concludeva che il motivo fosse lo scherno. Il Tagliareti stava lasciando in giro tutte le prove necessarie per essere condannato. Bosch doveva solo trovarlo.

Nel profilo, Hill notava anche un'apparente incongruenza: da un lato

l'uomo si lasciava dietro una prova identificativa certa, il suo dna, e dall'altro usava una maschera per nascondere il viso. La conclusione era che poteva trattarsi di qualcuno che la vittima aveva conosciuto o visto in precedenza, oppure l'uomo intendeva contattarla in qualche modo dopo l'aggressione, forse per prolungare così la sua soddisfazione.

Il profilo terminava con un avvertimento minaccioso:

*Se eliminiamo l'idea che il movente del soggetto sia quello di dare la vita (ingravidare) e comprendiamo che l'aggressione è spinta dall'odio, diventa chiaro che il soggetto non ha ancora concluso la sua evoluzione di predatore.*

*È solo questione di tempo prima che le violenze sessuali si trasformino in omicidi.*

Quell'avvertimento aveva convinto Bosch e Lourdes ad alzare la posta. Avevano inviato un'altra serie di e-mail alle polizie locali e nazionali, allegando il profilo tracciato da Meg Hill. A livello locale si erano anche attaccati al telefono, nel tentativo di spezzare la tipica inerzia degli investigatori con troppi casi e poco tempo.

La reazione era stata quasi inesistente. Un detective della Divisione North Hollywood di Los Angeles aveva riferito di avere un caso aperto di furto con scasso che implicava il taglio di una

zanzariera, ma niente violenza sessuale. E la vittima era un maschio ispanico di ventisei anni. Bosch gli aveva chiesto di domandare a quell'uomo se aveva una moglie o fidanzata che potesse aver subito una violenza sessuale ma non l'avesse denunciata, per imbarazzo o paura. Una settimana dopo, il detective lo aveva contattato dicendo che nell'appartamento non viveva nessuna donna. Il caso non era collegato a quelli di Bosch.

Ora stavano giocando d'attesa. Il dna del violentatore non era nei database. Non si era lasciato dietro né impronte digitali, né prove di alcun tipo, a parte lo sperma. Bosch non trovò nessun altro caso collegato, a San Fernando o altrove.

La discussione sull'opportunità di rendere pubblica l'indagine e chiedere l'aiuto dei cittadini si era arenata nell'ufficio del capo Valdez. Era una questione antica, nella storia della polizia, perché si trattava di un'arma a doppio taglio: la pubblicità poteva servire a scoprire delle piste utili a risolvere il caso, ma anche ad avvertire il predatore, il quale avrebbe cambiato i suoi schemi o si sarebbe spostato altrove, a terrorizzare un'altra comunità.

Nel caso del Tagliareti, Bosch e Lourdes avevano punti di vista opposti. Lourdes era a favore della pubblicità, che anche se non avesse prodotto piste utili sarebbe almeno servita ad allontanare il violentatore da San Fernando. Bosch

voleva un altro po' di tempo per seguire l'indagine senza clamore: rendere pubblico il caso avrebbe di sicuro scacciato il criminale dalla città, ma non avrebbe fermato il conteggio delle vittime.

I predatori non si fermavano finché non venivano presi. Si adattavano e andavano avanti, puntando come squali la vittima successiva. Bosch non voleva spostare la minaccia su un'altra comunità. Sentiva l'obbligo morale di dare la caccia al sospetto lì, dove era attivo.

Ma non esisteva una risposta corretta, ovviamente, e il capo sembrava prendere tempo, nella speranza che Bosch riuscisse a risolvere il caso prima che fosse



aggredita un'altra vittima. Bosch era contento che quella decisione non gravasse sulle sue spalle. Immaginava che fosse quello il motivo per cui il capo veniva pagato profumatamente, al contrario di lui che non vedeva neanche un soldo.

Controllando le e-mail, vide che non c'erano nuovi messaggi con la parola Tagliareti nell'oggetto. Deluso, spense il computer e rimise in tasca il taccuino, chiedendosi se Trevino aveva avuto il tempo di guardarlo, mentre si trovava alle sue spalle. Era aperto alla pagina con scritto il nome di James Franklin Aldridge.

Lasciò la sala detective senza dire arrivederci a Trevino e senza scrivere i

suoi orari in bacheca.

USCÌ DALLA STAZIONE DI POLIZIA e prese l'autostrada 5, tornando a occuparsi del caso di Whitney Vance. Il fatto di non aver trovato informazioni di nessun tipo su Vibiana Duarte era seccante, ma rappresentava solo un problema temporaneo. Si diresse a sud, verso Norwalk, dove si trovava la miniera d'oro dei viaggi nel tempo: il dipartimento di salute pubblica della contea di Los Angeles. Aveva trascorso così tante ore

nell'Ufficio Documenti Anagrafici, come investigatore di casi freddi, che sapeva persino quanto latte e zucchero ciascun impiegato metteva nel caffè. Era sicuro che lì avrebbe trovato la risposta almeno ad alcune domande su Vibiana Duarte.

Infilò un cd nello stereo della Jeep e si mise ad ascoltare un giovane cornettista di nome Christian Scott. Il primo brano, *Litany Against Fear*, aveva un qualcosa di implacabile, proprio ciò di cui Bosch sentiva la necessità in quel momento. Ci mise un'ora per arrivare a Norwalk, dopo un giro lentissimo intorno al lato est della cittadina. Parcheggiò davanti al palazzo di uffici alto sette piani e spense il motore mentre Scott era a metà di *Naima*, che secondo Bosch era una versione migliore

di quella classica di John Handy, registrata cinquant'anni prima.

Mentre scendeva dall'auto sentì squillare il cellulare. Sullo schermo apparve la scritta «numero privato», ma rispose ugualmente.

Era John Creighton, e non era una sorpresa.

«Allora, sei stato dal signor Vance?»

«Sì» rispose Bosch.

«E com'è andata?»

«Bene.»

Bosch intendeva far sudare a Creighton l'informazione. Poteva essere considerato un comportamento passivo-aggressivo da parte sua, ma in realtà stava agendo nell'interesse del suo cliente.

«C'è qualcosa in cui noi possiamo aiutarti?»

«Ah, direi di no. Credo di poterla cavare da solo. Il signor Vance vuole mantenere riservata la faccenda, quindi non dirò altro.»

Ci fu un lungo silenzio, prima che Creighton parlasse di nuovo. «Harry, tu e io ci conosciamo da tanto tempo, e lo stesso vale anche per la conoscenza tra me e il signor Vance. Come ho detto ieri prima di assumerti, lui è un cliente importante della nostra ditta e se c'è qualcosa che non va riguardo al suo comfort e alla sua sicurezza, ho bisogno di saperlo. Speravo che, come ex fratello in blu, potessi dirmi cosa succede. Vance è anziano, non voglio che nessuno si

approfitti di lui.»

«“Nessuno si approfitti di lui”» ripeté Bosch. «Ti riferisci a me?»

«Certo che no, Harry. Mi sono espresso male. Voglio dire che se si tratta di un tentativo di estorsione o di un altro problema che richiede l'intervento di un detective privato... be', noi siamo qui e abbiamo risorse enormi da mettere in gioco. È importante che collaboriamo.»

Bosch annuì. Si aspettava quella giocata, Creighton gliel'aveva già anticipata in ufficio, chiedendo di essere messo al corrente.

«Posso dirti solo questo» rispose. «Prima di tutto non sei stato tu ad assumermi. Hai fatto solo da tramite. Il mio datore di lavoro è il signor Vance e io

lavoro per lui. Ora, il signor Vance è stato molto preciso nelle sue istruzioni e mi ha anche fatto firmare un documento dove mi impegno a rispettarle. Mi ha detto di non dire a nessuno cosa sto facendo e perché. Questo include anche te. Se vuoi che faccia un'eccezione, devo chiamarlo e chiedergli il perm...»

«Non è necessario» lo interruppe subito Creighton. «Se è quello che vuole il signor Vance, va bene. Sappi solo che siamo pronti a dare una mano, al bisogno.»

«Certamente» rispose Bosch, in un tono allegro e falso. «Al bisogno ti chiamo, John. E grazie della telefonata.»

Chiuse la comunicazione prima che Creighton potesse rispondere. Poi



attraversò il parcheggio diretto verso il massiccio palazzo rettangolare che conteneva i dati di tutte le nascite e le morti ufficiali della contea di Los Angeles. Nonché tutti i dati di matrimoni e divorzi. L'edificio lo faceva sempre pensare a un gigantesco scrigno del tesoro. Le informazioni c'erano, se sapevi dove guardare o se conoscevi chi lo sapeva. Per i non iniziati, sui gradini d'ingresso stazionavano dei venditori di informazioni, pronti a consigliarti come riempire i moduli di domanda, al prezzo di pochi dollari. Alcuni avevano i moduli già pronti nelle valigette. Era tutta un'industria, costruita sul timore e l'ingenuità di coloro che si avventuravano tra le fauci della

burocrazia governativa.

Bosch salì di corsa i gradini, ignorando le offerte di chi lo avvicinava chiedendogli se voleva ottenere la licenza di matrimonio o quella per aprire una ditta fittizia. Entrò, superò lo sportello informazioni senza fermarsi e si diresse verso le scale. Sapeva bene che aspettare l'ascensore in quel palazzo era un'esperienza capace di togliere a una persona la voglia di vivere, perciò prese senza esitare le scale per scendere nel seminterrato, dove si trovava la sezione Anagrafe dell'Ufficio del Registro.

Appena spinse la porta a vetri, ci fu uno strillo da una delle scrivanie di fronte agli sportelli dove era possibile richiedere i certificati di nascita, morte e

matrimonio. Una donna dai tratti asiatici si alzò in piedi e gli rivolse un ampio sorriso. Si chiamava Flora, ed era sempre stata molto disponibile nei suoi confronti, quando aveva ancora il distintivo.

«Harry Bosch!» lo chiamò ad alta voce.

«Flora!» disse lui, nello stesso tono.

Tra gli sportelli ce n'era uno riservato alle richieste da parte dei tutori dell'ordine, che ricevevano sempre la priorità, mentre altri due erano per i privati cittadini. Uno di questi era occupato da un uomo intento a controllare copie di documenti, e così Bosch si avvicinò all'altro, ma Flora era già diretta a quello riservato alla polizia.

«No, vieni qui» gli disse.

Bosch obbedì e si chinò oltre il bancone per un abbraccio un po' goffo.

«Sapevo che saresti tornato da noi» disse Flora.

«Prima o poi, eh?» rispose Bosch. «Ma sono qui da privato cittadino, ora. Non voglio crearti problemi.»

Sapeva di poter usare il distintivo del SFPD, ma era sempre possibile che Valdez o Trevino venissero a saperlo, causandogli guai di cui non aveva alcun bisogno. Perciò fece di nuovo il tentativo di andare allo sportello dei cittadini, per tenere separati il lavoro pubblico e quello privato.

«Non è problema» disse Flora. «Non per te.»

Bosch mise fine alla pantomima e

restò allo sportello della polizia.

«Si tratta di una ricerca difficile» disse. «Non ho tutte le informazioni e si tratta di andare molto, molto indietro nel tempo.»

«Lascia provare. Cosa serve?»

Bosch doveva fare sempre uno sforzo per non imitarla. Non appena parlava con lei gli veniva subito da lasciare fuori alcune parole. Gli era capitato in passato, e ora fece attenzione a evitarlo.

Estrasse il taccuino e guardò alcune date che si era scritto nello studio di Vance.

«Sto cercando una data di nascita» disse, mentre leggeva. «Parliamo del 1933 o '34. Cos'avete, che risale a quell'epoca?»

«Niente su database» rispose Flora. «Qui solo film. Niente più carta. Fammi vedere nome.»

Stava parlando dei documenti trasferiti su microfilm negli anni Settanta e mai caricati sui database. Bosch voltò il taccuino per mostrarle il nome e lo spelling corretto di Vibiana Duarte. Sperava che non fosse troppo complicato. Il cognome non era tra i più comuni, come García o Fernández. E anche di Vibiana non dovevano essercene molte.

«Vecchia» commentò Flora. «Vuoi anche morte?»

«Sì. Ma non ho idea dell'anno. L'ultima volta che so per certo che era viva, era il 1950.»

Flora aggrottò la fronte. «Oh, capisco,

Harry.»

«Grazie, Flora. Dov'è Paula? Lavora ancora qui?»

Paula era l'altra impiegata che ricordava dalle sue frequenti visite in quell'ufficio come detective. Localizzare testimoni e familiari delle vittime era una parte cruciale delle indagini sui casi freddi, e in realtà era la base di qualsiasi caso. La prima cosa da fare era avvisare la famiglia che il caso era di nuovo sotto indagine attiva. Ma i fascicoli dei vecchi casi raramente contenevano informazioni aggiornate su decessi, matrimoni o trasferimenti in altre città o stati. Di conseguenza, Bosch svolgeva buona parte del suo lavoro nelle sale di uffici e biblioteche.

«Paula fuori oggi» disse Flora. «Solo io. Ora scrivo e tu prendi caffè. Ci vuole tempo.»

Flora si annotò ciò che le serviva.

«Tu lo vuoi un caffè, Flora?» chiese Bosch.

«No, solo tu. Per attesa.»

«Allora preferisco restare qui. Stamattina ho già preso abbastanza caffè e ho del lavoro da fare.»

Tirò fuori il cellulare e lo sollevò, a mo' di spiegazione. Flora andò a caccia negli archivi dei microfilm. Bosch si sedette su una sedia di plastica in attesa.

Pensava alle prossime mosse. A seconda di cosa avesse trovato lì, il passo successivo era recarsi alla chiesa di Santa Vibiana, per cercare di dare un'occhiata



alle registrazioni dei battesimi, oppure alla biblioteca principale del centro, dove conservavano elenchi telefonici anche di vari decenni prima.

Sul browser del telefono digitò USC EVK, e i risultati arrivarono subito. La caffetteria universitaria era ancora operativa, e si trovava presso il Birnkrant Residential College sulla Trentaquattresima Strada. Bosch cercò l'indirizzo sulla mappa e presto si trovò a guardare una vista dall'alto del campus, che si trovava appena a sud del centro città. Vance gli aveva detto che Vibiana abitava a pochi isolati dall'EVK e andava al lavoro a piedi. Il campus correva lungo Figueroa Street e l'Harbor Freeway, un'autostrada che in quel punto

attraversava la città. Questo limitava il numero di strade residenziali nella zona che avevano un accesso diretto alla EVK. Bosch cominciò ad appuntarsele, con anche alcuni numeri civici di riferimento, per essere in grado di individuare la casa dei Duarte sugli elenchi telefonici, in biblioteca.

Presto gli venne in mente che la mappa del campus e delle strade circostanti che stava guardando era del 2016 e che forse nel 1950 quell'autostrada nemmeno esisteva. In tal caso, il quartiere intorno alla USC sarebbe stato molto diverso. Tornò all'app di ricerca e cercò la storia della Harbor Freeway, nota anche come Interstatale 110, che tagliava la contea con una

diagonale a otto corsie, da Pasadena fino al porto. Scopri che era stata costruita in vari segmenti, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, agli albori delle strade a scorrimento veloce. Di fatto, la 110 era stata il primo progetto di quel genere. La costruzione del tratto che passava lungo il campus della University of Southern California era iniziata nel 1952 ed era terminata due anni più tardi. L'epoca in cui Whitney Vance aveva frequentato l'università, conoscendo Vibiana, era precedente a quelle date.

Bosch tornò all'app delle mappe e cominciò a includere strade che nel 1949-50 ancora permettevano un accesso a piedi all'angolo nord-est del campus, dove si trovava l'EVK. Presto ebbe una

lista di quattordici strade con quattro isolati di numeri civici. In biblioteca avrebbe cercato prima il cognome Duarte, nei vecchi elenchi, per vedere se ce n'era qualcuno nelle strade e negli isolati della sua lista. A quell'epoca, quasi chiunque era presente negli elenchi telefonici, ammesso che lo avesse, un telefono.

Bosch era chino sul piccolo schermo del cellulare, in cerca di strade secondarie che potevano essergli sfuggite, quando Flora tornò dalle viscere del magazzino microfilm. Teneva in mano una bobina con aria trionfante. Bosch immediatamente sentì aumentare l'adrenalina nel sangue. Flora aveva trovato Vibiana.

«Lei non nata qui» disse Flora. «In Messico.»

Confuso, Bosch si alzò e si diresse al bancone. «Come lo sai?»

«Scritto su certificato di morte. Loreto.»

Flora aveva pronunciato male il nome, ma Bosch lo capì ugualmente. Una volta aveva rintracciato un sospettato di omicidio a Loreto, lungo la costa interna della penisola della Baja California. Probabilmente se ci fosse andato, avrebbe trovato una cattedrale o una chiesa dedicata a santa Vibiana.

«Hai già trovato il certificato di morte?» chiese.

«Non ci è voluto molto» rispose Flora. «Solo guardato 1951.»

Le sue parole gli tolsero il fiato. Non solo Vibiana era morta, ma il decesso risaliva a moltissimo tempo prima. Erano passate solo sei ore da quando Bosch aveva udito il suo nome per la prima volta ma l'aveva già trovata, in un certo senso. Si chiese come Vance avrebbe reagito alla notizia.

Tese la mano per prendere il microfilm. Flora glielo diede e gli disse il codice di archivio da cercare: 51-459. Bosch si rese conto che era un numero basso, anche per il 1951. Il quattrocentocinquantanovesimo decesso registrato quell'anno nella contea di Los Angeles. Che mese poteva essere? Gennaio? Al massimo febbraio.

Gli venne un pensiero. Guardò Flora.

«È morta di parto?» chiese.

Flora sembrò perplessa. «Ah, no. Ma guarda. Controlla bene.»

Bosch prese la bobina e tornò verso il cubicolo. La inserì nella macchina e accese la luce del proiettore. Lo scorrimento della pellicola si controllava con un tasto. Andò avanti veloce, fermandosi ogni tanto per controllare il numero stampigliato nell'angolo in alto. Quando arrivò alla morte numero 459, era già a metà febbraio. Esaminando il documento, scoprì che i certificati di morte dello stato della California non erano cambiati molto, nel corso degli anni. Quello era forse il più vecchio che avesse mai visto, ma gli risultò subito familiare. Gli occhi gli caddero sulla

parte riempita dal coroner o dal medico che aveva certificato la morte. La causa del decesso era scritta a mano: suicidio tramite strangolamento con una corda per stendere i panni.

Bosch fissò quella riga per molto tempo, senza muoversi né respirare. Vibiana si era uccisa. Non c'erano altri dettagli. Solo una firma scarabocchiata e illeggibile, sotto le parole «Deputy Coroner».

Si fece indietro sulla sedia e respirò a fondo, invaso da una immensa tristezza. Non conosceva tutti i particolari della storia e ne aveva udito solo la versione di Vance: l'esperienza di un ragazzo diciottenne, filtrata dalla memoria fragile e appesantita dal senso di colpa di un



vecchio di ottantacinque anni. Ma anche dal poco che sapeva, ciò che era successo a Vibiana non era giusto. Vance l'aveva lasciata sola sul lato oscuro dell'addio, e i fatti di giugno l'avevano spinta al suicidio in febbraio. Bosch aveva la sensazione che alla ragazza fosse stata tolta la vita già molto prima che infilasse il collo nel cappio.

Si annotò tutto ciò che diceva il certificato. Vibiana si era suicidata il 12 febbraio 1951, a diciassette anni. Il parente più stretto era il padre, Victor Duarte. L'indirizzo era in Hope Street, una delle strade che Bosch aveva considerato, dopo aver studiato la mappa del quartiere. Il nome ora sembrava solo una triste ironia.

L'unica cosa curiosa del documento era il luogo della morte: un indirizzo sul North Occidental Boulevard. Bosch sapeva che l'Occidental era a ovest del centro, vicino a Echo Park e ben distante dal quartiere dove Vibiana abitava. Prese il telefono e digitò l'indirizzo nell'app di ricerca. Venne fuori che si trattava di un rifugio per ragazze madri, il St Helen's Home for Unwed Mothers. La ricerca rivelò anche vari siti web associati al St Helen's e un link a un articolo apparso nel 2008 sul «Los Angeles Times» in occasione del centenario della fondazione.

Bosch aprì il link e cominciò a leggere l'articolo.

CASA DI MATERNITÀ FESTEGGIA IL  
CENTESIMO COMPLEANNO

*di Scott B. Anderson*

*Il St Helen's Home for Unwed Mothers festeggia questa settimana il centesimo anno dall'apertura. La celebrazione onora la sua evoluzione da luogo dei segreti di famiglia a luogo della vita familiare.*

*Il complesso, che si estende per tre acri vicino Echo Park, ospiterà un'intera settimana di eventi, tra cui un picnic dedicato alle famiglie e il discorso di una donna che più di cinquant'anni fa fu costretta dalla famiglia a dare in adozione il suo piccolo presso il centro.*

*Negli ultimi decenni i costumi sociali*

*sono cambiati, ed è cambiato anche il St Helen's. Una volta, se una donna restava incinta troppo presto era costretta a nascondersi e a partorire in segreto, dopodiché il neonato le veniva subito sottratto per essere dato in adozione...*

Bosch smise di leggere, comprendendo cos'era successo a Vibiana Duarte sessantacinque anni prima.

«Ha avuto il bambino» sussurrò. «E gliel'hanno portato via.»

Bosch guardò verso il bancone. Flora lo stava osservando con un'espressione strana.

«Harry, tutto bene?» chiese.

Lui si alzò senza rispondere e si avvicinò al banco. «Flora, ho bisogno dei certificati di nascita dei primi due mesi del 1951.»

«Va bene. Che nome?»

«Duarte o Vance, non so com'è stato registrato. Dammi una penna e ti scrivo

tutto.»

«Sì.»

«L'ospedale è il St Helen's. In realtà, vorrei dare un'occhiata a tutte le nascite avvenute lì nei primi due...»

«No, non c'è nessun ospedale con quel nome nella contea di Los Angeles.»

«Non è proprio un ospedale. È per le ragazze madri.»

«Allora niente documenti.»

«Com'è possibile? Deve pur esserci...»

«Documenti segreti. Quando bambino nasce, viene adottato. Nuovo certificato e nessuna menzione di St Helen's. Capisci?»

Bosch non era sicuro di aver capito tutto. Ma sapeva che esistevano una

quantità di leggi sulla privacy per proteggere i documenti di adozione.

«Stai dicendo che non compilano il certificato di nascita se non dopo l'adozione?» chiese.

«Esatto.»

«E sopra ci scrivono solo il nome dei nuovi genitori?»

«Sì. Vero.»

«E il nuovo nome del bambino?»

Flora annuì.

«E l'ospedale? Scrivono una menzogna?»

«Dicono “nascita in casa”.»

Per la delusione, Bosch diede una manata sul bancone. «Quindi non c'è modo di scoprire chi era il figlio di quella donna?»

«Mi dispiace, Harry. Non arrabbiare.»

«Non sono arrabbiato, Flora. Non con te, almeno.»

«Tu bravo detective, Harry Bosch. Tu scoprirai.»

«Sì, Flora. Lo scoprirò.»

Con la mano ancora sul bancone, Bosch si mise a pensare. Doveva esserci un modo di trovare il bambino. Pensò di recarsi al St Helen's. Forse era la sua unica possibilità. Poi gliene venne in mente un'altra e guardò Flora.

«Harry, non ti ho mai visto così» disse lei.

«Lo so, Flora. Scusami. Non mi piacciono le strade senza uscita. Per favore, puoi portarmi le bobine con le nascite avvenute tra gennaio e febbraio



del 1951?»

«Sicuro? In due mesi nati tantissimi bambini.»

«Sì, ne sono sicuro.»

«Bene, allora.»

Flora sparì di nuovo e Bosch tornò ad attendere nel cubicolo. Guardò l'orologio e si rese conto che sarebbe probabilmente rimasto lì a guardare microfilm fino all'ora di chiusura degli uffici, alle cinque del pomeriggio. Poi gli sarebbe toccato guidare nel traffico brutale dell'ora di punta per tornare a casa, a Hollywood, e potevano volerci anche due ore. Poiché si trovava più vicino alla contea di Orange che a Hollywood, decise di mandare un messaggio alla figlia, per chiederle se aveva tempo di cenare con lui, ma non

nella caffetteria della Chapman University.

*Mads, sono a Norwalk, per seguire un caso. Potrei venire da te per cena, se hai tempo.*

Lei rispose immediatamente: “Dov’è Norwalk?”.

*Dalle tue parti. Potrei passare a prenderti alle cinque e mezza e riportarti indietro a fare i tuoi compiti per le sette. Che ne dici?*

La decisione ci mise del tempo ad arrivare, perché Maddie stava probabilmente valutando le proprie

opzioni. Era al secondo anno, e sia lo studio sia la vita sociale la tenevano occupata molto più dell'anno prima. Per questo Bosch la vedeva sempre meno, e qualche volta si sentiva triste e solo, ma quasi sempre era felice per lei. Sapeva che quella sarebbe stata una delle sue serate cupe, se non l'avesse vista. Quel poco che era venuto a sapere della storia di Vibiana Duarte lo aveva depresso. Quando era morta era poco più giovane di Maddie, e ciò che le era accaduto gli ricordava che la vita non era sempre leale, e non risparmiava certo gli innocenti.

Mentre aspettava la decisione della figlia, Flora uscì con due bobine di microfilm. Bosch posò il cellulare sul

tavolo, accanto al proiettore, e inserì la bobina del gennaio 1951. Si trovò a spulciare centinaia di certificati di nascita, scartando quelli che recavano il nome di un ospedale e stampando tutti quelli registrati come nascite in casa.

Novanta minuti dopo si fermò al 20 febbraio 1951. Aveva prolungato la ricerca fino a una settimana dopo la morte di Vibiana, tenendo conto di eventuali ritardi nella registrazione di un certificato di nascita sotto il nome dei nuovi genitori. Tra quelli esaminati, ne aveva stampati sessantasette, tutti quelli registrati come nascite in casa che riguardavano bambini di razza bianca o ispanica. Non aveva una foto di Vibiana Duarte e non sapeva se la sua carnagione

fosse chiara o scura. Non poteva eliminare la possibilità che suo figlio fosse stato adottato come bianco, anche solo per farlo corrispondere alla razza dei genitori adottivi.

Mettendo in ordine i fogli stampati, si rese conto di aver dimenticato la cena con la figlia. Prese il cellulare e vide che la risposta al suo invito era arrivata da più di un'ora: lei aveva accettato, a condizione di poter essere di ritorno entro le sette e mezza, perché aveva da studiare. Quell'anno aveva affittato una casa con delle altre ragazze, a pochi isolati dal campus. Bosch guardò l'orologio e vide che la sua previsione di finire intorno all'ora di chiusura degli uffici si era rivelata giusta. Mandò una

breve risposta a Maddie, dicendo che stava arrivando.

Riportò al bancone le copie dei microfilm e chiese a Flora quanto le doveva per la stampa di sessantasette pagine.

«Tu poliziotto» rispose lei. «È gratis.»

«Sì, ma non sono venuto da poliziotto» disse Bosch. «Questa è una ricerca privata.»

Non voleva giocare la carta della polizia se non era necessario. Quando si trattava di controllare nomi sui database riservati non aveva scelta, ma quello era un altro paio di maniche. Accettare delle fotocopie gratis significava aggiungere un guadagno finanziario al mancato rispetto delle regole, e il contraccolpo

poteva rivelarsi estremo. Tirò fuori il portafogli.

«Allora sono cinque dollari a copia» disse Flora.

Il prezzo lo impressionò, anche se proprio quella mattina aveva guadagnato diecimila dollari. Flora vide la sua espressione sorpresa e sorrise.

«Visto? Sei poliziotto.»

«No, Flora, oggi no» rispose Bosch. «Posso pagare con la carta di credito?»

«No, solo contanti.»

Bosch aggrottò la fronte, cercando nel portafogli la banconota nascosta da cento dollari che si portava sempre dietro per le emergenze. La aggiunse ai contanti che trovò nel portafogli e riuscì a pagare il conto di 335 dollari, restando con sei

dollari in tasca. Chiese la ricevuta, anche se non pensava di chiedere un rimborso a Vance.

Salutò e ringraziò Flora agitando il fascio di fogli, poi uscì dall'ufficio. Pochi minuti dopo era in macchina e faceva la fila per uscire dal parcheggio insieme a tutti gli impiegati, che erano usciti alle cinque spaccate. Accese lo stereo e si mise ad ascoltare l'ultimo album di Grace Kelly, la sassofonista. Era una dei pochi musicisti jazz che piacevano a sua figlia. Voleva avere il cd già pronto nello stereo, nel caso in cui Maddie scegliesse un ristorante lontano e dovessero andarci in macchina.

Ma sua figlia scelse un locale nella Old Towne, a pochi minuti a piedi dalla



sua casa su Palm Avenue. Lungo la strada gli disse quanto le piacesse la sistemazione in quella casa in cui viveva con tre ragazze, piuttosto del posto in dormitorio, due stanze e bagno condiviso, che aveva l'anno prima. Così era anche molto più vicina al campus distaccato dove si trovava la facoltà di psicologia. Tutto sommato, la sua vita sembrava perfetta, ma Bosch era preoccupato per la sicurezza. In una casa privata non c'era la sorveglianza della polizia del campus, e le quattro ragazze erano nella giurisdizione della polizia della città di Orange. La variazione dei tempi di reazione tra la polizia del campus e quella municipale era di diversi minuti, non di pochi secondi, e questo lo spaventava

parecchio.

Il ristorante era una pizzeria self service, e si misero in fila per scegliere quella che volevano. Ne presero una ciascuno e le portarono al tavolo. Seduto di fronte alla figlia, Bosch era distratto dalle ciocche color rosa fluorescente nei suoi capelli. Alla fine le chiese perché l'aveva fatto.

«Solidarietà» fu la risposta. «La mamma di una mia amica ha un cancro al seno.»

Bosch non comprese il collegamento, e lei glielo lesse in faccia. «Stai scherzando? Ottobre è il mese della consapevolezza del cancro al seno. Dovresti saperlo, papà.»

«Oh, certo. L'avevo dimenticato.»

Aveva visto in tivù dei giocatori di football dei Los Angeles Rams che indossavano qualcosa di rosa. E ora aveva finalmente capito il perché. Ed era contento non solo perché Maddie si era tinta i capelli per una buona causa, ma anche perché si trattava evidentemente di una cosa temporanea. Tra poche settimane il mese del cancro al seno sarebbe finito.

Maddie mangiò la metà esatta della sua pizza e mise l'altra metà in un cartone da asporto, spiegandogli che le sarebbe servita da colazione.

«Allora, di quale caso ti stai occupando?» gli chiese, mentre tornavano verso Palm Avenue.

«Come sai che sto lavorando a un

caso?»

«L'hai scritto nel tuo messaggio. Inoltre indossi un completo. Non essere così paranoico, sembri un agente segreto.»

«Me n'ero dimenticato. Comunque è solo un caso di caccia all'erede.»

«In che senso?»

«Sto cercando di scoprire se un vecchio di Pasadena con un sacco di soldi ha un erede a cui lasciare tutto alla propria morte.»

«Wow, fico. Hai già scoperto qualcosa?»

«Al momento ho sessantasette possibilità. Ero a Norwalk per controllare certificati di nascita.»

«Capisco.»

Bosch non voleva dirle cosa era successo a Vibiana Duarte.

«Ma non devi parlarne con nessuno, Mads. È top secret, anche se non sono un agente segreto.»

«A chi dovrei dirlo?»

«Non lo so. Non vorrei che lo mettessi su Fessibook, SnapSnap e simili.»

«Divertente. Ma la mia generazione è visiva. Non raccontiamo quello che fanno gli altri. Lo mostriamo con foto e video. Perciò non preoccuparti.»

«Meglio così.»

Arrivati a casa, Bosch chiese di entrare per controllare le serrature e le altre misure di sicurezza. Con il permesso del padrone di casa, aveva aggiunto blocchi e serrature a tutte le porte e le

finestre, già dal settembre scorso. Controllò ogni cosa, senza poter evitare di pensare al Tagliareti. Infine uscì nel piccolo cortile posteriore, per assicurarsi che il cancello del recinto in legno fosse chiuso dall'interno. Vide che Maddie aveva seguito il suo consiglio di mettere fuori una ciotola per cani, anche se non aveva un cane e comunque il padrone di casa non lo permetteva.

Tutto sembrava in ordine. Ricordò alla figlia ancora una volta di non dormire con le finestre aperte, poi l'abbracciò, la baciò sulla testa e uscì.

«Ricorda di mettere dell'acqua nella ciotola del cane. Adesso è vuota.»

«Sì, papà» rispose lei, con quel suo tono tipico.

«Altrimenti non è credibile.»

«Va bene, ho capito.»

«Comprerò un paio di cartelli ATTENTI AL CANE da Home Depot. La prossima volta te li porto.»

«Papà...»

«Va bene, va bene, vado via.»

L'abbracciò di nuovo e tornò verso la macchina. Durante quella breve visita non aveva visto nessuna delle sue coinquiline, ma non aveva fatto domande per paura che Maddie lo accusasse di invadere la privacy delle altre ragazze. Gli aveva già detto una volta che tutte le domande che le faceva su di loro rischiavano quasi di farlo sembrare un maniaco.

Salì in macchina, si scrisse un appunto

per ricordarsi dei cartelli da comprare e accese il motore.

Quando ripartì in direzione nord, verso casa, il traffico si era assottigliato. Era contento di ciò che aveva concluso e della cena con sua figlia. Il giorno dopo si sarebbe dedicato a restringere il campo delle ricerche su Vibiana Duarte e sul figlio di Whitney Vance. Il nome del bambino doveva trovarsi in uno dei certificati di nascita sul sedile accanto.

Era soddisfatto dei progressi su quel caso, ma il suo livello di preoccupazione riguardo al Tagliareti cominciava a salire. Qualcosa gli diceva che quel violentatore stalker stava tenendo sotto osservazione un'altra vittima, preparandosi alla prossima aggressione. A San Fernando



era già cominciato il conto alla rovescia,  
ne era sicuro.

LA MATTINA DOPO SI FECE IL CAFFÈ e andò a berlo sulla terrazza posteriore, sedendosi al tavolo da picnic con le copie dei certificati di nascita. Controllò nomi e date, ma arrivò presto alla conclusione che non aveva in mano nulla per restringere il campo delle ricerche. Nessun certificato aveva una data attendibile. Erano stati tutti emessi almeno tre giorni dopo il parto, e quindi il ritardo nell'emissione non era

un'indicazione dell'avvenuta adozione. Decise che la cosa migliore da fare era andare al St Helen's.

Ma sarebbe stata una strada difficile. Le leggi sulla privacy riguardo alle adozioni erano dure da aggirare, anche con un distintivo da poliziotto. Considerò la possibilità di chiamare Vance e chiedergli di far compilare a un avvocato la richiesta di poter vedere i documenti di adozione relativi al figlio di Vibiana Duarte. Ma si rese conto che sarebbe stato un passo falso. Quella mossa equivaleva a rivelare al mondo i piani del suo cliente.

Ricordò l'articolo del «Times» sul St Helen's e rientrò in casa per finire di leggerlo, portandosi dietro anche i

certificati, per evitare che un colpo di vento li spargesse nel canyon.

L'articolo raccontava la trasformazione del St Helen's da luogo in cui madri e figli venivano rapidamente separati e i bambini dati subito in adozione, in istituto in cui molte ragazze tenevano con sé i figli dopo il parto e ricevevano assistenza su come tornare nella società da mamme single. La stigmatizzazione degli anni Cinquanta delle gravidanze al di fuori del matrimonio aveva ceduto il passo all'accettazione negli anni Novanta, e ora il St Helen's aveva un discreto numero di programmi studiati per tenere insieme quelle nuove famiglie.

L'articolo riportava anche varie

citazioni da donne che erano state clienti dell'ospedale, le quali dicevano che il centro di maternità aveva salvato loro la vita, accettandole dopo che erano state allontanate dai familiari in quanto fonte di imbarazzo. Non c'era nessuna voce negativa, nessuna intervista a donne che si erano sentite tradite da una società che letteralmente strappava loro i figli per darli a degli estranei.

L'aneddoto finale dell'articolo catturò l'attenzione di Bosch, perché dava una nuova angolazione alla sua indagine. Cominciava con una serie di virgolettati da parte di una donna di settantadue anni che si era rivolta al St Helen's nel 1950 per partorire e poi era rimasta lì per i successivi cinquant'anni.

Si chiamava Abigail Turnbull, e aveva quattordici anni quando era stata lasciata davanti al portone del St Helen's con una valigia. Era incinta di tre mesi, il che era una grande umiliazione per i suoi genitori, profondamente religiosi. Loro l'avevano abbandonata. Il suo ragazzo l'aveva abbandonata. E non aveva nessun altro posto dove andare.

Aveva avuto la sua bambina al St Helen's e l'aveva data in adozione dopo averla tenuta tra le braccia per meno di un'ora. Ma dopo il parto non sapeva dove andare. La sua famiglia non la riveleva. Le fu permesso di restare al St Helen's svolgendo lavori di fatica, come pulizia e lavanderia. Aveva frequentato le scuole serali e negli anni era riuscita a

diplomarsi e a laurearsi, diventando assistente sociale presso l'ospedale, offrendo assistenza psicologica alle donne che si trovavano ad affrontare la sua stessa esperienza. Poi, dopo mezzo secolo tondo, era andata in pensione.

Turnbull aveva tenuto il discorso di apertura alla celebrazione del centenario, raccontando anche una storia, con l'intenzione di mostrare come la sua dedizione al St Helen's l'avesse ripagata in modo incommensurabile.

*«Un giorno ero nella sala del personale e una delle nostre ragazze venne a dirmi che nell'atrio c'era una donna che era venuta per scoprire chi era la sua vera madre. I genitori adottivi*

*le avevano detto che era nata al St Helen's. Io andai a parlarle e subito ebbi una strana sensazione: la sua voce, i suoi occhi... mi sembrava quasi di conoscerla. Le chiesi la data di nascita, lei rispose che era il 9 aprile 1950, e allora capii: era mia figlia. L'abbracciai e tutto scomparve. Tutto il mio dolore, i miei rimpianti. Seppi che era un miracolo e che quello era il motivo per cui Dio mi aveva fatta restare al St Helen's.»*

Turnbull poi aveva presentato la figlia, che era seduta tra il pubblico, e l'articolo finiva dicendo che nessuno in sala era riuscito a trattenere le lacrime.

«Bingo» sussurrò Bosch, finendo di leggerlo.



Doveva parlare con Abigail Turnbull. Si scrisse il nome, sperando che fosse ancora viva, otto anni dopo la pubblicazione di quell'articolo. In caso affermativo, avrebbe avuto ottant'anni.

Pensò al modo più rapido di arrivare a lei e cominciò inserendo il suo nome nel motore di ricerca sul suo portatile. Trovò vari link che lo indirizzavano verso siti a pagamento, ma sapeva che la maggior parte erano solo esche per gonzi. Trovò una Abigail Turnbull su LinkedIn, ma dubitava che si trattasse dell'ottantenne che stava cercando. Finalmente decise di lasciare da parte il mondo digitale e provare con quella che sua figlia definiva "ingegneria sociale". Andò sul sito del St Helen's, alla pagina dei contatti, e

compose il numero di telefono. Al terzo squillo gli rispose una donna.

«St Helen's. Come possiamo aiutarla?»

«Ah, sì, buongiorno» cominciò Bosch, sperando di dare un'impressione di nervosismo. «Potrei parlare con Abigail Turnbull? Cioè, se lavora ancora lì.»

«Oh, mi dispiace, se n'è andata da anni.»

«Oh, no! Voglio dire, è... Sa se è ancora viva? So che dev'essere molto anziana, ormai.»

«Credo sia ancora al mondo. È andata in pensione molto tempo fa, ma non è morta. Abby ci seppellirà tutti, secondo me.»

Bosch ebbe un lampo di speranza.

Forse sarebbe riuscito a trovarla.

«L'ho vista alla festa dell'anniversario» disse. «È stato allora che mia madre e io le abbiamo parlato.»

«Si tratta di otto anni fa. Posso chiederle chi è lei e lo scopo della telefonata?»

«Ecco... mi chiamo Dale. Sono nato al St Helen's. Mia madre parlava spesso di Abigail Turnbull, di che grande amica era stata, di come si era presa cura di lei durante il periodo che aveva trascorso da voi. E, come ho detto, alla festa dell'anniversario l'ho finalmente conosciuta.»

«Come posso aiutarla, Dale?»

«Ecco, è una cosa un po' triste. Mia madre è appena morta e mi ha lasciato un

messaggio da dare ad Abigail. Volevo anche avvisarla di quando ci sarà il funerale, nel caso volesse partecipare. Sa quando potrebbe essere il momento migliore per darle un biglietto?»

«Può mandarlo qui, indirizzato a lei presso il St Helen's Hospital. E noi glielo faremo avere.»

«Sì, certo, ma ho paura che in questo modo lo riceva troppo tardi. Il funerale è questa domenica.»

Seguì un silenzio, poi la donna disse: «Attenda in linea, vedo cosa possiamo fare».

Bosch aspettò. Pensava di aver giocato bene le sue carte. Due minuti dopo la donna tornò in linea.

«Pronto?»

«Sì, sono ancora qui.»

«Bene. Di solito non lo facciamo, ma ho un indirizzo dove può spedire il suo biglietto ad Abigail. Ma non posso darle il suo telefono senza averle chiesto il permesso. Ho appena provato a chiamarla, ma non mi ha risposto.»

«Va benissimo l'indirizzo, allora. Se spedisco il biglietto oggi, dovrebbe riceverlo in tempo.»

La donna gli dettò un indirizzo di Studio City, su Vineland Boulevard. Bosch lo scrisse, la ringraziò e poi la salutò rapidamente.

Studio City non era molto lontana da casa sua. L'indirizzo includeva anche un numero di appartamento, e questo gli fece pensare che forse si trattava di una casa

di riposo, considerando l'età della donna. Il che poteva implicare misure di sicurezza aggiuntive, a parte i cancelli e i bottoni che si trovavano in ogni complesso di appartamenti della città.

Prese un elastico da un cassetto della cucina e legò i certificati di nascita. Voleva portarseli dietro, potevano essere utili. Prese le chiavi e stava per uscire dalla porta di servizio quando udì bussare forte alla porta principale. Invertì la direzione e andò ad aprire.

Si trovò davanti l'uomo senza nome che lo aveva scortato attraverso la casa di Vance il giorno prima.

«Signor Bosch, sono felice di trovarla in casa.»

Gli occhi gli caddero sui certificati e

Bosch di riflesso abbassò la mano con cui li teneva, nascondendoli dietro la coscia sinistra. Non poteva fare un movimento più ovvio. Irritato, parlò in tono secco.

«Cosa posso fare per lei?» chiese.  
«Sto uscendo.»

«Mi manda il signor Vance» rispose l'uomo. «Vuol sapere se ha fatto qualche progresso.»

Bosch lo fissò per un lungo momento.

«Come si chiama?» chiese poi. «Ieri non mi ha detto il suo nome.»

«Sloan. Sono il capo della sicurezza della proprietà di Pasadena.»

«Come ha scoperto dove abito?»

«Ho cercato il suo indirizzo.»

«Sì, ma dove? Io non sono in nessun elenco, e la casa non è intestata a me.»

«Abbiamo i nostri sistemi per trovare le persone, signor Bosch.»

Bosch lo fissò di nuovo, prima di rispondere. «Ecco, Sloan, il signor Vance mi ha detto di parlare solo con lui degli sviluppi del mio incarico. Perciò, se vuole scusarmi...»

Fece per chiudere la porta, ma Sloan allungò una mano e la bloccò.

«Non le conviene, dico sul serio» disse Bosch.

Sloan indietreggiò, alzando le mani. «Mi scusi. Ma devo dirle che il signor Vance ieri è stato molto male, dopo aver parlato con lei. E stamattina ha mandato me per chiedere se aveva fatto progressi.»

«Progressi riguardo a cosa?»

«Al lavoro per cui è stato assunto.»



Bosch alzò un dito. «Può aspettare un minuto?»

Chiuse la porta senza attendere risposta e si infilò la pila di certificati sotto il braccio. Andò a prendere il biglietto da visita con il numero diretto di Vance, che aveva lasciato sul tavolo da pranzo. Compose il numero sul cellulare e tornò ad aprire la porta mentre il telefono squillava.

«Chi sta chiamando?» chiese Sloan.

«Il suo capo. Voglio solo assicurarmi che sia d'accordo, se parlo del caso con lei.»

«Non le risponderà.»

«Be', allora...»

La chiamata passò alla segreteria telefonica, con un lungo *bip* e senza alcun

annuncio da parte di Vance.

«Signor Vance, sono Harry Bosch. La prego di richiamarmi.»

Bosch recitò ad alta voce il proprio numero, riattaccò e si rivolse a Sloan. «Sa cosa non capisco? Il fatto che Vance abbia mandato lei a chiedermi queste cose senza prima dirle per quale lavoro mi ha assunto.»

«Come le ho detto, si è ammalato.»

«Va bene, allora aspetterò che stia meglio. Gli dica di chiamarmi quando si sarà rimesso.»

Notò l'esitazione sul viso di Sloan. C'era dell'altro e l'uomo alla fine glielo disse: «Il signor Vance ha motivo di credere che il numero che le ha dato sia stato compromesso. Ora vuole che lei gli

faccia rapporto attraverso me. Io mi occupo della sua sicurezza personale da venticinque anni».

«Capisco, ma il signor Vance dovrà dirmelo di persona. Non appena starà meglio, me lo faccia sapere e tornerò a trovarlo alla villa.»

Chiuse la porta di scatto, cogliendo Sloan di sorpresa. L'uomo bussò di nuovo, ma Bosch stava già aprendo la porta di servizio, che dava sul posto auto coperto. Uscì, aprì senza rumore la portiera del suo Cherokee e salì a bordo. Accese il motore, ingranando subito la retromarcia e uscendo in strada. Vide Sloan che si dirigeva verso una berlina color rame parcheggiata con il muso in discesa lungo la strada. Bosch fece

manovra e partì a tutta velocità in salita, mentre Sloan apriva la portiera della berlina. In quella strada stretta, l'uomo avrebbe dovuto fare manovra prima di poterlo seguire, e questo gli dava un vantaggio sufficiente a seminarlo.

Abitava lì da venticinque anni, e affrontare le curve di Woodrow Wilson Drive ormai era per lui un gioco da ragazzi. Arrivò in fretta allo stop su Mulholland Drive e sterzò a destra di scatto, senza rallentare. Poi seguì il serpente d'asfalto lungo la cresta della montagna fino a Wrightwood Drive. Nei retrovisori non vide traccia di Sloan o di un altro veicolo che lo seguiva. Svoltò a destra su Wrightwood e scese lungo il pendio settentrionale verso Studio City,

arrivando in fondo alla valle all'altezza di Ventura Boulevard.

Pochi minuti dopo era su Vineland. Parcheggiò accanto al marciapiede, davanti a un complesso di appartamenti chiamato Sierra Winds, che si trovava vicino al cavalcavia della 101 e aveva un'aria vecchia e consunta. Lungo la curva dell'autostrada correva un muro antisuono di cemento alto sei metri, ma Bosch immaginava che il rumore del traffico spazzasse il complesso a due piani proprio come un vento della sierra.

La cosa importante era che Abigail Turnbull non viveva in una casa di riposo, dopotutto. Non avrebbe avuto problemi per arrivare alla sua porta, ed era già una fortuna.

BOSCH SI MISE A GIRONZOLARE vicino al cancello d'ingresso della proprietà, fingendo di essere impegnato con una telefonata. In realtà, stava solo riascoltando un messaggio che gli aveva lasciato sua figlia l'anno prima, dopo essere stata ammessa alla Chapman University.

*«Papà, oggi è un giorno davvero speciale per me e voglio ringraziarti di*

*tutto ciò che hai fatto per aiutarmi ad arrivare a questo punto. E sono felice di non essere troppo lontana, così ogni volta che vogliamo vederci ci vorrà solo un'ora di viaggio. Be', forse due, per via del traffico.»*

Bosch sorrise. Non sapeva per quanto tempo il cellulare avrebbe conservato i messaggi, ma sperava di poter sempre riascoltare la gioia pura che aveva udito nella voce di sua figlia.

Vide un uomo avvicinarsi al cancello dall'interno e regolò il passo per raggiungere l'ingresso nello stesso momento. Sempre impegnato nella sua fittizia conversazione al telefono, mise una mano in tasca e finse di cercare le

chiavi di casa.

L'uomo dall'altro lato aprì il cancello per uscire. Bosch mormorò un ringraziamento ed entrò. Salvò per l'ennesima volta il messaggio di sua figlia e mise via il telefono.

I cartelli lungo il sentiero acciottolato lo guidarono fino all'edificio che cercava, e vide che l'appartamento di Abigail Turner era al pianterreno. Avvicinandosi, notò che la porta d'ingresso era aperta. Dall'interno udì una voce: «Finito, Abigail?».

Si avvicinò, senza bussare, e guardò attraverso la zanzariera. Dopo un breve corridoio c'era il soggiorno, dove una donna anziana era seduta su un divano, con un tavolino pieghevole davanti.



Aveva un'aria fragile, con occhiali spessi e una parrucca di capelli castani. Un'altra donna, molto più giovane, stava togliendo dal tavolino piatto e posate. La persona che immaginava fosse Abigail aveva appena finito di fare colazione, o forse pranzava presto.

Bosch decise di attendere, sperando che la badante dopo aver sparecchiato andasse via. L'appartamento dava su un piccolo cortile dove l'acqua che scendeva in una fontana a tre livelli copriva in parte il rumore dell'autostrada. Probabilmente era il motivo principale per cui era possibile lasciare la porta aperta. Bosch si sedette su una panchina in cemento davanti alla fontana e posò accanto a sé i certificati di nascita.

Nell'attesa controllò se aveva messaggi sul cellulare. Cinque minuti dopo la voce dall'appartamento disse: «Lascio la porta aperta, Abigail?».

Ci fu una risposta indistinta, poi la badante uscì, con una borsa termica per il trasporto dei pasti. Bosch riconobbe il logo di un'associazione benefica che portava i pasti alle persone impossibilitate a uscire. Era la stessa per cui sua figlia aveva fatto volontariato, quando era ancora alle superiori. Forse aveva portato anche lei dei pasti ad Abigail Turnbull.

La donna s'incamminò sul sentiero verso il cancello. Bosch attese ancora qualche secondo, poi si avvicinò alla porta con la rete e guardò dentro. Abigail

Turnbull era ancora seduta sul divano. Il tavolino pieghevole era sparito e al suo posto c'era un deambulatore a due ruote. La donna guardava verso l'altro lato della stanza, da cui proveniva il rumore di un televisore a basso volume.

«Signora Turnbull?»

Lo disse ad alta voce, per essere certo che lei lo udisse, ma la donna sussultò e guardò con timore verso la porta.

«Mi scusi» disse subito Bosch. «Non volevo spaventarla. Vorrei solo farle alcune domande.»

Lei si guardò intorno, come per vedere se c'era ancora qualcuno in casa che potesse darle una mano in caso di necessità.

«Cosa vuole?» chiese.

«Sono un detective. Forse lei può essermi d'aiuto per un caso a cui sto lavorando.»

Bosch spinse la porta e vide che non era chiusa a chiave. L'aprì a metà per farsi vedere meglio. Le mostrò il distintivo del SFPD e sorrise.

«Sto lavorando a un caso e penso che lei possa aiutarmi, Abigail» disse.

La donna che le aveva portato il pasto la chiamava per nome, e Bosch pensò che fosse la cosa migliore anche per lui. Abigail Turnbull non rispose, ma strinse i pugni, nervosa.

«Le dispiace se entro?» insisté Bosch.  
«Ci vorrà solo qualche minuto.»

«Non ricevo visite» rispose lei. «Non ho soldi per comprare nulla.»

Bosch entrò lentamente, mantenendo il sorriso, anche se gli dispiaceva spaventare la donna.

«Non voglio venderle nulla, Abigail, giuro.»

Attraversò in pochi passi il corridoio ed entrò nel piccolo soggiorno. Alla tivù c'era il talk show di Ellen DeGeneres. A parte il divano c'era solo una sedia da cucina in un angolo, dietro la quale si apriva un cucinotto con un frigo grande la metà del normale. Bosch si mise sotto un braccio i certificati e tirò fuori il tesserino della polizia. Lei lo prese con riluttanza e lo esaminò.

«San Fernando?» disse. «Dov'è?»

«Non molto lontano da qui. Io...»

«Su cosa sta indagando?»

«Cerco una persona di tanto tempo fa.»

«Non capisco perché vuol parlare con me. Non sono mai stata a San Fernando.»

Bosch indicò la sedia contro il muro.  
«Le dispiace se mi siedo?»

«Prego. Ma ancora non so cosa vuole da me.»

Bosch avvicinò la sedia e si sedette di fronte a lei, con il deambulatore che li separava. Abigail indossava un vestito da casa a fiori, comodo e un po' sbiadito. Stava ancora fissando il suo tesserino.

«Come si pronuncia questo nome?» chiese.

«Hieronymus. Mi hanno dato il nome di un pittore.»

«Mai sentito nominare.»

«Non è la sola. Senta, ho letto un articolo di qualche anno fa sul St Helen's. C'era la storia che lei ha raccontato alla festa dell'anniversario, di quando sua figlia è venuta in ospedale in cerca di risposte e ha trovato lei.»

«E allora?»

«Io lavoro per un uomo, un uomo molto anziano, che sta cercando risposte. Il figlio, o figlia, di quest'uomo è nato al St Helen's, e io spero che lei possa darmi una mano a trovarlo.»

Lei si fece indietro sul divano, come per allontanarsi da quella discussione, e scosse la testa.

«Tanti bambini sono nati lì» disse. «E io ci ho lavorato per cinquant'anni. Non posso ricordarmeli tutti. Molti poi hanno

cambiato nome, quando sono andati via.»

Bosch annuì.

«Lo so. Ma quello a cui mi riferisco forse è stato un caso speciale, e spero che lei si ricordi della madre. Si chiamava Vibiana. Vibiana Duarte. Sto parlando dell'anno dopo quello in cui lei arrivò al St Helen's.»

Abigail chiuse gli occhi, come per allontanare un grande dolore. Bosch capì subito che ricordava Vibiana, che il suo viaggio nel tempo aveva trovato una destinazione.

«Se la ricorda, vero?» disse.

La donna annuì. «Ero lì. Fu un giorno orrendo.»

«Può parlarmene?»

«Perché? È stato tanto tempo fa.»



Bosch assentì. Era una domanda logica. «Ricorda quando sua figlia è venuta al St Helen's e ha trovato lei? L'ha definito un miracolo. Si tratta di una cosa simile. Io lavoro per un uomo che vuole trovare suo figlio, il figlio che ha avuto con Vibiana.»

Bosch notò la rabbia sul viso della donna e rimpianse subito la sua scelta di accostare i due casi.

«Non è la stessa cosa» disse infatti Abigail. «Lui non è stato costretto a rinunciare al figlio. Ha abbandonato Vibby e il bambino.»

Bosch doveva riparare il danno fatto, ma non mancò di notare la parola “bambino”: Vibiana aveva avuto un maschio.

«Lo so, Abigail» disse. «Non è affatto la stessa cosa. Ma si tratta comunque di un genitore che cerca il figlio. È vecchio e morirà presto. Ha molto da lasciare a suo figlio. Non servirà a scusare l'abbandono, certo che no. Ma la decisione spetta a noi o al figlio? Non vogliamo permettergli di decidere nemmeno questo?»

Lei restò in silenzio, riflettendo su quelle parole.

«Non posso aiutarla» disse alla fine. «Non ho idea di cosa successe al bambino, dopo che lo portarono via.»

«Se solo potesse dirmi quello che sa...» supplicò Bosch. «So che è una brutta storia da ricordare, ma se può mi dica cosa è successo. E mi parli del figlio»

di Vibby.»

Abigail abbassò gli occhi a fissare il pavimento. Bosch seppe che le immagini di quei tempi le stavano scorrendo davanti agli occhi, e che gli avrebbe raccontato la storia. La donna allungò le mani e afferrò il deambulatore, come in cerca di sostegno.

«Era un bambino fragile» cominciò. «Alla nascita era sottopeso. Avevamo una regola: nessun neonato poteva essere dimesso finché non pesava almeno due chili e tre.»

«Cosa successe?» chiese Bosch.

«Che la coppia disponibile a adottarlo non poteva portarselo via. Non così. Dovevamo aspettare che fosse più forte e più pesante.»

«Quindi l'adozione fu rimandata?»

«A volte succedeva. Dissero a Vibby che doveva tenerlo con sé nella stanza e allattarlo al seno. Il più possibile, per fargli acquistare peso e renderlo più sano.»

«Quanto tempo andò avanti?»

«Una settimana, forse più. So solo che Vibby passò con il figlio un tempo che non era concesso alle altre mamme. Anche a me non era stato concesso. E dopo quella settimana arrivò il momento: la coppia tornò e l'adozione andò a buon fine. E si portarono via il figlio di Vibby.»

Bosch annuì, cupo. La storia diventava sempre più brutta, da qualsiasi angolo la guardasse. «Cosa successe a Vibby?»

«All'epoca io lavoravo in lavanderia» rispose Abigail. «Non c'erano le asciugatrici. Stendevamo il bucato sui fili, nel campo dietro la cucina. Prima che costruissero l'ala aggiuntiva. Comunque, la mattina dopo l'adozione portai fuori delle lenzuola e vidi che era scomparsa una delle corde per stendere i panni.»

«Vibiana.»

«Poi lo venni a sapere. Me lo disse una delle ragazze. Vibby si era impiccata. Era andata in bagno e aveva legato la corda a un tubo dell'acqua della doccia. Quando la trovarono era troppo tardi, era già morta.»

Abigail Turnbull abbassò lo sguardo. Era come se raccontando quella storia orribile volesse evitare di incrociare lo

sguardo di Bosch.

Bosch era nauseato da quel racconto. Ma aveva bisogno di sentire di più, se voleva trovare il figlio di Vibiana.

«Questo è tutto, quindi?» chiese. «Il bambino fu portato via e non tornò mai più indietro?»

«Una volta adottati, non tornavano.»

«Ricorda il suo nome? Il cognome della coppia che lo aveva adottato?»

«Vibby lo aveva chiamato Dominick. Non so se i genitori adottivi abbiano mantenuto quel nome. Di solito non succedeva. Avevo chiamato mia figlia Sarah. Quando venne a cercarmi si chiamava Kathleen.»

Bosch prese il fascio di certificati di nascita. Era certo di aver visto il nome

Dominick quando li aveva esaminati in terrazza, quella mattina. Li sfogliò rapidamente, e quando trovò quello che cercava lesse nome, cognome e data. Dominick Santanello era nato il 31 gennaio 1951, ma la nascita era stata registrata quindici giorni dopo. Ora sapeva che il ritardo era probabilmente dovuto al fatto che l'adozione era stata rimandata per via del peso troppo scarso del bambino.

Mostrò il foglio ad Abigail. «È lui?» chiese. «Dominick Santanello?»

«Come le ho detto, so soltanto il nome che gli aveva dato lei.»

«Questo è l'unico certificato di quel periodo con il nome Dominick. Deve trattarsi di lui. È stato registrato come

“nascita in casa”, la dicitura che si usava all’epoca.»

«Allora immagino che abbia trovato la persona che cercava.»

Bosch guardò il certificato. Nella sezione che denotava la razza del bambino era stata barrata la casella “ispanica”. L’indirizzo della famiglia Santanello era a Oxnard, nella contea di Ventura. Luca e Audrey Santanello, tutti e due di ventisei anni. Luca era un rappresentante di elettrodomestici.

Abigail Turnbull stringeva con forza i tubi di alluminio del deambulatore. Grazie a lei, forse Bosch aveva davvero trovato il figlio perduto di Whitney Vance, ma il prezzo era stato alto. Sapeva che si sarebbe portato dietro per molto



tempo la storia di Vibiana Duarte.

USCENDO DAL SIERRA WINDS, BOSCH prese verso ovest fino a Laurel Canyon Boulevard, poi puntò a nord. Con l'autostrada sarebbe arrivato più rapidamente, ma voleva prendersi un po' di tempo per pensare alla storia che gli aveva raccontato Abigail Turnbull. Inoltre doveva anche mangiare, e si fermò a comprare qualcosa in un fast food della catena In-N-Out.

Mangiò in macchina, sul ciglio della

strada, poi prese il telefono e richiamò il numero privato di Vance. Di nuovo non rispose nessuno, di nuovo lasciò un messaggio.

«Signor Vance, sono Harry Bosch. Ho bisogno che mi richiami. Credo di aver trovato l'informazione che cercava.»

Chiuse la comunicazione, posò il telefono nel portabicchieri del cruscotto e ripartì nel traffico.

Ci mise altri venti minuti per attraversare la valle da nord a sud su Laurel Canyon. A Maclay prese a destra ed entrò a San Fernando. Ancora una volta la sala detective era deserta, e andò direttamente al suo cubicolo.

Per prima cosa controllò le e-mail ricevute sull'account del SFPD. Ce

n'erano due, e dal soggetto capì subito che si trattava di risposte alle sue domande sul caso del Tagliareti. La prima era di un detective della Divisione West Valley.

*«Gentile Harry Bosch, se lei è l'ex detective del LAPD che ha citato in giudizio il dipartimento dove ha servito per più di trent'anni, spero che le venga presto un cancro al culo e che muoia di una morte lenta e dolorosa. Se non si tratta di lei ed è solo un caso di omonimia, mi scusi. Buona giornata.»*

Bosch rilesse due volte il messaggio, sentendosi ribollire il sangue, ma non a causa dei sentimenti espressi. Schiacciò il

tasto RISPONDI e digitò rapidamente una risposta.

*«Detective Mattson, sono felice di sapere che gli investigatori della Divisione West Valley mantengono il livello professionale che i cittadini di Los Angeles si aspettano. Scegliere di insultare chi richiede un'informazione invece di considerare la richiesta, mostra una immensa dedizione alla missione del dipartimento: servire e proteggere. Grazie a lei ora so che i predatori sessuali nella sua divisione vivono nel terrore.»*

Stava per premere INVIA quando ci ripensò e cancellò il messaggio, tentando

di mettere da parte la sua rabbia. Almeno, Mattson non lavorava nelle Divisioni Mission o Foothill, dove era certo che il Tagliareti fosse stato attivo.

Aprì la seconda e-mail. Era di un detective di Glendale, ma diceva solo che la richiesta di informazioni era stata ricevuta e passata a lui. Il detective prometteva che avrebbe chiesto in giro nel suo dipartimento e avrebbe ricontattato Bosch appena possibile.

Bosch aveva già ricevuto diverse e-mail di quel tenore, in risposta alle sue richieste inviate un po' alla cieca. Per fortuna solo poche somigliavano a quella di Mattson. La maggior parte dei detective che aveva contattato si erano mostrati professionali e gli avevano

promesso una risposta, malgrado fossero sommersi dal lavoro.

Chiuse la casella e-mail e aprì il portale della motorizzazione. Era arrivato il momento di trovare Dominick Santanello. Mentre faceva il login calcolò l'età dell'uomo in base alla data di nascita. Santanello doveva avere sessantacinque anni. Forse era andato in pensione da poco, e non aveva idea di essere l'erede di una fortuna. Bosch si chiese se avesse mai lasciato la cittadina di Oxnard, quella dei suoi genitori adottivi. Sapeva di essere stato adottato, e che la vita di sua madre era finita mentre la sua cominciava?

Inserì il nome e la data di nascita riportati sul certificato e il database trovò

subito una corrispondenza, ma molto breve. Dominick Santanello aveva ricevuto la patente di guida della California il 31 gennaio 1967, il giorno in cui aveva compiuto sedici anni, l'età legale per guidare una macchina. Ma la patente non era mai stata rinnovata e nemmeno restituita. Sul database c'era scritto soltanto «deceduto».

Bosch si spinse indietro sulla sedia, sentendosi come se avesse ricevuto un calcio allo stomaco. Lavorava a quel caso da meno di trentasei ore, ma si sentiva già coinvolto. La storia di Vibiana, quella di Abigail. Vance che in tanti anni non era riuscito a superare il senso di colpa per ciò che aveva fatto. E ora arrivava quel brutto colpo. Secondo la motorizzazione,



il figlio di Vance era morto prima che scadesse la sua prima patente di guida.

«Harry, tutto bene?»

Bosch si voltò verso sinistra e vide Bella Lourdes che si dirigeva verso il proprio cubicolo, dall'altro lato del divisorio rispetto al suo.

«Sto bene» disse. «Solo... solo un altro vicolo cieco.»

«Conosco la sensazione» disse Lourdes.

Si sedette e scomparve alla sua vista. Era alta appena un metro e cinquantotto, e da seduta la sua testa non sporgeva oltre il divisorio. Bosch fissò di nuovo il monitor del computer. Non c'erano particolari sulla morte di Santanello, a parte il fatto che era avvenuta durante il

periodo di validità della patente. Bosch aveva ottenuto la sua prima patente di guida l'anno prima di Santanello, nel 1966. Ed era sicuro che all'epoca la validità fosse di quattro anni, poi era necessario un rinnovo. Significava che Dominick Santanello era morto tra i sedici e i vent'anni.

Sapeva che, quando gli avesse riferito che suo figlio era morto, Vance avrebbe voluto una spiegazione dettagliata e convincente. Verso la fine degli anni Sessanta le maggiori cause di morte per gli adolescenti erano gli incidenti d'auto e la guerra. Si chinò di nuovo verso il computer e sul motore di ricerca digitò «Search the Wall», finendo su vari siti web associati al monumento ai veterani

del Vietnam che si trovava a Washington: un muro di granito in cui erano incisi i nomi di tutti i cinquantottomila e più soldati uccisi durante la guerra.

Bosch scelse il sito del Vietnam Veterans Memorial Fund, perché lo conosceva già, avendolo usato per effettuare delle donazioni e per cercare i nomi di suoi commilitoni che non erano tornati a casa. Digitò il nome «Dominick Santanello» nella finestra di ricerca e la sua intuizione divenne realtà, quando si aprì una pagina con la foto del soldato e le informazioni di servizio.

Prima di leggere, Bosch guardò a lungo l'immagine. Fino a quel punto non erano emerse foto di nessuno dei personaggi principali coinvolti nelle

indagini. Di Vibiana e Dominick si era fatto solo delle immagini mentali. Ma sullo schermo ora c'era la foto di quel ragazzo in giacca e cravatta, che sorrideva all'obiettivo. Forse la foto era stata presa dall'albo della scuola, o magari era stata scattata durante il suo addestramento militare. Il giovane aveva i capelli scuri e occhi ancora più scuri, dallo sguardo penetrante. Anche se la foto era in bianco e nero si notava chiaramente la razza mista, caucasica e ispanica. Studiando i suoi occhi, a Bosch sembrò di ravvisare una somiglianza con Whitney Vance. Era sicuro, a livello istintivo, che quello fosse suo figlio.

La pagina dedicata a Santanello indicava il pannello e la riga in cui il suo

nome era inciso sul monumento. Riportava anche i particolari di base del suo servizio e della sua morte. Bosch se li scrisse sul taccuino. Santanello era un infermiere della marina. La data di arruolamento era il primo giugno 1969, appena quattro mesi dopo aver compiuto i diciotto anni. La morte era avvenuta il 9 dicembre 1970, nella provincia di Tay Ninh. La sua base di appartenenza al momento del decesso era il Primo Battaglione Medico, di stanza a Da Nang. La salma era poi stata riportata in patria e sepolta nel Los Angeles National Cemetery.

Bosch aveva combattuto in Vietnam, nel genio gallerie, comunemente noto come *tunnel rats*, topi di galleria. La sua

specialità lo aveva portato a essere chiamato in molte province diverse e in zone dove erano state scoperte reti di tunnel dei vietcong che dovevano essere bonificate. Bosch aveva lavorato con soldati di tutti i rami delle forze armate: l'aviazione, la marina, i marines. Per questo aveva una conoscenza dello sforzo bellico che gli permetteva di interpretare gli scarni dettagli sulla pagina web dedicata a Dominick Santanello.

Per esempio, sapeva che gli infermieri della marina erano i paramedici di supporto ai marines. Ogni unità di ricognizione dei marines aveva un proprio infermiere. Anche se il battaglione medico di Santanello era di stanza a Da Nang, la sua morte nella

provincia di Tay Ninh, al confine con la Cambogia, fece capire a Bosch che era deceduto durante una missione di ricognizione.

Il sito elencava i soldati secondo la data di morte, perché quello era il sistema seguito sul monumento in granito. Quindi bastava cliccare sulle frecce a destra e a sinistra dello schermo per vedere nomi e dettagli di servizio dei soldati uccisi lo stesso giorno di Santanello. Così Bosch venne a sapere che nella provincia di Tay Ninh, il 9 dicembre 1970, erano morti in azione un totale di otto uomini.

La guerra ne uccideva a dozzine ogni giorno, ma era insolito vedere otto morti nella stessa provincia nello stesso giorno. Doveva trattarsi di un'imboscata o di una

bomba sganciata da un aereo americano. Forse erano rimasti vittime di fuoco amico. Guardò grado e reggimento dei soldati e vide che erano tutti marines, tra i quali due piloti e un mitragliere di portello.

Fu una rivelazione. Bosch sapeva che i mitraglieri di portello volavano sugli slick, i grossi elicotteri che trasportavano i soldati dentro e fuori dalla giungla. Comprese che Dominick Santanello era precipitato, morendo in un elicottero che il suo padre biologico aveva contribuito a fabbricare. La crudele ironia della cosa era stupefacente. Bosch non aveva idea di come riferire la notizia a Whitney Vance.

«Sei sicuro di star bene?»

Bosch alzò gli occhi e vide Lourdes



affacciata al divisorio. Guardava la pila di certificati di nascita sulla sua scrivania.

«Ah... sì... sto bene» disse in fretta. «Cosa c'è?»

Tentò di appoggiare casualmente una mano sui certificati ma la mossa gli riuscì male e lei se ne accorse.

«Ho ricevuto un'e-mail da un'amica che si occupa di aggressioni a scopo sessuale a Foothill» disse Lourdes. «Ha trovato un caso che potrebbe essere collegato al nostro uomo. Niente rete tagliata ma altri aspetti corrispondono.»

Bosch sentì montare la paura nel petto. «È un caso recente?» chiese.

«No, è vecchio. Stava esaminando vecchi fascicoli per noi, nel suo tempo libero, e ha trovato questo. Può trattarsi

del nostro uomo prima che cominciasse a tagliare le zanzariere.»

«Può darsi.»

«Vuoi venire con me?»

«Ecco...»

«No, tranquillo, vado da sola. Hai l'aria di essere occupato.»

«Posso venire, ma se ce la fai da sola...»

«Certo. Ti chiamo se viene fuori qualcosa di eccitante.»

Lourdes uscì dall'ufficio e Bosch si rimise al lavoro. Per completare i suoi appunti cliccò sulle frecce e si scrisse uno per uno i nomi e i dettagli di servizio degli uomini uccisi durante la missione a Tay Ninh. Facendolo si rese conto che c'era un solo mitragliere di portello,

mentre sugli slick ce n'erano sempre due: due lati, due portelli, due mitraglieri. Significava che anche se l'elicottero era precipitato, per un semplice guasto o dopo essere stato colpito, poteva esserci un superstite.

Prima di uscire dal sito, tornò alla pagina dedicata a Dominick Santanello. Cliccò su un tasto con la scritta «in memoria» e si aprì una pagina in cui varie persone avevano lasciato messaggi per onorare il sacrificio di Santanello. Bosch li scorse senza leggerli, valutando che dovevano essere una quarantina. Iniziavano nel 1999, presumibilmente quando il sito era stato aperto. Cominciò a leggerli nell'ordine in cui erano stati scritti, partendo da un compagno di

scuola di Dominick al liceo di Oxnard, il quale diceva che l'avrebbe sempre ricordato per il suo sacrificio in quella terra lontana.

Alcuni messaggi erano di perfetti estranei che semplicemente desideravano onorare il soldato caduto e forse erano finiti sulla sua pagina per caso. Ma altri, come il compagno di scuola, erano chiaramente persone che l'avevano conosciuto. Tra questi c'era un certo Bill Bisinger, che si qualificava come ex infermiere della marina, che aveva fatto l'addestramento con Santanello a San Diego. Poi i due erano partiti per il Vietnam insieme nel 1969 ed erano stati assegnati alla nave ospedale *Sanctuary*, ancorata nel Mar della Cina meridionale.

Quell'informazione fece riflettere Bosch. Anche lui era stato a bordo della *Sanctuary* nel tardo 1969, dopo essere stato ferito in un tunnel a Cu Chi. Si rese conto che lui e Santanello probabilmente erano stati sulla stessa nave nello stesso momento.

Il ricordo di Bisinger chiariva un po' l'accaduto. Il fatto che fosse scritto come una lettera a Dominick lo rendeva ancora più inquietante.

*«Nick, ero in mensa sulla Sanctuary quando ho sentito che eri precipitato. Il mitragliere che è sopravvissuto, anche se gravemente ustionato, ci ha raccontato la storia. Mi sono sentito malissimo. Perché voi ragazzi siete morti così lontani da*

*casa, e per qualcos'altro, che forse ormai non aveva più importanza. Ricordo di averti pregato di non andare al Primo Battaglione Medico. Ti ho supplicato di non farlo. Ti ho detto di non scendere dalla nave. Ma non mi hai ascoltato. Volevi vedere la guerra e meritarti la tua CMB. Mi dispiace tanto, amico. Mi sento in colpa, perché non sono riuscito a fermarti.»*

Bosch sapeva che CMB stava per Combat Medical Badge, una medaglia al valore medico. Sotto il commento di Bisinger ce n'era un altro di una certa Olivia Macdonald.

*«Non sentirti responsabile, Bill. Tutti*

*noi che conoscevamo Nick sappiamo quanto fosse testardo, quanto desiderasse l'avventura. Si era arruolato per questo, per le avventure. E aveva scelto il battaglione medico perché così sarebbe stato nei posti dove l'azione era maggiore, ma solo per aiutare le persone, senza dover uccidere nessuno. Questo era il suo spirito ed è quello che dobbiamo celebrare, senza mettere in dubbio le nostre azioni.»*

Il commento mostrava una conoscenza intima di Santanello. Bosch pensò che Olivia fosse una familiare, o una ex fidanzata. Bisinger aveva scritto un commento di risposta, ringraziandola della comprensione.

Bosch continuò a esaminare i messaggi e vide che Olivia Macdonald aveva postato altre cinque volte, nel corso degli anni, sempre l'11 novembre, il giorno dei veterani. Ma i post non erano più così intimi, erano tutti del tipo “scomparso ma non dimenticato”.

C'era un tasto in cima alla pagina che permetteva agli utenti di ricevere un avviso ogni volta che veniva postato un commento riguardante Santanello. Bosch tornò al post di Bisinger e vide che il commento di Olivia era stato fatto appena il giorno dopo quello di Bisinger. E il ringraziamento di Bisinger era arrivato lo stesso giorno. La velocità dello scambio indicava che entrambi erano iscritti al servizio avvisi. Bosch si mise subito a



scrivere un messaggio a tutti e due. Non intendeva rivelare il suo scopo in un sito pubblico, anche se la pagina di Dominick Santanello veniva visitata di rado. Perciò compose un messaggio che sperava destasse il loro interesse, spingendo almeno uno dei due a contattarlo.

*«Olivia e Bill, sono un veterano del Vietnam. Sono stato ferito nel 1969 e curato sulla Sanctuary. Vorrei parlare con voi di Nick. Ho delle informazioni.»*

Aggiunse il suo indirizzo e-mail e il numero di cellulare e postò il commento, sperando di avere presto loro notizie.

Stampò la pagina con la foto di Santanello e poi si disconnesse. Chiuse il

taccuino, infilandolo in tasca. Prese i certificati di nascita e uscì dal cubicolo. Andò a ritirare la copia della foto dalla stampante, poi uscì.

SEDUTO IN MACCHINA, SI SENTÌ IN COLPA per non aver accompagnato Bella Lourdes alla Divisione Foothill, a parlare con la detective che si occupava delle violenze sessuali. Stava dando alla sua indagine privata la precedenza sul lavoro pubblico, mentre in realtà era il caso del Tagliareti quello più urgente. Pensò di chiamare Lourdes e dirle che stava arrivando, ma la verità era che Lourdes poteva farcela benissimo da sola. Stava

andando in una stazione di polizia per parlare con una detective. Non erano necessarie due persone. Perciò accese il motore e si diresse altrove.

Nel corso dell'indagine, Bosch aveva visitato tutte le case in cui il Tagliareti aveva aggredito delle donne. Ma le vittime non vivevano più in quelle case e non era stato semplice convincere gli attuali proprietari a lasciargliele visitare. In un caso la vittima li aveva accompagnati, per illustrare loro sul posto la logistica del crimine.

Ora per la prima volta Bosch passò davanti a tutte e quattro le case nell'ordine cronologico delle aggressioni. Non sapeva esattamente cosa sperava di scoprire, ma almeno quel giro avrebbe

ravvivato l'indagine nella sua mente. Era importante. Non voleva che il caso Vance indebolisse la sua determinazione di trovare il Tagliareti.

Ci mise solo un quarto d'ora a fare il giro completo. Davanti all'ultima casa, si fermò accanto al marciapiede. Trovò facilmente un posto perché era il giorno della pulizia della strada e tutto un lato era libero. Infilò una mano sotto il sedile e prese il vecchio atlante stradale della Thomas Brothers. San Fernando era abbastanza piccola da entrare in una sola pagina. Bosch aveva già segnato in precedenza i siti delle violenze, e ora si mise a studiarli.

Non riusciva a individuare nessuno schema. Con Lourdes aveva già cercato

tutti i particolari in comune che potevano collegare tra loro le vittime, le loro case o i loro quartieri: ditte di riparazioni, postini, addetti alla lettura di contatori, eccetera. Ma non erano riusciti a trovare nulla che collegasse tutte e quattro le vittime o i loro indirizzi.

Lourdes credeva che ciascuna vittima fosse entrata in contatto visivo con il violentatore mentre era in giro per strada, e fosse stata seguita fino a casa durante la fase di stalking del crimine. Ma Bosch non era convinto. San Fernando era davvero una cittadina minuscola. L'idea che l'aggressore avesse visto la vittima in un luogo e l'avesse poi seguita fino a casa sembrava un po' tirata per i capelli, dal momento che quattro volte su quattro

le aggressioni riportavano a indirizzi nella piccola San Fernando. Per Bosch era molto più plausibile che il violentatore avesse individuato quelle donne mentre erano in casa, o al massimo davanti alla loro abitazione.

Si voltò a guardare la casa dell'ultima aggressione. Era una piccola casetta del dopoguerra, con un portico anteriore e un garage monoposto. Il violentatore aveva tagliato la zanzariera di una finestra posteriore che immetteva in una camera da letto in disuso. Bosch notò che dalla strada la vista di quella finestra era coperta.

Un'ombra passò accanto al finestrino e voltandosi vide un furgone postale parcheggiare proprio davanti a lui. Il

postino scese, guardò per caso verso l'auto di Bosch, lo riconobbe e tenne il dito medio alzato per tutta la strada fino alla cassetta della posta, che era accanto alla porta. Si chiamava Mitchell Maron, e per un breve periodo era stato uno dei sospettati delle violenze, nonché l'oggetto di un tentativo fallito di prelevare di nascosto il suo dna.

Era successo il mese prima, nello Starbucks su Truman. Quando Bosch e Lourdes avevano scoperto che Maron consegnava la posta lungo un itinerario che comprendeva le case di tre vittime su quattro, avevano deciso che il modo più rapido di identificarlo o eliminarlo dalla lista dei sospetti era quello di procurarsi il suo dna e compararlo con quello del



violentatore. Lo avevano tenuto sotto osservazione per due giorni, senza notare nulla di sospetto, e avevano scoperto che nella pausa mattutina si fermava sempre da Starbucks, dove prendeva un tè e un panino.

Improvvisando, il terzo giorno Lourdes lo aveva seguito nella caffetteria, prendendo un tè freddo e andando poi a sedersi fuori, a un tavolo vicino a quello del postino. Quando lui aveva finito di mangiare, si era pulito la bocca con il tovagliolo di carta e lo aveva infilato nel sacchetto del panino, gettando il tutto in un bidone della spazzatura lì accanto. Mentre tornava al furgone, Lourdes si era posizionata accanto al bidone, per impedire che venisse usato da altri clienti.

Poi, vedendo Maron salire a bordo, aveva sollevato il coperchio del bidone, si era messa dei guanti di lattice e aveva preso una busta trasparente da prove in cui infilare il tovagliolino gettato da Maron. Bosch intanto era sceso dall'auto e si era messo a riprendere la scena con il cellulare, nel caso che quel campione di dna arrivasse in tribunale. Ormai la legge riconosceva la validità del dna prelevato di nascosto da luoghi pubblici. Ma bisognava documentare anche il luogo dove era stato prelevato.

Il problema imprevisto fu che Maron aveva lasciato il cellulare sul tavolo, accorgendosene solo al momento di uscire dal parcheggio. Allora era saltato giù dal furgone per andarlo a prendere e

aveva sorpreso Bosch e Lourdes intenti a raccogliere i rifiuti che aveva gettato. «Che cazzo fate?» aveva chiesto.

A quel punto, per scongiurare il pericolo di fuga, avevano dovuto trattarlo come un sospettato. Gli avevano chiesto di accompagnarli alla stazione di polizia per rispondere ad alcune domande, cosa di cui Maron non era stato affatto contento. Durante il colloquio aveva affermato che non sapeva proprio nulla di quelle violenze sessuali. Aveva ammesso di conoscere di nome tre delle vittime, ma solo perché consegnava loro la posta.

Mentre Bosch conduceva il colloquio, Lourdes aveva contattato in fretta le vittime, convincendole a venire per un confronto audiovisivo. Poiché il

violentatore indossava una maschera, i detective speravano che le donne potessero identificarlo riconoscendone la voce, le mani o gli occhi.

Quattro ore dopo l'incidente della caffetteria, Maron aveva acconsentito, in modo sgarbato, a sottoporsi a un confronto, che era stato visto separatamente da ciascuna vittima. Aveva sollevato le mani e aveva letto alcune frasi pronunciate dall'aggressore durante le violenze. Nessuna delle vittime lo aveva riconosciuto.

Maron era stato rilasciato e una settimana dopo il risultato dell'esame del dna aveva confermato la sua innocenza. Il capo della polizia gli aveva inviato una lettera, scusandosi per l'incidente e

ringraziandolo per la collaborazione.

Ora, dopo aver infilato la posta nella cassetta, Maron si avviò verso il furgone, ma a un tratto si voltò verso l'auto di Bosch e si avvicinò. Bosch abbassò il finestrino, preparandosi alla discussione.

«Ehi, per vostra informazione ora ho un avvocato» disse Maron. «Vi denunceremo per arresto illegale e vi faremo il culo.»

Bosch annuì. Quel tipo di minacce facevano parte del gioco. «Spero che abbia stilato un accordo di contingenza» disse.

«Che cazzo sta dicendo?»

«Un accordo di contingenza significa che lei paga il suo avvocato solo se vince la causa. Perché non la vincerà, Mitchell.

Se l'avvocato le ha detto una cosa diversa, le ha mentito.»

«Stronzate.»

«Lei ha acconsentito a venire con noi, non c'è stato nessun arresto. Le abbiamo anche permesso di venire con il suo furgone per evitare che le rubassero qualcosa in sua assenza. Non ha una base per fare causa e gli unici che possono guadagnarci sono gli avvocati. Ci pensi.»

Maron si chinò in avanti, poggiando una mano sulla Jeep. «Quindi dovrei dimenticare e starmene zitto» disse. «Mi sembra di essere io quello che è stato violentato, e dovrei accontentarmi di un “arrivederci e grazie?”»

«No, Mitchell, non ci siamo» disse Bosch. «Provi a ripetere queste parole a

una delle vittime e lo scoprirà. Lei ha passato due ore di merda, è vero, ma quello che hanno passato loro è una cosa che non ha fine.»

Maron batté la mano sulla fiancata.  
«Vaffanculo!»

Risalì sul furgone e partì sgommando. L'effetto di quella partenza a razzo fu rovinato dal fatto che meno di dieci metri dopo dovette fermarsi di nuovo per la consegna successiva.

Il telefono di Bosch squillò. Era Lourdes.

«Bella.»

«Harry, dove sei?»

«In giro. Com'è andata a Foothill?»

«Nulla di fatto. I casi non corrispondono.»

«Ah. Io ho appena incontrato il nostro Mitch Maron, che ce l'ha ancora con noi.»

«Da Starbucks?»

«No, sono davanti alla ex casa di Frida Lopez. Lui mi ha visto mentre consegnava la posta e ne ha approfittato per spiegarmi che sono una merda e che ci farà causa.»

«Sì, tanti auguri. Cosa ci fai lì?»

«Niente. Stavo solo riflettendo. Nella speranza di trovare qualche indizio. Il nostro uomo... qualcosa mi dice che non passerà molto tempo prima della prossima aggressione.»

«Ti capisco perfettamente. Era il motivo per cui ero così euforica quando ho ricevuto la segnalazione da Foothill.



Merda! Come mai non riusciamo a trovare altri casi?»

«È questo il punto.»

Bosch udì il segnale di chiamata in attesa. Guardò il monitor e vide che si trattava del numero che gli aveva dato Whitney Vance.

«Scusa, ho una chiamata» disse. «Sentiamoci domani per decidere le prossime mosse.»

«Bene, Harry.»

Bosch passò all'altra chiamata. «Signor Vance?»

Dall'altra parte nessuna risposta. Solo silenzio.

«Signor Vance, è in linea?»

Silenzio.

Bosch premette il cellulare contro

l'orecchio e alzò il finestrino. Gli sembrò di udire un respiro. Si chiese se si trattava di Vance, che non riusciva a parlare per via del problema di salute menzionato da Sloan.

«Signor Vance, è lei?»

Attese ancora, ma non ci fu risposta. Poi qualcuno chiuse la comunicazione.

BOSCH TORNÒ SULLA 405 E SI DIRESSE A SUD, attraversando la valle in direzione di Sepulveda Pass. Ci mise un'ora ad arrivare all'aeroporto di Los Angeles, dove seguì lentamente la fila verso il terminal delle partenze e parcheggiò nell'ultimo garage. Prese una torcia elettrica, scese e fece il giro dell'auto, guardando sotto la carrozzeria, dietro i parafranghi e sotto il serbatoio. Ma sapeva che se gli avevano attaccato un rilevatore

GPS, le probabilità di trovarlo erano scarse. La tecnologia sempre più avanzata ora consentiva di produrre dispositivi minuscoli e facili da occultare.

Si era deciso a comprare un disturbatore di frequenze su internet, ma ci sarebbe voluto qualche giorno per riceverlo. Nel frattempo, doveva fare da solo. Tornò alla macchina, ripose la torcia nel comparto portaoggetti e mise i certificati di nascita nello zainetto che teneva per terra, sul tappetino. Poi bloccò le portiere e prese il cavalcavia pedonale per il terminal della United Airlines, dove scese al livello degli arrivi. Girò intorno a un nastro di consegna bagagli, circondato da passeggeri appena atterrati, e uscì dalle doppie porte. Si diresse verso l'area

delle auto a noleggio e salì sulla prima navetta disponibile, un autobus giallo diretto alla Hertz, su Airport Boulevard. Chiese all'autista se c'erano auto disponibili e ricevette in risposta un pollice alzato.

La Cherokee che aveva lasciato nel parcheggio aveva ventidue anni. Al banco della Hertz gli offrirono di provarne una nuova di zecca e la prese, malgrado il sovrapprezzo. Novanta minuti dopo la sua partenza da San Fernando era di nuovo sulla 405, diretto a nord su un'auto certamente priva di rilevatori GPS e che era per forza sconosciuta a chiunque avesse in mente di pedinarlo. Ciò nonostante se ne accertò, controllando ripetutamente i

retrovisori.

All'altezza di Westwood uscì dall'autostrada su Wilshire Boulevard e si recò al Los Angeles National Cemetery: centoquattordici acri di tombe, dove erano sepolti soldati di tutte le guerre, da quella civile fino a quella in Afghanistan. Migliaia di lapidi in marmo bianco in file ordinate, attestavano la precisione militare e lo spreco di vite della guerra.

Si servì della funzione di ricerca "Trova una tomba", sugli schermi a disposizione nella Bob Hope Memorial Chapel, per localizzare la tomba di Dominick Santanello, nel campo nord. Presto si trovò davanti alla lapide, a contemplare l'erba verde e ben curata, mentre il cielo a ovest diventava di un

colore rosato, nel sibilo costante della vicina autostrada. In poco più di ventiquattr'ore, aveva sviluppato un sentimento di familiarità con un soldato che non aveva mai conosciuto. Erano stati entrambi su quella nave nel mar della Cina meridionale. E Bosch conosceva la storia segreta e le tragedie che costellavano la breve vita di Dominick Santanello.

Dopo un po' prese il telefono e scattò una foto della tomba. L'avrebbe inclusa nel rapporto che avrebbe consegnato a Whitney Vance, quando il vecchio fosse stato in condizioni di riceverlo.

Mentre aveva ancora in mano il telefono, fu interrotto dalla vibrazione di una chiamata in arrivo. Sullo schermo

apparve un numero con il prefisso 805, quello della contea di Ventura. Rispose subito.

«Parla Harry Bosch.»

«Ah, buonasera. Sono Olivia Macdonald. Lei ha postato un messaggio sulla pagina in memoria di mio fratello. Voleva parlarmi?»

Bosch annuì, notando che lei aveva già risposto a una domanda importante. Dominick Santanello era suo fratello.

«Grazie di aver chiamato così in fretta, Olivia» disse. «Al momento mi trovo davanti alla tomba di Nick, al cimitero dei veterani di Westwood.»

«Sul serio? Non capisco. Cosa succede?»

«Ho bisogno di parlare con lei.



Possiamo vederci? Posso venire io da lei.»

«Sì, direi di sì. Cioè, un momento. No, se prima non mi dice di cosa si tratta.»

Bosch ci pensò su. Non voleva mentirle, ma non poteva rivelarle il suo scopo. Non ancora. Per via dell'accordo di confidenzialità che aveva firmato e per la complicazione della storia. Sapeva di poterla trovare anche se lei lo avesse mandato al diavolo e avesse riattaccato. Ma il legame che sentiva per Dominick Santanello si estendeva anche alla sorella. Non voleva farle del male o tormentarla, anche se per ora Olivia era solo una voce al telefono.

Decise di provare con un colpo alla cieca. «Nick sapeva di essere stato

adottato, giusto?» chiese.

La risposta arrivò dopo un lungo silenzio. «Sì, lo sapeva.»

«Si era mai fatto domande sulle sue origini? Su chi fosse il padre, o la madre...»

«Conosceva il nome di sua madre» rispose Olivia. «Vibiana. Era il nome di una chiesa. Ma i nostri genitori adottivi sapevano solo questo, e lui non ha mai voluto sapere altro.»

Bosch chiuse gli occhi per un attimo a quella nuova informazione. Anche Olivia era stata adottata, quindi poteva comprendere il bisogno di sapere.

«Io so altre cose» disse. «Sono un detective, e conosco l'intera storia.»

Dopo un'altra lunga pausa, Olivia

disse: «Va bene. Quando preferisce che ci vediamo?».

BOSCH COMINCIÒ LA GIORNATA DI MARTEDÌ facendo shopping online. Esaminò una serie di disturbatori di frequenze e congegni per scoprire eventuali rilevatori GPS. Alla fine ne scelse uno che serviva per entrambe le cose. Gli costò duecento dollari, compresa la consegna celere in due giorni.

Poi andò al telefono per chiamare un investigatore del NCIS, il servizio di

polizia della marina, presso il centro nazionale di documentazione sul personale di St Louis, Missouri. Il numero di Gary McIntyre faceva parte della lista di contatti che si era portato dietro quando aveva lasciato il LAPD. McIntyre era una persona diretta e collaborativa, e avevano lavorato insieme ad almeno tre casi di omicidio. Ora Bosch contava sulla fiducia reciproca sviluppatasi durante quelle indagini per ottenere il fascicolo di servizio di Dominick Santanello, dove erano contenute tutte le informazioni: il centro di addestramento in cui era stato mandato, tutte le basi dove era stato assegnato, eventuali medaglie ricevute, licenze, storia disciplinare, e un breve

rapporto sulla sua morte in combattimento.

Le consultazioni dell'archivio militare erano di routine nelle indagini sui casi freddi, perché il servizio militare faceva parte della vita di molte persone. Era un buon sistema di raccogliere dati su vittime, indiziati e testimoni. In questo caso Bosch conosceva già la parte militare della storia di Santanello, ma desiderava approfondirla. La sua indagine era praticamente alla fine, e desiderava compilare un rapporto esaustivo per Vance e magari di trovare il modo di avere anche una conferma del dna, la prova definitiva che Dominick Santanello era il figlio di Vance. Per orgoglio professionale, Bosch cercava sempre di

fare un lavoro completo e preciso.

I fascicoli erano disponibili per i familiari e i loro rappresentanti, ma non poteva rivelare che lavorava per Whitney Vance. Poteva giocare la carta della polizia, ma non voleva rischiare, nel caso che a McIntyre fosse venuto in mente di controllare se la sua richiesta faceva parte di un'indagine del SFPD. Perciò decise di essere sincero. Disse a McIntyre che lo chiamava per un caso a cui stava lavorando come investigatore privato, e stava cercando conferma che Santanello fosse il figlio di un cliente, di cui non poteva rivelare il nome. Gli disse anche che più tardi aveva un appuntamento con la sorella adottiva di Santanello, e si sarebbe potuto far dare un permesso

scritto da lei, se necessario.

McIntyre gli rispose di non preoccuparsi. Apprezzò la sincerità e disse che si fidava di lui. Gli ci sarebbero voluti un paio di giorni per trovare il fascicolo in questione e farne una copia digitale. Promise di avvisarlo prima di mandarglielo, e nel frattempo ci sarebbe stato tutto il tempo per procurarsi un permesso dalla famiglia. Bosch lo ringraziò e si salutarono.

L'appuntamento con Olivia Macdonald era all'una, così dedicò il resto della mattina a consultare i suoi appunti e a prepararsi. Una cosa che aveva caricato al massimo le sue aspettative era il fatto che l'indirizzo che lei gli aveva dato corrispondeva a quello



sul certificato di nascita di Dominick. Significava che lei viveva nella casa in cui il fratello adottivo era cresciuto. Trovare delle tracce di dna era di certo molto difficile, ma rientrava nel campo delle possibilità.

Bosch chiamò il suo fratellastro, l'avvocato Mickey Haller, per chiedergli di raccomandargli un laboratorio privato in grado di effettuare un confronto del dna in modo rapido, discreto e affidabile. Finora si era occupato di esami del dna solo come poliziotto, servendosi dei laboratori del dipartimento.

«Ne ho un paio a cui mi rivolgo di solito, tutti e due rapidi e affidabili» rispose Haller. «Lasciami indovinare, Maddie si è finalmente resa conto che è

troppo intelligente per essere figlia tua, e stai disperatamente cercando di provare il contrario.»

«Molto divertente» rispose Bosch.

«Allora è per un caso? Un caso privato?»

«Qualcosa del genere. Non posso parlarne, ma devo ringraziare te per il contratto. Il cliente ha voluto me per via di quella faccenda dell'anno scorso a West Hollywood.»

Il caso a cui si era riferito Vance durante il loro colloquio riguardava un chirurgo plastico di Beverly Hills e un paio di poliziotti corrotti. Per loro le cose erano finite, e male, a West Hollywood, ma erano cominciate con un'indagine di Bosch, impegnato a seguire un caso per

conto del fratellastro.

«Allora mi sa che mi devi una commissione sui guadagni per questo caso, Harry» disse Haller.

«Io non la vedo così» rispose Bosch. «Ma se mi metti in contatto con un buon laboratorio, forse potrebbe venire fuori qualcosa anche per te.»

«Ti mando un'e-mail, fratello.»

«Grazie, fratello.»

Bosch uscì di casa alle undici e mezza, per avere il tempo di fermarsi a mangiare qualcosa sulla strada per Oxnard. Una volta fuori controllò che la casa non fosse sorvegliata, prima di dirigersi dove aveva lasciato la Cherokee a noleggio. Mangiò dei tacos da Poquito Más, ai piedi della collina, poi prese la 101 in direzione

ovest attraverso la valle, fino alla contea di Ventura.

Oxnard era la cittadina più grande della contea. Il nome poco attraente derivava da un coltivatore di barbabietole da zucchero che aveva costruito uno zuccherificio nella zona, alla fine del Diciannovesimo secolo. La città si stendeva intorno al porto di Hueneme, dove si trovava una piccola base della marina militare. Una delle cose che Bosch pensava di chiedere a Olivia Macdonald era se fosse stata la vicinanza di quella base a spingere suo fratello ad arruolarsi in marina.

Il traffico era ragionevole e arrivò a Oxnard in anticipo. Ne approfittò per fare un giro lungo Hollywood Beach, un

quartiere residenziale sul lato del porto che dava verso il Pacifico, dove le strade avevano i nomi dei famosi boulevard di Hollywood: La Brea, Sunset, Los Feliz, eccetera.

Arrivò puntualissimo davanti alla casa di Olivia Macdonald, in un vecchio quartiere borghese di bungalow ben tenuti. La donna lo aspettava seduta sotto il portico. Bosch dedusse che doveva avere all'incirca la sua stessa età e che, come il fratello adottivo, anche lei era probabilmente di razza mista, caucasica e ispanica. Aveva capelli bianchissimi e indossava jeans sbiaditi e una blusa bianca.

«Buongiorno, sono Harry Bosch» la salutò.

«Olivia» disse lei, stringendogli la mano. «Prego, si accomodi.»

Bosch si sedette su una poltrona di vimini di fronte a lei, dall'altro lato del tavolino dal piano in vetro. Sul tavolo c'era una caraffa di tè freddo con due bicchieri, e ne accettò uno per essere cordiale. Accanto alla caraffa vide anche una grossa busta con la scritta «non piegare» e immaginò che contenesse fotografie.

«Allora» disse Olivia, dopo aver riempito i bicchieri. «Vuole sapere di mio fratello. La prima domanda che voglio farle è: per chi lavora?»

Bosch sapeva che sarebbe partita da lì. E sapeva che la sua risposta a quella domanda era determinante per ottenere

tutta la collaborazione possibile.

«Vede, Olivia, questa è la parte imbarazzante» disse. «Io sono stato assunto da un uomo che vuol scoprire se nel 1951 ha avuto un figlio. Ma mi sono dovuto impegnare a mantenere il più stretto riserbo e non posso rivelare a nessuno chi è il mio datore di lavoro, finché lui non me ne darà il permesso. Quindi ora sono un po' con le spalle al muro. È una specie di comma 22. Non posso dirle chi mi ha assunto se non dopo aver confermato che suo fratello era il figlio che il mio datore di lavoro stava cercando. E lei non vuol parlare con me se non dopo aver saputo per chi lavoro.»

«E come pensa di confermarlo?» disse lei, agitando una mano. «Nick è morto

nel 1970.»

Bosch avvertì un'apertura.

«Ci sono dei modi. Questa è la casa dove lui è cresciuto, vero?»

«Come lo sa?»

«Lo stesso indirizzo è riportato sul certificato di nascita di Nick. Quello compilato dopo l'adozione. Qui potrei trovare qualcosa di utile. La sua stanza da letto è rimasta intatta?»

«Cosa? No, sarebbe assurdo. Inoltre, io ho cresciuto tre figli in questa casa, quando sono tornata ad abitarci. Non avevamo spazio per trasformare la stanza di Nick in un museo. La sua roba, o quello che ne resta, è su in soffitta.»

«Che tipo di roba?»

«Oh, non lo so. Cose della guerra.



Quelle che lui spediva a casa, e poi quello che ci hanno mandato quando è morto. I miei genitori hanno tenuto tutto e quando sono tornata a vivere qui ho portato ogni cosa in soffitta. Mia madre mi aveva fatto promettere che non avrei buttato nulla.»

Bosch annuì. Doveva trovare un modo di andare in quella soffitta. «I suoi genitori sono ancora vivi?» chiese.

«Mio padre è morto venticinque anni fa. Mia madre è viva ma non sa più nemmeno chi è, o che giorno è. Si trova in un posto dove si prendono cura di lei. Qui ora ci abito solo io. Divorziata, figli grandi che sono andati via di casa.»

Bosch era contento di essere riuscito a farla parlare senza che tornasse alla richiesta di sapere per chi lavorava.

Doveva continuare così e pilotare la conversazione verso la soffitta e ciò che conteneva.

«Mi ha detto al telefono che suo fratello sapeva di essere stato adottato.»

«Sì. Lo sapevamo tutti e due.»

«Anche lei è nata al St Helen's?»

Olivia annuì.

«Io sono arrivata per prima» disse. «I miei genitori adottivi erano bianchi e io ero di pelle scura. All'epoca questa era una zona molto bianca, e loro pensarono che sarebbe stato più facile, per me, se avessi avuto un fratello uguale a me. Così tornarono al St Helen's e adottarono Dominick.»

«Ha detto che suo fratello conosceva il nome della madre, Vibiana. Come mai?»

Non lo dicevano mai a nessuno, almeno allora.»

«È vero. Infatti io non ho mai saputo il nome di mia madre o la sua storia. Nick dopo la nascita doveva essere preso subito dai miei genitori. C'era già un accordo. Ma non stava bene, e i medici vollero che restasse con la madre per un po' di tempo, per essere allattato al seno. Qualcosa del genere.»

«E così i suoi genitori hanno conosciuto la madre.»

«Esatto. Sono andati a trovarla, hanno trascorso del tempo con lei, immagino. Crescendo, Nick e io ci siamo resi conto presto di non somigliare poi tanto ai nostri genitori, e abbiamo cominciato a fare domande. Loro ci hanno rivelato di

averci adottati, e l'unica cosa che sapevano era che la madre di Nick si chiamava Vibiana, perché l'avevano incontrata prima dell'adozione.»

Non sembrava che Dominick e Olivia conoscessero la storia di Vibiana. Forse non l'avevano mai saputa neppure i loro genitori adottivi.

«Sa se suo fratello, da grande, avesse mai tentato di scoprire chi erano i suoi veri genitori?»

«Non che io sappia. Sapevamo che il St Helen's era un posto dove nascevano i figli non voluti. Io non ho mai voluto sapere chi fossero i miei genitori biologici, non m'interessava. E credo lo stesso valesse anche per Nick.»

Bosch notò una leggera amarezza nel

tono. Più di sessant'anni dopo, Olivia provava ancora animosità verso i genitori che l'avevano abbandonata. Sapeva che non sarebbe servito dirle che non tutti i bambini del St Helen's non erano voluti. Alcune madri, forse tutte a quell'epoca, semplicemente non avevano scelta.

Decise di portare la conversazione in un'altra direzione. Bevve un sorso di tè freddo, disse che era buonissimo e accennò alla busta sul tavolo.

«Si tratta di foto?» chiese.

«Pensavo che le sarebbe interessato vederle. C'è anche un articolo di giornale su Nick.»

Aprì la busta e passò a Bosch una pila di fotografie e un ritaglio di giornale piegato in due. Foto e articolo erano

ingialliti dal tempo.

Bosch lesse prima l'articolo, aprendolo con attenzione per non romperlo lungo la piegatura. Era impossibile capire da quale giornale venisse, ma dal contenuto pensò che fosse un quotidiano locale. Il titolo era *Atleta di Oxnard ucciso in Vietnam*, e l'articolo confermava molto di ciò che Bosch aveva già dedotto. Santanello era morto mentre tornava insieme ad altri quattro marines da una missione nella provincia di Tay Ninh. L'elicottero in cui viaggiava era stato colpito da alcuni cecchini ed era precipitato in una risaia. L'articolo diceva che Santanello era un atleta completo, che aveva giocato a football e a pallacanestro in squadre

universitarie, nonché a baseball al liceo di Oxnard. C'era una frase virgolettata della madre, la quale diceva che suo figlio era sempre stato fiero di poter servire il proprio paese, nonostante l'opposizione alla guerra da parte di tante persone.

Bosch tornò a piegare l'articolo e lo restituì a Olivia. Poi si mise a guardare le fotografie. Sembravano in ordine cronologico, e mostravano Dominick prima da bambino, poi da adolescente. In spiaggia, mentre giocava a basket, mentre era in bici. In una aveva la divisa di una squadra di baseball e in un'altra era con una ragazza, tutti e due vestiti in modo formale. In una foto di famiglia c'erano anche la sorella e i genitori adottivi. Bosch osservò Olivia da ragazza. Era

graziosa, e lei e Dominick sembravano davvero fratelli. Carnagione, occhi e colore di capelli erano uguali.

L'ultima foto mostrava Dominick in salopette militare, con il berretto da marinaio inclinato all'indietro, i capelli pettinati alti in cima alla testa e corti sui lati. Teneva le mani sui fianchi, e alle sue spalle si stendeva un prato verdissimo. Non sembrava il Vietnam, e il sorriso aveva quell'aria spensierata di chi non ha ancora visto la guerra con i propri occhi. Bosch immaginò che la foto fosse stata scattata al campo di addestramento.

«Amo quella foto» disse Olivia. «È così... Nick.»

«Dove ha fatto l'addestramento?» chiese Bosch.



«Nei dintorni di San Diego. La scuola per infermieri militari al Balboa, combattimento e medicina da campo al Pendleton.»

«Lei è mai andata a trovarlo?»

«Solo una volta, con i miei genitori, il giorno del suo diploma alla scuola per infermieri. È stata l'ultima volta che l'ho visto.»

Bosch guardò di nuovo la foto. Notò un particolare e guardò con più attenzione. La camicia di Santanello era spiegazzata, come se fosse stata lavata a mano e poi strizzata, quindi era difficile leggere il nome stampigliato sopra il taschino, ma gli sembrava proprio che fosse Lewis, non Santanello.

«Il nome sulla camicia è...»

«Lewis. Sì, per questo aveva quel sorriso. Aveva scambiato la camicia con un suo amico che non era in grado di superare la prova di nuoto. Loro erano tutti vestiti uguali, con lo stesso taglio di capelli, e l'unico modo per distinguerli era il nome sulla camicia. Che era la sola cosa che gli addestratori controllavano durante i test. Lewis non sapeva nuotare e Nick si presentò in piscina con la sua camicia. Si registrò a suo nome e superò la prova al suo posto.»

Olivia rise. Bosch annuì e sorrise. Una tipica storia da servizio militare, compreso il classico marinaio che non sapeva nuotare.

«Cosa aveva spinto Dominick ad arruolarsi?» chiese. «E perché la marina?»

Perché voleva fare proprio l'infermiere?»

Il sorriso scomparve dal viso di Olivia. «Oh, mio Dio, fu un grave errore» disse. «Era giovane e stupido e lo ha pagato con la vita.»

Spiegò che il fratello aveva compiuto diciotto anni in gennaio, durante l'ultimo anno delle superiori. Questo lo rendeva più anziano dei suoi compagni. Secondo le regole in uso durante la guerra del Vietnam, si presentò alla selezione per l'esame fisico pre-coscrizione. Cinque mesi più tardi, dopo il diploma, ricevette la cartolina e scoprì di avere la classifica 1A, che lo rendeva idoneo a partire per il Sud-est asiatico.

«Allora non esisteva ancora il sorteggio» spiegò Olivia. «I ragazzi più

grandi partivano per primi, e lui apparteneva a quella categoria. Sapeva che lo avrebbero preso, era solo questione di tempo, così si arruolò volontario, per poter decidere dove andare, e scelse la marina. Aveva fatto un lavoro estivo vicino alla base di Hueneme, e i clienti erano quasi tutti ragazzi della marina. Gli sembravano tipi in gamba.»

«Non voleva andare all'università?» chiese Bosch. «Questo gli avrebbe consentito di ottenere un rinvio, e nel '69 il conflitto stava cominciando a raffreddarsi. Nixon aveva iniziato a far rientrare una parte delle truppe.»

Olivia scosse la testa. «No, niente università. Nick era molto intelligente, ma non gli piaceva studiare. Non aveva

pazienza. Gli piacevano i film, lo sport e la fotografia. Credo che volesse anche provare a cavarsela da solo. Nostro padre vendeva frigoriferi, in ogni caso non c'erano soldi per il college.»

Le ultime parole echeggiarono nella mente di Bosch. Se Whitney Vance avesse riconosciuto le proprie responsabilità e pagato per il mantenimento del figlio, i soldi per il college ci sarebbero stati e Dominick non sarebbe mai andato in Vietnam. Si sforzò di allontanare quei pensieri, per concentrarsi sul colloquio.

«Voleva proprio diventare infermiere?» chiese.

«Questa è un'altra storia» rispose Olivia. «Arruolandosi volontario, poteva

scegliere dove andare, ed era indeciso. Voleva essere vicino al fronte, ma non troppo. C'era una lista di possibilità e disse ai reclutatori che voleva fare il giornalista/fotografo o il paramedico. Così sarebbe stato al centro dell'azione ma senza dover uccidere nessuno.»

Bosch aveva conosciuto molti ragazzi di quel tipo, in Vietnam. Persone che volevano essere in battaglia ma senza combattere. La maggior parte delle reclute aveva diciannove o vent'anni. È il momento della vita in cui vuoi provare chi sei, cosa puoi fare.

«Così lo addestrarono come infermiere e combattente» proseguì Olivia. «La sua prima destinazione fu la nave ospedale, ma era solo per cominciare a sporcarsi le

mani. Ci restò per tre o quattro mesi, poi lo spostarono nei marines e andò in battaglia... E fu ucciso.»

Concluse la storia in tono pratico. Erano passati quasi cinquant'anni, e chissà quante volte l'aveva raccontata, chissà quanto ci aveva pensato. Ormai era diventata un aneddoto di famiglia, senza più emozione.

«Che cosa triste» disse poi. «Gli mancavano solo un paio di settimane alla fine del mandato. Nell'ultima lettera diceva che sarebbe tornato a casa per Natale. Ma non ce l'ha fatta.»

Il tono si era incupito, e Bosch decise che forse era stato frettoloso, pensando che l'emozione si fosse esaurita. Bevve un altro sorso di tè, poi passò alla

domanda più importante.

«Ha detto che una parte della sua roba è stata inviata qui dal fronte. È tutto in soffitta?»

Lei annuì.

«Un paio di scatole. Nick aveva cominciato a spedire qualcosa perché stava per tornare. Poi, dopo la sua morte, la marina ha mandato anche il suo bauletto. I miei genitori hanno tenuto tutto e adesso le sue cose sono in soffitta. Non mi piaceva avere quegli oggetti in giro, a essere sincera. Risvegliavano solo ricordi dolorosi.»

Bosch, al contrario di lei, era invece sempre più elettrizzato dalla possibilità di trovare qualcosa di decisivo.

«Olivia» disse. «Potrei andare in



soffitta e dare un'occhiata alle cose di Nick?»

La donna fece una faccia come se con quella richiesta avesse superato un limite. «Perché?»

Bosch capì di dover essere sincero. *Doveva* salire in quella soffitta. Si chinò attraverso il tavolo.

«Perché potrebbe essermi di grande aiuto. Sto cercando qualcosa che possa collegare suo fratello all'uomo che mi ha assunto.»

«Intende del dna? Su cose tanto vecchie?»

«È possibile. Ma non solo per quello: vorrei farlo perché anch'io sono stato lì, quando avevo la stessa età di suo fratello. Come ho scritto sul sito, sono stato sulla

sua stessa nave ospedale, forse anche nello stesso periodo in cui c'era lui. Guardare le sue cose sarebbe importante. Non soltanto per il caso a cui sto lavorando. Ma per me.»

Lei ci pensò su prima di rispondere. «Be', lasci che le dica una cosa. Io in soffitta non ci vado. La scala è parecchio traballante e ho paura di cadere. Se vuole salire lassù, deve farlo da solo.»

«Va benissimo» disse Bosch. «Grazie, Olivia.»

Finì il suo tè freddo e si alzò in piedi.

OLIVIA AVEVA RAGIONE RIGUARDO ALLA SCALA. Era una scala pieghevole attaccata alla botola che si apriva sul soffitto del piano superiore, in corrispondenza del pianerottolo. Bosch non era corpulento, la definizione che meglio lo descriveva era “nodoso”. Eppure la scala in legno cigolava a ogni gradino e minacciava di cedere sotto il suo peso. Olivia lo guardava dal basso, nervosa. Dopo quattro gradini Bosch

riuscì ad afferrare il bordo della botola, ridistribuendo un po' di peso.

«Dovrebbe esserci una corda da tirare per accendere la luce» disse Olivia.

Bosch arrivò in cima senza incidenti e mosse la mano nel buio fino a trovare la corda. Accese la luce e si guardò intorno per orientarsi.

Da sotto, Olivia disse: «Non salgo lassù da anni, ma credo che la roba di Nick sia nell'angolo in fondo a destra».

Bosch andò da quella parte. Negli angoli la soffitta era ancora buia. Dalla tasca posteriore dei pantaloni prese la torcia che gli aveva dato Olivia. La puntò verso l'angolo in questione, un punto in cui il soffitto era particolarmente basso, e immediatamente scorse la forma

familiare di un bauletto militare. Dovette accucciarsi per raggiungerlo e batté comunque la testa contro una trave, prima di riuscire a mettere le mani sul bauletto.

Sopra il bauletto c'era una scatola di cartone. La illuminò con la torcia e vide che si trattava del pacco che Dominick aveva spedito a casa da Da Nang. Dominick Santanello era sia il mittente, sia il destinatario. L'indirizzo del mittente era *Primo Battaglione Medico, Da Nang*. Il nastro adesivo era ingiallito e scrostato, ma si vedeva chiaramente che la scatola era stata aperta e poi richiusa, prima di finire in soffitta. La tolse da sopra il bauletto e la mise sul pavimento.

Il bauletto militare era una spartana cassetta di compensato grigioverde, con

la vernice sbiadita al punto che si vedeva il legno sotto. Sul pannello superiore c'era una scritta stampigliata in nero.

DOMINICK SANTANELLO HM3

Bosch interpretò facilmente la sigla: HM3 stava per Hospital Corpsman, 3rd Class. Significava che il grado di Santanello era sottufficiale di terza classe.

Estrasse di tasca dei guanti di lattice e li indossò. Il bauletto era chiuso da un fermaglio, senza lucchetto. Bosch lo aprì e ne illuminò il contenuto con la torcia. Un odore di terra gli entrò nelle narici, provocandogli un flashback dei tunnel in cui si era infilato, laggiù. Quella cassetta di legno odorava di Vietnam.

«L'ha trovato?» gridò Olivia da sotto.

Bosch attese un attimo per riprendere il controllo, prima di rispondere.

«Sì» disse. «C'è tutto. Forse mi ci vorrà un po' di tempo.»

«Va bene» rispose lei. «Mi chiami se ha bisogno di qualcosa. Scendo un attimo in lavanderia.»

I contenuti del bauletto erano ben ordinati, con sopra dei vestiti piegati. Bosch sollevò con cura ogni capo, lo esaminò e lo posò sopra la scatola di cartone che aveva spostato lì accanto. Avendo servito nell'esercito, sapeva che in ogni corpo delle forze armate gli effetti personali di un militare ucciso in combattimento venivano ispezionati prima di inviarli alla famiglia, per evitare

di causare altro dolore ai parenti. Tutte le riviste pornografiche venivano eliminate, così come le foto di ragazze vietnamite o filippine, droghe varie, oggetti imbarazzanti, diari che potevano rivelare particolari su movimenti di truppe, tattiche di missione o persino crimini di guerra.

Restavano solo i vestiti e qualche oggetto personale. Bosch estrasse dal bauletto varie divise da combattimento, sia verdi, sia mimetiche, e alcune paia di mutande e calzini. In fondo trovò diversi romanzi che erano molto popolari verso la fine degli anni Sessanta. Ce n'era uno che si trovava anche nel suo bauletto: *Il lupo della steppa*, di Herman Hesse. Vide una stecca intera di Lucky Strike, e un



accendino Zippo con il logo della base navale di Olongapo, nelle Filippine.

C'era anche un pacco di lettere legate da un elastico che si rompe non appena Bosch tentò di toglierlo. Guardò le buste. Tutti i mittenti erano membri della famiglia e l'indirizzo era quello in cui lui si trovava in quel momento. La maggior parte delle lettere erano di Olivia.

Bosch non sentiva il bisogno di intromettersi in quelle comunicazioni private. Immaginava che fossero lettere di incoraggiamento, dove i familiari dicevano a Dominick che pregavano per il suo ritorno dalla guerra.

Trovò un kit igienico con cerniera lampo e lo sollevò con attenzione. Era ciò che cercava più di ogni altra cosa. Aprì la

cerniera e illuminò l'interno del kit con la torcia. Vide i soliti oggetti: rasoio, sapone da barba in polvere, spazzolino da denti, dentifricio, tagliaunghie, pettine e spazzola per capelli.

Bosch non prelevò nessun oggetto, perché voleva che lo facesse il laboratorio. I contenuti della borsa erano vecchi, e spostandoli poteva lasciare su di essi un follicolo pilifero, o una microscopica particella di sangue o di pelle.

Tenendo la luce angolata, notò che tra i denti della spazzola c'erano dei capelli, tutti più lunghi di due centimetri e mezzo. Immaginò che una volta al fronte, Santanello si fosse lasciato crescere i capelli, come facevano in molti.

Spostò la luce su un vecchio rasoio a doppio taglio, tenuto fermo nella borsa da una striscia di pelle. Ne vedeva solo un lato. Sapeva che anche solo una microscopica particella di sangue sulla lametta poteva essere una miniera d'oro.

Non aveva idea se dopo cinquant'anni fosse ancora possibile estrarre del dna dai capelli o da una goccia di saliva seccatasi sullo spazzolino da denti, ma il sangue sarebbe stato perfetto. Ricordava dei casi a cui aveva lavorato nell'Unità Casi Irrisolti del LAPD, in cui era stato ricavato il dna da campioni di sangue secco vecchi quasi quanto quello di Santanello. Forse avrebbe avuto fortuna, con il kit igienico. Intendeva consegnarlo così com'era a uno dei laboratori suggeriti da Mike

Haller. Sempre se Olivia glielo avesse permesso.

Richiuse la cerniera e posò la borsa sul pavimento di legno, alla sua destra. Decise di mettere da quel lato tutte le cose utili, che poi avrebbe chiesto in prestito a Olivia. Tornò a guardare nel bauletto ormai vuoto, tastando con le dita in cerca di un doppiofondo. Sapeva per esperienza che alcuni soldati prelevavano il fondo di un bauletto senza padrone e lo mettevano nel proprio, creando uno scomparto segreto dove nascondere droghe, armi non autorizzate e copie di «Playboy».

Ma lì non c'era alcun pannello rimovibile. Santanello non aveva nascosto nulla nel suo bauletto. Bosch

notò che tra le sue cose non c'erano foto, e nemmeno lettere che non fossero di un familiare.

Tornò a rimettere dentro con cura le cose che aveva tolto e tirò giù il coperchio. In quel momento il fascio della torcia illuminò qualcosa. Puntò la luce ad angolo verso l'interno del coperchio e vide che il legno presentava diversi punti scoloriti: erano segni di strisce di nastro adesivo che erano state tirate via. Santanello doveva aver attaccato lì qualcosa con lo scotch, probabilmente delle fotografie.

Non era insolito. Spesso i militari usavano il loro bauletto come fosse un armadietto della scuola. Molti vi attaccavano foto di fidanzate, mogli e

figli. A volte cartoline con scritte, a volte disegni che ricevevano dai loro bambini, a volte i paginoni centrali delle riviste.

Bosch non sapeva se le foto fossero state rimosse da Santanello o da chi aveva ispezionato il bauletto prima di inviarlo alla famiglia. Ma a quel punto era ancora più interessato a scoprire cosa ci fosse nella scatola di cartone che il soldato aveva spedito a casa di persona. L'aprì e puntò la torcia all'interno.

La scatola probabilmente conteneva cose che avevano un valore per Santanello, per questo aveva voluto inviarle a Oxnard prima di completare il suo periodo di ferma. Sopra c'erano due cambi di vestiti borghesi, cioè non militari, che in Vietnam non erano

autorizzati. Jeans, *chinos*, camicie e calzini neri. Sotto i vestiti c'erano un paio di scarpe da ginnastica Converse e un paio di stivaletti neri lucidi. Avere dei vestiti borghesi era proibito, ma piuttosto comune. Non era un segreto che indossare la divisa quando si tornava a casa dopo un periodo di ferma o durante le licenze in città straniere poteva creare problemi con i civili, a causa dell'impopolarità della guerra in tutto il mondo.

Ma Bosch sapeva che c'era anche un altro motivo per possedere vestiti normali. Durante una ferma di un anno, un soldato aveva diritto a una settimana di licenza dopo sei mesi e a una licenza in lista d'attesa dopo nove, la cosiddetta

*standby leave*, dove si rimaneva in attesa di un possibile posto libero su un aereo in partenza. C'erano cinque destinazioni ufficiali in cui ci si poteva dirigere per la licenza, nessuna sul continente americano, dove ai soldati non era consentito tornare. Ma un militare che possedeva abiti da civile poteva benissimo sbarcare a Honolulu, cambiarsi in una stanza d'albergo, tornare in aeroporto e salire su un volo per Los Angeles o San Francisco. Bastava solo evitare la polizia militare, che sorvegliava gli aeroporti proprio per prevenire tali eventualità. Era un altro motivo per lasciarsi crescere i capelli, come sembrava aver fatto anche Santanello. Un giovane in borghese con un taglio



militare all'aeroporto di Honolulu era facilmente riconoscibile. I capelli lunghi miglioravano la copertura.

Bosch l'aveva fatto due volte: era tornato a Los Angeles per passare cinque giorni con la sua ragazza di allora, nel 1969 e poi di nuovo sei mesi dopo, anche se ormai non aveva più una ragazza. Santanello era stato ucciso dopo oltre undici mesi in Vietnam, il che significava che doveva aver avuto tutte e due le licenze, o comunque almeno una. Forse ne aveva approfittato per tornare di nascosto in California.

Sotto i vestiti Bosch trovò un piccolo mangiacassette e una macchina fotografica, entrambi nelle scatole originali. Su quella del mangianastri c'era

ancora il cartellino del prezzo dello spaccio militare di Da Nang. Accanto c'erano due file di cassette, allineate in ordine sul fondo dello scatolone, un'altra stecca di Lucky Strike e un altro Zippo, stavolta con il logo del battaglione medico della marina. Una copia consunta de *Il signore degli anelli* di Tolkien, e varie collane di perline e altri souvenir acquistati nei posti dove Santanello era stato di servizio.

Guardando quegli oggetti Bosch ebbe una specie di déjà vu. Anche lui aveva letto Tolkien in Vietnam. Era un libro popolare tra i veterani, perché li trasportava con la fantasia in un altro mondo, lontano da dove si trovavano e da cosa facevano in realtà. Bosch lesse i

nomi dei gruppi e dei musicisti sui foderi in plastica delle cassette e ricordò di aver ascoltato la stessa musica, quando era laggiù: Hendrix, Cream, Rolling Stones, Moody Blues e altri.

Ricordò anche come funzionavano le cose nel Sud-est asiatico. Le stesse ragazze vietnamite che vendevano collanine intorno alla pista di atterraggio di Da Nang vendevano anche spinelli già rollati in scatolette da dieci, che entravano perfettamente nei pacchetti di sigarette e che venivano così portati nella giungla. Se invece ne volevi cinquanta, compravi una lattina di Coca-Cola con il coperchio rimovibile. L'uso della marijuana era molto diffuso e niente affatto nascosto. L'idea generale era:

«Cosa possono farmi se mi beccano? Mi mandano in Vietnam?».

Bosch aprì la stecca di Lucky Strike e ne estrasse un pacchetto. Come sospettava, conteneva dieci spinelli rollati alla perfezione e avvolti nella stagnola per mantenerli freschi. Immaginava che gli altri pacchetti avessero lo stesso contenuto. Santanello si era probabilmente abituato a fumare marijuana, al fronte, e voleva assicurarsi un rifornimento per i primi tempi dopo il ritorno a casa.

Tutto ciò stimolava in Bosch i ricordi del suo periodo in Vietnam, ma non era di nessuna utilità per provare che Whitney Vance era il padre di Dominick Santanello. E la conferma della paternità

era il motivo per cui si trovava lì. Se doveva riferire a Vance che la sua stirpe era terminata in un elicottero precipitato nella provincia di Tay Ninh, doveva compiere ogni sforzo possibile per assicurarsi che quella fosse la verità.

Risistemò il pacchetto e mise da parte la stecca. Sollevò le scatole contenenti la macchina fotografica e il mangianastri e, proprio mentre si stava chiedendo dove potessero essere le foto scattate da quella macchina, vide sul fondo della scatola una serie di immagini in bianco e nero e delle buste con dentro strisce di negativi. Erano ben conservate, poiché erano rimaste al buio per decenni.

Tolse le due file di cassette per arrivare alle foto, chiedendosi se

Santanello le avesse messe lì per evitare che i familiari le vedessero, se avessero aperto la scatola prima del suo ritorno a casa. Le impilò l'una sull'altra e le tirò fuori.

Erano quarantadue, e documentavano l'intera gamma di esperienze in Vietnam: foto della giungla, di ragazze vietnamite al White Elephant, foto scattate su una nave ospedale che Bosch riconobbe come la *Sanctuary*, e ironicamente anche da elicotteri in volo sopra la vegetazione e l'infinita distesa di risaie.

Quelle immagini, impilate l'una sull'altra senza un ordine cronologico o tematico, risvegliarono in Bosch dei sentimenti familiari, che si cristallizzarono in un ricordo preciso

quando trovò tre foto consecutive del ponte superiore della *Sanctuary*, affollato da un paio di centinaia di soldati feriti, in occasione di uno spettacolo della vigilia di Natale, con Bob Hope e Connie Stevens. Nel primo scatto i due erano fianco a fianco, Connie Stevens con la bocca aperta, nel mezzo di una canzone, mentre i soldati in prima fila la fissavano affascinati. La seconda foto mostrava il pubblico a prua, con la Monkey Mountain sullo sfondo. Nel terzo scatto Bob Hope ringraziava per la standing ovation alla fine dello spettacolo.

Bosch era tra il pubblico. Ferito in un tunnel, era stato ricoverato sulla *Sanctuary* per quattro settimane, nel dicembre del 1969. La ferita era guarita

in fretta, ma l'infezione che gli aveva provocato si era mostrata resistente. Il suo corpo già magro aveva perso altri dieci chili durante il ricovero sulla nave ospedale, ma nell'ultima settimana si era ripreso abbastanza da ricevere il foglio di richiamo in servizio, dopo Natale.

Bob Hope e la sua troupe erano attesissimi. Bosch, come chiunque altro a bordo, era ansioso di vedere il leggendario showman e Connie Stevens, nota attrice e cantante che aveva visto nelle serie televisive *Hawaiian Eye* e *Indirizzo permanente*.

Ma il giorno della vigilia di Natale, i venti forti e il mare mosso avevano reso problematico l'atterraggio dei quattro elicotteri che trasportavano Bob Hope e



la sua troupe. La *Sanctuary* era stata costruita prima dell'invenzione degli elicotteri. La piccola piattaforma d'atterraggio ricavata sul rotondo di poppa sembrava un francobollo in movimento, vista dall'alto.

Gli elicotteri avevano invertito la rotta, tornando verso Da Nang, accompagnati da un gemito collettivo del pubblico. Ma mentre gli uomini si apprestavano a scendere lentamente sottocoperta, qualcuno aveva gridato: «Un momento... Stanno tornando!».

Era vero in parte. Solo uno dei quattro elicotteri stava tornando verso la nave. Il pilota riuscì ad atterrare al terzo tentativo e dal portello laterale erano scesi Bob Hope, Connie Stevens, Neil Armstrong e

un sassofonista jazz di nome Quentin McKinzie.

Ora, quasi cinquant'anni dopo, il ricordo dell'urlo di gioia dei soldati fece venire i brividi a Bosch. I musicisti e i coristi che avrebbero dovuto accompagnarli avevano proseguito verso la terraferma, ma Bob Hope e compagni avevano detto al pilota del loro elicottero di tornare sulla nave. Cristo, Neil Armstrong era atterrato sulla luna, cinque mesi prima. Quanto poteva essere difficile far atterrare un elicottero su una nave?

Armstrong aveva rivolto parole di incoraggiamento ai soldati e McKinzie si era esibito in vari assolo con il suo sax. Hope aveva recitato le sue rapide battute

e Stevens aveva cantato a cappella, spezzando cuori con un'interpretazione di *Both Sides Now*, di Judy Collins. Bosch lo ricordava come uno dei suoi giorni migliori da soldato.

Anni dopo, quando era già un detective del LAPD, aveva partecipato al servizio di sicurezza in borghese per la première sulla West Coast del musical *Mamma mia!* Allo Shubert Theatre si prevedeva una massiccia presenza di vip, e alla polizia era stato chiesto di integrare il servizio di sicurezza del teatro. Mentre Bosch scrutava con attenzione occhi e mani, nell'atrio aveva riconosciuto tra le celebrità Connie Stevens. Si era spostato tra la folla verso di lei come uno stalker, con il distintivo pronto in mano nel caso

qualcuno avesse tentato di fermarlo. Ma le arrivò accanto senza problemi, e quando ci fu una pausa nella conversazione disse: «Signora Stevens?».

Lei si era voltata e lui aveva tentato di raccontarle la storia. Voleva dirle che era lì, quel giorno sulla *Sanctuary*, quando lei e Bob Hope e gli altri avevano detto al pilota dell'elicottero di tornare indietro e atterrare sulla nave. Voleva dirle quanto aveva significato per lui quel gesto, allora e adesso. Ma qualcosa gli si era bloccato in gola ed era riuscito a dire soltanto: «Vigilia di Natale 1969. Nave ospedale».

Lei aveva capito subito, e lo aveva abbracciato di slancio, sussurrandogli all'orecchio: «La *Sanctuary*. Lei ce l'ha fatta a tornare a casa».

Bosch aveva annuito e si erano separati, ma prima di tornare tra la folla a fare il suo lavoro, seguendo un impulso le aveva messo in mano il distintivo. Gli altri detective della Divisione Hollywood lo avevano tormentato per settimane, quando aveva detto di averlo perso, ma a lui non importava, quel momento con Connie Stevens allo Shubert per lui era stato uno dei migliori della sua carriera da poliziotto.

«Tutto bene, lassù?»

La voce lo strappò ai ricordi. Stava ancora fissando la foto della folla sul ponte della *Sanctuary*.

«Sì» rispose. «Ho quasi finito.»

Tornò a guardare la fotografia. Sapeva di esserci anche lui, tra quella folla, ma

non riuscì a trovare il proprio viso. Guardò ancora una volta tutte le foto, pur sapendo che Dominick non era in nessuna di esse, visto che era lui ad averle scattate.

Ne tenne in mano una che mostrava la silhouette di Monkey Mountain, illuminata da dietro dai razzi al fosforo, durante una battaglia notturna. Sulla *Sanctuary* i soldati salivano in coperta per guardare lo spettacolo di luci, nelle frequenti occasioni in cui il centro di comunicazioni in cima alla montagna veniva attaccato.

Santanello era un fotografo di talento, e forse sarebbe diventato un professionista, se fosse sopravvissuto alla guerra. Bosch poteva restare a guardare

quelle foto per tutto il giorno, ma le mise da parte per concludere la sua ricerca tra gli effetti personali del soldato morto.

Aprì la scatola rossa che conteneva la macchina fotografica. Era una Leica M4, abbastanza compatta da entrare in una tasca laterale della mimetica. Il corpo era nero, il che lo rendeva meno riflettente nella giungla. Oltre alla macchina, la scatola conteneva solo il manuale delle istruzioni.

Bosch sapeva che le fotocamere Leica erano costose, quindi Santanello doveva essere un vero appassionato. Eppure le foto nella scatola non erano molte. Controllò i negativi e vide che erano molti di più rispetto alle foto stampate. Probabilmente Santanello non aveva i

soldi per stampare tutto, in Vietnam, e pensava di farlo una volta tornato negli Stati Uniti.

Come ultima cosa Bosch aprì la macchina fotografica, per vedere se Santanello aveva nascosto altra droga all'interno. Invece trovò un rullino. All'inizio pensò che si trattasse di una pellicola vergine, poi vide che era un negativo già sviluppato, che era stato arrotolato e nascosto dentro la fotocamera.

La pellicola era fragile e gli si ruppe in mano quando tentò di srotolarla per guardare le immagini. Tenne un pezzo con tre scatti alla luce della torcia. Erano tutte e tre foto di una donna con una montagna alle spalle.



E un neonato in braccio.

LA MATTINA DOPO BOSCH SI RECÒ a Burbank, in una zona industriale e commerciale vicino all'aeroporto e al Valhalla Memorial Park. A due isolati dal cimitero si fermò davanti alla Flashpoint Graphix. Aveva già chiamato e lo aspettavano.

La Flashpoint era una ditta in espansione che creava gigantografie per cartelloni pubblicitari, autobus e pubblicità varie. I suoi lavori si potevano

osservare in tutta Los Angeles e altrove. Non c'era un angolo della Sunset Strip dove non si vedesse una creazione della Flashpoint. L'azienda apparteneva a Guy Claudy, un uomo che in un'altra vita era stato un fotografo forense del LAPD. Bosch e Claudy avevano lavorato insieme su parecchie scene di delitti, negli anni Ottanta e Novanta, prima che Claudy si licenziasse per aprire la sua ditta di grafica e fotografia. Erano rimasti in contatto, e di solito andavano insieme a una partita o due dei Dodgers durante ogni campionato. Quando Bosch lo aveva chiamato quella mattina, Claudy gli aveva detto di passare in ditta.

Lo accolse in una reception anonima (la Flashpoint di solito non riceveva

clienti nei propri uffici), vestito casual in jeans e camicia Tommy Bahama, e lo condusse in un ufficio più opulento, ma senza esagerare, decorato con foto incorniciate degli anni gloriosi dei Dodgers. Bosch seppe, senza doverlo chiedere, che le foto erano state scattate da Claudy durante il breve periodo in cui era stato il fotografo ufficiale della squadra. In una c'era Fernando Valenzuela esultante sul monte di lancio. Il fatto che avesse gli occhiali significava che la foto era stata scattata verso la fine della sua carriera di lanciatore. Bosch indicò la foto.

«La *no-hitter*, la partita dove non gliene hanno battuta nemmeno una» disse. «Con i Cardinals, nel 1990.»

«Già» disse Claudy. «Buona memoria.»

«Ero in un appostamento a Echo Park, su White Knoll, con Frankie Sheehan. Ricordi il caso del Bambolaio?»

«Certo. Poi lo avete preso.»

«Sì. Be', quella sera su White Knoll stavamo sorvegliando un altro tizio e da lì vedevamo lo stadio, e sentimmo Vinny che annunciava la *no-hitter*. La voce arrivava da tutte le finestre aperte delle case. Volevo abbandonare la sorveglianza e scendere allo stadio per l'ultimo inning. Tipo entrare mostrando il distintivo e guardare da vicino. Ma restammo al nostro posto ad ascoltare Vinny. Ricordo che finì con un doppio gioco.»

«Sì, e io non me l'aspettavo, da

Guerrero. Per poco non ho mancato lo scatto, perché stavo ricaricando il rullino. Ah, cosa faremo ora, senza Vinny?»

Vin Scully era stato l'annunciatore ufficiale dei Dodgers fin dal 1950, quando ancora erano i Brooklyn Dodgers. Un record di una lunghezza incredibile.

«Non lo so» rispose Bosch. «È vero che ha cominciato a Brooklyn, ma era la voce di questa città. Non sarà la stessa cosa, senza di lui.»

Un po' incupiti, si sedettero ai due lati della scrivania e Bosch tentò di cambiare argomento.

«Ti sei sistemato bene, vedo» disse, impressionato dalla grandezza della ditta dell'amico. «Non ne avevo idea.»

«Più di mille metri quadrati» disse

Claudy. «Siamo grandi come un supermercato Best Buy, e ora ci serve ancora più spazio. Ma vuoi sapere una cosa? Mi manca il lavoro sui delitti. Dimmi che hai da propormi qualcosa che riguarda un crimine.»

Bosch sorrise.

«Be', ho un mistero, ma non credo che ci sia di mezzo un delitto.»

«Un mistero va già bene. Di che si tratta?»

Bosch gli diede la busta che conteneva i negativi, compresi quelli della donna con il neonato. Aveva mostrato gli scatti a Olivia Macdonald, ma lei non aveva idea di chi fosse la donna. Intrigata proprio come Bosch, gli aveva permesso di prendere la busta e il kit igienico.

«Sto lavorando a un caso privato» disse Bosch. «E ho trovato questi negativi. Risalgono a quasi cinquant'anni fa e sono stati tenuti in una soffitta senza aria condizionata né riscaldamento. Sono danneggiati e mi si sono rotti in mano quando li ho trovati. Vorrei sapere cosa puoi farci.»

Claudy aprì la busta e rovesciò il contenuto sulla scrivania. Guardò i pezzi rotti senza toccarli.

«Alcune foto mostrano una donna davanti a una montagna» disse Bosch. «Mi interessano tutti gli scatti, ma soprattutto quelli con la donna. Penso si tratti di qualche posto in Vietnam.»

«Be', ci sono un po' di curvature e qualche crepa, ma è una pellicola Fuji.»



«Che vuol dire?»

«La Fuji resiste piuttosto bene. Chi è la donna?»

«Non lo so, per questo voglio vedere nitidamente sia lei, sia il bambino che ha in braccio.»

«D'accordo» disse Claudy. «Credo di poter fare qualcosa. Non io personalmente, i miei ragazzi in laboratorio. Laveremo e riasciugheremo i negativi, poi li stamperemo. Le impronte digitali che ho visto sulla pellicola, però, dopo tanto tempo potrebbero essere indelebili.»

Bosch ci pensò un attimo. Credeva fosse stato Santanello a scattare le fotografie, visto che le aveva trovate nella sua macchina fotografica, insieme ad altri

suoi negativi. Chi mai avrebbe inviato dei negativi già sviluppati a un soldato in Vietnam? Ma nel caso in cui qualcuno avesse messo in dubbio la cosa, le impronte digitali sarebbero tornate utili.

«Quando ti servono?» chiese Claudy.

«Ieri.»

Claudy sorrise. «Ovvio. Sei sempre Hurry-up Harry.»

Bosch ricambiò il sorriso e annuì. Nessuno lo chiamava più così da quando Claudy aveva lasciato il dipartimento.

«Dammi un'ora» disse Claudy. «Intanto puoi andare nella nostra sala pausa a farti un Nespresso.»

«Odio quella roba» disse Bosch.

«Allora vai a fare una passeggiata al cimitero. È più nel tuo stile. Ci vediamo

tra un'ora.»

«A dopo.»

Bosch si alzò.

«Porta i miei saluti a Oliver Hardy»  
disse Claudy. «È sepolto lì.»

«Lo farò» rispose Bosch.

Uscì e percorse a piedi il Valhalla Drive. Solo quando entrò nel cimitero accanto a un enorme monumento alla memoria ricordò che durante le sue ricerche su Whitney Vance aveva scoperto che il padre di Vance era sepolto lì. Vicino al Caltech e sulla rotta dei jet che atterravano al Bob Hope Airport, il cimitero rappresentava l'ultimo riposo di molti pionieri dell'aviazione, disegnatori, piloti e piloti acrobatici. Erano tutti sepolti o almeno ricordati dentro o

intorno a una struttura a cupola chiamata Portal of the Folded Wings Shrine to Aviation, il sacrario del portale delle ali chiuse dell'aviazione. Bosch trovò la targa in memoria di Nelson Vance sul pavimento in mattonelle del sacrario.

NELSON VANCE

VISIONARIO PIONIERE DELL'ARIA

TRA I PRIMI SOSTENITORI

DELL'AVIAZIONE STATUNITENSE,

LA CUI VISIONE PROFETICA

E GUIDA È STATA UN FATTORE PRIMARIO

NELLA SUPREMAZIA AEREA AMERICANA

IN GUERRA E PACE

Bosch notò un loculo libero accanto alla targa, e si chiese se fosse già

riservato a nome di Whitney Vance.

Uscì dal tempio e si avvicinò al monumento in memoria degli astronauti morti in due diversi disastri spaziali. Dall'altro lato di un prato verde vide che stava iniziando un servizio funebre. Decise di non avventurarsi oltre, non gli piaceva l'idea di fare il turista in mezzo al dolore degli altri. Tornò verso la Flashpoint senza cercare la tomba della metà più pesante di Stanlio e Ollio.

Claudy lo stava aspettando. Lo condusse in una stanza di asciugatura dove su una lastra di plastica erano attaccate nove foto 20×25, ancora bagnate e gocciolanti. Un tecnico stava rimuovendo il liquido in eccesso con una spazzola lavavetri. Su alcune stampe si

notava la cornice esterna e su altre le impronte digitali annunciate da Claudy. Alcune foto erano troppo sovraesposte e altre esibivano vari gradi di danneggiamento del negativo. Ma tre di esse erano intatte almeno al novanta per cento. E una era un ritratto della donna con il bambino in braccio.

La prima cosa che Bosch notò fu che si era sbagliato completamente sul posto. Quella dietro la donna non era una montagna e non era in Vietnam. Era il tetto ben riconoscibile dell'hotel del Coronado, vicino San Diego. Una volta riconosciuto il luogo, osservò il viso della donna e vide che era ispanica. Il neonato aveva un fiocco rosa tra i capelli, quindi era una femmina, di un mese o due circa.

La donna aveva la bocca dischiusa in un sorriso felice. Bosch osservò la gioia che le illuminava lo sguardo. C'era amore in quegli occhi. Per la bambina. Per la persona dietro l'obiettivo.

Le altre foto erano inquadrature scattate sulla spiaggia dietro l'hotel. Foto della donna, della bambina e delle onde scintillanti.

«Ti sono utili?» chiese Claudy.

Si era messo alle sue spalle, per non intralciarlo mentre guardava le stampe.

«Sì» rispose Bosch. «Credo proprio di sì.»

Considerò il complesso di circostanze. Quelle foto erano così importanti per Dominick Santanello che le aveva nascoste nella macchina fotografica

quando aveva spedito a casa i propri effetti personali. Ora bisognava capire perché. La bambina era sua figlia? Aveva una famiglia segreta di cui i suoi parenti a Oxnard non sapevano nulla? E se era così, perché preferiva che non ne sapessero nulla? Bosch osservò di nuovo la donna della foto. Dimostrava dai venticinque ai ventotto anni, mentre Dominick non doveva averne ancora compiuti venti. Il motivo per cui non aveva detto nulla ai genitori e alla sorella era il fatto che la donna era più grande di lui?

Un'altra domanda riguardava il posto. Era evidente che si trattava della spiaggia vicino all'hotel del Coronado. Quando? E perché una striscia di negativi di



fotografie scattate negli Stati Uniti faceva parte di effetti personali spediti a casa dal Vietnam?

Bosch studiò ancora le immagini, in cerca di qualcosa che lo aiutasse a precisare l'anno o il mese, ma non trovò nulla.

«Per quello che vale, il fotografo era bravo» disse Claudy. «Aveva occhio.»

Bosch era d'accordo.

«È morto?» chiese Claudy.

«Sì. Non ce l'ha fatta a tornare dal Vietnam.»

«Peccato.»

«Sì. Ho visto altri suoi lavori. Foto della giungla. Delle missioni.»

«Mi piacerebbe vederle. Forse se ne può fare qualcosa.»

Bosch annuì, ma era concentrato sulle immagini.

«Non sapresti dire quando sono state scattate, vero?» chiese.

«No. Non c'era la data stampigliata sul negativo. All'epoca non si usava.»

Bosch se lo aspettava.

«Ma posso dirti quando è stata fabbricata la pellicola» aggiunse Claudy. «Entro una finestra di tre mesi. La Fuji apponeva un codice ai suoi prodotti, che cambiava a ogni ciclo di produzione.»

Bosch si voltò a guardarlo. «Fammi vedere.»

Claudy si avvicinò a una delle stampe ricavate dal negativo rotto. La dentellatura del negativo si vedeva nell'immagine. Claudy indicò una serie

di lettere e numeri.

«Il codice indica l'anno e il trimestre di produzione. Vedi? È questo qui.»

Indicò una sezione del codice che diceva: *70-AJ*.

«Questa pellicola è stata prodotta tra aprile e giugno del 1970» disse.

Bosch ci pensò su. «Ma può essere stata usata in qualsiasi momento dopo quella data, giusto?»

«Sì» rispose Claudy. «L'indicazione dice solo quando è stata prodotta, non quando è stata usata.»

La pellicola era stata prodotta non prima dell'aprile del 1970 e Dominick Santanello era stato ucciso nel dicembre dello stesso anno. Poteva averla acquistata e usata in quella finestra

temporale di otto mesi e poi averla spedita a casa con la sua roba. Eppure Bosch sentiva che qualcosa non quadrava.

«Sai dov'è il posto, vero?» chiese Claudy.

«Sì, l'hotel del Coronado.»

«Non è cambiato di molto.»

«Già.»

Bosch fissò ancora la foto della donna con la bambina e finalmente capì.

Dominick Santanello aveva fatto l'addestramento dalle parti di San Diego nel 1969, ma doveva essere partito per il Vietnam prima della fine dell'anno. La foto era stata scattata in aprile del '70 o dopo, quando Santanello era già in Vietnam.

«Lui è tornato» disse Bosch.

«Cosa?» disse Claudy.

Bosch non rispose. Stava seguendo l'onda, mentre tutti i dettagli andavano a posto, uno dopo l'altro. I vestiti borghesi nella scatola, i capelli lunghi sui denti della spazzola, le foto rimosse dall'interno del bauletto e i negativi nascosti nella macchina fotografica. Santanello aveva fatto un viaggio non autorizzato negli Stati Uniti, e aveva nascosto i negativi perché erano la prova del crimine. Aveva rischiato la corte marziale e il carcere militare per vedere la sua donna.

E la figlia nata da poco.

Bosch ora sapeva che c'era un'erede, da qualche parte. Una donna, nata nel

1970. Whitney Vance aveva una nipote.  
Ne era sicuro.

CLAUDY MISE TUTTE LE FOTO in una cartellina rigida per proteggerle. In macchina, Bosch aprì la cartellina e guardò ancora una volta la foto della donna con la bambina. Sapeva che la sua teoria aveva bisogno di essere confermata sotto molti aspetti, alcuni dei quali potevano rivelarsi non confermabili. Il fatto che i negativi fossero stati nascosti dentro la macchina fotografica di Santanello non significava che fosse stato

lui a fare le foto. Potevano essere state scattate da qualcun altro, che poi gliele aveva spedite in Vietnam. Era una possibilità che Bosch non poteva scartare, ma l'istinto gli diceva che era improbabile. I negativi erano tra gli effetti personali di Santanello, insieme ad altri negativi di foto scattate da lui. Per Bosch era chiaramente lui l'autore dello scatto della donna con la bambina in braccio.

L'altra domanda era per quale motivo Santanello volesse tenere nascosta alla sua famiglia, perfino a sua sorella, la sua relazione con quella donna. Bosch sapeva che le dinamiche familiari erano uniche, quasi come le impronte digitali, e forse ci sarebbero volute molte altre visite a



Olivia per arrivare alla verità sui rapporti nella famiglia Santanello. Decise che l'uso migliore che poteva fare del suo tempo era trovare una prova o una confutazione definitiva del fatto che Dominick Santanello fosse il figlio di Whitney Vance, e che poteva aver avuto un'erede: la bambina delle foto. Alle altre spiegazioni si sarebbe dedicato in seguito, sempre se avessero avuto ancora importanza.

Chiuse la cartellina e la bloccò con l'elastico.

Prima di mettere in moto, chiamò Gary McIntyre, l'investigatore del centro nazionale di documentazione sul personale. Il giorno prima Olivia Macdonald aveva scritto un'e-mail a

McIntyre in cui dava a Bosch il permesso di ricevere e consultare la documentazione relativa al servizio militare di suo fratello. Bosch voleva sapere a che punto erano le ricerche.

«Ho appena finito di mettere insieme tutto» rispose McIntyre. «È troppa roba per mandarla via e-mail. La carico sul nostro sito di download e ti mando la password.»

Bosch non era sicuro di quando avrebbe avuto il tempo di mettersi al computer per scaricare un grosso file digitale, né di sapere come fare.

«Perfetto» disse. «Ma oggi sono in giro e non so quando potrò vedere il file. Mi piacerebbe sapere cos'hai trovato riguardo al periodo di addestramento di

Santanello, perché sto andando proprio a San Diego, dove lui è stato prima di partire per il Vietnam.»

Sapeva che uno come McIntyre doveva essere sommerso da richieste del genere, provenienti da tutto il paese. Ma sperava che il caso del soldato ucciso quarantasei anni prima lo avesse intrigato abbastanza da rispondere a un paio di domande al telefono. L'investigatore del NCIS probabilmente passava buona parte del suo tempo a tirare fuori fascicoli su veterani della guerra del golfo accusati di crimini sotto l'influenza di droghe e alcol, o ricoverati d'urgenza in qualche reparto psichiatrico dopo un TSO.

Finalmente McIntyre rispose: «Se è okay per te che io risponda mentre

mangio il panino con polpette che mi hanno appena portato, posso aprire il file e darti retta».

«Benissimo» disse Bosch, tirando fuori il taccuino.

«Cosa stai cercando, esattamente?»

«Prima di tutto, per sicurezza, possiamo cominciare con la versione abbreviata dei suoi incarichi? Solo il quando e il dove.»

«Certo.»

Bosch prese appunti mentre McIntyre, tra morsi al panino e rumori di masticazione, gli dettava la lista delle destinazioni militari di Santanello. Il giovane era arrivato al San Diego Naval Training Center nel giugno del 1969. Dopo un periodo di addestramento, era

stato inviato alla scuola per personale medico militare del Balboa Naval Hospital. L'addestramento era proseguito presso la Field Medical School di Camp Pendleton, a Oceanside, poi in dicembre Santanello era partito per il Vietnam, dove era stato assegnato alla nave ospedale *Sanctuary*. Dopo quattro mesi sulla nave, aveva ricevuto un TAD, un'assegnazione temporanea, al Primo Battaglione Medico di Da Nang, dove aveva iniziato ad accompagnare le missioni di ricognizione dei marines nella giungla. Era rimasto in forza al battaglione fino alla sua morte durante una missione.

Bosch pensò all'accendino Zippo con il logo di Subic Bay che aveva trovato

nella soffitta di Olivia Macdonald. Era nuovo, ancora nella scatola, sembrava un souvenir.

«Quindi non è mai stato a Olongapo?» chiese.

«No, o almeno qui non lo dice» rispose McIntyre.

Santanello poteva aver avuto lo Zippo da qualche medico o soldato che aveva fatto servizio presso la base nelle Filippine. Poteva essere un suo collega o un soldato che aveva curato sulla *Sanctuary*.

«Che altro?» chiese McIntyre.

«Sto cercando persone con cui parlare» disse Bosch. «Persone che lo conoscevano bene. Hai i dettagli del TAD di quando dall'addestramento di base lo

hanno spostato al Balboa?»

Attese. Stava per chiedere a McIntyre di andare più a fondo di quanto il collega avesse immaginato, quando aveva acconsentito a rispondere alle sue domande mentre mangiava. Per esperienza personale, Bosch sapeva che nella vita militare, a causa dei continui spostamenti, spesso casuali, i rapporti tendevano a non durare. Ma poiché Santanello si stava addestrando come paramedico da campo, forse era stato trasferito insieme ad altri suoi compagni, ed era probabile che avesse stretto amicizia con loro, semplicemente perché erano facce note in un mare di estranei.

«Trovato» rispose McIntyre.

«Ci sono i nomi degli altri che sono

stati trasferiti insieme a lui?» chiese Bosch.

«Sì. Quattordici ragazzi dell'addestramento base, spostati tutti insieme al Balboa.»

«Bene. Ora passiamo al trasferimento dal Balboa al Field Medical di Pendleton. C'è qualcuno che ha condiviso con lui tutti e tre i trasferimenti?»

«Intendi addestramento base, Balboa e Pendleton? Merda, Bosch, potrebbe volerci tutto il giorno.»

«So di chiederti molto, ma se hai lì l'elenco, puoi controllare se qualcuno dei quattordici di cui parlavi è andato con lui a Pendleton?»

Bosch pensava che fosse una cosa meno complessa di quanto McIntyre



volesse farla sembrare, ma ovviamente non lo disse.

«Aspetta un attimo» disse McIntyre, in tono seccato.

Bosch tacque, per evitare di dire la cosa sbagliata e giocarsi la collaborazione. Passarono quattro minuti buoni prima di udire di nuovo la voce e i rumori di masticazione di McIntyre.

«Tre nomi» disse l'investigatore.

«Tre ragazzi che hanno condiviso con lui tutti e tre i livelli di addestramento?» chiese Bosch.

«Esatto. Hai da scrivere?»

«Sono pronto.»

McIntyre gli recitò i nomi, facendogli anche lo spelling: Jorge Garcia-Lavin, Donald C. Stanley, Halley B. Lewis.

Bosch ricordò il nome Lewis stampigliato sulla camicia che Santanello indossava nella foto che gli aveva mostrato Olivia. Lo prese come un segno che i due fossero molto amici. Ora aveva una direzione in cui cercare.

«Comunque» aggiunse McIntyre. «Due di questi sono stati uccisi in missione.»

Bosch sentì sgonfiarsi istantaneamente la speranza di trovare qualcuno che potesse aiutarlo a identificare la donna della fotografia.

«Chi?» chiese.

«Garcia-Lavin e Stanley» disse McIntyre. «Ora devo proprio tornare al lavoro, Harry. Troverai tutte le informazioni nel file che ti lascerò da

scaricare.»

«Lo faccio appena possibile» disse in fretta Bosch. «Un'ultima domanda, poi ti lascio andare. Halley B. Lewis. Oltre al nome hai la data di nascita e la città di provenienza?»

«Qui dice Tallahassee, Florida. Non c'è scritto altro.»

«Allora va bene così. Non so davvero come ringraziarti, Gary. Buona giornata.»

Riattaccò, accese il motore e si diresse a ovest verso la 170, che lo avrebbe portato a San Fernando. Intendeva usare il computer della polizia per rintracciare Halley B. Lewis e scoprire ciò che ricordava del suo commilitone Dominick Santanello. Mentre guidava, pensò alle probabilità. Quattro uomini fanno

insieme i tre gradi di addestramento come personale medico da campo. Poi vengono mandati in Vietnam insieme e solo uno dei quattro torna a casa vivo.

Dalla sua esperienza personale in Vietnam, Bosch sapeva che i membri del personale medico erano bersagli importanti. Precisamente erano al terzo posto sulla lista di ogni cecchino vietcong, dopo il tenente e l'operatore radio di una pattuglia. Prima fai fuori il capo, poi le comunicazioni. Togli di mezzo anche il pronto soccorso e l'unità nemica precipita nella paura e nel caos. Molti infermieri da campo per questo non portavano alcun contrassegno che indicasse il loro ruolo in una missione.

Bosch si chiese se Halley B. Lewis

sapesse quanto era stato fortunato.

SULLA STRADA PER SAN FERNANDO, Bosch chiamò Whitney Vance al numero privato, e gli rispose ancora il *bip* della segreteria telefonica. Di nuovo chiese di essere richiamato. Poi si domandò quale fosse a quel punto la situazione: se Vance aveva tagliato le comunicazioni con lui, Bosch poteva ancora considerarsi al suo servizio? In ogni modo, il suo tempo era già stato pagato. E ormai era troppo coinvolto per fermarsi.

Provò a chiamare l'assistenza telefonica di Tallahassee, Florida. Chiese il numero di Halley B. Lewis e gli fu risposto che a quel nome corrispondeva solo il numero di uno studio legale. Bosch chiese che glielo passassero e presto si trovò a parlare con una segretaria. Si qualificò e spiegò che voleva parlare con il signor Lewis di Dominick Santanello, della Field Medical School di Camp Pendleton. La donna lo mise in attesa e passò un minuto buono, che Bosch impiegò a preparare ciò che poteva dire a Lewis senza violare l'accordo di confidenzialità con Vance.

«Parla Halley Lewis» disse una voce alla fine. «Di cosa si tratta?»

«Signor Lewis, sono un investigatore

di Los Angeles» rispose Bosch. «Grazie di aver preso la chiamata. Sto seguendo un'indagine che riguarda il defunto Dominick Santanello, e...»

«Defunto da un pezzo, direi. Nick è morto quasi cinquant'anni fa.»

«Sì, lo so.»

«Allora cosa riguarda la sua indagine?»

Bosch diede la risposta che si era preparato: «È un'indagine confidenziale, ma posso dirle che sto cercando di determinare se Dominick abbia lasciato un erede».

Ci fu un momento di silenzio, prima della risposta.

«Un erede? Aveva diciannove anni quando è stato ucciso in Vietnam.»



«Esatto. Ancora un mese e ne avrebbe compiuti venti. Ma non significa che non possa aver avuto figli.»

«Ed è questo che lei sta cercando di scoprire?»

«Sì. Mi interessa il periodo trascorso da Santanello nella contea di San Diego per l'addestramento di base e quello avanzato al Balboa e a Pendleton. Sto collaborando con il NCIS su questo caso e un loro investigatore mi ha detto che lei è stato nella stessa unità di Dominick finché lui è partito per il Vietnam.»

«È così. Come mai è coinvolto il NCIS?»

«Li ho contattati io, per ottenere i documenti sullo stato di servizio di Nick, e abbiamo scoperto che lei era uno dei tre

uomini che ha condiviso con lui tutti e tre i gradi di addestramento. Ed è l'unico ancora vivo.»

«Lo so. Non c'è bisogno che me lo dica lei.»

Bosch intanto aveva preso Victory Boulevard, entrando a North Hollywood. Ora svoltò a nord sulla 170. I contrafforti delle montagne San Gabriel riempivano tutto il parabrezza.

«Come mai pensa che io potrei sapere se Nick ha avuto un figlio?» chiese Lewis.

«Perché eravate molto amici.»

«E lei come lo sa? Solo perché eravamo nella stessa unità, non significa...»

«Nick superò la prova di nuoto al

posto suo. Indossò la sua camicia e si fece passare per lei.»

Dopo un lungo silenzio Lewis gli chiese come faceva a saperlo.

«Ho visto la foto» disse Bosch. «E la sorella di Nick mi ha raccontato la storia.»

«Non ci pensavo da moltissimo tempo» disse Lewis. «Ma per rispondere alla sua domanda, non so se Nick ha un erede. Se ha avuto un figlio...»

«Una figlia. Probabilmente nata dopo la vostra partenza, quando Nick era in Vietnam.»

«E io a Subic Bay. Come sa che è una femmina?»

«Ho visto una foto scattata da lui. C'era una donna con una bambina

piccola in braccio, sulla spiaggia vicino all'hotel del Coronado. La madre era ispanica. Ricorda di averlo visto con una donna, all'epoca?»

«Ricordo una donna, sì. Era più grande di lui e lo aveva stregato.»

«In che senso?»

«Nel senso che Nick sembrava essere stato colpito da un incantesimo. Fu verso la fine, quando eravamo a Pendleton. L'aveva incontrata in un bar di Oceanside. Loro ci venivano spesso, in cerca di tipi come lui.»

«Cosa intende? E in che senso “tipi come lui?”»

«Ispanici, messicani. Era l'epoca del Chicano Pride, l'orgoglio di essere messicani trapiantati negli States.

Esistevano dei gruppi che propagandavano il movimento, sembrava che volessero reclutare tutti gli ispanici della base. Nick era di pelle scura, ma i suoi genitori erano bianchi. Lo sapevo perché li avevo conosciuti alla consegna dei diplomi. Ma lui mi disse di essere stato adottato, e che la sua vera madre era messicana. Immagino che loro puntassero su questo. Sulla sua vera identità, capisce?»

«E la donna di cui parlava faceva parte di questi gruppi?»

«Sì. Ricordo che io e Stanley cercammo di farlo ragionare, ma lui disse che l'amava. Non c'entrava l'orgoglio di razza, amava proprio lei.»

«Ricorda come si chiamava?»

«No, mi dispiace. È stato molto tempo fa.»

Bosch tentò di non lasciar trapelare la delusione nella voce.

«Com'era?»

«Capelli neri, bella. Un po' più vecchia di lui, ma non troppo. Venticinque anni, forse trenta. Nick diceva che era un'artista.»

Bosch voleva continuare a farlo parlare di quell'epoca, nella speranza che emergessero nuovi particolari.

«Ricorda esattamente in quale locale si erano conosciuti?»

«Probabilmente al Surfrider. Era il posto dove andavamo più spesso. Però poteva anche essere stato uno degli altri bar vicino alla base.»

«E lui andava a trovarla quando aveva il fine settimana libero?»

«Sì. C'era un posto a San Diego dove si vedevano quando lui aveva una licenza. Era nel *barrio* messicano, sotto un'autostrada o un ponte, e si chiamava Chicano Way, o qualcosa del genere. È passato tanto tempo, non ricordo. Ma Nick me ne aveva parlato. Stavano cercando di trasformarlo in un parco e dipingevano graffiti sull'autostrada. Nick definiva quelle persone la sua nuova *familia*. Usava il termine spagnolo, ed era buffo, perché lui non parlava spagnolo, non lo aveva mai imparato.»

Erano tutte informazioni interessanti, che si incastravano bene con le altre parti della storia che Bosch già conosceva.

Stava pensando alla prossima cosa da chiedere, quando quella telefonata a Tallahassee gli regalò un bonus inaspettato.

«Gabriela» disse Lewis. «Mi è appena tornato in mente.»

«Era il nome della donna?»

Stavolta l'eccitazione era trasparente nella voce di Bosch.

«Sì, ora lo ricordo bene» disse Lewis. «Gabriela.»

«Ricorda anche un cognome?» buttò lì Bosch.

Lewis rise. «Ehi, non riesco ancora a credere di essermi ricordato il nome.»

«Mi è stato di grande aiuto.»

Bosch cominciò a condurre la conversazione verso la fine. Lasciò a



Lewis il suo numero di telefono e gli chiese di chiamarlo se si fosse ricordato qualcos'altro su Gabriela e Santanello.

«Quindi dopo il servizio militare lei è tornato a Tallahassee» disse poi, prima di arrivare ai saluti.

«Sì, senza pensarci due volte» rispose Lewis. «Ne avevo abbastanza della California, del Vietnam e di tutto. Da allora sono sempre rimasto qui.»

«In che tipo di pratica legale è specializzato?»

«Oh, faccio un po' di tutto. In una città come Tallahassee è meglio diversificare. Mi piace ripetere che l'unica cosa che non farei è difendere un giocatore della FSU. Io tifo per i Gators e non attraverserei mai quel limite.»

Bosch non capì la battuta, a parte il fatto che doveva riferirsi a qualche rivalità sportiva tra due squadre. La sua conoscenza degli sport si limitava ai Dodgers, e solo di recente aveva provato un po' di interesse per il ritorno dei Los Angeles Rams.

«Posso chiederle una cosa?» disse Lewis. «Chi vuol sapere se Nick ha lasciato un erede?»

«Può chiederlo, ma purtroppo è l'unica domanda a cui non posso rispondere.»

«Nick non aveva nulla, e la sua famiglia aveva poco di più. Il caso deve avere a che fare con i suoi genitori naturali, dico bene?»

Bosch non disse nulla. Lewis aveva

centrato il bersaglio.

«Ho capito, non può rispondere» disse Lewis. «Sono un avvocato, so come vanno queste cose.»

Bosch decise di riattaccare prima che Lewis potesse fare qualche altra domanda. «La ringrazio del suo aiuto, signor Lewis. Arrivederci e grazie ancora.»

Chiuse la comunicazione e decise di continuare comunque verso San Fernando. Anche se ormai aveva già trovato Lewis, poteva controllare a che punto fosse il caso del Tagliareti e fare un po' di ricerche su internet per confermare le informazioni ricevute da Lewis. Ma sapeva senza ombra di dubbio che presto sarebbe dovuto andare a San Diego.

Pochi minuti più tardi entrò a San Fernando e vide tre furgoni di reti televisive parcheggiati davanti alla stazione di polizia.

BOSCH ENTRÒ DALLA PORTA DI SERVIZIO e si diresse subito in sala detective. All'incrocio con il corridoio principale guardò a destra e vide un gruppo di persone fuori dalla stanza dedicata all'appello. C'era anche Bella Lourdes, che si accorse di lui con la coda dell'occhio e gli fece cenno di raggiungerla. Indossava jeans e una polo nera con il logo del SFPD e l'unità di appartenenza sul lato sinistro del petto.

La pistola e il distintivo erano alla cintura.

«Cosa succede?» chiese Bosch.

«Abbiamo avuto fortuna» rispose Lourdes. «Il Tagliareti ha fatto un altro tentativo, oggi, ma la vittima è riuscita a fuggire. Il capo dice che ne ha abbastanza, e ha deciso di rendere pubbliche le informazioni.»

Bosch annuì. Pensava ancora che fosse la mossa sbagliata, ma capiva la situazione di Valdez. Già solo il fatto di aver taciuto finora gli avrebbe creato dei problemi. E Lourdes aveva ragione. Era una fortuna che il capo non fosse in quella stanza a riferire ai media di una quinta violenza.

«Dov'è la vittima?» chiese Bosch.

«Nella sala operativa. È ancora molto scossa. Le ho lasciato un po' di tempo per riprendersi.»

«Perché non sono stato chiamato?»

Lourdes fece una faccia sorpresa. «Il capitano ha detto che non è riuscito a contattarti.»

Bosch scosse la testa, senza dire nulla. Era una mossa meschina da parte di Trevino, ma c'erano cose più importanti di cui preoccuparsi.

Guardò oltre le teste delle persone in corridoio, cercando di seguire la conferenza stampa. Riusciva a vedere Valdez e Trevino, ma dalla sua postazione non si rendeva conto di quanti reporter e cameramen fossero presenti, perché i giornalisti erano seduti e gli

operatori erano fuori vista.

Sapeva che la rilevanza della notizia dipendeva da che altro sarebbe successo a Los Angeles. Un violentatore seriale in libertà a San Fernando, dove la popolazione in gran parte ignorava le trasmissioni in lingua inglese, non era poi un grande scoop. Uno dei furgoni che stazionavano fuori, però, apparteneva alla Univision Noticias, quindi a livello locale la voce sarebbe circolata.

«Trevino e Valdez ti hanno detto qualcosa a proposito di un dettaglio di controllo?» chiese.

«Dettaglio di controllo?»

«Qualcosa da non rivelare, qualcosa che sappiamo solo noi e il violentatore. Per poter escludere le false confessioni e



confermare quella vera, se ci sarà.»

«Ah... No, non ne hanno parlato.»

«Forse Trevino avrebbe dovuto davvero chiamarmi, invece di cercare di fregarmi.»

Voltò le spalle al gruppo. «Sei pronta per andare a parlare con la vittima? Com'è il suo inglese?»

«Lo capisce» rispose Lourdes. «Ma preferisce parlare spagnolo.»

Bosch annuì. Percorsero il corridoio verso la sala detective. La sala operativa era uno stanzone lì accanto, con un lungo tavolo e una lavagna bianca dove esaminare i casi attraverso il cosiddetto metodo D&D, a base di Discussioni e Diagrammi. Di solito veniva usata prima di un'ondata di controlli per guida in

stato di ebbrezza o per organizzare il servizio d'ordine in qualche parata.

«Cosa sappiamo?» chiese Bosch.

«Probabilmente la conosci, almeno di vista» rispose Lourdes. «Fa la barista da Starbucks. Lavora part-time, nel turno del mattino. Tutti i giorni dalle sei alle undici.»

«Come si chiama?»

«Beatriz Sahagun.»

Il nome di per sé non fece scattare nulla. Da Starbucks al mattino di solito lavoravano tre donne. Probabilmente l'avrebbe riconosciuta una volta vista.

«È tornata subito a casa dopo il turno di lavoro?»

«Sì, e lui la stava aspettando» rispose Lourdes. «Abita sulla Settima, a un

isolato da Maclay. Corrisponde al profilo: casa singola, zona residenziale adiacente a un'area commerciale. Lei entra in casa e capisce subito che qualcosa non quadra.»

«La zanzariera tagliata?»

«No, non ha visto nulla. Ne ha sentito l'odore.»

«In che senso?»

«Ha detto solamente che quando è entrata ha sentito un odore diverso. E si è ricordata di quel casino che abbiamo fatto noi due con il postino. Era di turno da Starbucks, il giorno che abbiamo portato Maron in centrale. E quando lui è tornato la volta successiva, per il solito caffè e panino, le ha raccontato che la polizia l'aveva scambiato per un violentatore che

aveva già colpito nel quartiere. Perciò lei si è subito allarmata. Entra in casa, qualcosa non quadra, e va a prendere una scopa in cucina.»

«Merda, che coraggio. Sarebbe dovuta uscire subito.»

«Lo so. Invece lo ha colto di sorpresa. Entra in camera da letto e capisce che lui è dietro le tende. E gli dà una mazzata con la scopa degna di Adrian Gonzalez. Lo becca in piena faccia. Lui è confuso, non capisce cosa è successo, poi salta dalla finestra e taglia la corda. Voglio dire, salta attraverso il vetro.»

«Chi c'è sulla scena?»

«La squadra A, e il capitano ha aggiunto anche Sisto per tenerli d'occhio. Harry, indovina? Abbiamo il coltello.»

«Wow.»

«Gli è sfuggito di mano quando lei l'ha colpito, impigliandosi nella tenda, e l'ha lasciato lì. Sisto mi ha chiamato poco fa, appena l'hanno trovato.»

«Il capo lo sa?»

«No.»

«Bene, è il nostro dettaglio di controllo. Bisogna dire a Sisto e alla squadra A di non parlarne.»

«Giusto.»

«Quale maschera indossava, stavolta?»

«Non l'ho ancora chiesto.»

«Che mi dici del ciclo mestruale della vittima?»

«Non ho ancora chiesto nemmeno questo.»

Erano arrivati alla porta della sala operativa.

«Bene» disse Bosch. «Sei pronta? Conduci tu il colloquio.»

«Andiamo.»

Bosch aprì la porta e la tenne aperta per Lourdes. Riconobbe immediatamente la donna seduta al grande tavolo. Era quella che gli preparava il latte macchiato freddo allo Starbucks dietro l'angolo. Era sempre amichevole e sorridente, e cominciava a preparare il suo latte macchiato ancora prima che lui lo ordinasse.

Beatriz Sahagun stava mandando un messaggio con il cellulare. Alzò gli occhi e riconoscendo Bosch le apparve sul viso un lieve sorriso.

«Latte macchiato freddo» disse.

Bosch annuì e ricambiò il sorriso. Le tese la mano e lei la strinse.

«Beatriz, sono Harry Bosch. Felice di sapere che sta bene.»

Si sedette con Lourdes di fronte a lei, dall'altro lato del tavolo, e cominciarono le domande. Ora che sapevano già la storia in generale, Lourdes poté andare più a fondo, ed emersero nuovi particolari. Di tanto in tanto Bosch faceva una domanda e la ripeteva in spagnolo per assicurarsi che non ci fossero malintesi. La donna rispondeva parlando lentamente, e Bosch capiva quasi tutto senza bisogno che Lourdes ritraducesse.

Beatriz aveva ventiquattro anni e corrispondeva al profilo fisico delle

vittime precedenti del Tagliareti. Capelli castani lunghi, occhi scuri e corporatura snella. Lavorava da Starbucks da due anni, principalmente come barista, perché il suo inglese non era abbastanza buono per poter prendere le ordinazioni e ricevere i pagamenti. Disse di non aver mai ricevuto attenzioni non richieste da clienti o colleghi di lavoro. Mai avuto problemi di stalking con ex fidanzati. Condivideva la casa con un'altra barista che di solito faceva il turno dopo di lei e al momento dell'intrusione era fuori.

Nel corso del colloquio, rivelò che l'aggressore indossava una maschera della *lucha libre* nera, verde e rossa, gli stessi colori descritti dall'ultima vittima.

Disse anche che teneva traccia del



proprio ciclo mestruale su un calendario che lasciava sul comodino. Aveva iniziato a segnare tutto sul calendario quando stava con il suo ex ragazzo: quello era l'unico sistema di contraccezione che poteva usare, a causa della sua rigida educazione cattolica.

Bosch e Lourdes prestarono particolare attenzione a ciò che aveva insospettito Beatriz non appena entrata in casa: l'odore. Dopo varie domande mirate, lei disse che non era un odore di sigarette, piuttosto l'odore emanato da una persona che fuma. Il Tagliareti era un fumatore. Non aveva fumato in casa sua, ma lei era stata in grado di avvertirne la presenza grazie a quel dettaglio.

Durante quasi tutto il colloquio

Beatriz tenne le braccia incrociate sul petto, come per proteggersi. Aveva reagito istintivamente, quando aveva deciso di affrontare l'intruso invece di fuggire, e ora si rendeva conto del rischio che aveva corso. Alla fine del colloquio, i due detective l'accompagnarono alla porta di servizio, permettendole di uscire evitando i reporter. Si offrirono anche di accompagnarla a casa a prendere vestiti ed effetti personali necessari per alcuni giorni. Le dissero che era meglio se lei e la sua coinquilina fossero andate a stare da qualche altra parte, per un po' di tempo, sia per ragioni di sicurezza, sia perché gli investigatori e i tecnici della Scientifica avevano bisogno di completare le indagini nella casa. Non

parlarono di un possibile ritorno del Tagliareti, ma era un'eventualità che li preoccupava.

Lourdes fece salire lei e Bosch sulla sua auto e chiamò Sisto per avvisarlo che stavano arrivando.

Sisto era uscito ad aspettarli davanti alla casa. Era nato e cresciuto a San Fernando e il SFPD era l'unico dipartimento per cui avesse mai lavorato. Lourdes invece aveva avuto qualche esperienza nel dipartimento dello sceriffo della contea, prima di trasferirsi a San Fernando. Sisto era vestito come lei, in jeans e polo nera. Sembrava la tenuta informale che entrambi prediligevano sul lavoro. Bosch apprezzava le capacità e la dedizione di Lourdes, un po' meno quelle

di Sisto, che gli sembrava più uno scaldasedie. Era sempre occupato a messaggiare sul cellulare e durante una conversazione con i colleghi era più probabile che parlasse del bollettino del mare di quella mattina che di lavoro. Alcuni detective tenevano sulla scrivania e nel loro cubicolo foto e altre cose relative alle indagini in corso, mentre altri preferivano circondarsi di oggetti rappresentativi dei loro interessi al di fuori del lavoro. Sisto apparteneva a questa seconda categoria. La sua scrivania era piena di roba che aveva a che fare con il surf e con i Dodgers. La prima volta che l'aveva vista, Bosch non aveva nemmeno capito che era la scrivania di un detective.

Lourdes accompagnò in casa Beatriz, e quando lei ebbe finito di riempire una valigia e una borsa da viaggio le chiese di ripetere ancora una volta la storia, mostrando passo per passo agli investigatori ciò che aveva fatto. Di nuovo Bosch si meravigliò della sua scelta di andare in cerca dell'intruso, invece di fuggire il più in fretta possibile.

Lourdes si offrì di accompagnare la giovane a casa della madre, che abitava anche lei a San Fernando, mentre Bosch restò sulla scena con Sisto e la squadra tecnica. Per prima cosa andò a ispezionare la finestra posteriore, dove la zanzariera era stata tagliata per permettere al violentatore di entrare. Era molto simile agli altri casi.

Bosch chiese a Sisto di mostrargli il coltello che era stato recuperato tra le tende cadute.

«La Scientifica l'ha già controllato» disse Sisto. «Pulito, niente impronte. L'uomo indossava guanti e maschera.»

Bosch annuì, osservando il coltello dentro la busta trasparente. Era nero, a serramanico, con la lama aperta. Sulla lama si notava il logo del produttore, accompagnato da una serie di numeri troppo piccoli per leggerli attraverso la plastica. Bosch pensò di esaminarlo di nuovo, nell'ambiente controllato della sala detective.

«Bel coltello, comunque» aggiunse Sisto. «L'ho cercato sul cellulare. Prodotto dalla Titanium Edge. Modello

Socom Black. La lama è nera per non riflettere la luce, tipo quando è notte e devi pugnalarlo qualcuno.»

Lo disse con un'ironia che Bosch non trovò divertente. «Sì, lo so» disse.

«Ho guardato un paio di blog sui coltelli, mentre aspettavo (sì, esistono anche blog sui coltelli), e molti dicono che il Socom Black è uno dei migliori in circolazione.»

«Migliori per cosa?» chiese Bosch.

«Roba brutta. Lavori sporchi. Il nome Socom probabilmente indica qualche gruppo per le operazioni segrete delle forze speciali.»

«Special Operations Command. Delta Force.»

Sisto fece una faccia sorpresa. «Wow.

Sei un esperto di cose militari, vedo.»

«Qualcosa la so.»

Bosch gli restituì il coltello. Non sapeva cosa Sisto pensasse di lui. Finora non avevano interagito molto, malgrado le loro scrivanie, in sala detective, fossero separate soltanto da un divisorio. Sisto si occupava di crimini contro la proprietà, e questo non era esattamente il campo di Bosch, perciò non avevano molto da dirsi, a parte i saluti e le frasi di routine. Probabilmente Sisto, che aveva la metà dei suoi anni, lo considerava un relitto del passato. Doveva confonderlo anche il fatto che Bosch indossasse quasi sempre giacca e cravatta, pur lavorando gratis.

«Quindi la lama non era chiusa quando l'avete trovato?» chiese Bosch.



«L'uomo era dietro la tenda con il coltello aperto?»

«Sì, aperto e pronto. Dici che è meglio chiuderlo, così nessuno rischia di farsi male?»

«No, registralo così come l'hai trovato. E maneggialo con attenzione, dicendo anche agli altri che è aperto. L'ideale sarebbe metterlo in una scatola, quando lo porterai all'Ufficio Controllo Prove.»

Sisto annuì e rimise con cautela il coltello nella busta più grande, insieme alle altre prove. Bosch andò alla finestra e osservò i vetri rotti nel cortile posteriore. Il Tagliareti si era gettato contro la finestra chiusa, rompendo anche gli infissi, oltre al vetro. Doveva essersi

fatto male. La bastonata in faccia con il manico di scopa doveva averlo scioccato, tanto che aveva deciso di fuggire invece di reagire, cosa che aveva invece fatto la sua vittima designata. Ma sfondare la finestra in quel modo richiedeva una forza notevole.

«Avete trovato sangue o altro, sui vetri?» chiese.

«Finora no» rispose Sisto.

«Hai ricevuto l'avviso riguardo al coltello, vero? Non una parola con nessuno, specialmente su marca e modello.»

«Certo. Ma pensi davvero che qualche mitomane verrà a confessare una cosa del genere?»

«Ho visto cose anche più strane. Non

si sa mai.»

Bosch tirò fuori il cellulare e si allontanò da Sisto per fare una telefonata privata. Andò in corridoio, poi in cucina, e chiamò il numero di sua figlia. Come al solito, lei non rispose. Il telefono lo usava soprattutto per messaggiare e controllare le notifiche sui social, e lo teneva sempre in modalità silenziosa. Ma anche se non rispondeva o forse neppure notava la chiamata, ascoltava i messaggi che lui le lasciava.

Come si aspettava, scattò la segreteria telefonica.

«Ciao, sono papà. Volevo solo sapere come stai. Spero che vada tutto bene e che tu sia al sicuro. Questa settimana forse farò un giro dalle tue parti, perché

devo andare a San Diego per un caso. Fammi sapere se possiamo vederci, per un caffè o per mangiare qualcosa. Magari a cena. Bene, ti lascio. Ti voglio bene e spero di vederti presto. Ah, e non dimenticare di riempire d'acqua quella ciotola per cani.»

Riattaccò e uscì dall'ingresso principale, dove stava di guardia un agente di pattuglia di nome Hernandez.

«Chi è il capo, stasera?» gli chiese Bosch.

«Il sergente Rosenberg.»

«Puoi chiamarlo e chiedergli se può passare a prendermi? Ho bisogno di tornare in centrale.»

«Lo faccio subito.»

Bosch andò sul marciapiede ad

aspettare l'auto. Aveva bisogno di un passaggio, ma anche di dire a Irwin Rosenberg, che era il comandante di turno per quella notte, di mettere una pattuglia a tenere d'occhio la casa di Beatriz Sahagun.

Controllò il cellulare e vide che Maddie gli aveva già risposto con un sms, dicendo che la cena andava bene e che c'era un ristorante nuovo che voleva provare. Bosch rispose che non appena avesse avuto un programma preciso l'avrebbe avvisata per mettersi d'accordo. Sapeva che la cena con la figlia, il viaggio a San Diego e il caso Vance avrebbero dovuto attendere almeno un paio di giorni. Ora doveva concentrarsi sul caso del Tagliareti, se non altro per

reagire a ciò che la luce dei media avrebbe fatto emergere, inevitabilmente.

BOSCH FU IL PRIMO A ENTRARE in sala detective, sabato mattina. Sarebbe potuto essere più orgoglioso di sé solo se avesse passato la notte a studiare il caso. Ma visto che il suo status di volontario gli permetteva di scegliere i propri orari, aveva scelto una bella notte di sonno piuttosto che lavorare fino all'alba. Ormai era troppo vecchio, e una notte insonne l'avrebbe riservata solo a un caso di omicidio.

Entrando in centrale si era fermato nella stanza delle comunicazioni per ritirare tutti i messaggi arrivati da quando la notizia del violentatore serale era diventata pubblica, la sera prima. Poi era passato dall'ufficio prove per prendere il coltello trovato sulla scena del crimine.

Ora, seduto alla sua scrivania, iniziò a controllare i messaggi, sorseggiando il latte macchiato freddo che aveva preso da Starbucks. Prima di tutto mise da parte quelli in cui era scritto che la persona che aveva chiamato parlava solo spagnolo. Li avrebbe dati a Lourdes, e ci avrebbe pensato lei a controllarli ed eventualmente a richiamare le persone. Sapeva che Lourdes era di turno nel fine settimana per lavorare al caso del



Tagliareti. Sisto era in giro per altre indagini per le quali era richiesta la presenza di un detective e il capitano Trevino sarebbe arrivato presto, perché quel weekend era il suo turno al comando del dipartimento.

Tra i messaggi in spagnolo c'era la chiamata anonima di una donna che diceva di essere stata aggredita da un violentatore con una maschera come quelle dei lottatori messicani. La donna aveva rifiutato di lasciare il nome, ammettendo di trovarsi illegalmente negli Stati Uniti e l'operatore della polizia non era riuscito a convincerla che contro di lei non sarebbe stata intrapresa alcuna azione, se avesse sporto denuncia.

Bosch si aspettava che ci fossero altri

casi di cui non sapeva nulla, ma quel messaggio lo addolorava perché la donna aveva detto che l'aggressione era avvenuta quasi tre anni prima. Bosch immaginava come doveva essersi sentita, per tutto quel tempo, tra le conseguenze psicologiche e forse anche fisiche della violenza subita, senza neanche la speranza che un giorno sarebbe stata fatta giustizia e che avrebbero finalmente arrestato il suo aggressore. Aveva rinunciato alla speranza quando aveva deciso di non denunciare la violenza, per paura di essere rimpatriata.

Molte persone non l'avrebbero giustificata, Bosch lo sapeva. Avrebbero detto che il suo silenzio aveva permesso al violentatore di aggredire un'altra

donna senza doversi preoccupare della polizia che già gli stava addosso. Era un argomento valido, ma Bosch provava empatia per la situazione della vittima silenziosa. Anche se non sapeva come era arrivata negli Stati Uniti, immaginava che non fosse stato facile, e ciò che lo toccava era la sua decisione di restare, anche a costo di mantenere il silenzio su una violenza sessuale. I politici potevano parlare quanto volevano di costruire muri e promulgare leggi sempre più severe per il controllo dell'immigrazione, ma alla fine erano solo simboli. E non potevano fermare le persone, proprio come i moli in pietra al porto non fermavano la marea. Niente poteva arginare la speranza e il desiderio.

Bosch uscì dal suo cubicolo, girò intorno al divisorio e lasciò la pila di messaggi in spagnolo sulla scrivania di Lourdes. Era la prima volta che vedeva lo spazio di lavoro della collega da quell'angolazione. C'erano i soliti bollettini della polizia e i volantini dei ricercati. Il poster di una donna scomparsa da dieci anni e mai ritrovata. Al centro della mezza parete che separava le loro scrivanie c'erano varie foto di un bambino. In alcune Lourdes e un'altra donna lo tenevano in braccio, in altre tutti e tre si abbracciavano. Bosch si chinò a osservare la felicità che traspariva da quelle foto, e proprio allora la porta della sala si aprì ed entrò Lourdes.

«Cosa stai facendo?» gli chiese,

mentre prendeva un pennarello per scrivere in bacheca l'ora di entrata.

«Ah, ti stavo lasciando questi messaggi sulla scrivania» rispose lui, facendo marcia indietro così che potesse avvicinarsi. «Sono le telefonate di quelli che parlano solo spagnolo.»

Lourdes entrò nel cubicolo. «Ah, bene. Grazie.»

«Ehi, quello è tuo figlio?»

«Sì. Rodrigo.»

«Non sapevo che avessi un figlio.»

«Succede.»

Ci fu un silenzio imbarazzato. Lei sembrava aspettare che Bosch le chiedesse se l'altra donna faceva parte della relazione e chi delle due aveva fatto nascere il bambino, o se lo avevano

adottato. Ma lui preferì non fare domande.

«Il messaggio in cima è di un'altra vittima» disse, mentre faceva il giro del cubicolo per tornare alla propria scrivania. «Non ha voluto lasciare il nome, ha detto di essere un'immigrata clandestina. La centrale comunicazioni dice che ha chiamato da un telefono pubblico vicino al tribunale.»

«Be', sapevamo che dovevano esserci altre vittime» disse Lourdes.

«Anch'io ho una pila di messaggi da controllare. E ho preso anche il coltello dall'ufficio prove.»

«Il coltello? Come mai?»

«Questi coltelli militari di alto livello sono oggetti da collezionisti. Forse

possiamo rintracciare il proprietario.»

Tornò alla sua scrivania e appena si sedette Lourdes scomparve alla vista.

Il suo sguardo passò dalla pila di messaggi che probabilmente avrebbero consumato buona parte della sua giornata in modo poco remunerativo, al coltello.

Scelse il coltello. Indossò i guanti di lattice e lo estrasse dalla busta. Lourdes udì il fruscio della plastica e si sporse a guardare da sopra il divisorio.

«Ieri non l'ho visto» disse.

Bosch lo sollevò per consentirle di guardarlo da vicino.

«Ha un'aria crudele» disse Lourdes.

«È fatto per le squadre di comando che devono uccidere in silenzio.»

Lo tenne orizzontale, con il filo della

lama in fuori. Imitò il gesto di attaccare qualcuno alle spalle, tappandogli la bocca con la mano destra e piantandogli la lama nel collo con la sinistra. Poi fece il gesto di tagliargli la gola.

«La pianti di lato e tagli tutto» disse. «Niente rumore, l'obiettivo muore dissanguato in meno di venti secondi. Finito.»

«L'obiettivo?» disse Lourdes. «Eri uno di quelli, Harry? In guerra, voglio dire.»

«Sono stato in guerra prima che tu nascessi. Ma non avevamo nulla del genere. Sulle lame dei coltelli mettevamo il lucido da scarpe.»

Lourdes fece una faccia confusa.

«Così non riflettevano la luce» precisò Bosch.



«Ah, certo.»

Bosch mise via il coltello, imbarazzato dalla dimostrazione che aveva appena dato.

«Credi che il nostro uomo sia un ex militare?» chiese Lour-des.

«No, direi di no.»

«Perché?»

«Perché ieri è fuggito. Uno dei principi dell'addestramento militare in questi casi è: riorganizzarsi, recuperare, avanzare. Se lui fosse stato addestrato avrebbe aggredito Beatriz. Forse l'avrebbe uccisa.»

Lourdes lo fissò per qualche secondo, poi indicò con il mento il latte macchiato freddo, che aveva lasciato un cerchio bagnato sulla scrivania.

«Lei era lì, stamattina?»

«No, non c'era. Non mi sorprende. Ma può anche darsi che il sabato non sia di turno.»

«Va bene. Senti, ora comincio a chiamare un po' di queste persone. Spero di non disturbarti.»

«No, vai tranquilla.»

Lourdes sparì di nuovo e Bosch si mise gli occhiali da lettura per esaminare il coltello che aveva posato sul sottomano della scrivania, ma vide un'altra cosa: vide la faccia di un uomo che aveva ucciso in un tunnel, più di quarant'anni prima. Si era calato nel tunnel da un crepaccio e l'uomo gli era passato accanto, senza vederlo, senza avvertire il suo odore. Bosch lo aveva afferrato da

dietro, tappandogli la bocca con una mano e gli aveva tagliato la gola. Era stato così rapido ed efficiente da non ricevere neppure uno schizzo di sangue. Non aveva mai dimenticato l'ultimo respiro dell'uomo contro il palmo della sua mano, mentre lo adagiava a terra in una pozza del suo stesso sangue e gli chiudeva gli occhi.

«Harry?»

La voce del capitano Trevino, alle sue spalle, lo strappò ai ricordi.

«Mi scusi, ero soprappensiero» balbettò. «Cosa c'è, capitano?»

«Firmi in bacheca» disse Trevino. «Non voglio più doverglielo dire.»

Bosch ruotò sulla sedia e vide il dito di Trevino che indicava la porta, dove era

affissa la bacheca dei turni.

«Certo, certo. Vado a firmare subito.»

Si alzò in piedi e Trevino si fece indietro per lasciarlo uscire dal cubicolo. Mentre andava verso la porta il capitano disse: «Quello è il coltello?».

«Sì, quello è il coltello.»

Bosch prese un pennarello e scrisse di essere arrivato alle sei e un quarto del mattino. Non aveva guardato l'orologio, ma sapeva di essere entrato da Starbucks alle sei.

Trevino entrò in ufficio e chiuse la porta. Bosch tornò a dedicarsi al coltello. Stavolta lasciò perdere i viaggi nel tempo e si chinò a leggere i numeri stampigliati sulla lama nera. Da un lato del logo della Titanium Edge c'era la data di

produzione, 09/08, e dall'altro una serie di cifre che dovevano essere il numero di serie dell'arma. Annotò entrambe, poi aprì il browser per vedere se la Titanium Edge aveva un sito internet.

Intanto Lourdes fece la prima chiamata in spagnolo. Bosch comprese abbastanza da capire che si trattava di qualcuno che intendeva indicare un conoscente come il violentatore. La telefonata sarebbe stata rapida. Erano sicuri al novantacinque per cento che il Tagliareti fosse un bianco. Chi telefonava accusando un latino era in errore e probabilmente voleva solo rendere la vita difficile a un proprio nemico personale.

Trovò il sito della Titanium Edge e scoprì che i proprietari di un coltello della

ditta potevano registrarsi, al momento dell'acquisto o anche dopo. La registrazione non era obbligatoria e di sicuro la facevano in pochi. La fabbrica si trovava in Pennsylvania, vicino alle acciaierie che producevano la materia prima per le loro armi. La Titanium Edge aveva in catalogo parecchi tipi di coltelli pieghevoli. Bosch provò a chiamare il numero riportato sul sito, sperando che la ditta fosse aperta di sabato. Gli rispose un'operatrice e Bosch chiese di parlare con il supervisore di turno.

«Oggi ci sono Johnny e George» rispose lei. «Sono i responsabili.»

«Può passarmi uno dei due? Non importa quale.»

La donna lo mise in attesa e due

minuti dopo Bosch udì una brusca voce maschile. Se c'era una voce che poteva far pensare a un fabbricante di coltelli a lama nera, era quella.

«Parla Johnny.»

«Johnny, sono il detective Bosch del SFPD, in California. Potrebbe dedicarmi qualche minuto per aiutarmi in un'indagine?»

All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio. Bosch ormai usava sempre l'abbreviazione SFPD, nelle interurbane, perché c'era una buona possibilità che l'interlocutore pensasse al San Francisco Police Department, e si mostrasse più disponibile. Se invece avesse saputo che la chiamata proveniva dalla minuscola San Fernando forse sarebbe stato meno

disposto a collaborare.

«SFPD?» disse alla fine Johnny. «Non sono nemmeno mai stato in California.»

«Non si tratta di lei» spiegò Bosch. «Ma di un coltello che abbiamo trovato sulla scena di un crimine.»

«Qualcuno è stato ferito con quel coltello?»

«No, o almeno non questa volta. Un uomo lo ha lasciato cadere quando è stato costretto a fuggire da una casa dove si era introdotto.»

«Quindi voleva usarlo per fare del male a qualcuno.»

«Non lo sapremo mai. Il punto è che io sto provando a risalire al proprietario. Ho visto sul vostro sito che i vostri coltelli possono essere registrati, e vorrei



sapere se questo lo è.»

«Qual è il modello?»

«Socom Black. Lama nera di dieci centimetri verniciata a polvere. La data di fabbricazione riportata è settembre 2008.»

«Sì, quel modello è fuori produzione.»

«Ma è ancora molto popolare ed è considerato un oggetto da collezione, da quello che ho saputo.»

«Va bene, provo a guardare sul computer.»

Bosch fu felice della collaborazione. Lesse ad alta voce il numero di serie scritto sulla lama e udì Johnny che lo batteva sulla tastiera.

«È registrato» disse l'uomo.

«Purtroppo però si tratta di un coltello

rubato.»

«Sul serio?»

Ma Bosch non era sorpreso. Era improbabile che un violentatore seriale usasse un'arma riconducibile direttamente a lui, persino se si trattava di un narcisista convinto di non poter mai perdere il coltello o essere identificato.

«Sì. È stato rubato un paio d'anni dopo l'acquisto» disse Johnny. «O almeno, è quanto ci ha notificato il legittimo proprietario.»

«Ora è stato recuperato» disse Bosch. «E gli sarà restituito non appena avremo chiuso il caso. Può dirmi il nome del proprietario?»

Sperava solo che Johnny non gli chiedesse un mandato, il che avrebbe

rallentato tremendamente l'indagine. Disturbare un giudice durante il weekend per fargli firmare un mandato relativo a una piccola parte di un'indagine era una cosa che avrebbe preferito evitare.

«Siamo sempre felici di poter aiutare i militari e i tutori dell'ordine» disse Johnny, in tono patriottico.

Bosch si scrisse nome e indirizzo dell'acquirente del coltello. Si trattava di Jonathan Danbury, il quale nel 2010, quando aveva notificato il furto, abitava a Santa Clarita, a mezz'ora di macchina sull'autostrada 5 da San Fernando.

Ringraziò il fabbricante della collaborazione e riattaccò. Entrò subito nel database della motorizzazione per localizzare Danbury, scoprendo che stava

ancora allo stesso indirizzo. Inoltre apprese che aveva trentasei anni e nessun precedente penale.

Attese che Lourdes finisse la telefonata in corso e appena riappese la chiamò.

«Bella?»

«Sì?»

«Hai voglia di fare un giro? Ho una pista sul coltello. Un uomo di Santa Clarita che sei anni fa ne ha notificato il furto.»

Lei si affacciò al divisorio. «Ho voglia di spararmi, ecco di cosa ho voglia. Molte di queste persone vogliono solo rendere la vita dura a qualcuno, in genere vecchi fidanzati. Poi ci sono le violenze consumate dopo una serata insieme. E

sono parecchie, purtroppo: numerose donne che pensano che il tizio che le ha aggredite sia il nostro uomo.»

«Continueremo a ricevere queste telefonate finché non lo prenderemo» disse Bosch.

«Lo so. Speravo solo di poter passare la domenica con mio figlio. Ma se continua così resterò inchiodata qui anche domani.»

«Domani vengo io, tu va' pure. Ti lascerò sulla scrivania le telefonate da fare in spagnolo per lunedì.»

«Sul serio?»

«Certo.»

«Grazie, allora. Sappiamo come è stato rubato il coltello?»

«Non ancora. Sei pronta per andare?»

«Pensi che possa essere il nostro uomo? Il coltello rubato può essere una copertura.»

Bosch scrollò le spalle, indicando il computer. «Niente precedenti» disse. «La profiler ha detto di cercarli. Piccole cose che poi hanno portato a quelle più grandi.»

«I profiler non hanno sempre ragione» ribatté Lourdes. «Guido io.»

L'ultima frase era una battuta ricorrente, tra loro. In quanto volontario, Bosch non aveva un'auto di servizio. E se uscivano per un'indagine ufficiale doveva guidare Lourdes.

Prima di uscire Lourdes si fermò a scrivere in bacheca l'ora di uscita e la destinazione: SCV, che stava per Santa

Clarita Valley.

Bosch non scrisse nulla.

SANTA CLARITA ERA UN PAESE DORMITORIO sorto nella valle tra i monti di San Gabriel e quelli di Santa Susana. Si trovava a nord di Los Angeles ed era riparata dalla grande città e dai suoi mali da quelle stesse catene montuose. Fin dall'inizio aveva attirato famiglie in cerca di case più economiche, scuole più nuove, parchi più verdi e meno criminalità. Le stesse cose avevano attratto anche centinaia di poliziotti, che



volevano abitare lontano dai luoghi in cui svolgevano il loro servizio. Si diceva che Santa Clarita fosse il posto più sicuro della contea, perché in ogni isolato abitava almeno un poliziotto.

Ma anche così, e nonostante la protezione geografica, i mali della città inevitabilmente avevano cominciato a migrare, superando i passi di montagna e riversandosi nei quartieri e nei parchi. Jonathan Danbury ne era un testimone. Disse loro che il suo coltello da trecento dollari era stato rubato dal comparto portaoggetti dell'auto, mentre era parcheggiata nel vialetto d'ingresso davanti casa, su Featherstar Avenue. Il fatto che proprio di fronte, dall'altro lato della strada, abitasse un vicesceriffo,

aggiungeva la beffa al danno.

Il quartiere era bello, medio borghese, attraversato da un canale di drenaggio naturale chiamato Haskell Canyon Wash. Danbury venne ad aprire in maglietta, calzoncini da surf e infradito. Era un agente di viaggi che lavorava da casa, spiegò, mentre sua moglie vendeva immobili nella zona di Saugus. Sembrava aver dimenticato il coltello, e quando Bosch glielo mostrò, dentro la busta trasparente da prove, disse: «Non credevo che l'avrei mai rivisto. Caspita».

«Sei anni fa ha scritto sul sito della Titanium Edge che le era stato rubato» disse Bosch. «Ha sporto denuncia anche presso lo sceriffo?»

Santa Clarita non aveva un

dipartimento di polizia e dipendeva dal dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles.

«Sì, li avevo chiamati» disse Danbury. «Tillman, il vicesceriffo che all'epoca abitava qui di fronte venne a scrivere il verbale. Ma poi non ho saputo più nulla.»

«Nemmeno una chiamata da un detective?» chiese Bosch.

«Sì, una telefonata l'ho ricevuta, ma il detective non mi sembrava entusiasta di occuparsi del caso. Disse che probabilmente si trattava di ragazzini del quartiere. A me sembrava un furto piuttosto audace.»

Indicò la strada, per illustrare la storia.

«C'è un'auto del dipartimento dello sceriffo parcheggiata proprio lì e la mia

macchina è qui, a cinque o sei metri di distanza, e quei ragazzi hanno i *cojones* di aprirmela per fregarmi il coltello.»

«Hanno spaccato il finestrino e fatto scattare l'antifurto?»

«No. Il detective concluse che io dovevo aver lasciato la portiera sbloccata, presentò la cosa come se fosse colpa mia. Ma io non lascio mai l'auto aperta. Quei ragazzi dovevano avere un grimaldello o qualcosa di simile, e sono entrati senza rompere il finestrino.»

«Quindi non c'è mai stato un arresto per il furto, che lei sappia?»

«Se c'è stato, a me di sicuro non l'hanno detto.»

«Ha una copia del verbale di denuncia?» chiese Lourdes.

«Ce l'avevo, ma è passato un bel po' di tempo» rispose Danbury. «Ho tre figli e lavoro in casa. È per questo che non vi ho invitati a entrare. Avrei bisogno di un po' di tempo per cercare la denuncia in questo disastro permanente che chiamiamo casa.»

Rise. Bosch restò impassibile, Lourdes fece solo un cenno del capo.

Danbury indicò la busta. «Non vedo sangue, sulla lama. Vi prego, non ditemi che è stato usato per pugnalare qualcuno.»

«Nessuno è stato pugnalato» disse Bosch.

«Dev'essere qualcosa di serio, se siete venuti fin qui.»

«Lo è, ma non siamo liberi di

parlarne.»

Bosch mise una mano nella tasca interna della giacca, comportandosi come se stesse cercando qualcosa che non trovava. Poi tastò le altre tasche.

«Non ha mica una sigaretta da offrirmi, signor Danbury?»

«No, mi dispiace. Non fumo.» Indicò il coltello. «Lo riavrò indietro? Credo che ora valga più di quanto l'ho pagato. C'è chi li colleziona.»

«L'ho sentito anch'io» rispose Bosch. «La detective Lourdes le darà il suo biglietto da visita. Tra qualche settimana la chiami e speriamo di poterglielo restituire. Posso chiederle una cosa? Perché aveva un coltello del genere?»

«Be', ho un cognato ex militare che

colleziona queste cose. Ho pensato che fosse un bene avere qualcosa per proteggermi, ma in tutta sincerità devo confessare che l'ho fatto soprattutto per impressionare lui. All'inizio lo tenevo sul comodino, poi mi sono reso conto che era una stupidaggine: uno dei miei figli poteva finire per farsi male. Così l'ho messo nel portaoggetti dell'auto e me n'ero quasi dimenticato, fino al giorno in cui sono salito in macchina e ho visto il compartimento aperto. Ho guardato dentro e il coltello era sparito.»

«Hanno preso altro?» chiese Lourdes.

«No, solo il coltello. Era l'unica cosa di valore che c'era in macchina.»

Bosch annuì, poi si voltò verso la casa dall'altro lato della strada.

«Dove si è trasferito il vicesceriffo?» chiese.

«Non lo so» rispose Danbury. «Non eravamo amici. Non ne sono sicuro, ma forse è andato nella Simi Valley.»

Bosch annuì di nuovo. Gli avevano tirato fuori tutte le informazioni possibili, e Danbury aveva anche superato il test del fumo. Decise di provare con uno “sbattiporta”, una domanda che poteva portare una conversazione amichevole a una conclusione rapida e rabbiosa.

«Potrebbe dirci dove si trovava ieri intorno all’ora di pranzo?» chiese.

Danbury li guardò, a disagio, poi fece un sorriso imbarazzato. «Ehi, andiamo, di che si tratta?» chiese. «Sono sospettato di qualcosa?»



«È una domanda di routine» disse Bosch. «Il coltello è stato recuperato sulla scena di un crimine, ieri verso mezzogiorno. Se ci dice dove si trovava ci fa risparmiare tempo. Altrimenti il nostro capo noterà che non l'abbiamo scritto nel rapporto e ci chiederà di tornare a disturbarla.»

Danbury allungò una mano dietro di sé e la posò sul pomello della porta. Era pronto a chiudere la conversazione sbattendo la porta.

«Sono stato qui tutto il giorno» disse, in tono brusco. «Sono uscito solo verso le undici, per andare a scuola a prendere due dei miei figli che non stavano bene e portarli dal medico. Può controllare facilmente. C'è altro?»

«No» disse Bosch. «Grazie del tempo che ci ha dedicato.»

Lourdes diede a Danbury il proprio biglietto da visita e seguì Bosch giù dai gradini d'ingresso. Alle loro spalle, udirono chiudersi la porta con uno scatto secco.

Tornarono verso l'autostrada, fermandosi in un drive-thru di una catena di fast food, così Bosch poté prendere qualcosa da mangiare mentre si dirigevano a sud. Lourdes disse che aveva già mangiato e non ordinò nulla. All'inizio non parlarono del colloquio. Bosch voleva pensarci su, prima di discuterne. Poi, quando erano già sulla 5 e Lourdes aveva aperto i finestrini per far uscire l'odore del cibo da asporto,

affrontò l'argomento.

«Che impressione ti ha fatto Danbury?» chiese.

Lourdes chiuse i finestrini. «Non lo so. Speravo che sapesse chi gli aveva rubato il coltello. Dobbiamo guardare il verbale dello sceriffo, per vedere se avevano un indiziato.»

«Quindi non pensi che ne abbia denunciato il furto come copertura?»

«Denunciarne il furto e poi, due anni dopo, cominciare a violentare donne a San Fernando?» disse Lourdes. «Non mi sembra probabile.»

«Le violenze *denunciate* sono iniziate due anni dopo. Ma come sappiamo dal messaggio lasciato ieri, ci sono state altre violenze. E possono essere iniziate

prima.»

«Vero. Ma Danbury non quadra, come colpevole. Niente precedenti. Non corrisponde al profilo. Non fuma. È sposato, con figli.»

«Prima hai detto che i profiler non hanno sempre ragione» le ricordò Bosch. «All'ora di pranzo è sempre libero, visto che lavora in casa e i bambini sono a scuola.»

«Ma per ieri ha un alibi che possiamo controllare facilmente, con il medico e con la scuola. Non è lui, Harry.»

Bosch annuì. Era d'accordo, ma fare l'avvocato del diavolo era sempre un buon esercizio, per non rischiare di prendere sotto gamba alcune ipotesi.

«Comunque è strano, se ci pensi»

disse Lourdes.

«Se pensi a cosa?»

«A come un coltello rubato quassù nella bianca Santa Clarita sia finito in mano a un bianco mascherato che violenta donne latine a San Fernando.»

«Sì. Abbiamo già parlato del lato razziale della cosa, ma forse ora dobbiamo andare più a fondo.»

«In che modo?»

«Rivolgendoci al LAPD. Probabilmente a Foothill e Mission hanno dei fascicoli su minacce e arresti con connotazioni razziste. Forse verranno fuori dei nomi.»

«Va bene, posso farlo io.»

«Lunedì. Domani prenditi la giornata libera.»

«Lo farò.»

Bosch sapeva che si era offerta di prendere contatto con le due divisioni del LAPD perché lui non era ben visto in alcuni ambienti del dipartimento. Lourdes voleva essere sicura di poter vedere quei fascicoli, senza rischiare l'ostruzionismo perché qualcuno ce l'aveva con Bosch.

«Dove abiti, Bella?» chiese.

«Chatsworth. Abbiamo una casa dalle parti di Winnetka.»

«Bel posto.»

«A noi piace. Ma come dappertutto, la cosa importante sono le scuole. E lì ci sono buone scuole.»

Dalle foto che aveva visto nel cubicolo, Bosch pensava che Rodrigo avesse al massimo tre anni. E Lourdes si preoccupava già del suo futuro.

«Io ho una figlia di diciannove anni» disse. «Ha passato dei momenti difficili. Sua madre è morta quando era ancora una ragazzina. Ma lei è riuscita comunque ad andare avanti. I ragazzi sono incredibili, basta solo spingerli un po' nella direzione giusta.»

Lourdes annuì senza dire nulla e Bosch si sentì stupido per quei consigli banali e non richiesti.

«Rodrigo è tifoso dei Dodgers?» chiese.

«È ancora piccolo, ma lo diventerà presto.»

«Allora la tifosa sei tu. Hai detto che Beatriz aveva usato la scopa come Adrian Gonzalez.»

Gonzalez era il preferito dei tifosi,

soprattutto di quelli di origine ispanica.

«Sì, andiamo spesso a Chavez Ravine a guardare le partite di Gonzo.»

Bosch annuì e tornò a parlare di lavoro. «Niente di utile nelle chiamate di stamattina?»

«Niente. Avevi ragione tu. Credo che non ne verrà fuori nulla e ora il nostro uomo sa che abbiamo collegato i puntini. Perché dovrebbe restare in zona?»

«Io non ho ancora cominciato con i miei messaggi. Forse avremo più fortuna.»

Quando tornarono in centrale Bosch cominciò a controllare la sua parte di messaggi telefonici, e trascorse le sei ore successive facendo telefonate e domande. Anche lui, come Lourdes, non ne ricavò



nulla, se non una conferma, una volta di più, di quanto gli esseri umani siano pronti a scendere in basso, se si presenta la giusta occasione. La polizia stava cercando di catturare un violentatore seriale, e potenziale assassino, e la gente ne approfittava per tentare di fregare i propri nemici.

LA DOMENICA FU UGUALE. ENTRANDO IN CENTRALE Bosch trovò una nuova messe di chiamate. Nel suo cubicolo separò quelle in spagnolo e le mise sulla scrivania di Lourdes per il giorno dopo. Quindi si dedicò alle rimanenti, usando il telefono o il cestino dei rifiuti, a seconda dei casi. A mezzogiorno aveva finito e tutto quello sforzo aveva prodotto solo una pista con qualche potenzialità.

La chiamata era stata fatta da una

donna, che diceva di aver visto un uomo con una maschera correre lungo la Settima Strada, in direzione di Maclay, poco dopo le dodici del venerdì precedente. La donna non aveva voluto lasciare il nome e aveva chiamato da un cellulare con il numero privato. Aveva detto all'operatrice che era in macchina sulla Settima, in direzione ovest, quando aveva visto l'uomo mascherato, che correva verso est sul lato opposto della strada. A un certo punto si era fermato, provando ad aprire le portiere di tre auto parcheggiate. Trovandole bloccate, aveva continuato a correre verso Maclay. La donna, che viaggiava nella direzione opposta, poi lo aveva perso di vista.

Bosch era interessato a quella

telefonata, perché i tempi corrispondevano con quelli della tentata aggressione a Beatriz Sahagun, a pochi isolati di distanza. E ciò che rendeva ancora più affidabile la testimonianza era il fatto che la donna descriveva la maschera indossata dall'uomo: nera con disegni verdi e rossi. Era la stessa descrizione fatta da Beatriz e non era stata resa pubblica.

L'unica cosa che non quadrava era il fatto che l'aggressore non si fosse tolto la maschera. Un uomo mascherato che corre per strada attira molta più attenzione di uno che corre e basta. Ma forse il violentatore era ancora disorientato dopo la mazzata ricevuta da Beatriz. Oppure sapeva di avere una faccia nota nel

quartiere e voleva evitare di essere riconosciuto.

Nel messaggio, la donna non parlava di guanti, ma Bosch presumeva che, se l'uomo non si era tolto la maschera, probabilmente non si era tolto nemmeno i guanti.

Si alzò dalla scrivania e si mise a camminare su e giù nella piccola sala detective, riflettendo sui significati di quella telefonata. La scena descritta suggeriva che il Tagliareti cercasse un'auto aperta da rubare, per allontanarsi in fretta. Il che significava che non era venuto in macchina, oppure che per qualche motivo non potesse usare la sua auto. Questa seconda possibilità era quella più interessante, per Bosch. Le

aggressioni precedenti del Tagliareti apparivano ben progettate e coreografate. La fuga è sempre una parte cruciale di ogni piano. Cosa era successo alla macchina? C'era un complice che si era spaventato e aveva tagliato la corda? O esisteva un altro motivo per quella fuga a piedi?

Il secondo punto era la maschera. La donna diceva che il sospettato correva verso Maclay, una strada commerciale costellata di piccoli negozi e ristorantini familiari. Di venerdì a mezzogiorno doveva essere affollata di auto e pedoni, e la comparsa di un uomo con una maschera da wrestler messicano sarebbe stata notata. Eppure, quella era l'unica telefonata che ne parlava. Evidentemente,

il Tagliareti si era tolto la maschera non appena arrivato all'angolo. Dopodiché aveva svoltato su Maclay o l'aveva attraversata.

Bosch sapeva che non avrebbe trovato risposta alle sue domande camminando su e giù per la sala detective. Tornò alla scrivania e prese le chiavi e gli occhiali da sole.

Uscendo, andò quasi a sbattere contro Trevino, che era in corridoio.

«Buongiorno, capitano.»

«Harry, dove va?»

«A mangiare qualcosa» rispose Bosch, senza fermarsi. Era vero che pensava di pranzare mentre era fuori, ma non voleva rivelare a Trevino la sua vera destinazione. Se poi l'informazione

anonima fosse diventata una vera pista, ne avrebbe parlato al capo. Accelerò il passo per trovarsi alla porta di servizio prima che Trevino controllasse la bacheca, rendendosi conto che ancora una volta non aveva annotato e firmato l'entrata e l'uscita.

Ci mise tre minuti di macchina ad arrivare all'angolo tra Maclay e la Settima. Parcheggiò la Cherokee a noleggio e scese, cominciando a guardarsi intorno. Si trattava di un incrocio tra una zona commerciale e una residenziale. Maclay era un susseguirsi di piccole ditte, negozi e ristoranti. La Settima era tutta villette recintate. In teoria si trattava di case monofamiliari, ma Bosch sapeva che spesso ci vivevano



diverse famiglie, e altre persone abitavano illegalmente nei garage.

Vide un bidone della spazzatura poco lontano e gli venne un'idea. Se il Tagliareti si era tolto maschera e guanti, arrivando su Maclay, li aveva tenuti, magari infilandoli in tasca, oppure li aveva gettati via? Si sapeva che aveva usato altre maschere, nei suoi crimini. Svoltando su un'affollata strada commerciale, la cosa più intelligente sarebbe stata quella di gettare via tutto.

Bosch si avvicinò al bidone e sollevò il coperchio. Erano trascorse meno di quarantotto ore dal tentativo di aggressione ai danni di Beatriz Sahagun, e dubitava che i bidoni fossero già stati vuotati. Scoprì di avere ragione. Il bidone

era ancora pieno. Prese i guanti di lattice che portava in tasca, si tolse la giacca e l'appese allo schienale di una panchina, accanto alla fermata dell'autobus. Poi infilò i guanti, arrotolò le maniche della camicia e si mise al lavoro.

Fu un lavoro alquanto disgustoso, frugare tra cibo andato a male e pannolini usati. Inoltre, durante il weekend qualcuno doveva aver vomitato direttamente nel bidone. Bosch ci mise dieci minuti buoni per arrivare in fondo, senza trovare né la maschera, né i guanti.

Senza lasciarsi scoraggiare, passò al bidone successivo, venti metri più in là. Senza la giacca, il distintivo della polizia era ben visibile alla cintura, e questo evitava che negozianti o passanti gli

chiedessero cosa stava facendo. Mentre era alle prese col secondo bidone attrasse l'attenzione di una famiglia che mangiava in una *taqueria* a pochi metri di distanza. Tentò di condurre la sua ricerca mettendosi tra il bidone e il ristorante, in modo da evitare la vista dei rifiuti a chi stava mangiando. I contenuti erano gli stessi del primo bidone, ma circa a metà del processo ebbe fortuna: in mezzo agli altri rifiuti c'era una maschera da wrestling in pelle nera, con disegni verdi e rossi.

Bosch si raddrizzò e si tolse i guanti di lattice, gettandoli sul marciapiede. Poi prese il cellulare e scattò varie foto della maschera dentro il bidone. Dopo aver documentato il ritrovamento, chiamò il

SFPD e disse all'agente di turno al centralino che aveva bisogno di una squadra scientifica del dipartimento dello sceriffo, che si occupasse di estrarre la maschera dal bidone della spazzatura secondo le procedure.

«Ma non può prelevarla ed etichettarla lei?» chiese l'agente.

«No, non posso» rispose Bosch. «All'interno e forse anche all'esterno della maschera troveremo del materiale genetico. Voglio fare tutto secondo le procedure per evitare che qualche avvocato poi dica che ho contaminato le prove. È chiaro?»

«Ho capito, ho capito. Dicevo solo per dire. Mi faccio dare l'okay dal capitano Trevino e chiamo lo sceriffo. Ci vorrà un

po'.»

«Resto qui ad aspettare.»

Alla fine ci vollero tre ore. Bosch attese con pazienza. Passò una parte del tempo a parlare con Lourdes. Era stata lei a chiamarlo, subito dopo che le ebbe inviato una foto della maschera. Era un bel colpo, che poteva dare una svolta significativa a ciò che sapevano del Tagliareti. E di sicuro dentro la maschera avrebbero trovato del materiale genetico utile, da collegare allo sperma prelevato in tre aggressioni. Ma il legame si sarebbe dimostrato utile solo se fossero riusciti a identificare il presunto colpevole. Bosch disse che sperava in una fortuna maggiore; la pelle conciata della maschera poteva aver trattenuto

un'impronta digitale, quando il Tagliareti l'aveva indossata e se l'era aggiustata sul viso. E un'impronta digitale sarebbe stata un gran passo avanti. Anche se il dna del Tagliareti non era nei database, era più che probabile che ci fossero le sue impronte digitali. Per esempio, in California la patente di guida richiedeva un'impronta del pollice. Bosch aveva lavorato a casi in cui delle impronte digitali erano state rilevate da giacconi e stivali in pelle. Non era azzardato sperare che il ritrovamento della maschera si dimostrasse risolutivo.

«Sei stato in gamba, Harry» disse Lourdes. «Ora rimpiango di essermi presa il giorno libero.»

«Non c'è problema, tanto

condividiamo tutto. Quello che trovo io è tuo e viceversa.»

«È l'atteggiamento giusto per far contento Trevino.»

«Il che è quello che vogliamo tutti.»

Lei rideva ancora quando riattaccò.

Bosch continuò ad attendere. Dovette allontanare ripetutamente dei passanti che desideravano servirsi del bidone. Abbandonò la postazione solo un momento, per tornare a prendere la giacca sulla panchina all'angolo. Quando si voltò vide una donna con un passeggino che gettava qualcosa nel bidone. Era uscita dal nulla e non arrivò in tempo per fermarla. Si aspettava di trovare un pannolino, invece vide un gelato mezzo mangiato spiaccicato

direttamente sulla maschera.

Imprecando tra sé, si rimise i guanti di lattice e cercò di pulire la maschera dal cioccolato sciolto. Mentre lo faceva scorse sotto la maschera un guanto di lattice molto simile a quelli che indossava lui. Questo ridusse la sua contrarietà, ma non di molto.

I due uomini del dipartimento dello sceriffo arrivarono quasi alle quattro, per nulla contenti di essere stati chiamati di domenica pomeriggio e di dover lavorare in un bidone della spazzatura. Bosch non si perse in scuse e chiese loro di fotografare, mappare e prelevare le prove. La procedura implicava vuotare tutto il contenuto del bidone su fogli di plastica ed esaminare i rifiuti uno per uno, prima



di trasferirli su un altro foglio di plastica. Ci vollero quasi due ore.

Alla fine, la maschera e i due guanti furono prelevati e portati in laboratorio per le analisi. Bosch chiese la priorità, ma il caposquadra si limitò ad annuire con un sorriso, come se avesse a che fare con un bambino che voleva essere sempre il primo della fila.

Bosch tornò in centrale alle sette e non vide traccia del capitano. La porta del suo ufficio era chiusa e la finestra interna era buia. Si sedette nel suo cubicolo a scrivere il rapporto sul ritrovamento di maschera e guanti a seguito della telefonata anonima che lo aveva spinto a controllare quella pista. Ne stampò due copie, una per il capitano e una per il

fascicolo.

Poi compilò un modulo di richiesta supplementare da inviare al laboratorio del dipartimento dello sceriffo presso la Cal State di Los Angeles, che sperava servisse da stimolo per accelerare le analisi. Un corriere del laboratorio passava ogni lunedì al SFPD per ritirare i campioni da esaminare. La richiesta di priorità di Bosch sarebbe arrivata in laboratorio il pomeriggio seguente, anche se il tecnico che aveva prelevato maschera e guanti dal bidone non avesse dato seguito alla sua richiesta verbale. Nel modulo Bosch domandò un esame completo esterno e interno della maschera, per rilevare impronte digitali, capelli e qualsiasi altro materiale

genetico. Chiese inoltre un esame analogo anche per i guanti. Spiegò che la richiesta di priorità era dovuta al fatto che si trattava di un'indagine su un criminale seriale. Scrisse: «Il soggetto non smetterà di esercitare violenza contro le donne finché non lo fermeremo noi. Per favore, effettuate le analisi al più presto possibile».

Stavolta stampò tre copie, una per il fascicolo, una per Trevino e una per il laboratorio. Dopo aver lasciato la terza all'ufficio prove, se ne sarebbe potuto tornare meritatamente a casa, dopo una giornata piena e remunerativa. Invece si risedette nel suo cubicolo per fare qualche ricerca relativa al caso Vance. Grazie alla bacheca dei turni sapeva che

Trevino era andato via da tempo, e non temeva di essere scoperto.

Era intrigato dalla storia che gli aveva raccontato Halley Lewis, su Dominick Santanello che durante la permanenza a San Diego si era lasciato attrarre dal movimento del Chicano Pride. La descrizione che gli aveva dato, di un parco sotto un viadotto dell'autostrada, valeva la pena di essere controllata.

Bosch provò con Google, da varie angolazioni, e presto si trovò a guardare foto e mappe di un luogo chiamato Chicano Park, sotto l'autostrada 5, precisamente allo svincolo con il ponte che collegava la baia di San Diego con l'isola Coronado.

Le foto del parco mostravano decine

di murales, su ogni singolo pilone di cemento o sostegno del viadotto. I soggetti erano di tipo religioso o culturale e a volte rappresentavano anche persone importanti per il movimento del Chicano Pride. Uno dei murales commemorava la fondazione del parco, nell'aprile del 1970. Santanello a quell'epoca era già in Vietnam, quindi il rapporto con la donna che Lewis aveva chiamato Gabriela era iniziato prima che il parco ricevesse l'approvazione formale del municipio.

Il dipinto che stava osservando recava in fondo i nomi degli artisti fondatori. La lista era lunga e la vernice sbiadita. I nomi in fondo scomparivano dietro un letto di zinnie che circondava il pilastro come una corona funebre. Bosch non

vide nessuna Gabriela, ma era anche vero che parecchi nomi erano ormai indecifrabili.

Chiuse l'immagine sul browser e trascorse altri venti minuti cercando un'angolazione migliore, o una foto scattata prima che la cintura di fiori oscurasse i nomi. Ma non trovò nulla. Non c'era nessuna garanzia che Gabriela fosse citata tra quei nomi, ma sapeva di dover controllare di persona, quando fosse andato a San Diego a cercare il certificato di nascita, nel 1970, di una bambina il cui padre era Dominick Santanello.

Dopo essersi fermato per un pranzo/cena da Art's Deli, a Studio City, arrivò su Woodrow Wilson Drive a tarda

sera. Parcheggiò come al solito dietro la curva e tornò verso casa a piedi. Prelevò dalla cassetta la posta della settimana e vide una scatoletta, infilata dentro a forza.

Entrò in casa, gettò le buste sul tavolo da pranzo e aprì subito la scatola: conteneva il rilevatore/disturbatore GPS che aveva ordinato.

Andò a prendere una birra in frigo e si tolse la giacca, poi si portò il congegno sulla poltrona reclinabile del soggiorno, davanti al televisore. Normalmente avrebbe messo su un disco, ma voleva prima guardare i notiziari e vedere se la storia del Tagliareti faceva ancora notizia.

Si sintonizzò su canale 5, un canale locale indipendente che faceva attenzione

anche alle notizie che non riguardavano Hollywood. Bosch aveva notato un furgone di canale 5, alla conferenza stampa di venerdì.

Il notiziario era già iniziato. Si mise a leggere il manuale di istruzioni del GPS, ascoltando la voce del mezzobusto televisivo.

Aveva quasi capito come identificare un rilevatore GPS e disturbarne il segnale quando la voce dell'annunciatore attrasse la sua attenzione.

«...Vance è stato determinante per lo sviluppo della tecnologia stealth.»

Bosch alzò gli occhi e vide una foto di Whitney Vance, molto più giovane. Poi la foto scomparve e il giornalista passò alla notizia seguente.



Bosch si chinò in avanti, l'attenzione al massimo. Afferrò il telecomando e si spostò sul canale nove, ma non c'era nulla su Vance. Bosch si alzò e andò al computer portatile, sul tavolo da pranzo. Aprì l'edizione online del «Los Angeles Times». Il titolo di testa diceva:

*Morto il miliardario Whitney Vance.*

*Il magnate dell'acciaio ha lasciato la sua impronta anche sull'aviazione.*

L'articolo era breve, perché le informazioni erano scarse. C'era scritto solo che «Aviation Week» riportava sul suo sito web la notizia che Whitney Vance era deceduto dopo una breve malattia. Le fonti citate erano senza nome e non c'era nessun particolare, a parte il

fatto che Vance era morto in pace nella sua casa di Pasadena.

Bosch chiuse di scatto il laptop.  
«Dannazione!»

L'articolo sul «Times» riportava la notizia di «Aviation Week» senza neppure confermarla. Bosch si alzò e si mise a camminare avanti e indietro, incerto su cosa fare ma sentendosi vagamente in colpa e niente affatto convinto che Vance fosse morto in pace.

Tornando verso il tavolo da pranzo vide il biglietto da visita che il miliardario gli aveva dato. Provò a chiamare quel numero. Stavolta qualcuno rispose.

«Pronto?»

La voce non era quella di Vance.

Bosch non disse nulla.

«È il signor Bosch?»

Bosch esitò, ma alla fine disse: «Chi parla?».

«Sloan.»

«Lui è davvero morto?»

«Sì, il signor Vance non è più tra noi. Questo significa che i suoi servizi non sono più necessari, signor Bosch. Arrivederci.»

«L'avete ucciso voi, bastardi?»

Sloan riattaccò a metà della frase. Bosch fu sul punto di premere il tasto di richiamata, ma sapeva che stavolta non avrebbe risposto nessuno. Il numero sarebbe stato disattivato presto, e avrebbe perso il suo unico collegamento con l'impero di Vance.

«Dannazione» disse di nuovo.  
La parola echeggiò nella casa deserta.

BOSCH RESTÒ ALZATO FINO A NOTTE FONDA, passando dalla CNN alla Fox News al sito del «Times», in attesa di un aggiornamento sulla morte di Whitney Vance. Ma restò deluso: nessuna notizia in più sulla causa o sui particolari della morte. Tutto ciò che facevano i telegiornali era parlare della storia di Vance, ritrasmettendo vecchie immagini e spezzoni di servizi in coda alle poche notizie relative alla sua morte. Verso le

due del mattino, la CNN ritrasmise l'intervista a Vance condotta da Larry King per la pubblicazione del suo libro. Bosch la guardò con interesse, perché mostrava una versione di Vance più vivace e coinvolgente.

A un certo punto si addormentò sulla poltrona in pelle davanti al televisore, con quattro bottiglie vuote sul tavolino accanto. La tivù era ancora accesa quando si svegliò, e la prima immagine che vide fu quella del furgone del coroner che usciva dal cancello della villa di San Rafael Avenue e superava la telecamera, puntata verso l'ingresso.

Nel video la strada era buia, l'ora della ripresa però non appariva. Vance aveva diritto al trattamento vip da parte

dell'ufficio del coroner, perciò il corpo doveva essere stato rimosso nel cuore della notte, dopo un'indagine completa che coinvolgeva anche i detective della polizia di Pasadena.

A Los Angeles erano le sette del mattino, il che significava che i media della costa est erano già avanti sulla notizia. La CNN passò la linea a un reporter finanziario che parlò della quota di maggioranza detenuta da Vance nell'azienda fondata da suo padre, e di ciò che poteva succedere ora che era morto. Spiegò che Vance non aveva «eredi noti», quindi restava da vedere quali istruzioni avesse lasciato riguardo al suo patrimonio, sia in beni mobili e immobili, sia in quote azionarie. Il

reporter accennò alla possibilità che il testamento potesse riservare delle sorprese. Aggiunse che a causa del fuso orario di Los Angeles, dove era ancora molto presto, non era stato possibile parlare con l'esecutore testamentario di Vance, un avvocato di Century City di nome Cecil Dobbs.

Bosch sapeva di doversi recare a San Fernando e mettersi al lavoro sul Tagliareti. Si alzò lentamente dalla poltrona, mentre la sua schiena protestava in almeno una dozzina di punti diversi, poi andò in camera da letto per lavarsi e prepararsi per la giornata.

La doccia lo rimise in sesto, almeno temporaneamente. Vestendosi, si rese conto di avere fame.



In cucina si fece una mezza cuccuma di caffè e si mise in cerca di qualcosa da mangiare. Ora che sua figlia non viveva più con lui, dimenticava spesso di fare la spesa. Trovò solo una scatola di waffle Eggo nel freezer, con dentro gli ultimi due superstiti, consumati dal gelo da chissà quanto. Li infilò entrambi nel tostapane, incrociando le dita. Controllò di nuovo negli armadietti e in frigo ma non trovò sciroppo né burro, nemmeno di arachidi, da spalmare sui waffle.

Prese il caffè in una tazza che risaliva ai giorni in cui lavorava alla Omicidi del LAPD. Intorno alla tazza girava la scritta *La nostra giornata comincia quando finisce la vostra*. Scoprì che i waffle a secco, senza sciroppo e additivi vari, non

erano male. Si sedette al tavolo da pranzo e li mangiò con le mani, esaminando la posta accumulatasi sul tavolo. L'esame fu rapido, perché di ogni cinque buste quattro contenevano pubblicità e non c'era neppure bisogno di aprirle. Le impilò alla sua sinistra, mettendo invece a destra la posta che richiedeva di essere aperta e letta. Trovò anche delle buste indirizzate ai suoi vicini di casa ma finite per errore nella sua cassetta.

A metà dell'opera trovò una busta imbottita 20×12, con dentro un oggetto pesante. Non recava il mittente, solo l'indirizzo del destinatario, scritto con mano malferma. Il timbro postale era di South Pasadena. La aprì e ne estrasse il contenuto, una penna d'oro che

riconobbe immediatamente: era quella di Whitney Vance.

C'erano anche due fogli piegati di pregiata carta gialla. Ne aprì uno e vide che si trattava di una lettera di Whitney Vance indirizzata a lui. La carta intestata aveva il nome e l'indirizzo di Vance stampati in fondo.

La lettera recava la data del mercoledì precedente, il giorno dopo che Bosch si era recato a Pasadena per incontrarlo.

*Detective Bosch,*  
*se sta leggendo questa lettera,*  
*significa che la mia fedelissima e leale*  
*Ida è riuscita a fargliela arrivare. Mi*  
*sono fidato di lei per molti anni, e ora*  
*rimetto la mia fiducia anche nelle sue*

*mani, detective Bosch.*

*È stato un piacere conoscerla, ieri. Ho l'impressione che lei sia un uomo d'onore, che farà la cosa giusta in ogni circostanza. Conto sulla sua integrità. Qualsiasi cosa mi accada, voglio che continui la sua ricerca. Se esiste un erede per ciò che possiedo su questa terra, voglio che questa persona riceva ciò che è mio. Voglio che lei trovi questa persona e sono certo che lo farà. Sapere di aver fatto la cosa giusta, alla fine, mi dà un senso di redenzione.*

*Stia bene, e si mantenga vigile e determinato.*

*Whitney P. Vance,  
5 ottobre 2016*

Bosch lesse di nuovo la lettera, prima di aprire il secondo documento. Era scritto con la stessa mano malferma del primo, ma era perfettamente leggibile.

*Whitney Vance*

*Ultime volontà e testamento*

*5 ottobre 2016*

*Io, Whitney Vance, di Pasadena, contea di Los Angeles, California, scrivo questo testamento a mano per dichiarare le mie volontà riguardo ai miei beni dopo la mia morte. In data odierna sono nel pieno possesso delle mie facoltà, e perfettamente in grado di decidere dei miei affari. Non sono sposato. Il presente testamento revoca espressamente qualsiasi altro testamento e codicillo*

scritto in precedenza, che quindi è da intendersi come nullo, abrogato e invalidato.

Ho conferito al signor Hieronymus Bosch l'incarico di determinare e localizzare il mio erede naturale, concepito nella primavera del 1950 con Vibiana Duarte, e da lei nato al termine della gravidanza. Ho chiesto al signor Bosch di presentare il mio erede biologico accompagnato da prove ragionevoli e sufficienti, genealogiche e scientifiche, che ne dimostrino l'ascendenza anche da un punto di vista genetico, così che il mio erede biologico possa ricevere le mie proprietà.

Nomino Hieronymus Bosch unico esecutore di questo mio testamento. Al

*signor Bosch non sarà opposto alcun impedimento legale in quanto esecutore del mio testamento. Sarà lui a pagare i miei debiti e le mie obbligazioni, tra i quali includo una tariffa generosa ma ragionevole per i suoi servizi.*

*A Ida Townes Forsythe, che è stata la mia segretaria, amica e confidente per trentacinque anni, lascio la somma di 10.000.000 (dieci milioni) di dollari americani, oltre ai ringraziamenti e alla gratitudine per la sua lealtà, i suoi consigli e la sua amicizia.*

*Al mio erede biologico, mio discendente genetico e ultimo della mia stirpe, lascio tutto ciò che resta delle mie proprietà, nella loro interezza, e di qualsiasi tipo e carattere siano,*

*includendo i miei conti bancari, tutte le mie azioni, obbligazioni e interessi finanziari, le mie case e tutte le mie proprietà immobiliari, nonché tutti i miei beni mobili e tutti gli oggetti personali di mia proprietà. In particolare, al mio erede biologico, lascio la penna con cui è stato scritto questo testamento. È stata costruita con l'oro estratto dai nostri progenitori e tramandata di generazione in generazione, ed è destinata a passare nelle mani dei futuri eredi del nostro sangue.*

*Scritto di mio pugno e di mia volontà,  
Whitney P. Vance  
5 ottobre 2016, alle 11.30 del mattino,  
ora standard del Pacifico.*



Bosch era stupefatto. Rileggendo il testamento la sua meraviglia non diminuì. Aveva tra le mani un documento del valore di miliardi di dollari, un documento che poteva cambiare il corso di una gigantesca industria multinazionale, per non parlare della vita e della famiglia di una donna ignara nata quarantasei anni prima da un padre che non aveva mai conosciuto.

Questo sempre se era ancora viva e se lui fosse riuscito a trovarla.

Rilesse per la terza volta la prima lettera e decise di fare tesoro del consiglio di Vance: si sarebbe mantenuto vigile e determinato.

Tornò a piegare i due documenti e li rimise nella busta. Soppesò in mano la

penna d'oro, poi infilò nella busta anche quella. Si rendeva conto che prima o poi ci sarebbe stata una procedura di autenticazione, e poteva già averla danneggiata, toccando quegli oggetti. Portò la busta in cucina e la mise in un sacchetto di plastica ziploc.

Sapeva di dover garantire la sicurezza di quel pacco. Sospettava che sarebbero stati in molti a volerlo distruggere. Ricordò ciò che era successo alla morte di Howard Hughes, quando erano emersi vari testamenti diversi tra loro. Non ricordava in che modo era stato deciso quale fosse quello valido, ma erano stati in parecchi ad avanzare pretese sulla fortuna di Hughes. Con Vance poteva succedere la stessa cosa. Decise di fare

delle copie dei documenti e poi conservare gli originali nella propria cassetta di sicurezza.

Tornò in soggiorno, spense il televisore e schiacciò il tasto di chiamata rapida per il cellulare di Mickey Haller. Il fratellastro rispose al primo squillo.

«Cosa c'è, fratello?»

«Sei il mio avvocato, giusto?»

«Cosa? Certo. Cos'hai combinato, adesso?»

«Divertente. Ma non crederai a ciò che sto per dirti. Sei seduto?»

«Sono seduto sul sedile posteriore della Lincoln, e sto andando dalla mia ragazza, Clara Foltz.»

Cioè, era diretto in tribunale. Il nome ufficiale del tribunale che si trovava in

centro era Clara Shortridge Foltz Criminal Justice Center.

«Hai saputo della morte di Whitney Vance?» chiese Bosch.

«Sì, l'ho sentito alla radio. Perché dovrebbe interessarmi un miliardario che ha tirato le cuoia?»

«Perché io ho in mano il suo testamento. Me lo ha fatto avere lui, nominandomi esecutore testamentario, e non ho la minima idea di cosa fare.»

«Mi prendi per il culo, fratello?»

«No, fratello, non ti sto prendendo per il culo.»

«Dove sei?»

«A casa.»

«Aspetta un attimo.»

Haller disse all'autista di invertire la

rotta e dirigersi non più in centro ma verso Cahuenga Pass, dove abitava Bosch. Poi tornò al telefono.

«Come cazzo è possibile che tu abbia il suo testamento?»

Bosch gli fece un riassunto del caso Vance, aggiungendo che era lo stesso caso per cui lo aveva chiamato per farsi consigliare un laboratorio privato specializzato in analisi del dna.

«Va bene. Chi altro sa che hai quel testamento?» chiese Haller.

«Nessuno» rispose Bosch. «O meglio, qualcuno forse lo sa. È arrivato per posta e nella lettera Vance dice di aver chiesto di spedirlo alla sua segretaria. Ma non so se lei sapeva cosa c'era nel pacco. Tra l'altro c'è un lascito anche per lei, dieci

milioni tondi.»

«È un'ottima motivazione per fare in modo che tu ricevesti quel pacco. Hai detto che è arrivato per posta. Raccomandata? Hai dovuto firmare per riceverlo?»

«No, l'ho trovato nella cassetta insieme alla pubblicità.»

«Rischioso, ma forse era il modo migliore per fartelo avere senza sollevare sospetti. Darlo alla segretaria, che lo imbuca come una lettera qualsiasi. Va bene, senti, ora devo fare un paio di chiamate per farmi sostituire in tribunale. Tu resta lì e non muoverti, sto arrivando.»

«Hai ancora quella fotocopiatrice in macchina?»

«Certo.»

«Bene. Dobbiamo fare delle copie di tutto.»

«Assolutamente.»

«Tu sei esperto di testamenti e procedure di omologazione, Mick?»

«Ehi, mi conosci, no? So fare il mio lavoro. Sono in grado di gestire qualsiasi caso, e se c'è qualcosa che non so posso trovare chi mi dà una mano. Sarò da te entro mezz'ora.»

Mettendo giù il telefono, Bosch si chiese se non avesse commesso un grave errore, coinvolgendo Haller. Ma era convinto che l'esperienza che mancava al fratellastro riguardo alle norme sulla successione, fosse più che controbilanciata dalla sua praticità da

strada e astuzia legale. Bosch lo aveva visto al lavoro, e sapeva che possedeva qualcosa che non si trovava in nessuna università. Mike Haller aveva un buco profondo nell'anima, che riempiva in qualche modo facendo la parte di Davide contro i Golia del mondo, che si trattasse del potere di uno stato o di quello di una corporazione da miliardi di dollari. Bosch, inoltre, non aveva dubbi che il fratello l'avrebbe protetto. Si fidava di lui, e aveva la sensazione che quello sarebbe stato il sostegno più importante, nei giorni a venire.

Guardò l'orologio e vide che erano quasi le nove. Bella doveva essere già in ufficio. La chiamò ma non rispose, forse perché era già al lavoro per rispondere



alle chiamate che lui le aveva lasciato sulla scrivania. Stava per lasciarle un messaggio, dicendole di richiamarlo, ma il segnale di telefonata in attesa lo avvisò che lo stava già facendo.

«Buongiorno» disse Bosch.

«Buongiorno a te. Dove sei?»

«A casa. Oggi ti toccherà fare tutto da sola.»

Lourdes gemette e ne chiese il motivo.

«C'è stato uno sviluppo imprevisto in un caso a cui sto lavorando in privato» disse Bosch.

«Quello dei certificati di nascita?»

«Come fai a...» Poi ricordò che lei aveva visto le copie sulla sua scrivania. «Non importa. Mi raccomando, non parlarne con nessuno. Dovrei essere di

ritorno in ufficio tra un paio di giorni.»

«Un paio di giorni?» esclamò Lourdes. «Harry, conosci il proverbio “batti il ferro finché è caldo?”. Il nostro uomo ha appena fatto il suo primo tentativo di aggressione da otto mesi a questa parte. Abbiamo la sua maschera, le cose si stanno muovendo e abbiamo bisogno di te qui.»

«Lo so, lo so. Ma quest'altro caso non può aspettare, e ora devo andare a San Diego.»

«Mi fai morire, Harry. Di che si tratta?»

«Non posso dirtelo, adesso. Te lo dirò appena potrò.»

«Gentile da parte tua. Ed è più importante di un tizio che se ne va in giro

a violentare ragazze messicane?»

«Non è più importante. Ma sappiamo che ora il Tagliareti, con tutta l'attenzione sollevata dall'ultima aggressione, se ne starà buono per un po'. Sempre che non abbia tagliato la corda. E se l'ha fatto, rischiamo di girare a vuoto.»

«Va bene, lo dirò al capitano. Sono certa che sarà felice di non averti intorno. L'ultima cosa che vuole è che tu risolva il caso.»

«Esatto.»

«Esatto un cazzo. Non puoi sfilarti così.»

«Ascolta, non mi sto sfilando. Questo altro caso si chiuderà in fretta, e comunque puoi sempre trovarmi al telefono. Tra l'altro c'è una cosa che

pensavo di fare oggi, ma che invece  
dovrai fare tu.»

«Sarebbe?»

«La telefonata che mi ha portato a  
trovare la maschera diceva che il nostro  
uomo mentre fuggiva provava ad aprire  
le portiere delle auto in sosta.»

«E allora?»

«Allora è successo qualcosa che gli ha  
incasinato il piano di fuga.»

«Sì, il fatto che si è preso una mazzata  
in faccia da Beatriz.»

«Qualcosa di più, secondo me.»

«Vuoi dire che aveva un complice?  
Forse dobbiamo cercare più di un  
sospettato. Maschere diverse, violentatori  
diversi, ma che lavorano insieme. È  
questo che pensi?»

«No, il dna è di una persona sola.»

«Già, l'avevo dimenticato. Quindi pensi che sia un violentatore con autista?»

«Ci ho pensato, ma è improbabile. I criminali seriali tendono a essere dei solitari. C'è qualche eccezione, ma è rara. La maggior parte delle volte la legge delle probabilità funziona.»

«Allora di che si tratta?»

«Credo che dovresti fare un altro controllo in casa di Beatriz. Lì in centrale avete un metal detector?»

«Un metal detector? Per farci cosa?»

«Il cortile posteriore da cui è fuggito. Forse ha perso le chiavi della macchina quando è saltato dalla finestra, sfondandola. Lì sotto c'è un'aiuola con

dei rampicanti.»

«Sì, l'ho vista.»

«Lui è in preda al panico, disorientato dalla bastonata ricevuta con il manico di scopa. Lascia cadere il coltello, salta attraverso la finestra chiusa e atterra dall'altro lato. Gli cadono le chiavi, ma cosa può fare? Di sicuro non può mettersi a quattro zampe per cercarle tra cespugli e rampicanti. Perciò si rialza e corre via.»

«Questo sì che mi sembra improbabile.»

«Forse. Ma il nostro uomo fa piani accurati, eppure eccolo lì che corre per la strada tentando di trovare una macchina aperta da rubare.»

«Vero.»

«In ogni modo, cosa pensavi di fare?»

Passare la giornata a rispondere alle telefonate e dare la caccia ai sosia?»

«Ti stufi proprio di star dietro a tutte le segnalazioni, eh? Ma hai ragione. E ai Lavori Pubblici hanno un metal detector. Serve per trovare tubi sotterranei, cavi e cose del genere. Una volta l'abbiamo usato per trovare una pistola che un indiziato aveva sepolto in giardino. È stata determinante per collegarlo a un'aggressione. Se Dockweiler è in ufficio ce lo presterà. Sempre che sia di buon umore.»

«Prendilo e passalo tra i cespugli e sul terreno sotto quella finestra.»

«Non è una cosa che puoi “prendere”. È grande come un tosaerba da giardino. Ha le ruote.»

«Allora prendi con te Sisto. Dagli la possibilità di redimersi.»

«Redimersi? In che senso?»

«L'altro giorno non mi è sembrato che ci mettesse il cuore. Stava solo scaldando il posto in attesa che arrivassimo noi. Giocava al telefono, era distratto tutto il tempo. Il caso non era suo, quindi non gliene fregava niente. Resti tra noi, ma la sua perquisizione è stata penosa. Meno male che quando ha trovato il coltello non si è tagliato.»

«E meno male che noi non giudichiamo nessuno, eh?»

«Ai miei tempi, di uno così noi avremmo detto che non avrebbe trovato della merda tra i suoi baffi nemmeno con un pettine.»



«Allora noi siamo proprio brutali!»

«So quello che ho visto. Sono felice di lavorare con te e non con lui.»

Ci fu una pausa, e Bosch seppe che lei stava sorridendo.

«Credo che in questa frase si nasconda un complimento» disse Lourdes alla fine. «Dal grande Harry Bosch, nientemeno. Comunque, è un buon piano. Ti terrò al corrente.»

«Ricorda che se trovi qualcosa mi devi una birra. Chiedi anche a Sisto se ci sono stati furti d'auto dall'Area Due, dall'altro lato di Maclay. Forse il Tagliareti ne ha rubata una lì.»

«Oggi sei proprio una fucina di idee.»

«È per questo che mi pagano tanto.»

«E tutto per via di una di quelle

segnalazioni che per te sono solo perdite di tempo.»

«Uno sbaglio è uno sbaglio, e ammetto di essermi sbagliato.»

«Udite, udite.»

«Devo andare, Bella. Sta' attenta, là fuori, mi raccomando.»

«Anche tu, con il tuo caso supersegreto.»

«Certo.»

Si salutarono e riattaccarono.

MENTRE HALLER STUDIAVA LA LETTERA e il testamento, che Bosch aveva estratto di nuovo dal pacco e aperto sul tavolo da pranzo con i guanti di lattice, Bosch era al computer, provando ad accedere ai certificati di nascita del 1970 della contea di San Diego. La morte di Whitney Vance cambiava tutto. Adesso il bisogno di chiudere la questione dell'erede e trovare una prova genetica valida era diventato pressante. Doveva assolutamente trovare

la figlia di Dominick Santanello.

Sfortunatamente, l'ufficio di anagrafe e statistica aveva digitalizzato solo i documenti risalenti fino a ventiquattro anni prima. Perciò, così come per il certificato di Santanello, sarebbe stato necessario spulciare a mano documenti cartacei e microfilm, per trovare una persona nata nel 1970. Bosch si stava appuntando l'indirizzo dell'ufficio, che si trovava su Rosecrans Street, quando Haller completò l'esame preliminare del testamento.

«È complicato» disse.

«Cosa?»

«Tutto» rispose Haller. «Questo è un testamento olografo, il che significa che è stato scritto a mano. Mentre venivo qui

ho controllato. In California un testamento olografo è accettato come strumento legale, dopo aver superato una verifica.»

«Vance probabilmente lo sapeva.»

«Oh, sapeva un mucchio di cose. Per questo ti ha mandato la penna. Non per il motivo descritto nel testamento. L'ha mandata perché sapeva che la verifica è cruciale. Tu hai detto che quando l'hai visto la scorsa settimana era sano di mente e di corpo, come dice qui, giusto?»

«Giusto.»

«E non mostrava alcun segno di malattia o di cattiva salute.»

«Nessuno, se escludiamo il fatto che era vecchio e fragile.»

«Mi chiedo cosa troverà il coroner.»

«Io mi chiedo se il coroner si prenderà il disturbo di cercare. Non credo che darà un'occhiata molto approfondita. Le persone di ottantacinque anni muoiono, non è un mistero.»

«Intendi dire che non ci sarà un'autopsia?»

«Dovrebbero farla, ma non significa che la faranno. Se la polizia di Pasadena ha scritto che si tratta di morte naturale, non ci sarà un'autopsia completa a meno che il medico legale, ispezionando la salma, non trovi evidenza visibile del contrario.»

«Vedremo. Hai un contatto al dipartimento di Pasadena?»

«No. Tu?»

«Nemmeno.»

Quando il fratellastro era arrivato, l'autista aveva portato dentro la stampante fotocopiatrice che Haller teneva nella Lincoln ed era uscito ad aspettare in macchina. Haller prese un paio di guanti dalla scatola che Bosch aveva messo sul tavolo. Li indossò e si dedicò a fare copie dei documenti.

«Perché non hai una stampante in casa?» chiese, mentre lavorava.

«Ce l'avevo» rispose Bosch. «Maddie se l'è portata via, quando se n'è andata, e non ne ho ancora comprata un'altra.»

«Come sta andando, all'università?»

«Bene. E Hayley?»

«Bene anche lei. Studia parecchio.»

«Ottima cosa.»

Seguì un silenzio imbarazzato.

Entrambe le loro figlie, che avevano la stessa età, erano cugine e non avevano altri parenti, si erano iscritte alla Chapman, ma poiché seguivano studi e avevano interessi diversi, non avevano legato molto, come invece i loro padri speravano. Il primo anno erano state compagne di stanza, ma il secondo si erano separate. Hayley era rimasta nel dormitorio, mentre Maddie aveva affittato una casa con altre ragazze del dipartimento di psicologia.

Dopo aver stampato almeno una dozzina di copie del testamento, Haller passò alla lettera, preparandosi a farne un numero uguale di copie.

«Come mai tante?» chiese Bosch.

«Perché non si sa mai.»



Non era una risposta, pensò Bosch.  
«Allora, cosa si fa, adesso?»

«Nulla» rispose Haller.

«Cosa?»

«Nulla. Per ora. Nulla di pubblico, nulla in tribunale. Ce ne stiamo buoni e aspettiamo.»

«Perché?»

«Tu continua a lavorare al caso, trova conferma che Vance ha un'erede. Quando l'avremo trovata, vediamo cosa fanno loro. La corporazione, intendo. Aspettiamo la loro mossa, poi facciamo la nostra. Ma la faremo solo dopo aver saputo quali sono i loro piani.»

«Non sappiamo nemmeno con chi abbiamo a che fare.»

«Certo che lo sappiamo. Con tutti. La

corporazione, il consiglio di amministrazione, gli uomini della sicurezza. Ci sono dentro tutti.»

«E forse ci stanno anche tenendo d'occhio, proprio in questo momento.»

«Dobbiamo presumere che sia così. Ma non sanno ciò che abbiamo in mano, altrimenti questo pacco non sarebbe rimasto quattro giorni nella tua cassetta della posta.»

Bosch annuì. Era un punto a loro favore. Haller indicò i documenti originali sul tavolo. «Questi devi tenerli al sicuro» disse. «A tutti i costi.»

«Ho una cassetta di sicurezza» disse Bosch. «A Studio City.»

«Puoi scommettere che lo sanno anche loro. Sicuramente sanno tutto di te.

Perciò nella tua cassetta di sicurezza metterai delle copie. Se ti tengono d'occhio, penseranno che si tratti del testamento autentico.»

«Che invece dove sarà?»

«Trova tu un posto. Ma non dirmelo.»

«Perché?»

«Nel caso mi facciano recapitare da un giudice l'ordine di esibire il testamento. Se non ce l'ho e non so dov'è, non posso esibirlo.»

«Furbo.»

«Dobbiamo anche contattare Ida Forsythe» disse Haller. «Se è stata lei che ha portato di nascosto la busta all'ufficio postale, dobbiamo farglielo dire in una dichiarazione giurata. Farà tutto parte della catena di autenticazione. Abbiamo

bisogno di una verifica per ogni passo che facciamo. Quando andremo finalmente in tribunale, non voglio trovarmi con il culo all'aria.»

«Troverò il suo indirizzo. Se ha una patente di guida.»

Sempre con i guanti, Haller prese la penna d'oro.

«E questa» disse. «Sei sicuro che sia la stessa che aveva la settimana scorsa?»

«Piuttosto sicuro. L'ho anche vista in diverse foto in cornice, su un muro della villa. Ce n'era una dove scriveva una dedica su un libro a Larry King.»

«Ottimo. Forse possiamo far venire Larry in tribunale per verificare. Di sicuro i giornali gli dedicheranno qualche titolo. Ricorda, una verifica a ogni passo.

La penna, ma anche la firma con l'inchiostro proveniente da questa penna. A questo ci penserà un laboratorio, quando arriverà il momento.»

Finito di fare le copie, Haller unì lettere e testamenti, creando dodici set completi.

«Hai delle graffette?» chiese.

«No» disse Bosch.

«Io ne ho un po' in macchina. Prendi la metà delle copie e io prendo l'altra metà. Mettine una sotto il materasso, un'altra nella cassetta di sicurezza. Meglio averle in vari posti. Io farò lo stesso.»

«Ora dove vai?»

«In tribunale, e farò finta di non sapere un cazzo di tutto questo, finché tu non

avrà trovato e confermato l'erede.»

«Quando la trovo, devo dirle di che si tratta o prima tento di procurarmi il suo dna di nascosto?»

«Decidi tu come meglio credi. Ma ricorda che la segretezza è l'unico nostro vantaggio, per il momento.»

«Capito.»

Haller andò ad aprire la porta di casa e fischiò per richiamare l'attenzione dell'autista. Gli fece segno di venire a riprendere la stampante, poi uscì e guardò da entrambe le parti della strada, prima di rientrare in casa.

L'autista entrò, scollegò il cavo elettrico e lo avvolse intorno alla copiatrice per non inciampare mentre la riportava in macchina. Haller andò alla

portafinestra scorrevole del soggiorno e guardò verso Cahuenga Pass.

«Il tuo panorama è più calmo» disse.  
«Ci sono tantissimi alberi.»

Haller stava dall'altra parte della collina, e da casa sua si vedeva la Sunset Strip e la vasta distesa di Los Angeles. Bosch si avvicinò e aprì la portafinestra, per fargli sentire il sibilo incessante dell'autostrada in fondo al passo.

«Non così calmo» disse.

«Sembra il rumore dell'oceano.»

«Lo dicono in molti, da queste parti. A me sembra il rumore di un'autostrada.»

«Sai, tu hai visto tante cose, con tutti gli omicidi a cui hai lavorato. Tutta la depravazione umana. La crudeltà.»

Haller aveva gli occhi fissi sul passo.

Un falco coda rossa planava con le ali spiegate sopra la cresta dal lato opposto dell'autostrada.

«Ma non hai visto nulla di comparabile a questo» continuò. «La posta in gioco è di miliardi di dollari. E loro saranno disposti a tutto, e intendo proprio a tutto, per mantenerne il controllo. Sta' molto attento.»

«Anche tu» disse Bosch.



VENTI MINUTI DOPO BOSCH USCÌ DI CASA. Arrivando alla Cherokee a noleggio, usò per la prima volta il rilevatore di congegni GPS. Fece il giro dell'auto, tenendo l'antenna del dispositivo puntata verso la parte inferiore della carrozzeria e le ruote. Niente. Aprì il cofano e ripeté la procedura, come spiegato nel manuale. Di nuovo niente. In ogni caso, per precauzione, spostò l'interruttore sulla frequenza di disturbo, prima di salire al

volante.

Prese Wrightwood e scese a Studio City su Ventura, parcheggiò e si diresse a passo svelto verso la sua banca, che si trovava in un centro commerciale dietro Laurel Canyon Boulevard. Non apriva la sua cassetta di sicurezza da almeno due anni. Conteneva soprattutto documenti: certificato di nascita, di matrimonio e di divorzio, più quelli del servizio militare. C'erano anche le sue due medaglie Purple Heart e l'encomio ricevuto dal capo della polizia per aver estratto una donna incinta da un'auto in fiamme, quando era ancora una recluta. Mise nella cassetta anche il testamento e la lettera di Vance e la riportò all'addetto della banca.

Tornando alla macchina si guardò

intorno con attenzione, e all'inizio non vide nessun segno di sorveglianza. Ma quando uscì dal parcheggio e si immise su Laurel Canyon notò nello specchietto un'auto verde scuro dai finestrini oscurati che usciva dallo stesso parcheggio e si metteva dietro di lui, a un centinaio di metri di distanza.

Il centro commerciale era molto frequentato, perciò Bosch non saltò subito alla conclusione di essere seguito. Ma decise di evitare l'autostrada, restando su Laurel Canyon Boulevard, in modo da poter tenere d'occhio il traffico alle sue spalle. Proseguendo verso nord, controllò lo specchietto quasi a ogni isolato. Dalla griglia inconfondibile del radiatore, identificò l'auto che lo seguiva:

una BMW.

Tre chilometri dopo, sempre su Laurel Canyon, la BMW era ancora dietro di lui. Bosch aveva rallentato e accelerato diverse volte, e ogni tanto l'altra auto aveva cambiato corsia, ma la distanza tra loro restava sempre la stessa.

Bosch ormai era convinto di essere pedinato. Decise di confermarlo facendo la manovra del quadrato. Svoltò a destra alla prima traversa, accelerando fino allo stop in fondo all'isolato, dove prese di nuovo a destra e poi ancora a destra allo stop successivo. Quindi, mantenendosi appena al di sotto del limite di velocità, tornò su Laurel Canyon. Guardò i retrovisori: la BMW non l'aveva seguito in quella manovra.

Continuò in direzione nord senza più vedere traccia della BMW. O si trovava davanti a lui, perché in realtà non lo stava seguendo, oppure era scomparsa perché con la sua manovra Bosch aveva fatto capire di averla individuata.

Dieci minuti dopo si fermò nel parcheggio riservato della stazione di polizia di San Fernando. Entrò dalla porta di servizio e trovò la sala detective deserta. Si chiese se Sisto fosse andato con Lourdes a ricontrollare la casa di Beatriz Sahagun. Forse lei gli aveva detto ciò che Bosch pensava della perquisizione del venerdì precedente, e Sisto aveva insistito per accompagnarla.

Si sedette alla scrivania e chiamò Lourdes per sapere come stava andando,

ma gli rispose la segreteria e lasciò un messaggio, chiedendo di essere richiamato.

Non c'era traccia neppure di Trevino, e Bosch ne approfittò per cercare Ida Townes Forsythe sul database della motorizzazione, scoprendo che abitava in Arroyo Drive, a South Pasadena. Corrispondeva al timbro postale sul pacco di Vance. Aprì Google Maps e inserì l'indirizzo. Guardando su Street View, vide che la casa era piuttosto ben messa, con una bella vista sull'Arroyo Seco Wash. Sembrava che Vance si fosse preso cura della sua impiegata più fidata.

L'ultima cosa che fece fu prendere il fascicolo di uno degli omicidi insoluti a cui stava lavorando e riempire un modulo

relativo alle prove recuperate. Scrisse che si trattava di «effetti personali» della vittima, quindi infilò in una busta da prove i due documenti originali di Vance e la penna d'oro. Sigillò la busta e la mise in un'apposita scatola di cartone. Sigillò anche la scatola con un nastro adesivo speciale che avrebbe mostrato ogni segno di manomissione.

Riportò la scatola nell'ufficio prove e la mise nell'armadietto insieme alle altre prove raccolte durante l'indagine. Gli sembrava il modo migliore di nascondere il testamento originale di Vance. L'agente di turno gli stampò una ricevuta e Bosch tornò nel suo cubicolo per inserirla nel fascicolo del caso. Stava chiudendo lo schedario quando un ronzio del telefono

gli segnalò una chiamata interna. Era l'agente di turno alla reception.

«Detective Bosch, c'è una visita per lei nell'atrio.»

Bosch pensò che fosse qualcuno con informazioni sul Tagliareti, ma al momento non poteva occuparsene. Schiacciò il tasto del citofono interno.

«Si tratta di informazioni sul Tagliareti? Può chiedere al visitatore di tornare questo pomeriggio e chiedere della detective Lourdes?»

Non ci fu una risposta immediata, mentre l'agente chiedeva qual era il motivo della visita. Bosch sapeva che, se si fosse trattato di una vittima, avrebbe dovuto lasciare tutto e parlare con lei. Non poteva far andare via una potenziale



sesta vittima senza averle parlato.

Tornò ad aprire la pagina della motorizzazione su Ida Forsythe e la stampò per avere l'indirizzo a portata di mano. Stava per andare a prenderla dalla stampante comune quando l'agente disse al citofono: «Detective Bosch, il visitatore ha chiesto specificamente di lei. Dice che si tratta del caso Vance».

Bosch fissò il telefono per un lungo momento, prima di rispondere.

«Gli dica che sto arrivando. Solo un minuto.»

Fece il log out dal computer e lasciò la sala detective. Ma uscì dalla porta di servizio, invece di prendere il corridoio che portava nell'atrio. Fece il giro dell'edificio e si fermò all'angolo, per

vedere se il visitatore era venuto da solo.

Non vide nessuna faccia sospetta, ma notò una BMW verde scuro con i finestrini oscurati, parcheggiata davanti al dipartimento dei Lavori Pubblici, di fronte alla stazione di polizia. Era lunga come la Lincoln di Haller e Bosch vide l'autista seduto al volante.

Rientrò rapidamente dalla porta di servizio e si diresse verso l'ingresso principale. Si aspettava di vedere Sloan, ma scoprì di aver mirato basso. Si trattava di Creighton, l'uomo che lo aveva indirizzato verso Whitney Vance.

«Hai avuto problemi a seguirmi e sei venuto a chiedere il mio itinerario?» chiese Bosch, a mo' di saluto.

Creighton annuì, confermando il

pedinamento. «Sì, avrei dovuto saperlo» disse. «Probabilmente ci avevi notati già dalla banca.»

«Cosa vuoi, Creighton?»

Creighton si accigliò. Il fatto che Bosch non avesse usato né il nome di battesimo, né il suo vecchio titolo, significava che i vecchi legami del LAPD erano ormai inutili.

«Voglio che tu ti tolga di mezzo» disse.

«Non so di cosa parli» rispose Bosch. «Togliermi di mezzo da cosa?»

«Il tuo datore di lavoro è morto. Il tuo lavoro quindi è terminato. Io parlo a nome della corporazione che ormai ha il controllo di tutto, e ti chiedo di smettere di fare ciò che stai facendo.»

«Cosa ti fa pensare che stia facendo qualcosa?»

«Sappiamo quello che fai e sappiamo perché lo fai. Sappiamo anche quello che sta facendo il tuo avvocato. Ti teniamo d'occhio.»

Bosch aveva controllato bene la strada, prima di uscire di casa, ma capì che invece di cercare persone o automobili, avrebbe dovuto cercare delle telecamere. Si chiese se gliene avessero installata qualcuna anche in casa. Riguardo ad Haller, evidentemente il fratellastro aveva fatto qualche telefonata che lo aveva fatto finire sul radar della corporazione.

Fissò Creighton senza mostrarsi intimidito. «Va bene, ci penserò.

Consiglio ricevuto. Scusami se non ti accompagno fuori.»

Gli voltò le spalle, tornando verso l'ufficio, ma l'ex vicecapo della polizia disse: «Non credo tu abbia capito qual è la tua posizione».

Bosch si voltò e tornò verso di lui, fermandosi a pochi centimetri dal suo viso.

«Qual è la mia posizione?»

«È molto pericolosa. Devi stare molto attento alle tue decisioni. Io rappresento persone che sanno ricompensare chi sa prendere le decisioni giuste.»

«Non capisco se sia una minaccia o un tentativo di corruzione. Forse è tutte e due le cose.»

«Prendila come ti pare.»

«Allora la prendo come una minaccia e un tentativo di corruzione e tu sei in arresto.»

Bosch lo afferrò per un gomito e con un solo rapido movimento lo spinse di faccia contro il muro piastrellato dell'atrio. Premendogli una mano contro la schiena, allungò l'altra sotto la giacca, per prendere le manette. Creighton tentò di voltarsi per fronteggiarlo.

«Che cazzo stai facendo?» latrò.

«Sei in arresto per minacce e tentativo di corruzione nei confronti di un funzionario di polizia» disse Bosch. «Allarga le gambe e tieni la faccia contro il muro.»

Creighton era troppo stupito per reagire. Bosch gli allargò le gambe con

un calcio, finì di ammanettarlo e lo perquisì, togliendogli la pistola che Creighton portava sul fianco destro.

«Stai commettendo un grosso errore» disse Creighton.

«Forse, Cretino» rispose Bosch. «Ma in questo momento mi sembra la cosa giusta, per un arrogante come te.»

«Uscirò entro un quarto d'ora.»

«Sai che ti hanno sempre chiamato così, vero? Cretino. Andiamo.»

Con un cenno all'agente dietro la parete di plexiglas si fece aprire la porta. Accompagnò Creighton alla sezione di custodia, dove lo diede in consegna all'addetto.

Riempì il modulo per l'arresto e mise la pistola, dopo averla registrata, in un

armadietto per gli effetti personali. Quindi prese da parte l'addetto e gli consigliò di prendersela comoda, prima di lasciare che Creighton telefonasse al suo avvocato.

Uscì mentre Creighton veniva rinchiuso dietro una porta d'acciaio, in una cella singola con dentro solo una brandina. Sapeva che sarebbe uscito molto presto, ma sperava di avere abbastanza tempo per dirigersi a sud senza essere seguito.

Decise di rinviare a un altro giorno la visita a Ida Townes Forsythe. Prese la 5 per andare a San Diego, con un'eventuale fermata nella contea di Orange.

Guardò l'orologio, poi chiamò la figlia. Come sempre, gli rispose la



segreteria. Le disse che sarebbe passato nella sua zona tra le 12.30 e le 13, e si offrì di portarla fuori a pranzo o a prendere un caffè. Aggiunse che c'era qualcosa di cui voleva parlarle.

Mezz'ora dopo, mentre stava superando il centro di Los Angeles, Maddie lo chiamò.

«Arrivi con la 5?» disse subito.

«Buongiorno anche a te» rispose lui.

«Sì, sono sulla 5. Il traffico scorre bene, perciò penso che sarò dalle tue parti intorno alle dodici e un quarto.»

«Allora okay per il pranzo. Cosa volevi dirmi?»

«Parliamone a pranzo. Ci troviamo da qualche parte o passo a prenderti?»

Dall'autostrada al campus era circa un

quarto d'ora di macchina.

«Ho trovato un ottimo parcheggio e non vorrei spostare la macchina. Non potresti passare a prendermi?»

«È quello che mi sono appena offerto di fare. Cosa vuoi mangiare?»

«C'è un posto che vorrei provare, su Bolsa.»

Bolsa era in una zona nota come Little Saigon, piuttosto lontana dall'università.

«È un po' lontano. Se devo passare a prenderti, portarti al ristorante e poi riaccompagnarti ci vuole troppo tempo. Devo essere a...»

«Va bene, prendo la mia macchina. Ci vediamo lì.»

«Non possiamo andare in qualche posto vicino al campus, Mads? Se è

cucina vietnamita, sai che io non...»

«Papà, sono passati quasi cinquant'anni. Perché non puoi nemmeno mangiare il loro cibo? È un atteggiamento razzista.»

Bosch si prese il tempo per pensare una risposta, poi tentò di parlare con calma, ma dentro si sentiva ribollire. Non era solo per ciò che gli aveva detto sua figlia, ma anche per Creighton, il Tagliareti e tutto il resto.

«Maddie, il razzismo non c'entra e dovresti stare attenta, prima di lanciare accuse del genere. Quando avevo la tua età io ero *in* Vietnam, a combattere per proteggere i vietnamiti. E mi ero arruolato volontario. Ti sembra un atteggiamento razzista?»

«Non è così semplice, papà. In teoria combattevi contro il comunismo. In ogni modo, mi sembra solo strano che tu ce l'abbia così tanto con il loro cibo.»

Bosch restò in silenzio. C'erano cose della sua vita che non voleva condividere con lei, e una di esse erano i suoi quattro anni da soldato. Maddie sapeva che era stato in guerra, ma lui non le aveva mai parlato del tempo trascorso nel Sud-est asiatico.

«Vedi, per due anni interi, laggiù, ho mangiato quel cibo» disse. «Ogni giorno. A ogni pasto.»

«Come mai? Non avevano cibo americano alla tua base?»

«Sì, ma io non potevo mangiarlo, altrimenti loro avrebbero sentito il mio

odore nei tunnel. Io dovevo avere il loro stesso odore.»

Toccò a Maddie restare in silenzio.

«Non... Cosa significa?» chiese alla fine.

«Hai l'odore di quello che mangi. Io dovevo entrare in dei tunnel, e non volevo che il nemico avvertisse la mia presenza. Perciò mangiavo *solo* il loro cibo, tutti i giorni, a ogni pasto. E ora non posso più mangiarlo. Mi fa tornare tutto in mente, capisci?»

Stavolta sua figlia non trovò nulla da dire. Le dita di Bosch tamburellarono nervose sul volante. Rimpiangeva già di averle detto quelle cose.

«Senti, facciamo così, saltiamo il pranzo, oggi» disse. «Arrivo a San Diego

in anticipo, faccio quello che devo fare e domani mi fermo da te sulla via del ritorno, e andiamo a cena o a pranzo. Se ho fortuna e riesco a fare tutto in giornata, domani possiamo fare colazione insieme.»

La colazione era il pasto preferito di Maddie, e la Old Towne, la città vecchia vicino al college, era piena di ottimi locali dove farla.

«Domani mattina ho lezione» disse lei. «Proviamo a pranzo o a cena.»

«Davvero ti va bene così?»

«Certo. Ma cosa volevi dirmi?»

Bosch non voleva spaventarla, dicendole di essere più prudente del solito, perché il caso di cui lui si stava occupando poteva debordare anche nel

suo mondo. Preferiva dirglielo il giorno dopo, di persona.

«Niente di urgente» disse. «Allora ti chiamo domattina e ci mettiamo d'accordo.»

Si salutarono, poi Bosch rimuginò sulla conversazione mentre attraversava la contea di Orange. Odiava l'idea di gettare addosso alla figlia preoccupazioni che avevano a che fare con il suo passato o il suo presente. Non gli sembrava giusto.

Stava avvicinandosi a San Diego quando ricevette la chiamata da Valdez. Sapeva che sarebbe arrivata.

«Hai arrestato il vicecapo Creighton?»  
L'intonazione era allo stesso tempo una domanda e un'affermazione scioccata.

«Non è più vicecapo» disse Bosch.  
«Non è più nemmeno un poliziotto.»

«Non c'entra» rispose Valdez. «Hai idea della ricaduta che ciò avrà sui rapporti tra i due dipartimenti?»



«Certo: miglioreranno, perché lui non piaceva a nessuno, al LAPD. Lei c'era, e lo sa.»

«Invece non lo so e non mi importa. L'ho appena lasciato andare.»

Bosch non ne fu sorpreso, ma chiese ugualmente: «Perché?».

«Perché non hai in mano nulla» disse Valdez. «Avete avuto una lite, Lopez non ha sentito altro. Tu dici di essere stato minacciato, lui può rivoltare la frittata e dire che sei stato tu a proferire delle minacce. È una gara a chi piscia più lontano. Non hai un testimone in grado di corroborare la tua tesi e nell'ufficio del procuratore distrettuale nessuno vorrà avvicinarsi a questo caso nemmeno con le molle.»

Bosch immaginava che Lopez fosse l'agente alla reception. Fu contento di scoprire che Valdez si era dato la pena di verificare la sua denuncia, prima di rilasciare Creighton.

«Quando lo ha rilasciato?» chiese.

«È uscito adesso. E non era contento. Dove diavolo sei e perché sei andato via?»

«Sto lavorando a un caso in cui San Fernando non c'entra, capo. E sono dovuto uscire.»

«Ora San Fernando c'entra. Il Cretino dice che denuncerà te e il dipartimento.»

Era un piacere sentire Valdez usare il nome con cui tutto il dipartimento aveva ribattezzato Creighton. Bosch comprese che il capo sotto sotto era dalla sua parte.

Pensò anche a Mitchell Maron, il postino, anche lui deciso a denunciare il dipartimento.

«Be', gli dica che c'è la fila. Capo, ora devo lasciarla.»

«Non so cosa stai facendo, ma sta' attento» disse Valdez. «Quelli come il Cretino sono pericolosi.»

«Starò attento» rispose Bosch.

Il traffico sull'autostrada si alleggerì quando finalmente entrò nella contea di San Diego. Alle due e mezza si trovava già dentro Chicano Park, dopo aver parcheggiato sotto la sezione della 5 che sovrastava il Barrio Logan.

Le foto su internet non facevano giustizia ai murales. Dal vivo, i colori erano vibranti e le immagini

sorprendenti. Anche il numero era impressionante. Un pilone dopo l'altro, un muro dopo l'altro, l'occhio incontrava dipinti ovunque. Bosch ci mise un quarto d'ora buono a trovare il pilastro con i nomi degli artisti fondatori. Le zinnie erano cresciute e nascondevano parecchi nomi. Si sedette sui calcagni e scostò i fiori con le mani.

Mentre diversi altri murales sembravano essere stati ridipinti, nel corso degli anni, per mantenere vivi i colori, i nomi dietro i fiori erano sbiaditi al punto da essere quasi illeggibili. Bosch estrasse il taccuino. Pensava di copiare i nomi ancora visibili e contattare gli artisti, sperando che uno di loro potesse condurlo a Gabriela. Ma poi notò la parte

superiore delle lettere di alcuni nomi che erano finiti sotto il livello del suolo. Mise via il taccuino e cominciò a scavare con le mani, sradicando alcune zinnie.

Il primo nome che scoprì fu Lukas Ortiz. Si spostò sulla destra e continuò lo scavo, sporcandosi le mani di terra scura e umida. Presto trovò il nome Gabriela. Eccitato, accelerò il ritmo e stava ancora ripulendo il cognome, Lida, quando una voce tuonò alle sue spalle: «*Cabrón!*».

Bosch sobbalzò e si voltò a guardare. Dietro di sé vide un uomo in divisa da lavoro verde, con le braccia allargate nel gesto che universalmente vuol dire: “Ma che cazzo stai facendo?”.

Scattò subito in piedi. «Mi scusi» disse. «*Lo siento.*»

Provò a pulirsi le mani ma non riuscì a togliere la terra bagnata. L'uomo era sui cinquantacinque, con i capelli grigi, grossi baffi e un fisico forte e tarchiato. La toppa ovale sul taschino della camicia diceva JAVIER. Gli occhiali da sole non nascondevano lo sguardo ostile con cui lo fissava.

«Volevo vedere...» cominciò Bosch. Si voltò e indicò la base del pilone. «*Los nombres... debajo de la tierra.*»

«Io parlo inglese, idiota. E tu stai rovinando il mio giardino. Che cazzo hai nella testa?»

«Mi scusi. Cercavo un nome. Quello di un'artista che è stata tra i fondatori di questo posto.»

«Erano in tanti.»

Javier si avvicinò al pilastro e si chinò a guardare. Rimise a posto una a una le piante sradicate, maneggiandole con molta più cura di Bosch.

«Lukas Ortiz?» chiese.

«No, l'altra. Gabriela Lida. È ancora in giro?»

«Chi lo vuol sapere?»

«Sono un investigatore priv...»

«No. Chi lo vuol sapere?»

Bosch comprese. «Se può darmi una mano, sarei felice di pagare per i danni che ho fatto all'aiuola.»

«Quanto?»

Quello era il momento di prendere il portafogli, ma Bosch aveva le mani sporche. Si guardò intorno e vide una fontana piastrellata al centro del parco.

«Un attimo» disse.

Andò a immergere le mani nella fontana e le sfregò per togliere la terra. Le asciugò scuotendole all'aria e finalmente mise una mano in tasca. Prese tre delle quattro banconote da venti che aveva. Tornò da Javier, sperando di non dover spendere sessanta dollari per sentirsi dire che Gabriela Lida era morta e sepolta, come il suo nome sul pilone.

Javier scosse la testa. «Ora hai rovinato pure la fontana. La terra finisce nel filtro e lo dovrò pulire.»

«Questi sono sessanta dollari» disse Bosch. «Coprono tutto. Dove posso trovare Gabriela Lida?»

Gli tese le banconote e Javier le prese con una mano sudicia. «Lavorava qui, era



la responsabile del collettivo» disse. «Ora è in pensione. L'ultima cosa che ho sentito, di lei, era che viveva al Mercado.»

«Vive in un mercato?» chiese Bosch.

«No, *cabrón*. Il Mercado è un complesso residenziale. Su Newton.»

«Il cognome è ancora Lida?»

«Sì.»

Bosch non aveva bisogno d'altro. Tornò alla macchina e dieci minuti più tardi si fermò davanti all'ingresso principale di un grande complesso di appartamenti, economici ma ben tenuti. Controllò i nomi dei residenti e poco dopo bussò a una porta verde riverniciata da poco.

Teneva lungo il fianco la cartellina

della Flashpoint Graphix. Alzò la mano libera per bussare di nuovo, ma la porta si aprì e apparve una donna dal fisico scultoreo, che secondo i calcoli di Bosch doveva avere almeno settant'anni ma sembrava più giovane. Aveva gli zigomi alti, ben definiti, occhi scuri e penetranti e la pelle marrone ancora liscia. Due orecchini di turchese spuntavano da sotto i capelli grigi e lunghi.

Bosch abbassò lentamente la mano. Non aveva alcun dubbio di trovarsi davanti alla donna della foto, anche se erano passati tanti anni.

«Sì?» disse lei. «Si è perso?»

«No» rispose Bosch. «Lei è Gabriela Lida?»

«Sì. Cosa vuole?»

Haller gli aveva detto che la decisione di cosa dire spettava a lui, quando fosse arrivato il momento. Il momento era adesso, e Bosch pensò che non c'era né il tempo, né il bisogno, di scoprire le carte un po' alla volta, con quella donna.

«Mi chiamo Harry Bosch» disse. «Sono un investigatore di Los Angeles e sto cercando la figlia di Dominick Santanello.»

All'udire quel nome lo sguardo della donna si fece più vigile. Bosch vi lesse curiosità e preoccupazione in parti uguali.

«Mia figlia non abita qui. Come fa a sapere che è la figlia di Dominick?»

«Perché ho cominciato a indagare su di lui e sono arrivato a lei. Lasci che le mostri una cosa.»

Sollevò la cartellina, tolse l'elastico e l'aprì, tenendola davanti a lei come un leggio perché potesse sfogliare e guardare le foto. La sentì trattenere il fiato quando prese la foto di lei con la bambina in braccio e vide le lacrime spuntarle negli occhi.

«Le ha scattate Nick» disse Gabriela. «Non le avevo mai viste.»

Bosch annuì. «Erano dentro la sua macchina fotografica, nella soffitta dove sono state per tutti questi anni. Come si chiama sua figlia?»

«Vibiana» disse Gabriela. «Il nome l'ha scelto Nick.»

«Era il nome di sua madre.»

Lei distolse gli occhi dalla foto e lo fissò. «Chi è lei?»

«Se mi lascia entrare, ho molte cose da dirle» disse Bosch.

Gabriela esitò un attimo, poi si fece indietro e gli permise di entrare in casa.

Bosch all'inizio disse solo che era stato assunto da una persona della famiglia di Dominick Santanello che voleva scoprire se lui avesse avuto figli, prima di morire. Lei accettò quella spiegazione, e per un'ora, seduto in soggiorno, Bosch ascoltò la storia del breve amore tra Gabriela e Dominick.

Era molto diversa dalla versione che gliene aveva dato Halley Lewis. Gabriela aveva davvero avvicinato Dominick in un bar di Oceanside, allo scopo di risvegliare in lui l'orgoglio delle proprie radici culturali. Ma quella motivazione presto

era diventata secondaria rispetto alla passione che era esplosa tra loro. Erano diventati una coppia.

«Avevamo dei piani per quando lui fosse tornato, dopo il congedo» disse Gabriela. «Nick voleva fare il fotografo. Pensavamo di occuparci di un progetto insieme, al confine. Lui dal punto di vista fotografico, io da quello pittorico.»

Disse di aver scoperto di essere incinta verso la fine del periodo di addestramento a Pendleton di Dominick, quando lui stava aspettando l'ordine di partire per il Vietnam. Era stato un momento emotivamente difficile, e Nick si era offerto ripetutamente di disertare per stare con lei. Ma Gabriela lo aveva convinto a non farlo, cosa che poi, dopo

la sua morte al fronte, le aveva causato tremendi sensi di colpa.

Confermò che Dominick era tornato in America di nascosto due volte, mentre era in licenza. La prima volta per partecipare alla cerimonia di apertura di Chicano Park, la seconda per vedere la figlia appena nata. Avevano trascorso all'hotel del Coronado gli unici quattro giorni che avrebbero mai avuto tutti e tre insieme. Gabriela disse che la foto con la bambina in braccio che Bosch le aveva mostrato era stata scattata dopo un "matrimonio" improvvisato sulla spiaggia, officiato da un amico artista che era anche ministro di culto di una religione messicana chiamata *brujeria*.

«Era solo per gioco» disse.

«Pensavamo di sposarci sul serio quando lui fosse tornato, alla fine dell'anno.»

Bosch le chiese come mai non avesse mai contattato la famiglia di Dominick, dopo la sua morte, e lei spiegò di aver avuto paura che i genitori di Nick potessero toglierle la bambina.

«Io vivevo in un quartiere povero» disse. «Non avevo soldi. Temevo che in tribunale avrebbero vinto e mi avrebbero portato via Vibiana. Sarebbe stata la mia morte.»

Bosch non disse quanto i sentimenti di Gabriela lo facessero pensare al dramma della nonna della bambina, che portava il suo stesso nome. Preferì proseguire con le domande, chiedendole dove fosse Vibiana. Gabriela gli disse che viveva a



Los Angeles ed era anche lei un'artista, una scultrice. Abitava e lavorava nell'Arts District, in centro. Era stata sposata, ma ora non lo era più. Il colpo di scena fu che dal matrimonio aveva avuto un bambino, che ora aveva nove anni, di nome Gilberto Veracruz.

Bosch si rese conto di aver trovato un altro erede. Whitney Vance aveva non solo una nipote ma anche un bisnipote.

L'UFFICIO ANAGRAFE DELLA CONTEA DI SAN DIEGO era aperto fino alle cinque del pomeriggio. Bosch entrò in tutta fretta alle 16.35 e per fortuna non trovò nessuno in fila allo sportello CERTIFICATI DI NASCITA, CERTIFICATI DI MORTE, CAMBIAMENTI DI NOME. Doveva richiedere un solo documento, e se l'avesse ottenuto subito si sarebbe risparmiato di passare la notte a San Diego.

Aveva lasciato i Mercado Apartments convinto che Vibiana e Gilberto Veracruz fossero i diretti discendenti di Whitney Vance. Se fosse riuscito a provarlo, i due avrebbero avuto diritto a ereditare la fortuna di Vance. Il punto chiave era ovviamente l'analisi del dna, ma Bosch voleva anche raccogliere la documentazione legale da unire a quella scientifica, nel pacchetto destinato a convincere i giudici. Gabriela gli aveva detto di aver messo il nome di Dominick sul certificato di nascita della figlia. Particolari del genere erano importanti per completare il pacchetto.

Allo sportello disse nome e data di nascita di Vibiana Santanello e richiese una copia del suo certificato di nascita.

Aspettando che l'impiegato lo trovasse e lo stampasse, rifletté sulle altre rivelazioni e conferme venute fuori dalla sua conversazione con Gabriela.

Le aveva chiesto come avesse saputo della morte di Santanello in Vietnam. Lei aveva risposto che lo aveva capito quando era passata un'intera settimana senza che ricevesse una sua lettera. Non era mai successo prima. La sua intuizione era stata poi confermata quando aveva letto sul giornale come l'abbattimento di un solo elicottero avesse colpito duramente la California del Sud: tutti i marines a bordo erano originari del posto ed erano stati di stanza alla base aerea El Toro della contea di Orange. L'infermiere ucciso era cresciuto a Oxnard e poi era

stato addestrato a San Diego.

Gabriela gli aveva detto che il viso di Dominick era anche su uno dei murales del parco. Ce lo aveva messo lei, molti anni prima. Faceva parte di un dipinto in cui una serie di visi di uomini e donne formavano un'unica faccia. Bosch ricordava di averlo visto, quella mattina.

«Ecco il suo certificato» disse l'impiegato, interrompendo le riflessioni di Bosch. «Può pagare allo sportello alla sua sinistra.»

Bosch prese il documento e si diresse alla cassa. Vide il nome di Dominick Santanello nel campo riservato al padre della bambina e si rese conto che il viaggio intrapreso per conto di Whitney Vance era quasi alla fine. Gli dispiaceva

che il vecchio non fosse più lì per tagliare il traguardo.

Ripartì sulla 5, in direzione nord. Aveva detto a Gabriela che avrebbe fatto meglio a non parlare a nessuno della loro conversazione, nel suo stesso interesse. Non avevano chiamato subito Vibiana perché la donna conduceva una vita al di fuori della tecnologia digitale: non aveva nemmeno un cellulare e rispondeva di rado al telefono fisso del loft dove viveva e lavorava.

Bosch pensava di andare da lei la mattina dopo. Nel frattempo, nel traffico brutale dell'ora di punta, mentre tornava a Los Angeles, fece una lunga chiacchierata al telefono con Mickey Haller, il quale gli comunicò di aver fatto

qualche scoperta per proprio conto.

«A Pasadena il decesso è stato registrato come morte per cause naturali, ma ci sarà comunque un'autopsia» disse. «Kapoor vuole un titolo in prima pagina, e farà di tutto per averlo.»

Bhavin Kapoor era il capo del dipartimento di medicina legale della contea di Los Angeles. Nei mesi precedenti era finito sotto il fuoco dei media per cattiva gestione e ritardi nelle autopsie, in un ufficio che doveva farne più di ottomila all'anno. Sia i tutori dell'ordine, sia i familiari delle vittime di omicidi e incidenti, si lamentavano che per alcune autopsie ci volevano mesi, il che causava ritardi nelle indagini e nei funerali e prolungava la sofferenza delle

famiglia. I media avevano sparato a zero quando si era scoperto che alcuni cadaveri erano stati scambiati. Nella Grande Cripta, l'enorme obitorio refrigerato capace di contenere più di cento corpi alla volta, i cartellini legati agli alluci di alcuni cadaveri erano stati soffiati via dai giganteschi ventilatori a turbina e poi riattaccati ai piedi sbagliati.

Kapoor aveva bisogno di titoli che allontanassero l'attenzione dallo scandalo, e aveva deciso di effettuare l'autopsia di Whitney Vance, in modo da poter fare una conferenza stampa su un argomento diverso dalla sua gestione del dipartimento.

«Ma sta a vedere» disse Haller. «Qualche reporter gliela rivolterà contro



dicendo che Vance non ha dovuto fare la fila come tutti gli altri per l'autopsia, perché era un miliardario. Il succo dell'articolo sarà che anche da morti i ricchi ricevono un trattamento speciale.»

Bosch sapeva che sarebbe andata proprio così, ed era sorpreso che i consiglieri di Kapoor, sempre che ne avesse, non lo avessero avvisato.

Haller gli chiese cosa avesse trovato a San Diego e Bosch rispose che sembrava fossero in gioco due discendenti. Gli riassunse la conversazione con Gabriela e gli disse che il momento delle analisi del dna sarebbe arrivato presto. Gli disse di essere in possesso di un campione sigillato del dna di Vance (anche se non aveva visto di persona il vecchio che

prelevava il tampone), di alcuni effetti personali di Dominick Santanello, tra cui un rasoio che forse conservava tracce di sangue, di un tampone che aveva prelevato da Gabriela Lida nel caso ce ne fosse bisogno. Inoltre il giorno dopo, quando pensava di incontrare Vibiana, avrebbe prelevato un campione anche da lei. Per il momento intendeva lasciare fuori il bambino, il presunto bisnipote di Vance.

«L'unica cosa davvero importante è il dna di Vibiana» disse Haller. «Dobbiamo essere in grado di far vedere la catena ereditaria, e direi che per questo hai già in mano tutte le carte, ma alla fine tutto si ridurrà a vedere se il dna di Vibiana corrisponde a quello di Vance,

dimostrando una discendenza diretta.»

«Dobbiamo fare un test alla cieca, vero?» chiese Bosch. «Dare loro il tampone di Vibiana senza dire che l'altro è di Vance, e vedere cosa dicono.»

«Esatto. L'ultima cosa che vogliamo è far sapere loro di chi è il dna che hanno in mano. Ci penso io, incaricherò uno dei laboratori che ti ho detto, quello in grado di fare più in fretta. Poi, quando avrai il campione di Vibiana, partiamo.»

«Spero di averlo domani.»

«Sarebbe ottimo. Dov'è quello di Vance?»

«Nel mio frigo.»

«Non mi sembra il posto più sicuro. E non credo che la refrigerazione sia necessaria.»

«Non lo è. È solo che l'ho nascosto lì.»

«Mi piace l'idea che sia separato dal testamento e dalla penna, non voglio che sia tutto nello stesso luogo. Ma mi preoccupa l'idea che sia in casa tua. È il primo posto dove loro guarderanno.»

«Un'altra volta con questo "loro".»

«Lo so. Ma le cose stanno così. È meglio se cerchi un altro posto.»

Bosch gli raccontò del suo confronto con Creighton e del sospetto che casa sua fosse sorvegliata da telecamere.

«Controllo domattina» disse. «Stasera quando arrivo sarà già buio. Il fatto è che stamattina quando sono uscito non c'era nessuno in giro. Ho anche controllato la mia auto per vedere se mi avevano

applicato un GPS, eppure Creighton in qualche modo è riuscito a seguirmi su Laurel Canyon Boulevard.»

«Forse hanno usato un drone del cazzo» disse Haller. «Ormai sono dappertutto.»

«Giusto. Dovrò ricordarmi di guardare anche in alto. Fallo anche tu. Creighton sapeva che sei coinvolto nel caso.»

«Non mi sorprende.»

Bosch vedeva già le luci del centro davanti a sé. Stava finalmente per arrivare a casa, e sentiva tutta la stanchezza di un giorno intero sulla strada. Era esausto e voleva riposare: decise di saltare la cena e di andare subito a letto.

Il pensiero del cibo gli fece venire in

mente sua figlia. Doveva avvisarla che era tornato a casa e non sarebbe passato dal campus. Avrebbero dovuto aspettare un'altra occasione.

Forse era un bene, pensò. Dopo l'ultima telefonata, magari era meglio lasciar passare un po' di tempo, prima di vedersi.

«Harry, sei ancora lì?» disse Haller.

«Sì, sto attraversando una zona con poco campo. Ma ora ti sento di nuovo, dimmi.»

Haller disse che era necessaria una strategia per decidere dove e quando far entrare in gioco un tribunale. Era un modo sottile per tentare di assicurarsi un giudice favorevole, spiegò. Decidere in quale tribunale presentare il caso poteva

dare loro un vantaggio. Presumeva che l'omologazione testamentaria di Vance sarebbe stata aperta a Pasadena, dov'era vissuto e morto, ma una petizione di eredità poteva essere presentata ovunque, e se Vibiana Veracruz intendeva essere riconosciuta come erede legittima di Vance, poteva scegliere il tribunale a lei più conveniente.

Tutte quelle decisioni non erano di competenza di Bosch. Il suo compito, la promessa che aveva fatto a Vance, era quella di trovare il suo erede, se esisteva, e di raccogliere le prove di una discendenza diretta. Decidere le strategie legali da seguire perché gli eredi ricevessero ciò che spettava loro era compito di Haller.

Bosch disse una cosa a cui pensava dal momento in cui aveva lasciato Gabriela: «E se non la vogliono?».

«Se chi non vuole cosa?» chiese Haller.

«L'eredità, i soldi. Se Vibiana non li volesse? È una famiglia di artisti. Se gestire una corporazione, sedersi in un consiglio di amministrazione, vivere in quel mondo, non le interessasse? Quando ho detto a Gabriela che a sua figlia e suo nipote forse spettava un'eredità enorme, ha scrollato le spalle. Ha detto di aver vissuto senza soldi per settant'anni e che non le interessava cambiare adesso.»

«Non succederà» disse Haller. «Qui si parla di una cifra capace di cambiare il mondo. E quale artista non vuole



cambiare il mondo?»

«Molti vogliono cambiarlo con l'arte, non con il denaro.»

Bosch ricevette un segnale di chiamata in attesa e vide che era da parte del SFPD. Pensò che fosse Bella Lourdes, per metterlo al corrente dei risultati della seconda perquisizione a casa di Beatriz Sahagun. Disse ad Haller che doveva lasciarlo e che lo avrebbe chiamato dopo aver parlato con Vibiana.

Passò alla chiamata in attesa, ma non si trattava di Lourdes.

«Bosch, sono Valdez. Dove sei?»

«Ah, sto passando per il centro, diretto verso nord. Perché?»

«Sei con Bella?»

«No. Perché dovrei essere con Bella?»

Valdez ignorò la domanda e ne pose un'altra. Il suo tono serio catturò l'attenzione di Bosch. «Oggi l'hai sentita?»

«Solo stamattina, quando abbiamo parlato al telefono. Perché? Capo, cosa succede?»

«Non riusciamo a trovarla e al cellulare e alla radio non risponde. Stamattina ha firmato in bacheca all'ingresso ma non ha mai firmato all'uscita. Non è da lei. Oggi Trevino ha lavorato con me ai bilanci e non è mai andato in sala detective. Non ha visto Lourdes e non sa dove sia.»

«La sua macchina è nel parcheggio?»

«Tutte e due, quella privata e quella di servizio. E la sua compagna ha chiamato

dicendo che Bella non è tornata a casa.»

Bosch sentì un vuoto nel petto. «Ha parlato con Sisto?»

«Sì, e nemmeno lui l'ha vista» rispose Valdez. «Ha detto che Bella l'ha chiamato stamattina per chiedergli se voleva accompagnarla sul campo, ma era impegnato con un furto con scasso in un negozio.»

Bosch spinse il piede sull'acceleratore. «Capo, mandi subito un'auto a casa di Beatriz Sahagun. Bella era diretta lì.»

«Perché? Cosa...»

«Mandi la macchina, capo. Adesso. Dica loro di cercare dentro e fuori casa, in particolare nel cortile posteriore. Le spiegherò tutto più tardi. Arrivo tra meno di mezz'ora, spero. Intanto mandi

l'auto.»

«Lo faccio immediatamente.»

Bosch riattaccò e chiamò il numero di Bella, benché sapesse che, se non aveva risposto al capo, era improbabile che rispondesse a lui. Infatti partì la segreteria e Bosch riattaccò subito. Il vuoto che sentiva nel petto diventava sempre più grande.

DOPO AVER SUPERATO IL CENTRO, il traffico serale diminuì. Accelerando oltre il limite e usando illegalmente la corsia d'emergenza, Bosch riuscì ad arrivare a San Fernando in venti minuti. Era contento di aver preso quell'auto a noleggio, perché la sua vecchia Cherokee non ce l'avrebbe fatta, a quella velocità.

In centrale, attraversò rapidamente il corridoio posteriore e andò nell'ufficio del capo, che però era deserto.

L'elicottero giocattolo appeso al soffitto si muoveva in cerchio, spinto dal soffio dell'aria condizionata.

Trovò Valdez in piedi davanti al cubicolo di Lourdes in sala detective, con Trevino, Sisto e il sergente Rosenberg, che era il comandante di turno per la notte. Dalle espressioni preoccupate sui loro visi capì che non avevano ancora localizzato la detective scomparsa.

«Avete controllato a casa di Sahagun?» chiese.

«Abbiamo mandato una macchina» rispose Valdez. «Lei non c'è e non sembra che sia nemmeno passata da lì.»

«Merda» disse Bosch. «In quali altri posti state cercando?»

«Non importa» disse Trevino. «Lei

dov'è stato, oggi?»

Lo disse in tono accusatorio, come se Bosch sapesse qualcosa su dove trovare Lourdes.

«Sono dovuto andare a San Diego» rispose Bosch. «Per uno dei miei casi privati. Andato e tornato.»

«Allora chi diavolo è Ida Townes Forsythe?»

Bosch fissò Trevino.

«Cosa?»

«Ha sentito benissimo. Chi è Ida Townes Forsythe?»

Sollevò una stampa della pagina della motorizzazione con i dati della Forsythe, e Bosch si rese conto all'improvviso di averla lasciata nella stampante quella mattina, quando era stato chiamato

nell'atrio per la visita di Creighton.

«Sì, l'avevo dimenticato» disse. «Sono stato qui circa venti minuti, stamattina e ho stampato quel foglio. Ma cosa ha a che fare con Bella?»

«Non lo sappiamo» disse Trevino. «Stiamo cercando di capire che cazzo sta succedendo. Io ho trovato questo foglio nella stampante e ho controllato il nostro account per vedere se era stata Bella a stamparlo, invece è stato lei. Chi è questa donna?»

«Ascolti, Ida Forsythe non ha nulla a che fare con questo, va bene? Fa parte del caso privato a cui sto lavorando.»

Sapeva che non avrebbe dovuto ammetterlo, ma non era dell'umore per le schermaglie con Trevino e voleva tornare



a concentrarsi su Bella.

Per un attimo Trevino fu tradito dalla sua espressione. Bosch vide nei suoi occhi una soddisfazione a stento contenuta, ora che l'aveva smascherato davanti all'uomo che lo aveva voluto nel dipartimento.

«No, non va bene» disse Trevino. «È una violazione che la rende passibile di licenziamento, e anche di denuncia.»

Trevino lo disse guardando Valdez, come per dire: “Gliel'avevo detto che lui ci usava solo per scopi personali”.

«Facciamo una cosa, capitano» disse Bosch. «Prima troviamo Bella, poi potrà licenziarmi e denunciarmi.»

Si voltò e diresse a Valdez la domanda seguente: «Che altro stiamo facendo?».

«Abbiamo messo sul caso l'intero personale, e sono tutti impegnati a cercare» rispose il capo. «Abbiamo chiesto aiuto anche al LAPD e al dipartimento dello sceriffo. Perché ci hai detto di controllare a casa di Beatriz Sahagun?»

«Perché Bella stamattina mi ha detto che sarebbe andata lì a fare un'altra perquisizione.»

«Come mai?»

Bosch gli riassunse la sua conversazione con Lourdes, spiegando la sua teoria che il Tagliareti potesse aver perso le chiavi della macchina che intendeva usare per allontanarsi dalla scena del crimine. Questo poteva spiegare come mai era fuggito a piedi,

cercando di trovare un'auto aperta.

«Non c'era nessuna chiave» disse Sisto. «Altrimenti l'avrei trovata.»

«Non fa mai male controllare due volte, con occhi nuovi» disse Bosch. «Quando lei ti ha chiamato, stamattina, per chiederti di accompagnarla, ti ha chiesto anche se c'erano stati furti d'auto nell'Area Due, venerdì?»

Dalla faccia che fece, Sisto si era appena reso conto di non aver parlato di quel dettaglio al capo e al capitano.

«Sì, me l'ha chiesto» disse. «Le ho risposto che non avevo ancora avuto il tempo di controllare i furti d'auto di venerdì.»

Trevino andò rapidamente davanti alla fila di portablocco appesi al muro dietro

la scrivania di Sisto. Erano i rapporti dei crimini contro la proprietà, separati a seconda del tipo di reato. Trevino prese quello con l'etichetta AUTO e guardò il foglio in cima, poi sfogliò diversi altri rapporti.

«Ne abbiamo uno venerdì nell'Area Tre» disse. «E un altro sabato.»

Valdez si rivolse a Rosenberg. «Irwin, prendi quei rapporti» disse. «Manda un'auto in tutti e due i posti e cerca di sapere se Lourdes è stata lì, per un follow-up su quei furti.»

«Certo, capo» rispose Rosenberg. «Uno lo faccio di persona.»

Prese il portablocco dalle mani di Trevino uscì a passo svelto dalla sala detective.

«C'è ancora qualcuno ai Lavori Pubblici?» chiese Bosch.

«A quest'ora di notte gli uffici sono chiusi» disse Valdez. «Perché?»

«Noi possiamo entrare? Stamattina Bella mi ha detto che intendeva andarci per chiedere in prestito un metal detector, sempre per la ricerca a casa di Sahagun.»

«Di sicuro possiamo entrare in cortile» disse Trevino. «È lì che facciamo rifornimento di carburante per le nostre auto.»

«Andiamo» disse Valdez.

I quattro uomini uscirono dalla stazione di polizia dalla porta principale e attraversarono in fretta. Il complesso che ospitava il dipartimento Lavori Pubblici era dall'altro lato della strada. Percorsero

il lato sinistro fino al cancello che immetteva nel cortile riservato ai veicoli e ai magazzini. Valdez lo aprì con una chiave magnetica che estrasse dal portafogli.

Nel cortile si separarono e si misero a cercare Lourdes tra camion e furgoni. Bosch si diresse verso la parete in fondo, dove c'era un'officina coperta e una serie di banchi da lavoro. Alle sue spalle, udiva il rumore di portiere aperte e chiuse, mentre il capo gridava il nome di Bella.

Ma non ci fu nessuna risposta.

Con la luce del telefono Bosch cercò un interruttore e lo accese, inondando l'officina di luce al neon. C'erano tre tavoli da lavoro separati, perpendicolari alla parete di fondo. Ciascuno aveva

mensole con utensili, materiali e attrezzi vari imbullonati al piano: tagliatubi, morse, trapani e seghe elettriche. Su ogni tavolo sembrava che ci fosse un lavoro lasciato a metà.

In una mensola sopra il terzo, Bosch vide vari pezzi di tubo d'acciaio della lunghezza di circa due metri e mezzo. Lourdes gli aveva detto che il dipartimento usava un metal detector per trovare i tubi sottoterra. Presumeva che quel tavolo fosse per i lavori idraulici e quindi, se c'era un metal detector, sarebbe stato lì.

Lourdes lo aveva descritto come un oggetto su ruote simile a un tosaerba da giardino, quindi molto diverso da quelli portatili che Bosch aveva visto usare dai

cacciatori di tesori sulla spiaggia.

Non vide nulla e ruotò su se stesso, controllando con lo sguardo tutti gli strumenti sopra e intorno ai tavoli da lavoro. Finalmente notò un manubrio che spuntava da sotto un tavolo. Si avvicinò e tirò allo scoperto un oggetto arancione su ruote, grosso modo delle dimensioni di un tosaerba a spinta.

Per capire cosa fosse dovette studiarlo. Attaccato al manubrio c'era un pannello di controllo. Spinse il tasto di accensione e si illuminò uno schermo a led, con l'icona triangolare di un radar e altri controlli relativi ad ampiezza e profondità.

«È qui» disse.

A quelle parole, gli altri tre



abbandonarono le loro ricerche e si avvicinarono.

«Be', se Bella l'ha usato, lo ha anche riportato indietro» disse Valdez.

Diede un calcio al pavimento, frustrato perché un'altra pista si era rivelata infruttuosa.

Bosch afferrò il manubrio con entrambe le mani e provò a sollevare la macchina. Riuscì con fatica a staccare da terra solo le due ruote posteriori.

«È pesante» disse. «Se l'ha usato ha avuto bisogno di aiuto per spostarlo. E non sarebbe entrato in una delle nostre auto.»

«Proviamo a cercarla all'interno?» chiese Sisto.

Il capo si voltò a guardare la porta che

conduceva negli uffici. Si avviarono in tre da quella parte e Bosch li seguì dopo aver rimesso a posto il metal detector. Valdez provò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Allora si rivolse a Sisto, che era il più giovane.

«Sfondala a calci» disse.

«È una porta di metallo, capo» protestò il detective.

«Provaci. Sei giovane e forte.»

Sisto fece tre tentativi, uno più forte dell'altro, ma la porta non cedette. Il suo viso bruno divenne rosso per lo sforzo. Respirò a fondo preparandosi a vibrare un quarto calcio, ma il capo alzò un braccio per fermarlo.

«Va bene, basta così» disse. «Non cede. Dobbiamo far venire qualcuno con

una chiave.»

Trevino guardò Bosch. «Il signor Pezzo Grosso, qui, non ha con sé i suoi grimaldelli?» chiese.

Era la prima volta che lo chiamava così, almeno in sua presenza. L'appellativo era un ovvio riferimento al suo pedigree nel LAPD.

«No» rispose Bosch.

Li lasciò lì e andò al camion più vicino. Allungò una mano sul cofano, afferrò il tergicristalli e lo torse varie volte a destra e a sinistra. Poi tirò di scatto, strappandolo via.

«Harry, cosa fai?» chiese Valdez.

«Mi dia un minuto» rispose Bosch.

Portò il tergicristalli a un tavolo da lavoro, con un paio di pinze pelò via la

spazzola in gomma che copriva la sottile striscia di metallo. Poi con una tronchese tagliò via due pezzi di circa otto centimetri. Riprese le pinze e piegò le due sottili strisce in metallo fino a formare un grimaldello e un gancio piatto. In meno di due minuti aveva ottenuto ciò che gli serviva.

Tornò alla porta, si acquattò davanti alla serratura e si mise al lavoro.

«È una cosa che hai già fatto prima» commentò Valdez.

«Alcune volte. Qualcuno accenda la torcia di un cellulare.»

Lo fecero tutti e tre, mettendosi alle sue spalle e puntando le luci. Bosch ci mise circa tre minuti ad aver ragione della serratura e ad aprire la porta.

«Bella?» chiamò Valdez, quando entrarono.

Nessuna risposta. Sisto schiacciò gli interruttori della luce e si avviarono lungo il corridoio, mentre i neon si accendevano uno alla volta, illuminando gli uffici al loro passaggio. Valdez continuò a chiamare Lourdes, ma gli uffici erano silenziosi come una chiesa di lunedì sera. Bosch fu l'ultimo a entrare, e si introdusse negli uffici della sezione norme applicative, i cui tre cubicoli erano angusti proprio come quelli della sala detective dall'altro lato della strada. Fece il giro della stanza, guardando dappertutto, ma non trovò alcuna traccia di Lourdes.

Sisto lo raggiunse.

«Trovato nulla?»

«No.»

«Merda.»

Bosch vide la targa su una delle scrivanie e ricordò una cosa che gli aveva detto Lourdes durante la telefonata di quella mattina.

«Sisto, Bella ha avuto qualche problema con Dockweiler?»

«In che senso?»

«Stamattina, quando ha detto che sarebbe passata qui per farsi prestare il metal detector, ha detto che forse avrebbe chiesto a Dockweiler di darle una mano. Ma ha aggiunto che sperava di trovarlo di buon umore. C'è mai stato qualche problema, tra loro?»

«Dici per il fatto che lei si è tenuta il

lavoro, mentre lui è stato trasferito ai Lavori Pubblici?»

«No, sembrava una cosa diversa.»

Sisto ci pensò su, prima di rispondere.

«Mah, non credo sia importante, ma quando lui lavorava qui ci sono state delle frizioni. Secondo me all'inizio Dock non aveva capito che Bella era omosessuale, e una volta fece un commento offensivo su una lesbica, chiamandola "brucapelo" o qualcosa di simile. Bella per poco non gli saltò addosso e i rapporti tra loro si fecero tesi, per un periodo.»

Bosch lo guardò, in attesa di altro.

«Questo è tutto?» lo esortò.

«Credo di sì» disse Sisto. «Cioè, è tutto quello che so.»

«E tu? Hai avuto problemi con lui?»

«Io? No, andavamo d'accordo.»

«Parlavate anche in generale, non solo di lavoro?»

«Sì, un po'. Non molto.»

«Sono le lesbiche a non piacergli, o le donne?»

«Non è gay, se è questo che vuoi sapere.»

«No, non è questo. Avanti, Sisto. Che tipo è?»

«Senti, davvero non lo so. Una volta mi disse che quando lavorava per lo sceriffo, a Wayside, facevano delle cose ai gay.»

Bosch fu colpito da quelle parole. Wayside Honor Rancho era un carcere della contea, che si trovava nella valle di



Santa Clarita. Tutti i nuovi vicesceriffi appena usciti dall'accademia dovevano fare un periodo di servizio lì. Era capitato anche a Lourdes, glielo aveva raccontato lei. Ma quando aveva capito che forse ci sarebbero voluti anni prima di ottenere un trasferimento dal carcere, aveva cominciato a fare domande presso altri dipartimenti, ed era finita alla polizia di San Fernando.

«Quali cose, esattamente?»

«Li mettevano in situazioni difficili, capisci? Per esempio, in padiglioni dove sapevano che li avrebbero molestati, picchiati. Facevano scommesse su quanto tempo sarebbero durati prima di essere violentati.»

«Dock ha conosciuto lì Bella?»

«Non lo so. Non gliel'ho mai chiesto.»

«Chi è stato il primo a venire a San Fernando?»

«Dock.»

Bosch annuì. Dockweiler aveva più anzianità di servizio, eppure al momento dei tagli di budget Bella era rimasta e lui era stato mandato via. Di sicuro la cosa non gli era piaciuta.

«Cosa è successo quando è stato trasferito? Se l'è presa a male?»

«Be', certo. Tu saresti stato contento?» rispose Sisto. «Ma non ha fatto drammi. Inoltre gli hanno trovato un posto proprio di fronte alla stazione di polizia, quindi è stato quasi come cambiare ufficio. Ha mantenuto anche lo stesso stipendio.»

«Ma ha perso il distintivo e la

pistola.»

«Credo che quelli delle norme applicative abbiano un distintivo.»

«Non è la stessa cosa, Sisto. Hai mai sentito la frase: “Se non sei un poliziotto, non hai peso”?»

«Uh, no.»

Bosch si mise a osservare la scrivania di Dockweiler. Non vide nulla di sospetto. Uno scampanello lo avvisò che Sisto aveva ricevuto un messaggio sul cellulare.

Attaccata con le puntine al divisorio, vide una mappa della città divisa in quattro zone in cui controllare l'applicazione delle norme. In pratica rispecchiavano le aree di pattuglia della polizia. C'era anche una lista di consigli

su come individuare i garage convertiti illegalmente in abitazioni. Bisognava cercare:

- prolunghe, cavi e tubi flessibili che collegavano la casa al garage;
- nastro adesivo sulle commessure della porta del garage;
- condizionatori d'aria sui muri esterni;
- griglie da barbecue più vicine al garage che alla casa;
- presenza all'esterno di barche, biciclette e altre cose di norma tenute in garage.

Studiando la lista, Bosch ripensò alle case dove erano avvenuti i crimini del Tagliareti. Solo tre giorni prima aveva

fatto il giro di tutti e quattro i posti. E ora, in un attimo, vide ciò che non aveva visto allora: ogni casa aveva un garage e si trovavano tutte in un quartiere dove le conversioni illegali dei garage erano un problema, e le visite degli ispettori addetti a controllare eventuali infrazioni in proposito erano all'ordine del giorno. Anche la casa di Beatriz Sahagun aveva un garage.

«È stato lui» disse Bosch, a bassa voce.

Sisto non lo udì. Bosch continuò a riflettere rapidamente, collegando i particolari. Dockweiler poteva girare dappertutto, come ispettore delle norme applicative. Poteva bussare a tutte le porte, ed era così che aveva selezionato le

sue vittime, durante il lavoro. Era quello il motivo per cui al momento della violenza indossava una maschera.

Era sempre Dockweiler, comprese, che aveva una copia della chiave della sua scrivania. Se l'era tenuta quando era andato via, e poi era tornato per leggere il fascicolo sull'indagine, dopo che Bosch aveva collegato i casi tra loro. Dockweiler sapeva quello che sapeva lui e cosa stava facendo, a ogni passo. E Bosch aveva mandato Lourdes proprio da quell'uomo. L'orrore, la paura e il senso di colpa, quando se ne rese conto, salirono a livelli incontenibili. Si voltò di scatto e vide Sisto che scriveva sul cellulare.

«Stai mandando un messaggio a

Dockweiler?» chiese.

«No, alla mia ragazza. Vuol sapere dove sono. Perché dovrei mandare un...»

Bosch gli strappò di mano il telefono e guardò lo schermo.

«Ehi, ma che cazzo!» esclamò Sisto.

Bosch lesse il testo e vide che era un classico “torno a casa presto”. Lanciò il telefono al giovane detective ma ci mise troppa forza. Sisto non riuscì a prenderlo, il cellulare gli passò tra le mani e finì sul pavimento.

«Testa di cazzo!» urlò Sisto, chinandosi a raccogliarlo. «Prega che non si sia...»

Mentre si rialzava Bosch lo afferrò per la camicia e lo spinse di schiena contro la porta, con forza. Poi disse, con il viso a

pochi centimetri da quello di Sisto: «Scansafatiche del cazzo, tu oggi saresti dovuto andare con lei. Ora Bella è chissà dove e dobbiamo trovarla. Lo capisci?».

Gli diede un nuovo spintone contro la porta.

«Dove abita Dockweiler?»

«Non lo so! E toglimi le mani di dosso!»

Sisto lo spinse a sua volta, con tanta forza da farlo arrivare quasi alla parete di fronte. Bosch sbatté un fianco contro un mobile. Una cuccuma da caffè in vetro si staccò dalla sua base e cadde sul pavimento, rompendosi in mille pezzi.

Le grida e il rumore di vetri rotti fecero accorrere Valdez e Trevino, che spalancarono la porta, colpendo di nuovo



Sisto alla schiena e facendolo barcollare.

«Che diavolo succede?» esclamò Valdez.

Massaggiandosi la testa con una mano, Sisto puntò l'indice dell'altra contro Bosch.

«Quello è pazzo. Tenetelo lontano da me.»

Bosch puntò il dito a sua volta.

«Saresti dovuto andare con lei. Ma hai trovato una scusa del cazzo e lei è andata da sola.»

«E tu, allora? Non è un caso mio, è tuo. *Tu* dovevi andare con lei, non io.»

Bosch si voltò verso Valdez.

«Dockweiler» disse. «Dove vive?»

«Su a Santa Clarita, credo. Almeno, ci abitava quando lavorava per me. Perché?»

Cosa succede?»

Mise una mano sulla spalla di Bosch, per impedirgli di avvicinarsi a Sisto. Bosch scrollò le spalle e indicò la scrivania di Dockweiler come se fosse una prova incontrovertibile, che però vedeva solo lui.

«È lui» disse. «Dockweiler è il Tagliareti. E ha preso Bella.»

PRESERO DUE AUTO E PARTIRONO IN CODICE 3 sull'autostrada. Valdez e Bosch erano nell'auto davanti, e guidava Valdez. Il capo aveva saggiamente separato Bosch e Sisto, il quale guidava la seconda auto, con Trevino come passeggero. Trevino non doveva aver apprezzato il fatto che le tensioni tra i due detective lo avessero separato dal capo.

Valdez era al telefono con il centro comunicazioni, e latrava ordini.

«Non m'interessa! Chiama chi devi chiamare e fatti dare quel cazzo di indirizzo, anche se per averlo devi mandargli una pattuglia a casa.»

Riattaccò imprecando. Il centro comunicazioni non era ancora riuscito a contattare il direttore dei Lavori Pubblici o l'amministratore municipale, per farsi dare l'indirizzo di Dockweiler, segnato sulle sue buste paga. Avevano provato con il database della motorizzazione, scoprendo che Dockweiler era riuscito, forse sfruttando un disguido burocratico, a mantenere il blocco all'accesso dei dati personali riservato ai poliziotti, nonostante avesse lasciato il dipartimento da quasi cinque anni.

Perciò stavano andando nella valle di

Santa Clarita solo sulla base di ciò che aveva detto Valdez, e cioè che cinque anni prima Dockweiler viveva da quelle parti.

«Se non troviamo l'indirizzo, una volta lì non sapremo dove andare» disse Valdez.

Diede una manata sul volante e cambiò argomento.

«Che diavolo è successo con Sisto, Harry? Non ti ho mai visto comportarti così.»

«Mi dispiace, capo» disse Bosch. «Ho perso le staffe. Avrei dovuto sbattere io la testa contro la porta, invece me la sono presa con Sisto.»

«Perché sbattere la testa?»

«Oggi sarei dovuto andare io con

Bella. È il mio caso, dovevo esserci. Invece le ho detto di farsi accompagnare da Sisto, e avrei dovuto sapere che se Sisto non fosse stato disponibile lei sarebbe andata da sola.»

«Ascolta, non sappiamo nemmeno se la pista di Dockweiler è reale. Perciò tieni a bada i sensi di colpa e resta concentrato su questo.»

Valdez indicò a nord, oltre il parabrezza.

Bosch tentò di pensare a un'altra fonte per procurarsi l'indirizzo. Se Dockweiler stava ancora usando le misure protettive riservate ai poliziotti, trovarlo non sarebbe stato facile. Pensò di chiamare il carcere di Wayside e vedere se qualcuno si ricordava di lui e magari sapeva anche

dove abitava. Ma era improbabile, visto che Dockweiler aveva lasciato il dipartimento dello sceriffo parecchi anni prima.

«Quando è venuto a lavorare a San Fernando?» chiese.

«Nel duemilacinque o sei» disse Valdez. «Quando sono arrivato io lui c'era già. Sì, credo nel duemilasei. Ricordo che quando ho dovuto licenziarlo aveva appena superato i cinque anni di servizio, quindi aveva il posto garantito.»

«Sisto mi ha detto che Dockweiler faceva parte di un gruppo di vicesceriffi di Wayside che manipolavano l'assegnazione delle celle e favorivano le risse.»

«Ricordo che ci fu un caso, all'epoca.

I Wayside Whities. Furono tutti mandati via.»

Bosch cominciava a ricordare. Era difficile isolare gruppi o incidenti specifici, perché negli ultimi dieci anni il dipartimento dello sceriffo aveva sofferto uno scandalo carcerario dopo l'altro. Lo sceriffo precedente era stato costretto a dimettersi durante un'indagine dell'FBI sulle prigioni. Al momento era sotto processo per corruzione, mentre diversi suoi vice erano già in galera. Erano alcuni dei motivi per cui Bella Lourdes se n'era andata, anche a costo di finire in un piccolo dipartimento come quello di San Fernando.

«Come mai ha licenziato lui e non Bella?» chiese Bosch. «Lui aveva più



anzianità, o sbaglio?»

«Non sbagli, ma dovevo fare ciò che era meglio per il dipartimento.»

«Che risposta politica.»

«È la verità. Conosci Bella, la sua dedizione. Ama il lavoro, ha voglia di dare. Dockweiler... era un po' un bullo. Perciò quando Marvin mi ha detto che potevo offrire a uno dei miei quel posto alle norme applicative, ho tenuto Lourdes e ho trasferito Dockweiler. Mi sembrava il lavoro adatto per lui. Dire alla gente di tosare il prato e potare le siepi.»

Marvin era Marvin Hodge, l'amministratore municipale. La risposta del capo ricordò a Bosch tutte le sue mancanze a proposito dell'indagine sul Tagliareti. Scosse la testa.

«Cosa c'è?» chiese Valdez. «Secondo me era la scelta giusta.»

«Certo, mi riferivo a un'altra cosa. Ha fatto la scelta giusta con Lourdes, ma forse non con me. Mi sono lasciato sfuggire un bel po' di cose, stavolta. Con il tempo devo essermi arrugginito.»

«Cosa ti è sfuggito?»

«Venerdì scorso, per esempio, sono passato in macchina davanti alle scene dei primi quattro crimini, quelli di cui siamo al corrente. Ha presente, un giro unico, in ordine cronologico. Non l'avevo ancora mai fatto e stavo cercando una scintilla, qualcosa che mi facesse capire finalmente il collegamento tra le aggressioni. E non l'ho visto. Ce l'avevo davanti agli occhi e non l'ho visto: tutte

le case avevano il garage.»

«Sì, ma è una cosa comune. Praticamente ce l'hanno tutte le case costruite dal dopoguerra in avanti. E, in questa città, significa praticamente tutte.»

«Non importa, avrei dovuto capirlo. Vedrà, scopriremo che Dockweiler ha ispezionato quelle case e i loro garage, in cerca di conversioni illegali in unità abitative. Ci scommetto il mio prossimo stipendio. Ha il foglio con i consigli per riconoscerle attaccato al divisorio del cubicolo. È così che sceglieva le vittime. Ed è per questo che indossava le maschere: perché avrebbero potuto ricordarsi del funzionario comunale che aveva ispezionato le loro case.»

«Tu non prendi uno stipendio, Harry.»

«E dopo questo caso, non lo merito nemmeno.»

«Sta' a sentire, per il momento questa storia su Dockweiler è tutta teoria. Non abbiamo uno straccio di prova che lui sia davvero il Tagliareti. La teoria è buona, ma non basta per ottenere una condanna.»

«È lui.»

«Il fatto che continui a ripeterlo non lo rende più vero.»

«Ma è meglio sperare che lo sia. Altrimenti stiamo andando a cercare Bella nel posto sbagliato.»

Quel commento fece calare nell'auto un silenzio che durò per vari chilometri. Ma poi Bosch cominciò a fare domande, più che altro per non pensare a Bella.

«Al momento del calcio in culo, come

l'ha presa Dockweiler?»

«Detto così sembra una porcheria» ribatté Valdez. «Ma ogni volta che abbiamo dovuto tagliare il personale, abbiamo sempre cercato di trovare un altro posto, o almeno un progetto, per le persone che mandavamo via. Come ho detto, Marvin mi ha dato la possibilità di usare quel posto libero ai Lavori Pubblici e io l'ho offerto a Dockweiler. Lui ha detto di sì, ma non era contento. Ha chiesto di spostare quella posizione alle dipendenze della polizia, e non del dipartimento dei Lavori Pubblici. Ma non funziona così.»

«Era risentito, perché era toccato a lui e non a Lourdes o a Sisto, che avevano meno anzianità?»

«Non so se lo sai, ma Sisto è figlio di un membro importante del consiglio municipale, perciò era chiaro che non sarebbe stato trasferito da nessuna parte, e Dockweiler lo sapeva. Allora sì, ha concentrato la sua rabbia soprattutto su Bella. Ha detto che lei restava perché era donna, così il dipartimento poteva barrare due caselle al prezzo di una. Anzi tre, visto che era anche lesbica.»

Il cellulare di Valdez squillò e lui rispose immediatamente.

«Dimmi.»

Ascoltò, poi ripeté ad alta voce un indirizzo su Stonington Drive, a Saugus. Bosch lo memorizzò, con un brivido. Aveva riconosciuto il posto: era una nuova conferma della colpevolezza di

Dockweiler.

«Interessante» disse Valdez al telefono. «Mandami un messaggio con un link a una mappa, per quell'altro posto. E comincia ad allertare la SRT. A seconda di ciò che troveremo, vedrò se è il caso di farla arrivare. Quando tutti saranno pronti a partire mandami un altro messaggio.»

La Special Response Team era la squadra d'assalto del SFPD. I suoi membri provenivano da varie parti del dipartimento, ma erano accomunati da un alto livello di addestramento all'uso di armi tattiche e alla gestione di eventi critici.

Valdez riattaccò.

«Hai inserito l'indirizzo nel GPS?» chiese.

«No» rispose Bosch. «So già come arrivarci. È su Haskell Canyon, Bella e io siamo stati in zona sabato, seguendo le tracce del coltello del Tagliareti.»

«Stai scherzando?»

«No. Dockweiler deve essere il nostro uomo. Il proprietario originale del coltello ha detto che gli era stato rubato dall'auto mentre era parcheggiata nel vialetto di casa. Ha detto anche che proprio di fronte abitava un vicesceriffo, all'epoca. Dockweiler probabilmente lo conosceva, ed era stato a casa sua. Forse aveva visto il coltello nelle mani del proprietario, questo non lo so. Quello che so è che non può essere una coincidenza. Le coincidenze non esistono. Dockweiler ha rubato quel coltello.»



Valdez annuì. Cominciava a crederci anche lui.

«Ogni particolare comincia ad andare a posto, Harry» disse.

«Speriamo solo che non sia troppo tardi per Bella» disse Bosch.

BOSCH DIEDE AL CAPO LE INDICAZIONI per arrivare a Saugus e poi in un quartiere sull'altro versante di Haskell Canyon rispetto alla casa dove era stato rubato il coltello.

Lungo la strada, Valdez gli parlò della seconda parte della telefonata che aveva ricevuto dal centro comunicazioni. Spiegò che in base alla politica municipale tutti gli impiegati che avevano un secondo lavoro dovevano

comunicarlo e ricevere l'approvazione ufficiale. Questo permetteva di combattere i conflitti di interesse da parte di lavoratori del pubblico impiego o di evitare di assumere persone con un secondo lavoro imbarazzante. Il decreto risaliva a dieci anni prima, quando il «Los Angeles Times» aveva scoperto che un'impiegata dell'amministrazione comunale si dedicava anche alla produzione di video porno con il nome di Torrid Tori.

«Perciò due anni fa Dockweiler ha ricevuto l'approvazione per un part-time notturno presso l'Harris Movie Ranch, di Canyon Country» disse Valdez. «Si occupa della sicurezza. Così abbiamo un altro indirizzo in cui cercarlo. Ci sei mai

stato?»

«Mai» rispose Bosch.

«Bel posto. Io ci sono andato un paio di volte con mio cognato, che fa lo sceneggiatore. È enorme, saranno almeno duecento acri, ci girano film di tutti i tipi. Western, polizieschi, anche fantascienza. Nei boschi che usano per le riprese ci sono tutti i tipi di attrezzature possibili. Se Dockweiler ha accesso a quel posto, odio doverlo dire ma rischiamo di dover cercare Bella fino all'alba. Per questo ho fatto allertare la SRT. Arriviamo a casa di Dockweiler, vediamo cosa troviamo, poi capiremo se c'è bisogno della squadra speciale.»

Bosch assentì. Era un buon piano.

«Come vuole procedere, quando

arriviamo?» chiese. «Entriamo direttamente o facciamo prima uno *skee*?»

«Facciamo un *cosa*?»

«Uno *skee*. Non se lo ricorda, dai tempi del LAPD? Abbreviazione di schema. Controlliamo il posto senza farci notare, poi facciamo un piano. Il contrario di bussare semplicemente alla porta.»

«Capisco. Io voto per lo *skee*. Tu?»

«Anch'io.»

Valdez chiamò Trevino e lo mise al corrente di tutto, parlandogli anche del ranch per le riprese cinematografiche, che forse sarebbe entrato in gioco più tardi. Diede loro l'indirizzo di casa di Dockweiler e tracciarono un piano

d'azione: avvicinarsi all'isolato da direzioni opposte, parcheggiare, procedere a piedi verso la casa, controllarla e incontrarsi nel cortile posteriore, nel caso fosse accessibile.

«Ricordate» disse Valdez «che quest'uomo era un poliziotto. Dobbiamo supporre che sia armato.»

Quando chiuse la comunicazione, erano già nel quartiere ed era il momento di separarsi. Valdez spense i fari. Entrò nell'isolato dal lato nord e parcheggiò a tre case di distanza da quella di Dockweiler. Prima di scendere, tutti e due estrassero le pistole e controllarono di avere il colpo in canna, poi le rimisero nelle fondine.

Bosch presumeva di avere maggiore

esperienza tattica rispetto al capo, e si mise davanti senza chiedere il permesso. Valdez lo seguì e risalirono la strada. Non si trattava di un ambiente urbano. Non c'era nessuna auto parcheggiata lungo la strada, e ce n'erano poche anche nei vialetti d'ingresso delle case. La copertura quindi era scarsa e Bosch vide immediatamente Sisto e Trevino che scendevano dall'altra parte.

Tagliò verso la casa adiacente a quella dov'erano diretti, fermandosi all'angolo del garage. Valdez gli si mise accanto e scrutarono insieme l'abitazione di Dockweiler. Era una casetta tipo fattoria, piuttosto piccola. Il cortile posteriore non era protetto da un recinto, il che probabilmente significava niente cani. La

luce sulla porta d'ingresso era accesa, ma la casa all'interno sembrava buia.

Bosch fece un cenno del capo a Valdez e si mossero, facendo il giro verso il retro. Bosch tentò di guardare dentro da ogni finestra, ma o le tende erano molto spesse o la casa era troppo buia.

Quando arrivarono nel cortile posteriore, Trevino e Sisto erano già lì, accanto a un barbecue. Anche sopra la porta di servizio c'era una luce accesa, ma la lampadina era a basso voltaggio e la zona illuminata era ristretta.

Si riunirono tutti e quattro accanto al barbecue. Bosch si guardò intorno. Il cortile scendeva in pendenza verso il canyon, dove il buio era profondo. Tornò a esaminare la casa e notò un'aggiunta



sul lato destro, una stanza piccola con quasi tutte le pareti in vetro. Sembrava poco coerente con il resto della proprietà, e Bosch si chiese se Dockweiler, un funzionario preposto a far rispettare le norme, l'avesse costruita senza permesso.

«Sembra che in casa non ci sia nessuno» disse Sisto.

«Dobbiamo esserne sicuri» disse Bosch. «Facciamo così, voi restate di guardia alla porta di servizio, il capo e io andiamo a bussare a quella principale. Che ne dite?»

«Mi sembra un buon piano» disse Valdez, prima che uno dei due potesse obiettare.

Bosch tornò a fare il giro della casa e il capo lo seguì, dopo aver raccomandato

al team di rinforzo di mantenere la massima attenzione. Erano quasi all'angolo quando un veicolo svoltò nel vialetto d'ingresso, spazzando il prato con la luce dei fari.

Bosch si appiattì contro il muro e Valdez fece lo stesso alle sue spalle. Seguì il rumore della porta del garage che si apriva, ma l'auto non si mosse per entrare. Bosch udì solo spegnersi il motore e il rumore di una portiera aperta e chiusa. Pochi secondi dopo, ci fu un altro forte rumore metallico che non riuscì a identificare.

Si voltò a guardare Valdez e annuì. Si sporse con cautela oltre l'angolo e guardò il veicolo. Era un pick-up bianco con il cassone coperto. Accanto al portello

posteriore, aperto, c'era un uomo. Era chino verso l'interno del pick-up ma non si capiva cosa stesse facendo. Dentro o vicino al veicolo non si vedeva nessun altro. Bosch si voltò verso Valdez e sussurrò.

«Venga al mio posto e mi dica se è lui.»

Si scambiarono i posti e il capo si affacciò da dietro l'angolo. Dovette aspettare finché l'uomo non tirò fuori il busto dal retro del veicolo, poi fece il gesto dei pollici alzati. Era Dockweiler.

«Riesce a vedere cosa fa?» chiese Bosch. «Bella è nel pick-up?»

Valdez scosse la testa, senza precisare se il no valeva per tutte e due le domande o solo per la prima.

All'improvviso il cellulare del capo emise un forte suono cinguettante. Lui lo afferrò e tolse l'audio.

Ma naturalmente era troppo tardi.

«Fermo dove sei!»

La voce risuonò attraverso il prato. Era Dockweiler.

«Non ti muovere!»

Bosch era alle spalle di Valdez e non poteva vedere Dockweiler. Restò appiattito contro il muro, sperando di convincerlo che l'intruso era soltanto uno. In quel caso, forse sarebbe stato in grado di fare qualcosa.

«Ho una pistola e sono un tiratore scelto» disse Dockweiler. «Esci di lì e fammi vedere le mani.»

Il fascio di una torcia elettrica illuminò

Valdez come un bersaglio. Dietro di lui Bosch non vedeva nulla, ma immaginava la pistola nelle mani di Dockweiler. Valdez alzò le mani e uscì da dietro l'angolo. Era una mossa coraggiosa, e Bosch capì che aveva lo scopo di attirare l'attenzione di Dockweiler lontano dall'angolo della casa.

«Ehi, Dock, vacci piano. Sono il capo Valdez. Puoi abbassare la pistola.»

La voce di Dockweiler aveva un tono di genuina sorpresa.

«Capo? Cosa ci fa qui?»

Valdez continuò a camminare verso la strada. Bosch tolse la sua arma dalla fondina e la tenne con una presa a due mani, pronto ad abbattere Dockweiler, se solo avesse udito lo scatto del cane della

sua pistola.

«Stavo cercando Bella» disse Valdez.

«Bella? Intende dire Lourdes? Perché dovrebbe essere qui? Penso che abiti in città.»

«Avanti, Dock, metti giù la pistola. Mi conosci, non sei certo in pericolo. Sono qui all'aperto. Mettila giù.»

Bosch si chiese se Sisto e Trevino avessero udito ciò che stava accadendo, e nel caso, cosa avrebbero fatto. Guardò in direzione del cortile posteriore e non vide nessuno. Forse si stavano avvicinando dall'altro lato della casa. Era una buona mossa, che avrebbe consentito di prendere Dockweiler tra due fuochi.

Si voltò di nuovo e si avvicinò con cautela all'angolo. Valdez era a circa sei

metri di distanza dalla casa e a metà del cammino che lo separava dalla strada. Teneva ancora le mani alzate e alla luce della torcia si notava benissimo che non indossava un giubbotto antiproiettile. Quel particolare era importante per le decisioni che Bosch era sul punto di prendere. Sapeva che forse avrebbe dovuto sparare per primo, per evitare che Dockweiler sparasse a Valdez.

«Perché è qui, capo?» chiese di nuovo Dockweiler.

«Te l'ho detto. Sto cercando Bella.»

«Chi le ha detto di venire qui? È stato quel tizio, Bosch?»

«Cosa ti fa pensare che c'entri lui?»

Prima che Dockweiler potesse rispondere, esplose un coro di grida.

Bosch riconobbe le voci di Trevino e Sisto.

«Giù la pistola!»

«Dockweiler, metti giù la pistola!»

Bosch uscì da dietro l'angolo. Dockweiler aveva spostato torcia e pistola verso l'altro lato della casa, dove Trevino e Sisto erano fianco a fianco, in posizione di fuoco.

Dockweiler era preoccupato dalla presenza degli altri tre e non si aspettava un quarto uomo. Bosch si rese conto di avere il vantaggio della sorpresa, e coprì la distanza che lo separava dal retro del pick-up in meno di tre secondi.

Valdez lo vide e capì che doveva far spostare la mira a Dockweiler prima che Bosch lo placcasse.



«Kurt, da questa parte!» gridò.

Dockweiler fece per voltare la torcia e la canna della pistola verso il capo. Bosch in quel momento lo investì, colpendolo al braccio sinistro e al torso. Dockweiler emise un grugnito mentre l'aria gli usciva dai polmoni, poi cadde al suolo. Bosch gli rimbalzò addosso e cadde a terra dal lato opposto.

Non era stato sparato nemmeno un colpo. Sisto corse da Dockweiler prima che potesse riprendersi dall'impatto. Gli strappò di mano la pistola e la gettò sul prato, a distanza di sicurezza. Valdez si precipitò ad aiutarlo e alla fine riuscirono a controllare Dockweiler, che era più alto e grosso di ciascuno dei quattro. Bosch si avvicinò carponi e gli bloccò i polpacci

con tutto il suo peso, mentre Trevino gli tirava le braccia dietro la schiena e lo ammanettava.

«Che cazzo state facendo?» gridò Dockweiler.

«Dov'è?» gridò di rimando Valdez.  
«Dov'è Bella?»

«Non so di cosa parla» riuscì a dire Dockweiler, anche se Sisto gli teneva la faccia premuta contro l'erba del prato. «Quella stronza non la vedo da due anni.»

Valdez si alzò in piedi.

«Tiratelo su» ordinò. «E portiamolo in casa. Guardate se ha le chiavi in tasca.»

La torcia era caduta sull'erba, con il fascio puntato verso l'esterno. Bosch la raccolse e cominciò a illuminare il prato

in cerca della pistola. Quando la vide si alzò e andò a prenderla.

Dockweiler ne approfittò per provare a rialzarsi, ma Trevino lo bloccò piantandogli un ginocchio su un fianco. Dockweiler smise di fare resistenza.

«Va bene, va bene» disse. «Mi arrendo. Che razza di bastardi, quattro contro uno. Vaffanculo.»

Trevino e Sisto cominciarono a tastargli le tasche in cerca delle chiavi.

«Vaffanculo tu, Dockweiler» disse Sisto. «Dicci dov'è Bella. Sappiamo che l'hai presa tu.»

«Siete fuori di testa» rispose Dockweiler.

Bosch puntò la torcia verso il portellone aperto del pick-up, in modo da

poter vedere dentro. Aveva paura di ciò che avrebbe trovato.

Ma c'era solo un assortimento di attrezzi e non capì cosa faceva Dockweiler chino lì dentro, quando lo avevano visto da dietro l'angolo.

Notò una chiave sul portello e la prese.

«Ho io le chiavi» annunciò agli altri.

Sisto e Trevino fecero alzare Dockweiler, mentre Valdez si avvicinò per dare un'occhiata all'interno del pick-up.

«Non è stata esattamente un'azione da manuale» disse Bosch. «Come vuole procedere, ora? Non abbiamo un mandato e non credo che lui ci inviterà a entrare.»

«Niente CP ma una quantità di CU,

direi» rispose Valdez. «Dobbiamo entrare in quella casa, perciò apriamo la porta.»

Bosch era d'accordo, ma era meglio che fosse il capo della polizia a prendere una decisione del genere. Per ottenere un mandato ci volevano una CP, o causa probabile, e la firma di un giudice. Ma le CU, o circostanze urgenti, battevano tutte le altre carte. Non c'era una definizione legale esatta delle emergenze che permettevano di scavalcare i limiti imposti dalla costituzione. Ma Bosch era convinto che una funzionaria di polizia scomparsa e un suo ex collega armato di pistola sarebbero stati ritenuti circostanze urgenti valide in qualsiasi tribunale americano.

Mentre si dirigeva verso la porta di

casa, guardò all'interno del garage. Era pieno di scatoloni e pallet. Non c'era spazio per parcheggiare il pick-up lì dentro, e si chiese perché Dockweiler lo avesse aperto.

Arrivando alla porta, puntò la torcia sul portachiavi ad anello, al quale erano appese diverse chiavi, tra cui una che riconobbe: era la chiave universale che permetteva di accendere il motore di tutti i veicoli della polizia e del municipio. Ce n'era poi un'altra, piccola e color bronzo. Bosch mise una mano in tasca ed estrasse le proprie chiavi. Anche lui ne aveva una color bronzo, che apriva il suo schedario in sala detective. La comparò con quella di Dockweiler. La dentellatura corrispondeva in modo esatto.

Ora non aveva più dubbi. Dockweiler si era tenuto una chiave dello schedario, dopo il trasferimento ai Lavori Pubblici, ed era lui quello che di nascosto aveva controllato il fascicolo sul Tagliareti.

Bosch provò a infilare nella serratura della porta le altre chiavi, e la seconda si rivelò quella giusta. Tenne la porta aperta mentre Sisto e Trevino spingevano dentro Dockweiler.

Valdez entrò per ultimo. Bosch gli mostrò la chiave color bronzo.

«Cos'è?» chiese il capo.

«La chiave del mio schedario, nel suo portachiavi» rispose Bosch. «La settimana scorsa ho scoperto che qualcuno leggeva i miei fascicoli, specialmente quello sul Tagliareti.

Pensavo che... si trattasse di una persona interna all'ufficio. Invece era Dockweiler.»

Valdez annuì. Era un altro dettaglio che andava a posto.

«Dove lo mettiamo?» chiese Sisto.

«In cucina, se ci sono tavolo e sedie» disse Trevino. «Ammanettalo a una sedia.»

Bosch seguì il capo nell'ingresso e poi in cucina, e vide che Sisto e Trevino stavano assicurando Dockweiler con due paia di manette a una sedia, davanti a un tavolo ingombro, in una minuscola sala da pranzo dalle pareti in vetro, quella che Bosch aveva notato osservando l'esterno della casa. Le vetrate erano dotate di veneziane come protezione dai raggi del



sole, che altrimenti avrebbero scaldato la stanza in modo eccessivo. Bosch si chiese se Dockweiler ci avesse pensato, quando l'aveva costruita.

«Sono tutte stronzate» disse l'ex detective, ammanettato alla sedia. «Non avete un mandato, non avete un caso, vi siete introdotti in casa mia con la forza. Non reggerà, e io vi farò un culo così in tribunale. A voi e al municipio di San Fernando.»

Aveva il viso sporco dopo aver lottato sul prato, ma sotto la cruda luce al neon della cucina Bosch vide un leggero cambiamento di colore agli angoli degli occhi e uno spessore innaturale nella parte superiore del naso. Erano i segni residui di un impatto significativo.

Dockweiler aveva tentato di nascondere il colore giallo e violaceo dei lividi con del fondotinta.

Il tavolo della cucina sembrava uno sportello per il pagamento delle bollette. A sinistra c'erano estratti conto della carta di credito e due libretti degli assegni. A destra c'erano matrici di assegni staccati, documenti finanziari e della posta non ancora aperta. Al centro, una tazza da caffè piena di penne e matite e un posacenere traboccante di cicche. La casa aveva l'odore tipico delle case dei fumatori. Bosch lo avvertiva a ogni respiro.

Andò alla finestra sopra il lavello della cucina e l'aprì, per far entrare un po' d'aria fresca. Poi si avvicinò al tavolo.

Spostò la tazza con le penne, perché non voleva che ci fosse nulla tra lui e il sospettato. Tirò indietro la sedia di fronte a Dockweiler, dall'altro lato del tavolo. Sapeva che nell'interrogatorio che stava per iniziare la posta in gioco era doppia: Bella Lourdes e il caso del Tagliareti.

Stava per sedersi, quando Trevino lo fermò.

«Un momento, un momento.»

Indicò il corridoio.

«Capo, andiamo fuori un attimo» disse. «Bosch, anche lei. Sisto, tu resta con Dock.»

«Sì, uscite a parlarne» li prese in giro Dockweiler. «Cercate di capire il casino che avete combinato e come provare a venirne fuori.»

Bosch si voltò sulla soglia del corridoio. Guardò prima Dockweiler, poi rivolse un cenno del capo a Sisto. Malgrado le differenze che li separavano, Sisto e Trevino avevano fatto la mossa giusta, uscendo allo scoperto dall'altro lato della casa. Se non l'avessero fatto, forse ora il capo sarebbe stato un cadavere.

Sisto ricambiò il gesto.

Trevino li precedette fino alla porta di casa. Bosch e Valdez lo raggiunsero e Trevino parlò a bassa voce, andando dritto al punto.

«L'interrogatorio lo conduco io» disse.

Bosch guardò prima lui, poi Valdez, lasciando al capo lo spazio per contrastare quell'idea. Ma Valdez non

disse nulla, allora toccò a lui parlare.

«Un momento» disse. «È il mio caso, sono io quello che lo conosce meglio di tutti. L'interrogatorio dovrei farlo io.»

«La priorità qui è Bella» ribatté Trevino. «Non il caso del Tagliareti. E io la conosco meglio di lei.»

Bosch scosse la testa. Non riusciva a capirlo.

«Non ha senso» disse. «Non importa quanto bene conosca Bella, importa la conoscenza del caso. Lui è il Tagliareti. Ha sequestrato Bella perché lei stava per scoprirlo, o forse l'ha scoperto mentre era con lui. Lasciate che sia io a parlargli.»

«Non siamo ancora certi che il Tagliareti sia lui» disse Trevino. «Dobbiamo prima...»

«Avete visto i suoi occhi?» lo interruppe Bosch. «Sono gonfi e si vedono ancora i lividi della mazzata in faccia che ha preso da Beatriz Sahagun, anche se ha tentato di coprirli con del fondotinta. Non ci sono dubbi. È lui il Tagliareti. Forse lei non ne è ancora certo, ma io sì.»

Bosch si voltò di nuovo verso Valdez, sperando in un appoggio.

«Capo, devo farlo io» disse.

«Harry» disse il capo. «Il capitano e io ne abbiamo parlato ancora prima della scomparsa di Bella. Il problema è ciò che può succedere in tribunale, capisci? Con la tua... storia.»

«La mia storia?» ribatté Bosch. «Intende i cento e più omicidi che ho

risolto? È quella la mia storia.»

«Sa cosa vuol dire il capo» disse Trevino. «Le sue controversie. La rendono un bersaglio facile in tribunale. Toglieranno valore alla sua testimonianza.»

«In più c'è il problema della riserva» aggiunse Valdez. «Tu non sei un detective a tempo pieno, sei un volontario. È una cosa che un avvocato sfrutterà fino all'osso, in tribunale. Non fa una bella figura davanti a una giuria.»

«Io lavoro probabilmente lo stesso numero di ore di Sisto» insisté Bosch.

«Non importa» disse Trevino. «È sempre una riserva. Le cose stanno così. Perciò io condurrò l'interrogatorio e lei nel frattempo ispezionerà la casa,

cercando Bella o almeno qualche traccia del fatto che lui l'abbia portata qui. E quando avrà finito, perquisisca il pick-up.»

Per la terza volta Bosch guardò Valdez, e fu chiaro che il capo stava dalla parte di Trevino.

«Fallo, Harry» disse. «Fallo per Bella, va bene?»

«Sì, certo» disse Bosch. «Per Bella. Chiamatemi se avete bisogno di me.»

Trevino si voltò e tornò verso la cucina.

Valdez indugiò un attimo e fece un cenno del capo a Bosch, che era estremamente contrariato per essere stato estromesso dal suo stesso caso: non voleva mettere l'orgoglio professionale e



le emozioni al di sopra dell'obiettivo finale, però, soprattutto ora che non sapevano ancora dove fosse Bella Lourdes. Non aveva dubbi che l'interrogatorio spettasse a lui, anche perché aveva maggiori probabilità di ottenere delle informazioni da Dockweiler. Ma credeva che presto o tardi avrebbe avuto la possibilità di provare anche lui a farlo.

«Capitano?» disse.

Trevino si voltò a guardarlo.

«Non dimentichi di leggergli i suoi diritti» disse Bosch.

«Naturalmente.»

Poi Trevino entrò in cucina.

BOSCH ATTRAVERSÒ IL SOGGIORNO e poi un corridoio che conduceva alle stanze da letto. Sapeva di dover essere cauto e mettere da parte le emozioni. Era convinto che le circostanze urgenti rappresentate dalla scomparsa di una detective gli dessero il diritto di perquisire l'abitazione di Dockweiler senza correre rischi legali. Ma cercare prove riguardanti il caso del Tagliareti era diverso. Per quello ci voleva un mandato.

Era una contraddizione che lo metteva in una situazione complicata. Doveva ispezionare la casa in cerca di indizi che lo aiutassero a capire dove poteva trovarsi Lourdes, ma non gli era consentito cercare prove che le violenze sessuali ascritte al Tagliareti fossero state commesse da Dockweiler.

Doveva essere realista. Le ultime cose che aveva scoperto su Dockweiler, compreso il fatto che si era tenuto una chiave dello schedario ed era entrato di nascosto nella stazione di polizia per leggere il fascicolo, gli sembravano una prova convincente che il Tagliareti fosse lui. Perciò era improbabile trovare Bella ancora viva, o trovarla in generale. Quindi doveva fare in modo di preservare

il caso del Tagliareti da ogni futura difficoltà legale.

Infilò un paio di guanti di lattice e cominciò la perquisizione, partendo dal fondo del corridoio e tornando indietro verso la cucina. Le stanze da letto erano tre, ma solo una era usata per dormire. La ispezionò per prima. Era un vero disastro, c'erano vestiti e scarpe sparsi sul pavimento intorno al letto, abbandonati nei punti in cui Dockweiler se li era tolti. Il letto era disfatto e le lenzuola avevano una sfumatura grigia. Le pareti erano giallastre, ma non per la vernice. L'odore prevalente nella stanza, oltre al sudore, era quello del fumo di sigaretta. Bosch andò avanti tenendosi una mano guantata sulla bocca.

Il bagno annesso alla camera da letto era nella stessa situazione: altri vestiti gettati dentro la vasca, e il water macchiato in modo orribile. Bosch raccolse un gancio appendiabiti dal pavimento e frugò nella vasca, per assicurarsi che non ci fosse nulla o nessuno nascosto sotto i vestiti. I capi dentro la vasca erano sporchi in un modo diverso da quelli nella stanza. Erano cosparsi di una polvere grigia che sembrava cemento. Magari erano detriti rimasti addosso a Dockweiler dopo una delle ispezioni previste dal suo lavoro.

La cabina doccia era vuota, con le piastrelle bianche ingrigite come le lenzuola. Vicino allo scarico si vedevano altri granelli di polvere di cemento. Nel

bagno c'era una piccola cabina armadio, che Bosch trovò sorprendentemente in ordine, anche perché la maggior parte dei vestiti che era destinata a contenere si trovavano sparsi tra la vasca e il pavimento della camera da letto.

Le altre due stanze erano usate come magazzini. Contro le pareti della più piccola erano allineati vari armadietti dagli sportelli in vetro, contenenti fucili e shotgun. Quasi tutte le armi avevano cartellini appesi alla guardia del grilletto, che probabilmente identificavano le munizioni con cui erano caricate. La stanza più grande era usata come magazzino alimentare: c'erano interi bancali di acqua in bottiglia, bevande energetiche, cibi in scatola e in polvere,

presumibilmente con date di scadenza lontane.

Le merci riempivano anche gli armadi a muro di entrambe le stanze, e in quella parte della casa non c'era nessun segno di Bella. Mentre Bosch procedeva nella sua ispezione, udiva voci smorzate dalla cucina. Non distingueva le parole, ma riconosceva i toni. Era quasi sempre Trevino a parlare. Il che significava che l'interrogatorio non stava andando da nessuna parte.

Nel corridoio fuori dalle camere da letto, Bosch notò una botola che conduceva in soffitta. Sugli stipiti c'erano segni di ditate, che però non aiutavano a capire quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che Dockweiler era

salito lassù.

Bosch si guardò intorno e in un angolo vide un bastone di legno di circa un metro e venti, con un gancio in cima. Lo prese, infilò il gancio nell'occhiello in metallo della botola e l'aprì. Era molto simile all'ingresso della soffitta di Olivia Macdonald. Abbassò la scala pieghevole e salì.

Trovò una cordicella che permetteva di accendere la luce appesa in alto, e si mise a ispezionare la soffitta con lo sguardo. Era piccola e tra le travi del soffitto erano immagazzinati altri rifornimenti da survivalisti. Salì fino in cima alla scala, per poter guardare dietro le scatole in ogni angolo e accertarsi che Bella Lourdes non ci fosse. Poi scese ma



lasciò aperta la botola, con la scala giù, per poter effettuare una perquisizione più completa una volta ottenuto il mandato.

Quando entrò in soggiorno cominciò a udire con chiarezza ciò che veniva detto in cucina. Dockweiler non stava collaborando e Trevino era passato alle minacce, un sistema di interrogatorio che nell'esperienza di Bosch raramente otteneva dei risultati.

«Sei fritto, amico» stava dicendo il capitano. «Appena avremo stabilito che il tuo dna corrisponde a quello trovato sulle vittime, il caso è chiuso. E tu sei finito. Riceverai una serie di condanne consecutive e non uscirai più di galera. L'unico modo che hai, per fare un favore a te stesso, è quello di restituirci Bella.

Dicci dov'è e ti prometto che ti daremo una mano. Con il procuratore distrettuale, con il giudice, con tutto.»

La risposta di Dockweiler fu il silenzio. Tutto ciò che aveva detto il capitano era vero, ma le minacce raramente funzionavano, con un indiziato che aveva il profilo del Tagliareti. Al contrario, bisognava stimolare il suo narcisismo, la sua genialità. Harry, al posto di Trevino, avrebbe indotto Dockweiler a pensare di essere lui a controllare l'interrogatorio, estraendogli le informazioni un pezzetto alla volta.

Attraversò il soggiorno e si fermò nell'ingresso. Valdez era appoggiato al muro, accanto al passaggio ad arco che immetteva in cucina, e osservava

quell'interrogatorio inutile. Vedendo Bosch alzò il mento in una muta domanda per sapere se nel resto della casa avesse trovato qualcosa. Bosch si limitò a scuotere la testa.

Appena prima della cucina c'era una porta che conduceva in garage. Bosch l'aprì, accese la luce e la richiuse alle proprie spalle. Anche il garage era pieno di rifornimenti per la sopravvivenza. Altri bancali di cibi in scatola, acqua e piatti liofilizzati. In qualche modo Dockweiler si era procurato anche una partita di pasti pronti dell'esercito, i cosiddetti MRE, Meals Ready to Eat. E c'erano anche rifornimenti non alimentari: scatole di batterie, lanterne, cassette del pronto soccorso, valigette piene di attrezzi,

depuratori d'aria, filtri per l'acqua, additivi enzimatici per bagni chimici. C'erano anche scatole di bastoncini a luce chimica, e medicine come lo ioduro di potassio e il betadine. Bosch le ricordava dal suo addestramento militare, quando la minaccia di un olocausto nucleare da parte dell'Unione Sovietica sembrava reale. Entrambi i prodotti chimici proteggevano la tiroide dalle forme di cancro causate dallo iodio radioattivo. Sembrava che Dockweiler si fosse preparato per tutte le possibilità, dall'attacco terrorista all'esplosione atomica.

Bosch tornò ad aprire la porta, si affacciò nell'ingresso e fece segno a Valdez di raggiungerlo in garage.

Appena entrato, il capo si concentrò sulle scatole di riserve al centro del garage.

«Che diavolo è?» chiese.

«Dockweiler è un survivalista» disse Bosch. «Direi che spende tutti i suoi soldi in questa roba. Anche due stanze e la soffitta sono piene di armi e rifornimenti per l'ora X. Qui c'è un vero arsenale, e cibo e acqua sufficienti per tre o quattro mesi, sempre che non ci si stanchi di mangiare stufato di manzo in scatola dell'esercito.»

«Be', spero si sia ricordato di comprare anche un apriscatole.»

«Questo potrebbe spiegare in parte il suo movente. Sta per finire il mondo, allora tanto vale agire e prendere ciò che

si vuole. Trevino sta ottenendo qualche risultato?»

«No. Nessun risultato. Dockweiler sta giocando con noi. Nega tutto, ma poi allude al fatto che potrebbe sapere qualcosa.»

Bosch annuì. Sperava che lasciassero provare anche lui, non appena finita la perquisizione.

«Vado a dare un'occhiata rapida nel pick-up, poi chiamo un giudice. Voglio un mandato per poter effettuare una perquisizione approfondita.»

Valdez era abbastanza intelligente da leggere tra le righe.

«Quindi pensi che Bella sia morta, eh?»

Bosch esitò, poi annuì, cupo.

«Perché dovrebbe averla tenuta in vita?» disse. «La nostra profiler ha detto che il Tagliareti si stava preparando per passare all'omicidio. Bella poteva identificarlo. Perché lasciarla viva?»

Valdez chinò il mento sul petto.

«Mi dispiace, capo» disse Bosch. «Cerco solo di essere realista.»

«Lo so» rispose Valdez. «Ma non ci fermeremo finché non l'avremo trovata. In un modo o nell'altro.»

«Non vorrei fare nulla di diverso.»

Valdez gli diede un colpetto sul braccio e tornò in cucina attraverso la porta interna del garage.

Bosch si spostò lungo lo stretto passaggio tra i bancali e andò sul vialetto, avvicinandosi al pick-up. Le portiere

erano sbloccate e aprì quella dal lato del passeggero, dov'era più probabile trovare un'indicazione della presenza di Bella Lourdes. Sul sedile c'era una grossa borsa da asporto di un McDonald's. Bosch si tolse un guanto e posò il dorso della mano sulla busta. Era ancora tiepida. Tornando a casa, Dockweiler doveva essersi fermato a comprare la cena.

Si rimise il guanto e aprì la busta. Aveva ancora la torcia che aveva raccolto sul prato. La prese dalla tasca posteriore dei pantaloni e puntò il fascio dentro la borsa. C'erano due contenitori per hamburger e due di patatine fritte.

Sapeva che quella poteva essere benissimo una cena singola, per un uomo



delle dimensioni di Dockweiler. Eppure gli sembrava piuttosto una cena per due. Per la prima volta dal momento dell'irruzione si trovò a sperare che Bella fosse viva. Forse Dockweiler era passato da casa prima di portare il cibo alla prigioniera che teneva altrove, o magari Bella era lì vicino e lui non l'aveva trovata. Pensò al canale di drenaggio in fondo al pendio dietro la casa. Forse lei era lì.

Lasciò la borsa del McDonald's sul sedile e con il fascio della torcia esplorò i tappetini e i lati del sedile. Non trovò nessuna indicazione che Bella fosse stata dentro quel pick-up.

Tenendo accesa la torcia, si spostò sul retro del veicolo. Puntò la luce negli

angoli nascosti del pavimento e della carrozzeria camperizzata. Di nuovo non vide nulla che lo facesse pensare a Lourdes o al Tagliareti. Eppure, Dockweiler stava facendo qualcosa, davanti al portello posteriore, quando era squillato il cellulare del capo. Aveva anche aperto il garage, con uno scopo che Bosch non riusciva a capire, visto che non poteva essere quello di parcheggiare il pick-up.

Nel retro del veicolo c'erano una carriola rovesciata, un carrello a mano a due ruote e vari attrezzi: tre badili, una zappa, uno spazzolone e un piccone. Non mancavano alcuni stracci per pulire. I badili non erano uguali. Uno aveva la punta per scavare, gli altri due avevano il

bordo piatto, di larghezze diverse, più adatti a spalare detriti. Il badile appuntito era sporco di terra rossa, gli altri due della stessa polvere grigia che c'era nella vasca da bagno.

Bosch puntò la torcia sulla ruota di gomma della carriola e vide grossi pezzi di cemento incastrati nel battistrada. Dockweiler aveva fatto da poco qualcosa con il cemento. Bosch cercò di allontanare la paura che avesse seppellito Bella Lourdes. I vestiti sporchi di cemento nella vasca erano vari cambi completi, perciò doveva trattarsi di un lavoro lungo, che non era cominciato nelle ultime otto ore, ossia da quando Bella era scomparsa.

Tuttavia la terra arancione sul badile

appuntito lo fece riflettere. Quell'attrezzo poteva essere stato usato in qualsiasi momento.

Bosch tirò fuori dal pick-up il carrello a mano, per esaminarlo meglio. Immaginava che Dockweiler lo usasse per spostare le pile di scatoloni che teneva in casa e in garage. Poi notò un'etichetta attaccata con il nastro adesivo sull'asse tra le due ruote gommate. Diceva:

PROPRIETÀ DEL COMUNE DI SAN  
FERNANDO  
DIPARTIMENTO DEI LAVORI PUBBLICI

Dockweiler aveva rubato o preso in prestito quel carrello per scopi privati.

Bosch presumeva che, a un esame approfondito, molti degli attrezzi nel furgone e nel garage sarebbero risultati appartenere al dipartimento dei Lavori Pubblici. Ma non riusciva a capire in che modo quel carrello fosse collegato a ciò che stava facendo Dockweiler poco prima, chino in quel veicolo.

Comunque, ormai aveva tirato fino al limite la coperta delle circostanze urgenti. Si allontanò dal pick-up e prese il cellulare. Aprì la rubrica alla lettera G, dove teneva i contatti dei giudici con i quali aveva avuto buone esperienze.

Provò a chiamare per primo il giudice Robert O'Neill, che aveva presieduto un processo per omicidio durato quattro mesi, in seguito a un'indagine condotta

da Bosch. Dopo aver composto il numero guardò l'orologio e vide che non erano ancora le undici di sera, che sembrava essere l'ora faticosa per i giudici. Se li chiamavi dopo le undici se la prendevano sempre, anche se si trattava di un'emergenza.

O'Neill rispose subito, senza tracce di sonno o di alcol nella voce. Era un fatto di cui prendere nota. Una volta un avvocato difensore aveva messo in dubbio la validità di un mandato perché il giudice lo aveva firmato alle tre del mattino, dopo che Bosch lo aveva svegliato.

«Giudice O'Neill, sono Harry Bosch. Spero di non averla svegliata.»

«Harry, come va? No, non mi ha

svegliato. In questo periodo resto alzato fino a tardi e mi addormento ancora più tardi.»

Bosch non seppe come interpretare quell'ultima frase.

«È in vacanza? Se è questo il caso, potrebbe approvare un mandato per telefono? Abbiamo una detective scomp...»

«Scusi se la interrompo, Harry. Evidentemente non l'ha saputo, ma io sono andato via. Ho staccato la spina tre mesi fa.»

Bosch restò stupito e imbarazzato. Da quando lui stesso era andato in pensione dal LAPD, non aveva tenuto traccia di chi andava e veniva nel Foltz Building.

«È in pensione?» chiese.

«Esatto» rispose O'Neill. «E ho sentito che è in pensione anche lei. Questo è uno scherzo, per caso?»

«Ah, no, giudice. Nessuno scherzo. Ora collaboro con la polizia di San Fernando. E purtroppo devo lasciarla. Abbiamo un'emergenza, mi dispiace averla disturbata.»

Chiuse la comunicazione prima che O'Neill gli facesse perdere altro tempo. Tornò ad aprire la rubrica, cancellò il numero di O'Neill e chiamò John Houghton, che era al secondo posto nella lista dei giudici amichevoli nei suoi confronti. Tra i poliziotti e gli avvocati locali era noto come Shootin' Houghton, perché aveva il permesso di portare un'arma nascosta, e una volta aveva



sparato un colpo in aria durante un processo, per ristabilire l'ordine durante una rissa scoppiata tra la difesa e l'accusa in un processo contro la mafia messicana. Naturalmente aveva ricevuto un richiamo dal comitato giudiziario della contea e dall'ordine degli avvocati della California, ed era anche stato condannato per uso illegale di arma da fuoco. Ciò nonostante, veniva rieletto con maggioranza schiacciante a ogni mandato, perché era considerato un giudice che faceva rispettare la legge.

Anche lui rispose con voce chiara.

«Harry Bosch? Credevo fosse in pensione.»

«In pensione ma ancora sulla breccia, giudice. Ora lavoro part-time per la

polizia di San Fernando. Mi occupo dei casi freddi. Ma la chiamo perché abbiamo un'emergenza in atto, un funzionario di polizia scomparso. Mi trovo fuori dalla casa di un indiziato e ho bisogno di condurre una perquisizione. Speriamo di poterla trovare ancora viva.»

«Ha detto “poterla”. Quindi si tratta di una donna?»

«Sì. Una detective. Pensiamo che l'indiziato di una serie di violenze sessuali l'abbia sequestrata circa sette, otto ore fa. Abbiamo effettuato una rapida ispezione della casa spinti da circostanze urgenti. Ora vorremmo condurre una perquisizione più approfondita, per cercare la nostra detective e anche qualsiasi altra prova

relativa al caso di violenze sessuali che è alla base del sequestro.»

«Capisco.»

«Sta procedendo tutto molto in fretta e non ho il tempo di tornare in centrale per stampare una richiesta di mandato. Posso dirle la causa probabile al telefono e mandarle le carte domani?»

«Certo. Dica pure.»

Saltato il primo ostacolo, Bosch trascorse i cinque minuti successivi a spiegare i passi e gli indizi che lo avevano portato a sospettare di Dockweiler nel caso del Tagliareti. Inserì nel racconto diverse informazioni che non avevano un collegamento diretto con il caso del Tagliareti o con il sequestro di Bella Lourdes, ma che servivano a

guadagnarsi l'approvazione del giudice per il mandato. Cose tipo la presenza di attrezzi da scavo nel pick-up, la borsa con dentro del cibo per due ancora tiepido, le terribili condizioni della casa. Tutto questo, combinato con il fatto che Dockweiler fosse un ex poliziotto, convinse Houghton a dargli il permesso di perquisire la casa e il veicolo di Dockweiler.

Bosch lo ringraziò profusamente, promettendo di inviargli il giorno dopo una richiesta scritta per il mandato.

«Non se ne dimentichi» disse Houghton.

BOSCH RIATTACCÒ, RIENTRÒ IN CASA e fece un cenno a Valdez, che era tornato al suo posto sotto l'arco che immetteva in cucina.

Il capo della polizia lo raggiunse nell'ingresso, dove Bosch lo aspettava accanto alla porta. Bosch udì delle voci dalla cucina, ma stavolta non era Trevino a parlare. Era Dockweiler.

Prima che Bosch potesse dirgli del mandato di perquisizione che aveva

appena ottenuto, fu Valdez a parlare.

«Trevino lo ha fatto crollare» bisbigliò, eccitato. «Ci dirà dov'è Bella. Dice che è ancora viva.»

La notizia colse Bosch di sorpresa.

«Trevino lo ha fatto crollare?»

Valdez annuì.

«Ha negato, negato, negato, poi alla fine ha ammesso.»

Bosch doveva vederlo con i suoi occhi. Si avviò verso la cucina, chiedendosi se i propri dubbi sul successo di Trevino derivassero da vanità e orgoglio ferito o da qualcos'altro.

Entrò in cucina. Dockweiler era ancora seduto al tavolo, con le doppie manette che gli bloccavano le mani dietro la schiena e lo assicuravano alla sedia.

Quando alzò gli occhi e vide che il nuovo arrivato era Bosch e non Valdez, gli passò sul viso un'ombra, forse di delusione, forse di qualcos'altro. Bosch non aveva mai visto Dockweiler prima di quella notte e non sapeva come leggere le sue espressioni. Ma ricevette subito una traduzione in diretta.

Dockweiler lo indicò con un cenno del mento.

«Non lo voglio qui» disse. «Se c'è lui non parlo.»

Trevino si voltò e vide che era Bosch, non Valdez, ad aver fatto agitare l'indiziato.

«Detective Bosch» disse. «Perché non...»

«Perché non mi vuoi qui?» disse

Bosch, interrompendo il capitano. «Hai paura che mi renda conto che stai dicendo un mucchio di stronzate?»

«Bosch!» abbaiò Trevino. «Esca da questa stanza. Adesso. Quest'uomo sta collaborando, e se la vuole fuori di qui, lei va fuori.»

Bosch non si mosse. Era una situazione ridicola.

«Bella ha una riserva limitata di aria» disse Dockweiler. «Se vuoi giocare con la sua vita, Bosch, la responsabilità è tua.»

Bosch sentì Valdez che gli afferrava un braccio da dietro, per tirarlo fuori dalla cucina. Guardò Sisto, appoggiato al piano di lavoro, alle spalle di Trevino. Sisto scosse la testa con un sorriso ironico, come se Bosch fosse diventato



un caso pietoso che bisognava sopportare.

«Harry, usciamo un attimo» disse Valdez.

Bosch guardò Dockweiler un'ultima volta, per cercare di capire il suo gioco, ma vide solo due occhi inespressivi. Gli occhi di uno psicopatico. In quel momento seppe che Dockweiler stava tessendo una trama. Ma non capiva quale.

Valdez gli diede un leggero strattone al braccio e Bosch finalmente si voltò, uscì dalla cucina e si diresse verso la porta di casa. Valdez lo seguì per assicurarsi che non tornasse indietro.

«Usciamo» disse.

Appena fuori, Valdez chiuse la porta alle loro spalle.

«Harry, dobbiamo giocare in questo modo» disse. «Lui sta parlando, dice che ci porterà da lei. Non abbiamo scelta.»

«È un trucco» replicò Bosch. «Sta solo aspettando di avere la possibilità di fare la sua mossa.»

«Lo sappiamo. Non siamo stupidi. Non pensiamo di portarlo a fare un giro tra i campi nel cuore della notte. Se davvero vuole cooperare e dirci dove si trova Bella, può disegnarci una mappa. Ma resta ammanettato a quella sedia, su questo non ci piove.»

«Ascolti, capo... C'è qualcosa che non quadra, tra ciò che ho visto nel furgone, la casa, e tutto il resto. Dobbiamo...»

«Che cosa esattamente non quadra?»

«Non lo so ancora. Se fossi stato lì a sentire cosa dice, o se avessi potuto fare io le domande, avrei un'idea. Ma così...»

«Ora devo tornare dentro a supervisionare la faccenda. Tu resta qui e non appena ci darà ciò che vogliamo io torno e ti racconto tutto. Tu potrai guidare la carica per andare a salvare Bella.»

«Non ho bisogno di essere io l'eroe, non si tratta di questo. Credo che lui stia dicendo un mucchio di stronzate. Non sta collaborando. Ha letto anche lei il profilo del Tagliareti. Lì c'è tutto. Uomini così non ammettono nulla. Non provano sensi di colpa, quindi non hanno nulla da confessare. Sono dei manipolatori, fino alla fine.»

«Non posso continuare a discutere con

te, Harry. Devo rientrare. Tu resta fuori.»

Valdez si voltò e rientrò in casa. Bosch restò a riflettere sull'espressione che aveva visto negli occhi di Dockweiler.

Dopo qualche secondo, decise di fare il giro della casa per tentare di spiare cosa stava succedendo in cucina. Valdez gli aveva ordinato di restare all'esterno della casa, ma non aveva specificato dove.

Si recò rapidamente nel cortile posteriore. La cucina era all'angolo opposto e il tavolo al quale Dockweiler e Trevino erano seduti, l'uno di fronte all'altro, era nella piccola sala da pranzo dalle pareti in vetro. Le veneziane erano appena abbassate, e c'era una gran luce all'interno della sala. Bosch sapeva che gli uomini all'interno avrebbero visto

solo il loro riflesso sui vetri, senza vedere lui.

La finestrella sopra il lavandino era aperta, e questo permetteva a Bosch di sentire quello che veniva detto all'interno. Era quasi soltanto Dockweiler a parlare. Ora gli avevano liberato una mano, per permettergli di disegnare a matita su un grande foglio spiegato sopra il tavolo.

«Questa sezione la chiamano “John Ford Quaranta”» stava dicendo. «Credo che lui abbia girato lì alcuni suoi film con John Wayne, e ora la usano per i western e per quei film horror con la baita nel bosco, quelli che producono a macchinetta e che vanno direttamente in streaming. Se non sbaglio, ci sono sedici

capanni diversi da usare per le riprese.»

«E dov'è Bella?» lo incalzò Trevino.

«In questo qui» rispose Dockweiler.

Disegnò qualcosa sul foglio, ma la sua schiena impedì a Bosch di vedere cosa fosse. Poi mise giù la matita e tracciò un percorso sulla mappa con il dito.

«Entrate da qui. Dite al cancello che dovete andare alla casa Bonney. Vi ci accompagneranno e lì troverete Bella. Quelle baite sono interamente smontabili. Pareti, finestre, pavimenti... servono solo per girare i film. La vostra ragazza è in una nicchia sotto il pavimento. Il pavimento si solleva in un pezzo solo.»

«Sarà meglio che non siano stronzate, Dockweiler» disse Valdez.

«Non lo sono. Posso anche

accompagnarvi sul posto, se volete.»

Fece un gesto come per dire “Datemi una chance, no?” e con il gomito urtò la matita, che rotolò giù dal tavolo, gli rimbalzò su una coscia e cadde sul pavimento.

«Oops» disse.

Si chinò a raccoglierla, una manovra complicata perché aveva il polso sinistro ancora ammanettato alla sedia.

Dalla finestra, Bosch vide tutto ciò che successe dopo, come al rallentatore. Dockweiler si chinò come per prendere la matita sul pavimento, senza riuscirci per via del polso ammanettato. Ma il movimento del braccio proseguì. Dockweiler afferrò un oggetto attaccato sul lato inferiore del tavolo e quando si

rialzò aveva in mano una pistola semiautomatica.

La puntò contro Trevino, seduto di fronte a lui.

«Nessuno si muova!»

I tre uomini davanti a lui restarono immobili.

Bosch estrasse l'arma dalla fondina senza far rumore e la puntò con presa a due mani contro la schiena di Dockweiler. Sapeva che da un punto di vista legale aveva il diritto di sparare per uccidere, ma non aveva una buona linea di tiro, con Trevino seduto davanti al bersaglio.

Con la canna della pistola, Dockweiler fece cenno a Valdez di entrare in cucina, spostandosi dalla soglia. Il capo ubbidì,



tenendo le mani in alto.

Di fronte a Dockweiler, i piani di lavoro della cucina formavano una U, e lui fece posizionare lì i tre poliziotti. Prima Valdez e Sisto, poi Trevino, al quale ordinò di alzarsi e raggiungere gli altri due.

«Sta' calmo» disse Trevino, indietreggiando. «Credevo che stessimo parlando, per trovare insieme una soluzione.»

«Tu stavi parlando» ribatté Dockweiler. «E ora è il momento di chiudere quella cazzo di bocca.»

«Va bene, va bene. Non c'è problema.»

Dockweiler disse loro di sfilare le pistole dalle fondine, uno alla volta,

posarle sul pavimento e calciarle verso di lui. Poi si alzò in piedi e portò avanti il braccio sinistro, con la sedia appesa alle manette. Lo poggiò sul tavolo e ordinò a Sisto di avvicinarsi e liberargli il polso. Sisto lo fece, poi tornò accanto agli altri due.

Ora che Dockweiler era in piedi Bosch aveva un bersaglio maggiore, ma la linea di tiro non era ancora sicura. Non sapeva abbastanza di balistica per avere un'idea di quanto un proiettile potesse deviare, passando attraverso un vetro. Sapeva solo che, se avesse sparato più volte, i proiettili successivi al primo sarebbero andati dritti.

Esisteva il pericolo che Dockweiler avesse il tempo di esplodere almeno un

colpo, se il primo proiettile non lo avesse abbattuto.

Abbassò gli occhi per vedere dove metteva i piedi e si avvicinò al vetro. Dockweiler era a soli due metri e mezzo, ma erano separati da una parete in vetro di spessore ignoto. Si rassegnò ad attendere finché non fosse stato costretto a sparare.

«Dov'è Bosch?» chiese Dockweiler.

«È fuori, sta perquisendo il pick-up» rispose Valdez.

«Lo voglio qui.»

«Vado a chiamarlo.»

Valdez fece per avviarsi, e Dockweiler gli puntò immediatamente la pistola addosso.

«Non faccia lo stupido» disse

Dockweiler. «Lo chiami e gli dica di venire qui. Senza dirgli perché. Solo di venire subito.»

Valdez allungò una mano e sganciò il telefono dalla cintura. Bosch si rese conto che lo squillo avrebbe tradito la sua posizione, e stava per silenziare il cellulare, quando si rese conto che lo squillo era proprio ciò che gli serviva.

Si spostò a destra, in modo che Dockweiler si trovasse esattamente tra lui e Valdez. Trevino e Sisto erano fuori pericolo e Bosch contava sull'addestramento di Valdez, che gli avrebbe permesso di capire subito da dove era arrivato lo sparo.

Tenendo la pistola con entrambe le mani, aspettò la chiamata. Il telefono

emise prima una vibrazione, poi partì la suoneria cinguettante scelta da sua figlia, molto tempo prima. Bosch teneva sotto mira il bersaglio grosso, cioè la schiena di Dockweiler, ma fissava la sua testa.

Dockweiler udì il telefono. Alzò la testa di alcuni centimetri, poi si voltò leggermente a sinistra, tentando di localizzare il punto d'origine del suono. Bosch attese un'altra frazione di secondo, per dare il tempo a Valdez di reagire, poi aprì il fuoco.

Sparò sei colpi attraverso il vetro in meno di tre secondi. Il rumore, rimbalzando tra le finestre e il soffitto, produsse un'eco tremenda. I vetri si frantumarono e le veneziane si sollevarono sotto l'impatto dei proiettili.

Bosch mantenne la mira su un piano orizzontale, per evitare il pavimento, dove sperava che Valdez si fosse tuffato.

Dockweiler cadde in avanti sul tavolo, rotolò a sinistra e piombò sul pavimento. Bosch alzò la pistola mentre Sisto e Trevino si avvicinavano a lui.

«Cessare il fuoco!» gridò Trevino. «Bersaglio abbattuto!»

Il vetro e le veneziane erano in frantumi. L'odore della polvere da sparo bruciava le narici. Bosch strappò le veneziane ed entrò attraverso il buco grande come una porta.

Andò subito da Valdez, che era seduto sul pavimento, con le gambe in avanti e la schiena poggiata contro un armadietto. Aveva ancora il cellulare in mano, ma la

telefonata a Bosch era stata passata alla segreteria telefonica. Il capo fissava Dockweiler, steso sul pavimento a poca distanza da lui. Alzò gli occhi.

«Tutto bene?» chiese Bosch.

Valdez annuì, e Bosch vide il foro di un proiettile nel cassetto a mezzo metro dalla sua testa. Poi osservò Dockweiler, a faccia in giù sul pavimento, il viso voltato verso sinistra. Non si muoveva ma aveva gli occhi aperti e respirava, con un suono sibilante. Bosch vide tre punti d'impatto. Uno a metà schiena, leggermente a sinistra, uno sulla natica sinistra e il terzo sul gomito sinistro.

Si inginocchiò sul pavimento e guardò Trevino, dall'altro lato di Dockweiler.

«Ottimo lavoro» disse Trevino.

Bosch annuì. Poi si sporse a guardare sotto il tavolo e vide la fondina attaccata sul lato inferiore del piano. Trevino seguì il suo esempio.

«Figlio di puttana» disse.

«Un buon survivalista è pronto a tutto» disse Bosch. «Scommetto che troveremo armi nascoste in parecchi punti della casa.»

Prese di tasca un paio di guanti di lattice. Mentre li indossava, si chinò vicino al viso di Dockweiler.

«Mi senti?» chiese. «Riesci a parlare?»

Dockweiler deglutì prima di rispondere.

«Portatemi... Osp... Ospedale.»

«Sì, certo» disse Bosch. «Ma prima



dobbiamo sapere dove si trova Bella. Ce lo dici, e noi chiamiamo subito l'ambulanza.»

«Harry» disse Valdez.

Bosch si fece indietro, sedendosi sui talloni.

«Forse è meglio se voi tre uscite» disse. «Qui ci penso io.»

«Harry» disse di nuovo Valdez. «Non possiamo fare così.»

«Vuol vedere Bella viva?» chiese Bosch.

«Prima hai detto che dubitavi che fosse ancora viva.»

«Prima non avevo visto la borsa di cibo per lei nel pick-up. È viva, e lui ci dirà dove si trova.»

Sisto si avvicinò al tavolo e prese la

mappa disegnata da Dockweiler.

«Abbiamo questa» disse.

«Sì, la mappa del tesoro. Se pensi davvero che lei sia lì, corri a salvarla e a fare l'eroe.»

Sisto guardò prima Valdez, poi Trevino. Non aveva ancora capito che Dockweiler aveva soltanto giocato con loro, per convincerli a liberargli una mano in modo da poter prendere la pistola.

Valdez alzò il telefono, che era ancora collegato alla segreteria di Bosch, e riattaccò. Poi schiacciò un tasto di chiamata rapida.

«Ci serve un'ambulanza» disse, recitando l'indirizzo. «Un indiziato ferito da vari colpi d'arma da fuoco. Abbiamo

bisogno anche del dipartimento dello sceriffo. Dica loro di mandare una squadra OIS.»

OIS stava per Officer-Involved Shooting. Era la squadra investigativa che interveniva ogni volta che un poliziotto si trovava nelle condizioni di dover sparare.

Valdez riattaccò e guardò Bosch. Il messaggio era che avrebbero fatto tutto secondo la procedura.

Bosch si chinò verso Dockweiler e ci riprovò. «Dov'è Bella? Diccelo ora, o non arriverai vivo in ospedale.»

«Harry» disse Valdez. «Alzati ed esci di qui.»

Bosch lo ignorò. Si chinò verso l'orecchio di Dockweiler.

«Dov'è?» chiese ancora.

«Va... ffanculo» balbettò Dockweiler, tra due respiri elaborati. «Se te lo dico, per me non cambia nulla. Così invece tu sai che non l'hai saputa proteggere.»

Riuscì a scoprire i denti in qualcosa che somigliava a un sorriso. Bosch allungò una mano guantata verso la ferita sulla sua schiena.

«Bosch!» urlò Valdez. «Fuori! Adesso! È un ordine!»

Il capo si alzò in piedi e si avvicinò, pronto a tirare via a forza Bosch, se necessario. Harry finalmente si alzò in piedi. Restarono a fissarsi negli occhi, poi Bosch disse: «So che lei è qui».

BOSCH SAPEVA DI AVERE POCO TEMPO, prima che arrivasse la squadra OIS destinata a indagare sulla sparatoria. Gli uomini dello sceriffo avrebbero subito allontanato dalla scena i poliziotti di San Fernando. Mentre i paramedici stabilizzavano le condizioni di Dockweiler e lo mettevano su una barella, prese una torcia elettrica ad alta potenza da una delle scatole in garage e si diresse verso il pendio che scendeva

verso Haskell Canyon Wash.

Era a una quarantina di metri dalla casa quando si sentì chiamare. Si voltò e vide Sisto che correva verso di lui.

«Cosa stai facendo?» gli chiese il detective, raggiungendolo.

«Vado a dare un'occhiata quaggiù.»

«In cerca di Bella? Ti do una mano.»

«E Dockweiler? Chi lo accompagna in ospedale?»

«Il capitano, credo. Ma non importa, Dockweiler non va da nessuna parte. Ho sentito gli infermieri dire che forse un proiettile gli ha reciso il midollo spinale.»

Bosch ci pensò un attimo. Non provava nessuna pietà, all'idea che Dockweiler finisse su una sedia a rotelle per il resto dei suoi giorni. Ciò che aveva

inflitto alle sue vittime, compresa Bella, anche se non sapeva ancora esattamente cosa avesse subito, lo rendeva immeritevole di qualsiasi compassione.

«Bene, ma dobbiamo fare in fretta» disse. «Appena arriva la squadra dello sceriffo io sono fuori gioco. E anche voi.»

«Cosa vuoi che faccia?»

Bosch si mise una mano in tasca. Aveva ancora la torcia che aveva raccolto prima sul prato. L'accese e la lanciò a Sisto.

«Tu vai da una parte, io dall'altra.»

«Credi sia legata a un albero, o qualcosa del genere?»

«Forse. Chi lo sa? Spero solo che sia viva. Quando arriviamo in fondo, ci

separiamo e ci mettiamo a cercarla.»

«Va bene.»

Scesero il pendio invaso dalla vegetazione. Non c'erano costruzioni di nessun tipo, per via del pericolo di inondazioni. Il torrente in fondo era poco più di un ruscello, ma con la pioggia poteva gonfiarsi e diventare un fiume impetuoso. Videro vari cartelli che avvisavano del pericolo di inondazioni improvvise. I cartelli servivano soprattutto a evitare che i ragazzi andassero a giocare da quelle parti.

Verso il fondo il terreno si fece pianeggiante e più morbido, e Bosch notò un solco nel sentiero, largo una quindicina di centimetri e profondo sette o otto. Lo seguì fino alla riva del



fiumiciattolo. Prima di separarsi da Sisto si acquattò e puntò la torcia dentro il solco. Vide l'impronta di un battistrada.

Sollevò il fascio di luce e seguì il solco fin dentro l'acqua bassa, che era limpida e gli permetteva di vedere il fondo. In alcuni punti notò una specie di sabbia grigia, in altri grossi pezzi di pietra dello stesso colore. Poi si rese conto, esaminandone i bordi piatti e lisci, che si trattava di cemento, prima indurito in una forma, poi rotto in pezzi. Erano detriti provenienti da una costruzione.

«Harry, allora, andiamo a cercare Bella o no?» chiese Sisto.

«Aspetta un secondo» rispose Bosch.  
«E non muoverti.»

Spense la torcia e restò immobile sulla

riva. Pensò a ciò che aveva visto e a ciò che sapeva. La polvere di cemento. Le armi e i rifornimenti alimentari. La carriola e il carrello sottratti al dipartimento dei Lavori Pubblici. Il cibo ancora caldo sul sedile del pick-up. Capì finalmente cosa stava facendo Dockweiler nel retro del furgone, quando il telefono del capo aveva tradito la loro presenza.

«Dockweiler sta costruendo qualcosa» disse. «Portava qui carriole piene di detriti e le scaricava nel torrente.»

«Okay» disse Sisto. «E cosa significa?»

«Che stiamo cercando nel posto sbagliato» disse Bosch.

Si alzò in piedi di scatto e riaccese la

torcia. Si voltò a guardare verso le luci accese nella cucina di Dockweiler.

«Ho sbagliato tutto» disse.  
«Dobbiamo tornare indietro.»

«Cosa?» disse Sisto. «Pensavo dovessimo...»

Bosch stava già risalendo il pendio di corsa. Sisto si interruppe e gli andò dietro.

La risalita lasciò Bosch senza fiato, e quando arrivò alla casa non correva più. Dalle finestre vide uomini in giacca e cravatta e capì che gli investigatori dello sceriffo erano arrivati. Non sapeva se fossero quelli della squadra OIS e non si fermò per scoprirlo. Vide che il capo Valdez era con loro. Gesticolava e indicava, evidentemente impegnato a fare

loro un resoconto dell'accaduto.

Bosch passò accanto alla casa e proseguì fino ad arrivare sul davanti, dove ora c'erano due auto del dipartimento dello sceriffo e una senza insegne. Ma erano vuote, tutti gli occupanti dovevano essere dentro casa. Bosch andò subito al pick-up di Dockweiler e cominciò a tirare fuori il carrello a due ruote. Sisto lo raggiunse e gli diede una mano ad appoggiarlo a terra.

«Cosa stiamo facendo, Harry?» chiese.

«Dobbiamo spostare quegli scatoloni nel garage.»

«Perché? Cosa c'è dentro?»

«Non dentro. Sotto.»

Spinse il carrello verso il garage.

«Dockweiler stava per prendere questo carrello dal pick-up e lo avrebbe usato per spostare quelle scatole.»

«Come lo sai?» chiese Sisto.

«Perché aveva in macchina del cibo caldo e voleva consegnarlo.»

«Harry, non ti seguo.»

«Va bene così, Sisto. Comincia a spostare le scatole.»

Bosch si dedicò alla prima fila, infilando il carrello sotto la scatola in fondo e inclinandolo in modo da caricare tutta la pila. Poi uscì dal garage e la scaricò, recuperando il carrello e tornando a ripetere la manovra. Sisto lavorava a mani nude, solo con la forza dei muscoli, spostando due o tre scatoloni

alla volta e mettendoli sul vialetto accanto al pick-up.

Cinque minuti dopo avevano liberato un ampio spazio. Bosch vide un materassino di gomma che copriva il pavimento. Era destinato a raccogliere l'olio che poteva gocciolare da un veicolo parcheggiato. Spostò delle altre pile di scatole con il carrello e finalmente poté arrotolare il materassino.

Sotto c'era un tombino in metallo inserito nel pavimento di cemento. Aveva inciso il sigillo del municipio di San Fernando. Bosch si sedette sui talloni e infilò due dita in quelli che sembravano buchi per l'aria, tentando di tirare su il tombino. Non ci riuscì. Si voltò a guardare Sisto.

«Dammi una mano» disse.

«Aspetta un attimo, Harry.»

Sisto scomparve alla vista e pochi secondi dopo tornò con in mano una lunga sbarra di ferro, che aveva una maniglia da un lato e un gancio dall'altro.

«Come diavolo hai fatto a trovarla?» chiese Bosch, togliendosi di mezzo.

«L'avevo vista prima sul tavolo da lavoro e mi ero chiesto a cosa servisse. Poi l'ho capito. Ho visto quelli dei Lavori Pubblici che le usano, quando lavorano in strada.»

Inserì il gancio in uno dei due buchi del coperchio e cominciò a tirare.

«Infatti è lì che deve averla rubata» disse Bosch. «Hai bisogno d'aiuto?»

«No, ce la faccio.»

Sollevò il coperchio del tombino e lo gettò di lato. Bosch si sporse dentro a guardare. La luce accesa nel garage illuminava una scala a pioli che scendeva nel buio. Bosch andò ad aprire una delle scatole dove prima aveva visto i bastoncini luminosi e ne prese diversi. Alle sue spalle, Sisto gridò, dentro il buco aperto.

«Bella?»

Non ci fu risposta.

Bosch tornò e cominciò a piegare i bastoncini, accendendoli, e a buttarli nel tombino. Poi scese la scala. Erano solo tre metri, ma mancava l'ultimo gradino e per poco non cadde, arrivato in fondo. Scese, estrasse di tasca la torcia elettrica e l'accese, illuminando i muri di cemento



di una stanza che era ancora in costruzione. C'erano sostegni in ferro e stampi in legno per il cemento. Fogli di cellophane pendevano da un ponteggio mobile. La circolazione dell'aria era molto scarsa. Bosch si trovò quasi in iperventilazione, nel tentativo di incamerare boccate di ossigeno. Il sistema di pulizia e filtraggio dell'aria non doveva ancora essere stato installato, o forse era spento. L'unica aria fresca entrava dall'apertura in alto.

Capì che quel posto era il sogno di Dockweiler. Si stava costruendo un bunker sotterraneo, dove avrebbe potuto nascondersi dopo il grande terremoto, o la bomba nucleare o l'attacco definitivo dei terroristi.

«Trovato qualcosa?» gridò Sisto da sopra.

«Sto ancora cercando» rispose Bosch.

«Scendo anch'io.»

«Fa' attenzione, manca l'ultimo gradino.»

Bosch cominciò a muoversi tra i detriti nella stanza sotterranea. Sollevò una tenda di plastica e salì un gradino, entrando in una sezione quasi completata, con le pareti lisce, il pavimento livellato e rivestito in gomma nera. Proiettò il fascio di luce su tutte le superfici e non vide nulla. Bella non c'era.

Bosch ruotò su se stesso, a trecentosessanta gradi. Si era sbagliato.

Sisto spinse via la tenda di plastica e lo raggiunse.

«Lei non c'è?»

«No.»

«Merda.»

«Forse Dockweiler diceva la verità, quando ha parlato di quel ranch.»

Bosch allontanò il foglio di plastica e scese il gradino, tornando nella prima stanza. Quando arrivò alla scala si accorse che in realtà non mancava un piolo. La scala terminava nel punto in cui sarebbe arrivato il pavimento, una volta finiti i lavori.

Si voltò di scatto e andò quasi a sbattere contro Sisto. Gli passò accanto e tornò nella stanza già terminata.

«Avevo capito che stavamo tornando su» disse Sisto.

«Aiutami» disse Bosch. «Credo che

lei sia qui. Tiriamo su questo rivestimento.»

Si misero ciascuno da un lato della stanza e cominciarono ad arrotolare la gomma. Sotto, apparve un pavimento in assi di legno. Bosch si mise a cercare dei cardini, una commessura, qualsiasi cosa che indicasse un compartimento nascosto, ma non vide nulla.

Batté il pugno sulle assi e notò che sotto c'era dello spazio vuoto. Anche Sisto si mise a battere sul legno.

«Bella? Bella?»

Ancora nessuna risposta. Bosch andò alla tenda di plastica e la strappò, facendo cadere anche la cornice in metallo a cui era attaccata.

«Attento!» urlò Sisto.

Un braccio della struttura colpì Bosch alla spalla, ma lui non ci fece caso. Viaggiava sull'onda dell'adrenalina.

Scese di nuovo nella prima stanza e puntò la luce sul lato verticale del gradino, che misurava circa venti centimetri. Vide una fessura che seguiva il contorno del pavimento in cemento. Si inginocchiò e tentò di allargarla, ma non sapeva come fare.

«Aiutami» disse a Sisto.

Il giovane detective gli si mise accanto e tentò di inserire le unghie nella fessura, ma non riuscì a fare presa.

«Sta' attento» disse Bosch.

Afferrò un pezzo dell'infisso in metallo dal pavimento e ne infilò il bordo nella fessura. Quando lo ebbe incastrato

bene, fece leva e la commessura si aprì di un paio di centimetri. Sisto infilò le dita nell'apertura e tirò via l'asse di legno.

Bosch lasciò cadere il pezzo di metallo e puntò la torcia nello stretto spazio sotto il pavimento della seconda stanza.

Vide due piedi nudi legati insieme, sopra una coperta. Lo spazio sotto il pavimento era incavato e più profondo di quanto si potesse supporre da fuori.

«Bella è qui!»

Infilò le mani, afferrò i bordi della coperta e tirò. Un po' alla volta, Bella comparve, stesa su un giaciglio che altro non era se non un pallet di compensato. L'apertura sotto il gradino era appena sufficiente a lasciar passare il suo corpo. Era legata e imbavagliata e insanguinata.

Era nuda e priva di conoscenza, o morta.

«Bella!» gridò Sisto.

«Chiama un'altra squadra medica» ordinò Bosch. «Ci vuole una barella portatile per tirarla fuori da lì.»

Sisto prese il cellulare. Bosch si chinò fino ad avvicinare un orecchio alla bocca di Bella. Udì il debole vento di un respiro. Era viva.

«Non ho campo!» disse Sisto, agitato.

«Esci!» gridò Bosch. «Torna di sopra!»

Sisto corse alla scala e cominciò a salire. Bosch si tolse la giacca e la drappeggiò sul corpo di Lourdes. Poi trascinò il pallet più vicino alla scala e all'aria del tombino.

Con l'aumentare dell'aria, Bella

riprese conoscenza. Aprì gli occhi, con un'espressione confusa. Cominciò a tremare.

«Bella?» disse Bosch. «Sono io, Harry. Sei al sicuro, e ora ti porteremo fuori di qui.»



BOSCH PASSÒ TUTTA LA NOTTE con gli investigatori dello sceriffo, prima ripercorrendo con loro tutte le tappe che avevano condotto quattro poliziotti di San Fernando a casa di Dockweiler, poi facendo un racconto dettagliato, momento per momento, delle mosse che avevano portato alla sparatoria. Aveva affrontato la stessa procedura solo un anno prima, dopo uno scontro a fuoco a West Hollywood. Sapeva cosa aspettarsi

e sapeva che si trattava di routine, ciò nonostante non andava presa alla leggera. Doveva strutturare con cura il suo racconto, in modo da rendere chiaro che la sua decisione di sparare a Dockweiler attraverso il vetro era giustificata e inevitabile. In pratica, il fatto che Dockweiler avesse puntato una pistola contro i tre suoi colleghi in cucina, rendeva accettabile l'uso della forza, anche con conseguenze mortali.

Per il rapporto investigativo ci sarebbero volute settimane: bisognava aspettare gli esami balistici e forensi e compararli con le dichiarazioni degli agenti coinvolti e con disegni schematici della scena della sparatoria. Poi il rapporto sarebbe stato inviato al

procuratore distrettuale per una revisione, che sarebbe durata qualche altra settimana. Dopodiché sarebbe stato dichiarato ufficialmente che l'uso delle armi da fuoco era giustificato e rientrava nei limiti dell'autorità della polizia.

Bosch non era preoccupato, e sapeva che Bella Lourdes rappresentava un fattore significativo dell'indagine. Il fatto che fosse stata ritrovata nel rifugio sotterraneo di Dockweiler avrebbe evitato ogni attacco dei media volto a esercitare pressioni sull'ufficio del procuratore. Era difficile mettere in dubbio la necessità di sparare a un uomo che aveva sequestrato una funzionaria di polizia, l'aveva violentata e poi rinchiusa in una stanza sotterranea, con l'evidente intenzione di

tenerla in vita (questo era provato dal cibo che stava portando a casa) per poterla violentare ancora ripetutamente e poi finalmente ucciderla.

Quando gli investigatori lo lasciarono andare era già l'alba. Gli dissero di tornare a casa a riposare, e che forse avrebbero avuto altre domande da fargli nei giorni successivi, prima di cominciare a scrivere e a collazionare le prove. Bosch assicurò la propria disponibilità.

Nel frattempo, Lourdes era stata trasportata al centro traumi dell'Holy Cross. Tornando a casa Bosch si fermò in ospedale per sapere come stava. Trovò Valdez in sala d'attesa, e dal suo aspetto capì che aveva trascorso lì la notte, dopo essere stato rilasciato dagli uomini dello

sceriffo. Era seduto su un divano, accanto a una donna che Bosch riconobbe come la compagna di Bella. L'aveva vista nelle foto appese nel cubicolo della collega.

«Hai finito con gli investigatori dello sceriffo?» disse Valdez.

«Per ora. Mi hanno mandato a casa. Come sta Bella?»

«Dorme. Taryn ha avuto il permesso di entrare a vederla un paio di volte.»

Bosch si presentò e Taryn lo ringraziò per la parte che aveva avuto nel salvare Bella. Lui annuì, sentendosi più in colpa per averla mandata sola da Dockweiler che contento di ciò che aveva fatto per salvarla.

Guardò Valdez e indicò il corridoio con un cenno del capo. Voleva parlargli,

ma senza che Taryn potesse sentire. Valdez si alzò e lo accompagnò fuori.

«È riuscito a parlare con Bella e a capire cosa è successo?» chiese.

«Solamente poche parole» rispose il capo. «È molto scossa e non volevo farle rivivere tutto. Voglio dire... non c'è fretta, no?»

«Infatti.»

«In ogni modo, mi ha detto che è andata nel magazzino del comune verso mezzogiorno, e non c'era nessuno perché era ora di pranzo. Allora è entrata negli uffici e ha trovato Dockweiler che mangiava seduto alla sua scrivania. Quando gli ha chiesto in prestito il metal detector, lui si è offerto di caricarlo su un furgone del comune e portarlo a casa di

Beatriz Sahagun.»

«E lei ha accettato perché non c'ero io a darle una mano.»

«Non flagellarti troppo. Le avevi detto di farsi accompagnare da Sisto, e comunque Dockweiler era un ex poliziotto, per quanto stronzo. Bella non aveva motivo di sentirsi in pericolo.»

«Quando l'ha sequestrata?»

«Sono andati sul posto insieme e hanno cominciato la ricerca. Il metal detector è pesante, e Dockweiler, oltre ad averlo portato lì, si è offerto di manovrarlo. Avevi ragione, hanno trovato delle chiavi nei cespugli. Solo che Bella non immaginava che fossero di Dockweiler. Lui aveva parcheggiato il furgone dietro la casa, vicino al garage, in

un punto fuori vista. La vittima designata dell'aggressione di venerdì non era ancora rientrata e non c'era nessuno in giro. Dockweiler le ha chiesto di aiutarlo a caricare di nuovo il metal detector sul furgone e un attimo dopo l'ha afferrata da dietro e le ha fatto perdere conoscenza. Poi deve averla drogata, perché è rimasta priva di sensi per molto tempo. Quando si è svegliata era in quella cella segreta, Dockweiler era sopra di lei. È stato violento, Bella è tutta un livido.»

Bosch scosse la testa. Era impossibile immaginare cosa doveva aver provato Lourdes.

«Quel figlio di puttana pervertito» disse Valdez «le ha detto che l'avrebbe tenuta prigioniera lì dentro. Che non



avrebbe mai rivisto la luce del sole...»

I dettagli più cupi gli furono risparmiati dall'arrivo di Taryn, che venne a cercarlo in corridoio.

«Sono andata da Bella a riferirle che lei era qui» disse. «È sveglia e vorrebbe vederla.»

«Non è necessario» rispose Bosch. «Non voglio intromettermi.»

«No, Bella vuole davvero vederla.»

«Va bene.»

Taryn lo accompagnò in sala d'attesa e poi in un altro corridoio. Mentre camminavano, scosse la testa, angosciata.

«Bella è forte» disse Bosch. «Riuscirà a venirne fuori.»

«No, non è questo» disse Taryn.

«E cosa, allora?»

«Non riesco a credere che anche lui sia qui.»

Bosch era confuso.

«Il capo?»

«No, Dockweiler! Lo hanno portato in questo ospedale.»

Ora Bosch comprese.

«Bella lo sa?»

«Penso di no.»

«Non glielo dica.»

«Certo che no. Ne sarebbe terrorizzata.»

«Appena lo avranno stabilizzato lo sposteranno. Un'ala del County USC è un ospedale carcerario. Lo porteranno lì.»

«Bene.»

Entrarono in una stanza privata. La porta era aperta e Lourdes giaceva in un

letto con le sponde alzate. Guardava verso la finestra, con le mani ai lati del corpo. Senza voltarsi, chiese a Taryn di lasciarli soli.

La donna uscì e Bosch restò immobile in mezzo alla stanza. Vedeva soltanto l'occhio sinistro di Bella, gonfio e violaceo. Anche il labbro inferiore era gonfio e recava il segno di un morso.

«Ciao, Bella» la salutò alla fine.

«Mi sa che ti devo quella birra» disse lei.

Bosch ricordò di averle detto che se avesse trovato qualcosa con il metal detector avrebbe dovuto pagargli una birra.

«Bella, avrei dovuto essere lì con te» rispose. «Mi dispiace tanto. Ho fatto una

stronzata e tu hai pagato un prezzo spaventoso.»

«Non fare lo scemo. Sono stata io a fare una stronzata. Non avrei mai dovuto voltare le spalle a quel bastardo.»

Finalmente si voltò a guardarlo. C'erano segni di emorragia negli occhi, dovuti al soffocamento da parte di Dockweiler. Voltò una mano con il palmo in alto, in un muto invito. Bosch si avvicinò e gliela strinse, tentando di comunicare ciò che non sapeva come esprimere a parole.

«Grazie di essere venuto» disse Bella. «E di avermi salvata. Me l'ha detto il capo. Da te me lo sarei aspettato. Sisto invece è stato una sorpresa.»

Tentò di sorridere. Bosch si strinse

nelle spalle. «E tu hai chiuso il caso» disse. «Salvando molte altre donne da Dockweiler. Non dimenticarlo.»

Lei annuì e chiuse gli occhi. Le spuntarono le lacrime.

«Harry, c'è una cosa che devo dirti.»

«Cosa?»

Lei lo fissò di nuovo.

«Lui... voleva sapere di te. Mi ha fatto del male... ho tentato di resistere, ma non ce l'ho fatta. Voleva capire come facevamo a sapere delle chiavi, e voleva sapere di te. Se avevi una moglie, o dei figli. Ho cercato di resistere, Harry.»

Bosch le strinse di nuovo la mano.

«Non dire altro. Sei stata grande. Ora l'abbiamo preso, ed è finita. È tutto ciò che importa.»

Lei chiuse di nuovo gli occhi.

«Adesso torno a dormire» disse.

«Certo» disse Bosch. «Tornerò presto, Bella. Tieni duro, eh?»

In corridoio, pensò a Dockweiler che la torturava per ottenere informazioni su di lui. Pensò a cosa sarebbe potuto succedere, se non l'avessero preso.

In sala d'attesa trovò Valdez ma non Taryn. Il capo gli disse che era andata a casa a prendere dei vestiti per Bella, per quando sarebbe stata dimessa. Parlarono del Tagliareti e di ciò che restava ancora da fare, sia riguardo all'indagine dello sceriffo su di loro, sia riguardo agli ultimi passi per portare Dockweiler in tribunale. Avevano quarantotto ore per presentare il caso contro di lui presso l'ufficio del

procuratore distrettuale e chiedere che fosse imputato di reato. Poiché Lourdes era fuori gioco, finché si trovava in ospedale, era Bosch a doversi fare carico del lavoro.

«Voglio che questo caso sia a prova di bomba, Harry» disse Valdez. «Voglio che gli gettiamo addosso tutto ciò che abbiamo. Ogni possibile imputazione. Non deve più tornare in libertà.»

«Capito» rispose Bosch. «Non sarà un problema. Ora vado a casa, dormo fino a mezzogiorno, poi mi metto al lavoro.»

Valdez gli diede un colpetto sul braccio, come incoraggiamento.

«Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa» disse.

«Lei resta qui?»

«Sì, ancora per un po'. Sisto mi ha detto che voleva passare, perciò credo che lo aspetterò. Quando si saranno calmate le acque dobbiamo uscire tutti insieme a farci qualche birra, eh?»

«Ottima idea.»

Bosch uscì dall'ospedale e incontrò Sisto nel parcheggio coperto. Si era cambiato e sembrava fosse anche riuscito a dormire un po'.

«Come sta Bella?» chiese subito.

«Non saprei dirlo. Ha passato un inferno difficile da immaginare.»

«L'hai vista?»

«Per qualche minuto. Il capo è in sala d'attesa. Farà in modo di farti passare, se può.»

«Bene. Ci vediamo in ufficio.»



«Vado prima a casa a dormire un po'.»

Sisto annuì e si allontanò. Bosch gridò: «Ehi, Sisto!».

Il giovane detective tornò indietro.

«Ascolta, mi dispiace aver perso le staffe, con te» disse Bosch. «Quando ti ho spinto e ho gettato a terra il tuo cellulare. Ero troppo teso, capisci?»

«No» disse Sisto. «Hai fatto bene. Io non voglio essere un cazzone, Harry. Voglio essere un bravo detective, come te.»

Bosch lo ringraziò del complimento con un cenno del capo.

«Non preoccuparti» disse. «Lo sarai. Ieri sera hai fatto un ottimo lavoro.»

«Grazie.»

«Vorresti fare una cosa, dopo essere

passato da Bella?»

«Cosa?»

«Andare ai Lavori Pubblici e delimitare con il nastro della polizia la scrivania di Dockweiler. Dovremo perquisirla. Poi chiedi al supervisore di darti una copia di tutte le ispezioni che lui ha fatto negli ultimi quattro anni, riguardanti conversioni illegali in abitazione.»

«Credi fosse in quel modo che sceglieva le vittime?»

«Ne sono certo. Fatti dare quei documenti e lasciali sulla mia scrivania. Quando torno li guarderò uno per uno, per provare la presenza di Dockweiler nelle strade dove abitavano le vittime.»

«Benissimo. Ci serve un mandato?»

«Non credo. Sono documenti pubblici.»

«Bene, Harry. Ci penso io. Li troverai sulla tua scrivania.»

Si salutarono battendo i pugni, poi Bosch si diresse alla sua macchina.

BOSCH TORNÒ A CASA, SI FECE UNA LUNGA DOCCIA e si mise a letto, pensando a una dormita di quattro ore. Si legò persino una bandana intorno agli occhi, per bloccare la luce. Ma dopo meno di due ore di sonno profondo fu svegliato da un riff di chitarra a tutto volume. Strappò via la bandana e tentò di scuotere via le ultime vestigia di sonno. Poi recuperò la chiarezza e riconobbe la suoneria che aveva scelto sua figlia per

fargli sapere quando era lei a chiamare: *Black Sun*, dei Death Cab for Cutie. Maddie la usava anche nel proprio telefono per le chiamate del padre.

Allungò una mano sul comodino, fece cadere il cellulare sul pavimento, lo raccolse e finalmente riuscì a rispondere.

«Maddie? È successo qualcosa?»

«Eh? No. Piuttosto, cosa è successo a te? Hai una voce strana.»

«Stavo dormendo. Dimmi tutto.»

«Niente, pensavo che forse avremmo pranzato insieme, oggi. Sei ancora al tuo hotel?»

«Oh, Cristo. Scusami, Maddie, ho dimenticato di avvisarti. Sono a casa. Sono stato richiamato ieri sera per un'emergenza. Sequestro di un'agente di

polizia, ci abbiamo lavorato tutta la notte.»

«Merda! E il sequestrato lo avete ripreso?»

«È una donna, e sì, l'abbiamo trovata. Ma è stata una lunga notte, e sto tentando di recuperare un po'. Nei prossimi giorni sarò molto preso. Saresti libera per pranzo o cena questo fine settimana o all'inizio della prossima?»

«Sì, non preoccuparti. Ma com'è stata sequestrata?»

«Ah, è una lunga storia. L'uomo era un ricercato, e in pratica l'ha presa prima che lei prendesse lui. Ma lei ora è al sicuro e lui è stato arrestato, e tutto è finito bene.»

Era stato il più telegrafico possibile,

perché non voleva farle sapere ciò che aveva passato Bella Lourdes, né il fatto che lui aveva sparato al rapitore. Per quello ci sarebbe voluta una lunga conversazione.

«Bene, allora. Ti lascio tornare a dormire.»

«Hai avuto lezione, stamattina?»

«Psicologia e spagnolo. Per oggi ho finito.»

«Mi fa piacere.»

«Ah, papà?»

«Sì?»

«Ecco, volevo dire che mi dispiace quello che ho detto ieri sul ristorante e tutto il resto. Non conoscevo i tuoi motivi e... cioè, insomma, mi dispiace tanto.»

«Non preoccuparti, piccola. Non

potevi saperlo, è tutto a posto.»

«Pace fatta, allora?»

«Pace fatta.»

«Ti voglio bene, papà. Ora dormi.»

Maddie rise.

«Cosa c'è?»

«È quello che mi dicevi tu quando ero piccola. “Ti voglio bene, ora dormi.”»

«Me lo ricordo.»

Quando riattaccò, Bosch si rimise la bandana sugli occhi e tentò di riprendere sonno.

Senza riuscirci.

Dopo venti minuti di tentativi, con il riff di chitarra dei Death Cab che non gli si toglieva dalla testa, si arrese e si alzò dal letto. Si fece un'altra rapida doccia per rinfrescarsi e si diresse a nord, verso



San Fernando.

Il numero di furgoni dei media fuori dalla stazione di polizia era raddoppiato dalla settimana prima, quando il Tagliareti era solo un ricercato. Ora che era stato identificato, aveva sequestrato una poliziotta ed era stato ferito da un altro poliziotto, il caso era una notizia da prima pagina. Bosch entrò dalla porta di servizio, come al solito, riuscendo a non farsi notare dai reporter assiepati davanti all'ingresso principale. Il delegato ufficiale ai rapporti con i media di solito era il capitano, ma Bosch presumeva che Trevino non potesse farlo, per un caso in cui aveva giocato un ruolo importante. Perciò sospettava che stavolta sarebbe toccato al sergente Rosenberg gestire i

media. Rosenberg era affabile e telegenico, in un certo senso: aveva la faccia da poliziotto, parlava come un poliziotto, e questo era ciò che i media volevano.

La sala detective era deserta, e per Bosch era un sollievo. Dopo eventi come quelli della notte prima, le persone avevano voglia di parlare. Si riunivano intorno a una scrivania e raccontavano l'accaduto dal proprio punto di vista, poi lo ascoltavano dal punto di vista degli altri. Era terapeutico. Ma Bosch non voleva parlare. Voleva lavorare. Doveva scrivere una richiesta di imputazione lunga e dettagliata, che sarebbe stata esaminata prima dai suoi superiori al dipartimento, poi da vari pubblici

ministeri dell'ufficio del procuratore, quindi da un avvocato difensore e alla fine anche dai media. Pertanto aveva bisogno di concentrazione, e una sala detective deserta era perfetta.

Sisto non c'era, ma aveva lasciato tracce della sua presenza: quando Bosch andò alla scrivania e posò le chiavi della macchina, trovò quattro pile ordinate di rapporti di ispezione dei Lavori Pubblici. Il giovane detective era stato di parola.

Bosch si sedette e immediatamente si sentì addosso il peso della stanchezza. Non aveva riposato abbastanza. Gli doleva una spalla, per il colpo ricevuto dall'infisso in metallo, nel rifugio antiatomico di Dockweiler, ma dove più avvertiva la fatica era nelle gambe. Non

si allenava da molto tempo, e la risalita del pendio a passo di corsa, la notte prima, lo aveva esaurito. Accese il computer, fece il login, aprì un nuovo documento e lo lasciò lì, alzandosi per andare nella cucina della centrale.

In corridoio passò davanti alla porta del capo e lo vide seduto alla scrivania, con il telefono all'orecchio. Dalle poche parole che udì, comprese che Valdez stava parlando con un reporter. Stava dicendo che il dipartimento non intendeva rivelare chi fosse la poliziotta sequestrata, perché si trattava di una vittima di aggressione sessuale. Bosch pensò che, trattandosi di un dipartimento piccolo come quello di San Fernando, a un buon reporter sarebbe bastata qualche

telefonata, per scoprire chi era la vittima. Dopodiché i media si sarebbero accampati davanti casa di Bella Lourdes, a meno che la casa non fosse intestata a Taryn, a quel punto forse sarebbe stata più al sicuro.

In cucina c'era una cuccuma di caffè fatto da poco e Bosch riempì due tazze, senza aggiungere latte. Tornando in ufficio si fermò davanti alla porta del capo e sollevò una tazza, in segno di offerta. Valdez annuì e coprì la cornetta con una mano.

«Harry, l'uomo del giorno. Grazie, ci voleva.»

Bosch entrò nell'ufficio e posò la tazza sulla scrivania.

«In bocca al lupo, capo.»

Cinque minuti dopo, era nel suo cubicolo a esaminare i rapporti delle ispezioni. Ci mise soltanto un'ora: una volta acquistata familiarità con i moduli, poté scorrerli in fretta per identificare subito la strada in cui era avvenuta l'ispezione. Cercava le cinque vie in cui abitavano le vittime di cui erano a conoscenza, compresa Beatriz Sahagun. Alla fine di quell'ora, era in grado di provare la presenza di Dockweiler nella strada di ciascuna vittima nei mesi precedenti l'aggressione. In due casi, l'ispezione era avvenuta addirittura nove mesi prima della violenza.

Le informazioni estratte da quei rapporti contribuivano a disegnare un quadro preciso del modus operandi di

Dockweiler. Vedeva le vittime per la prima volta durante una delle sue ispezioni, poi le teneva sotto sorveglianza e pianificava l'aggressione per settimane, a volte per mesi. In quanto ispettore del comune ed ex poliziotto, aveva le abilità necessarie. Bosch non aveva dubbi che Dockweiler si fosse introdotto nelle case delle vittime, forse anche mentre loro erano dentro e dormivano.

Incastrata la tessera del puzzle relativa alle ispezioni per le norme applicative, Bosch si mise a scrivere il documento di imputazione. Digitava con solo due dita ma era veloce, soprattutto quando credeva nella storia che voleva raccontare.

Lavorò altre due ore senza

interrompersi e senza neppure alzare gli occhi dallo schermo del computer. Quando finì ingollò un sorso di caffè ormai freddo e cliccò STAMPA. La stampante condivisa dall'altro lato della sala sputò sei pagine a interlinea singola: una cronologia che iniziava con la prima violenza sessuale commessa dal Tagliareti quattro anni prima, e finiva con Kurt Dockweiler steso a faccia in giù sul pavimento della sua cucina, con un proiettile nella spina dorsale. Bosch corresse le bozze con una penna rossa, riportò le correzioni sul computer e ristampò il tutto. Quando portò il rapporto al capo, lo trovò intento a parlare al telefono con un altro reporter. Valdez coprì di nuovo la cornetta con una



mano.

«*Usa Today*» disse. «Questa storia farà il giro della nazione.»

«Si assicuri che scrivano correttamente il suo nome» disse Bosch. «Ho bisogno che legga e approvi questo. Voglio presentare il fascicolo su Dockweiler già domani mattina presto. Ho chiesto condanne per cinque violenze commesse e una tentata, più sequestro di persona, aggressione con arma letale e furto continuato di proprietà del governo.»

«Hai coperto tutte le basi. Mi piace.»

«Mi faccia sapere. Adesso vado a scrivere il rapporto sulle prove e il mandato che è stato approvato ieri sera per via telefonica.»

Bosch stava per uscire dall'ufficio quando Valdez alzò un dito, poi disse al telefono: «Donna, devo lasciarla. Potrete sentire i particolari nella conferenza stampa e, come ho detto, in questa fase non voglio che siano resi pubblici i nomi di nessuno dei due agenti. Abbiamo tolto dalla circolazione un bruttissimo personaggio e ne siamo tutti molto orgogliosi. Grazie».

Riattaccò mentre la reporter stava facendo ancora un'altra domanda.

«Tutto il giorno così» disse. «Chiamano da qualsiasi posto. Vogliono tutti pubblicare le foto della cella segreta. Vogliono tutti parlare con te e con Bella.»

«Ha usato anche prima quell'espressione, cella segreta» disse

Bosch. «La stampa ci va a nozze con questi termini, ci costruisce su storie che non esistono. È un rifugio antiatomico, in realtà.»

«Be', non appena Dockweiler avrà un avvocato, potrà querelarmi, se vuole. Questi giornalisti... Uno di loro mi ha detto che il costo medio di mantenimento di un detenuto è trentamila dollari l'anno. Ma nel caso di un paraplegico come sarà probabilmente Dockweiler, arriva fino al doppio. Allora gli ho chiesto cosa voleva dire. Che avremmo dovuto giustiziarlo sul posto, per risparmiare quei soldi?»

«La nostra possibilità l'abbiamo avuta.»

«Farò finta di non aver sentito, Harry. Non voglio nemmeno pensare a cosa

volevi fargli ieri notte.»

«Quello che era necessario per trovare Bella.»

«E infatti l'abbiamo trovata.»

«Siamo stati fortunati.»

«Non è stata fortuna. È stato un lavoro da detective fatto molto bene. Comunque, tieniti pronto. Vogliono sapere chi è stato a sparare, e quando scopriranno che sei stato tu, collegheranno il caso a quello di West Hollywood dell'anno scorso e a quelli precedenti. Preparati.»

«Mi prenderò una vacanza e scomparirò per un po'.»

«Buona idea. Questo è pronto da inviare?»

Aveva preso in mano il documento che Bosch gli aveva messo sulla scrivania.

«Me lo dica lei.»

«Va bene, dammi un quarto d'ora»  
disse Valdez.

«A proposito, dov'è il capitano?  
Ancora a dormire?»

«No, è in ospedale con Bella. Volevo  
che ci fosse qualcuno, per tenere a bada i  
media, ma anche nel caso in cui lei abbia  
bisogno di qualcosa.»

Bosch annuì. Era una buona mossa.  
Disse a Valdez di chiamarlo o mandargli  
un'e-mail se voleva apportare dei  
cambiamenti al documento di  
imputazione, poi tornò in sala detective.

Stava dando i ritocchi finali a un  
rapporto che riassumeva tutte le prove  
fisiche accumulate per quel caso, quando  
sentì vibrare il cellulare. Era Mickey

Haller.

«Ciao, fratello, non ti sei fatto sentire» disse l'avvocato. «Sei riuscito a parlare con la nipote?»

I fatti delle ultime diciotto ore avevano allontanato il caso Vance dalla mente di Bosch, tanto da fargli sembrare che il suo viaggio a San Diego risalisse a un mese prima.

«No, non ancora» rispose.

«E Ida Parks comesichiamo?» chiese Haller.

«Ida *Townes* Forsythe. No, non ho ancora parlato nemmeno con lei. Ho avuto una nottata pazzesca con l'altro mio lavoro.»

«Oh, merda. Non dirmi che sei coinvolto in quella storia della cella

segreta su a Santa Clorox.»

Era un vecchio soprannome di Santa Clarita. Si riferiva al fatto che rappresentava una destinazione per i bianchi che volevano fuggire da Los Angeles. Sembrava un po' inappropriata, da parte di un uomo che era cresciuto a Beverly Hills, il primo bastione dell'isolazionismo bianco nella contea.

«Sì, proprio quel caso» disse Bosch.

«Dimmi, quel tizio ha già un avvocato?» chiese Haller.

Bosch esitò prima di rispondere.

«Non ti consiglio di infilarti in questa storia» disse poi.

«Ehi, io mi infilo dappertutto. È il mio lavoro. Ma hai ragione, questa storia dell'omologazione mi terrà occupato per

un bel po'.»

«Loro hanno già presentato una richiesta?»

«No. Aspettano.»

«Be', io posso tornare a occuparmi del caso Vance domani, non so a che ora. Quando trovo la nipote ti faccio sapere.»

«Portala da me, Harry. Mi piacerebbe incontrarla.»

Bosch non rispose. Aveva gli occhi sul monitor, dove era appena apparsa l'e-mail di Valdez che approvava il rapporto sul caso e la richiesta di imputazione. Gli mancavano ancora il rapporto sulle prove e il mandato di perquisizione, poi sarebbe stato libero.



MERCOLEDÌ MATTINA, ALL'ORA  
DELL'APERTURA, Bosch era già negli  
uffici del procuratore distrettuale. Poiché  
si trattava di un caso di alto profilo, aveva  
preso un appuntamento per presentare la  
richiesta di imputazione per Dockweiler.  
Piuttosto che perdere tempo, affidando il  
caso al primo pubblico ministero in  
graduatoria, al quale poi sarebbe  
comunque stato tolto, a rappresentare  
l'accusa contro Dockweiler era stato

designato fin dall'inizio un veterano: Dante Corvalis. Bosch non aveva mai lavorato prima con lui, ma lo conosceva di fama. Il suo soprannome in tribunale era "L'invitto", perché non aveva mai perso un caso.

La preparazione del fascicolo andò liscia. Corvalis rifiutò solo la richiesta relativa ai crimini contro la proprietà commessi da Dockweiler. Spiegò a Bosch che il caso era già molto complesso, con la testimonianza di varie vittime e le analisi del dna da spiegare alla giuria. Non c'era bisogno di allungare il brodo in aula con il furto del coperchio di un tombino, attrezzi da lavoro e cemento dal dipartimento dei Lavori Pubblici. Era roba di poco conto che poteva avere un

contraccolpo negativo sulla giuria.

«È l'effetto della televisione» disse Corvalis. «Ogni processo che si vede in tivù dura un'ora. Così nei casi reali i giurati diventano impazienti. Perciò è meglio non esagerare con le accuse, e comunque noi non ne abbiamo bisogno. Abbiamo in mano abbastanza da ottenere una condanna a vita. E la otterremo. Lasciamo stare il coperchio del tombino come imputazione, ma si ricordi di menzionarlo nella sua testimonianza, quando racconterà come ha ritrovato Bella. Sarà un bel dettaglio.»

Bosch non trovò nulla da ridire. Era contento di poter contare fin dall'inizio su uno dei migliori pubblici ministeri disponibili. Decisero di programmare una

serie di incontri, ogni martedì, per discutere la preparazione del caso.

Bosch uscì dal Foltz Building alle dieci. Invece di andare verso la sua auto percorse Temple a piedi e attraversò il cavalcavia sulla 101 all'altezza di Main Street. Superò il Paseo de la Plaza Park e passò dal bazar messicano su Olvera Street, assicurandosi in tal modo di non poter essere seguito da un veicolo.

Alla fine del lungo corridoio tra le bancarelle di souvenir, si voltò a guardare per vedere se qualcuno lo seguiva a piedi. Quando fu certo di essere solo, continuò ugualmente ad applicare misure antipedinamento, attraversando Alameda ed entrando in Union Station. Passò nella gigantesca sala d'attesa, poi seguì un

percorso tortuoso fino al tetto dell'edificio, dove prese l'abbonamento dal portafogli e salì sulla linea oro della metro.

Studiò con attenzione tutte le persone sul treno diretto a Little Tokyo. Alla prima fermata scese ma restò nei pressi delle porte d'uscita e controllò tutti gli altri passeggeri che erano scesi con lui. Nessuno sembrava sospetto. Tornò a bordo del treno per vedere se qualcuno di loro lo imitava, attese il campanello che avvertiva dell'imminente chiusura delle porte e saltò giù all'ultimo momento.

Nessuno lo seguì.

Camminò per due isolati su Alameda, poi tagliò verso il fiume. Lo studio di Vibiana Veracruz era su Hewitt, vicino

Traction, nel cuore dell'Arts District. Tornando indietro verso Hewitt, Bosch si fermò spesso a controllare i dintorni. C'erano molti vecchi edifici commerciali che venivano ristrutturati come loft da abitazione.

L'Arts District era più di un semplice quartiere. Era un movimento. Quasi quarant'anni prima, artisti di tutte le discipline avevano cominciato a occupare milioni di metri quadrati nelle fabbriche abbandonate e negli ex magazzini di frutta che avevano chiuso dopo la Seconda guerra mondiale. Pagando prezzi al metro quadrato bassissimi, alcuni degli artisti migliori della città si erano stabiliti lì. Sembrava anche appropriato che il movimento facesse base in una zona dove

gli artisti del primo Novecento avevano fatto a gara per disegnare immagini colorate su scatole e cassette di frutta che venivano spedite in tutta la nazione, rendendo popolare uno stile californiano, molto riconoscibile, volto a propagandare l'idea che sulla costa ovest si stava bene. Era stata una delle tante piccole cose che avevano ispirato l'ondata migratoria verso ovest, rendendo la California lo stato più popoloso degli Stati Uniti.

L'Arts District ora si trovava ad affrontare molti dei problemi connessi al successo, tra cui il principale era l'aumento dei prezzi immobiliari. Negli ultimi dieci anni, l'area aveva cominciato ad attrarre grossi costruttori, interessati a grandi profitti. Il costo al metro quadrato

era salito di parecchio, e molti dei nuovi abitanti del quartiere erano professionisti che lavoravano in centro o a Hollywood e non sapevano distinguere tra un pennello da stencil e uno da puntinismo. Molti ristoranti della zona si erano adeguati e ora avevano chef famosi e un servizio di parcheggio che costava più di un intero pranzo in una delle vecchie caffetterie che una volta erano frequentatissime. L'idea che il quartiere fosse un rifugio per artisti morti di fame diventava sempre più lontana dalla realtà.

Da giovane agente di pattuglia, nei primi anni Settanta, Bosch era stato assegnato alla Divisione Newton, che comprendeva quello che allora era noto come il distretto dei magazzini.



Ricordava la zona come una desolazione di edifici vuoti, accampamenti di senzatetto e crimini da strada. Si era trasferito alla Divisione Hollywood prima che iniziasse il rinascimento artistico, e ora si meravigliava dei cambiamenti. C'era una differenza tra i murales e i graffiti. Entrambi potevano essere classificati come opere d'arte, ma i murales dell'Arts District mostravano una cura e una visione artistica molto simile a quelli che aveva visto qualche giorno prima a Chicano Park.

Passò davanti al The American, un palazzo di oltre cent'anni, che inizialmente serviva come hotel per professionisti dello spettacolo neri, ai tempi della segregazione razziale, e poi

negli anni Settanta era diventato un epicentro dei movimenti artistici e del nascente punk rock.

Vibiana Veracruz viveva e lavorava dal lato opposto della strada, in un edificio che una volta era stato una fabbrica di cartone, dove si producevano molte delle scatole da frutta simbolo della California. Era alto quattro piani, con il rivestimento in mattoni e le finestre alte dagli infissi in metallo ancora intatti. Su una targa in ottone all'ingresso c'era la sua storia e l'anno di costruzione: 1908.

Non c'era una serratura di sicurezza all'ingresso. Bosch entrò in un piccolo atrio piastrellato e guardò l'elenco degli artisti con i numeri dei loro appartamenti. Il nome di Vibiana Veracruz era abbinato

al 4-D. Notò anche, nella bacheca condominiale, vari annunci di riunioni di inquilini e abitanti del quartiere, per discutere di cose come la stabilizzazione degli affitti e l'opposizione ai permessi di costruzione concessi dal municipio. Su tutte le liste Bosch vide scarabocchiato il nome Vib. C'era anche un volantino per la proiezione di un documentario dal titolo *Young Turks*, venerdì sera, nel loft 4-D. Il film riguardava la fondazione dell'Arts District negli anni Settanta. "Guardate com'era questo posto prima dell'avidità!" strillava il volantino. Bosch pensò che Vibiana Veracruz avesse ereditato l'attivismo comunitario della madre.

Con le gambe che ancora gli dolevano

per lo sforzo di due notti prima, non voleva salire le scale. Trovò un montacarichi con la porta a saracinesca e salì al quarto piano a passo di tartaruga. Il montacarichi era grande come il soggiorno di casa sua, e si sentì in colpa, tutta quell'energia sprecata per un uomo solo. Il montacarichi era adesso soltanto un elemento di design, che l'edificio aveva mantenuto dai tempi in cui era utilizzato come fabbrica di cartone.

L'ultimo piano era diviso in quattro loft studio-casa, accessibili da un pianerottolo di un colore grigio industriale. La parte inferiore della porta del 4-D era decorata da adesivi di personaggi dei cartoni animati, incollati in modo casuale dalla mano di un

bambino. Il figlio di Vibiana, pensò Bosch. Sulla metà superiore c'era un cartello con le ore in cui Vibiana Veracruz era disponibile a ricevere clienti e persone che desideravano vedere la sua arte. Di mercoledì, l'orario era dalle undici alle due, quindi Bosch era un quarto d'ora in anticipo. Pensò se fosse il caso di bussare ugualmente, visto che non era lì per l'arte. Ma sperava anche di potersi fare un'idea della donna, per capire in che modo dirle che probabilmente era l'erede di una fortuna con più zeri di quanti potesse immaginarne.

Mentre decideva cosa fare, udì dei passi sulle scale accanto all'ascensore. Poco dopo apparve una donna con un

caffè freddo da asporto in una mano e una chiave nell'altra. Indossava una salopette e aveva una mascherina per filtrare l'aria appesa al collo. Sembrò sorpresa di vedere un uomo in attesa davanti alla sua porta.

«Ciao» disse.

«Ciao» disse Bosch.

«Posso aiutarti?»

«Ah... Sei Vibiana Veracruz?»

Sapeva che era lei. La somiglianza con Gabriela nelle foto sulla spiaggia del Coronado era evidente. Ma indicò la porta come per giustificare la sua presenza con le ore di ricevimento.

«Sono io» disse la donna.

«Sono in anticipo» disse Bosch. «Non sapevo i tuoi orari e speravo di vedere

alcuni dei tuoi lavori.»

«Non c'è problema, ci sei andato vicino. Entra pure. Come ti chiami?»

«Harry Bosch.»

Lei sembrò riconoscere il nome, e Bosch si chiese se la madre l'avesse avvisata, anche se aveva promesso di non farlo.

«Bosch è il nome di un artista famoso» disse lei. «Hieronymus Bosch.»

Bosch comprese il proprio errore.

«Lo so» disse. «Quindicesimo secolo. Hieronymus di fatto è il mio vero nome.»

Lei infilò la chiave e aprì la porta, voltando la testa verso di lui.

«Stai scherzando, vero?»

«No.»

«Allora i tuoi genitori erano proprio

strani.»

Aprì la porta.

«Entra» disse. «Al momento in casa ho solo pochi pezzi. Ce n'è qualcun altro in una galleria su Violet e in un altro paio di gallerie alla Bergamot Station. Come hai saputo di me?»

Bosch non si era preparato una storia, ma sapeva che Bergamot Station era un conglomerato di gallerie d'arte dentro una vecchia stazione ferroviaria di Santa Monica. Non ci era mai stato, ma l'assunse subito come copertura.

«Ecco, ho visto qualcosa di tuo alla Bergamot» rispose. «Stamattina mi trovavo in centro per lavoro, e ho pensato di vedere che altro avevi.»

«Ottimo» disse la donna. «Be',



piacere. Io sono Vib.»

Si strinsero la mano. La sua era ruvida e callosa.

Il loft era silenzioso, quindi suo figlio doveva essere a scuola. Bosch si girò e vide che lo spazio anteriore del loft serviva da studio e galleria. Le sculture erano grandi e Bosch capì come mai Vibiana voleva vivere in un posto con soffitti di sei metri e un montacarichi al posto dell'ascensore. Tre opere finite erano poggiate su pallet a ruote, per poterle spostare facilmente. La proiezione del documentario di venerdì, probabilmente si sarebbe svolta in quello spazio, dopo aver tolto di mezzo le sculture.

C'era anche un'area di lavoro, con due

tavoli e file di utensili. Su un pallet c'era un grosso blocco di una sostanza che sembrava poliuretano espanso, dal quale sembrava cominciare a emergere la figura di un uomo.

I pezzi finiti erano scene con molte figure, in acrilico bianco. Erano tutte variazioni del nucleo familiare di base: madre, padre e figlia. Le interazioni tra i tre erano sempre diverse, ma in ogni scultura la figlia distoglieva lo sguardo dai genitori e non aveva un viso ben definito. C'erano naso e orbite oculari, ma niente occhi e bocca.

Una scena mostrava il padre vestito da soldato, con l'equipaggiamento addosso ma niente armi. Aveva gli occhi chiusi. Bosch notò la somiglianza con le foto di

Dominick Santanello che aveva visto.

Indicò la scultura. «Questa cosa rappresenta?»

«Cosa rappresenta?» ripeté Vibiana. «Rappresenta la guerra e la distruzione delle famiglie. Ma non credo che il mio lavoro abbia bisogno di spiegazioni. Lo assorbi e senti qualcosa, oppure non lo senti. L'arte secondo me non va spiegata.»

Bosch annuì senza dire nulla, per evitare di fare un'altra gaffe.

«Probabilmente hai notato che questo pezzo è collegato ai due che hai visto alla Bergamot» disse la donna.

Bosch annuì di nuovo, ma in modo più deciso, per comunicare che sapeva di cosa lei stava parlando. E gli venne

davvero voglia di andare alla Bergamot a vedere le altre due sculture.

Girò intorno a quelle presenti nello studio, esaminandole da diverse angolazioni. In tutti e tre i pezzi la ragazza era la stessa, ma l'età era diversa.

«Quanti anni ha la ragazza in ciascuna?» chiese.

«Undici, tredici e quindici. Sei un buon osservatore.»

Bosch immaginò che il viso incompleto avesse a che fare con la sensazione di abbandono, di non conoscere le proprie origini, di appartenere alla schiera dei senza faccia e senza nome. Sapeva bene cosa si provava.

«Molto belle» disse, in tono sincero.

«Grazie.»

«Io non ho conosciuto mio padre» disse Bosch, d'impulso. Non faceva parte della sua copertura, era stato il potere di quelle sculture a farglielo dire.

«Mi dispiace» disse lei.

«L'ho incontrato una volta sola» riprese Bosch. «Avevo ventun anni ed ero appena tornato dal Vietnam.»

Indicò la scultura del soldato.

«L'ho rintracciato e ho bussato alla sua porta. Sono stato contento di averlo fatto. È morto poco tempo dopo.»

«Io so di aver incontrato mio padre una volta, quando ero molto piccola. Anche lui è morto poco tempo dopo. Nella stessa guerra dove sei stato tu.»

«Mi dispiace.»

«No, guarda, io sono felice. Ho un figlio e ho la mia arte. Se riuscirò anche a evitare che questo posto cada nelle mani dei predatori, sarà tutto perfetto.»

«Intendi questo edificio? È in vendita?»

«È stato già venduto, manca solo l'approvazione del comune per trasformarlo in palazzo residenziale. L'acquirente vuole dividere in due ogni loft, mandare via gli artisti e poi, pensa un po', chiamarlo River Arts Residences.»

Bosch ci pensò a lungo prima di rispondere. Lei gli aveva fornito l'apertura che cercava.

«E se io ti dicessi che c'è un modo per riuscirci?» chiese. «Perché tutto continui

a essere perfetto, intendo.»

Lei non rispose. Parlò solo quando Bosch si voltò a guardarla.

«Chi sei tu?»

VIBIANA VERACRUZ RESTÒ SENZA PAROLE, quando Bosch le disse chi era e perché era lì. Le mostrò la sua licenza da investigatore privato. Non fece il nome di Whitney Vance ma le disse di averla rintracciata attraverso una ricerca su suo padre, aggiungendo che lei e suo figlio potevano essere gli unici eredi di una fortuna industriale. Fu lei a parlare di Vance, perché aveva sentito i notiziari che ne avevano annunciato la morte.



«È di lui che parliamo?» chiese.  
«Whitney Vance?»

«Ho bisogno di confermare il legame genetico, prima di fare dei nomi» rispose Bosch. «Se sei d'accordo, posso prelevare un tampone della tua saliva e portarlo in laboratorio per l'analisi del dna. Ci vorranno solo alcuni giorni. Se riceviamo la conferma, potrai servirti dell'avvocato con cui sto lavorando ora su questo caso o cercarne un altro di tuo gradimento. La scelta sarà tua.»

Vibiana scosse la testa, come se facesse fatica a comprendere, e si sedette su uno sgabello che prese da sotto un tavolo da lavoro.

«È solo che è molto difficile crederci» disse.

Bosch ricordò un programma televisivo che vedeva da bambino, in cui un uomo girava per il paese per consegnare assegni da un milione di dollari a persone ignare, da parte di un benefattore anonimo. Ora si sentiva come quell'uomo. Solo che consegnava miliardi, non milioni.

«Si tratta di Vance, vero?» disse Vibiana. «Non l'hai negato.»

Bosch la guardò per un lungo momento. «Fa differenza, di chi si tratta?»

Lei si alzò e venne verso di lui. Indicò la scultura con il soldato.

«Ho letto di lui questa settimana» disse. «Ha contribuito a costruire gli elicotteri. La sua compagnia faceva parte

della macchina bellica che ha ucciso il suo stesso figlio. Mio padre, che io non ho mai conosciuto. Come potrei accettare quei soldi?»

Bosch annuì.

«Immagino dipenda da cosa potresti farci» disse. «Il mio avvocato la definisce una cifra capace di cambiare il mondo.»

Lei lo guardò, ma stava vedendo un'altra cosa. Forse le parole di Bosch avevano fatto nascere un'idea.

«Va bene» disse poi. «Prendi pure il campione.»

«Perfetto. Ma devi capire una cosa. Ci sono uomini potenti nelle corporazioni che al momento gestiscono la fortuna di tuo nonno. Non saranno felici di doversene separare e potrebbero essere

disposti a tutto, per evitarlo. Quel denaro cambierà la vita tua e di tuo figlio anche nel senso che dovrete adottare delle misure di protezione, finché il caso non sarà concluso. Non potrete fidarvi di nessuno.»

Le sue parole la fecero riflettere, proprio come Bosch voleva.

«Gilberto» disse lei, come pensando ad alta voce. Poi guardò Bosch. «Loro sanno che tu sei qui?»

«Ho preso delle precauzioni» rispose Bosch. «E ti lascerò il mio biglietto. Se vedi qualcosa di strano o avverti una minaccia di qualsiasi tipo, puoi chiamarmi a qualsiasi ora.»

«È surreale» disse Vibiana. «Quando salivo le scale con il caffè in mano, poco

fa, pensavo che non ho più soldi per comprare la resina. Non vendo niente da un mese e mezzo. Ho una sovvenzione artistica, ma copre appena il mantenimento per me e mio figlio. Quindi sto realizzando la mia ultima scultura, ma non ho il materiale per le finiture. E poi arrivi tu con questa storia assurda di soldi ed eredità.»

Bosch annuì.

«Allora, prendiamo il tampone, ora?»

«Sì» rispose lei. «Cosa faccio?»

«Devi solo aprire la bocca.»

«Ce la posso fare.»

Bosch prese una provetta dalla tasca interna della giacca e svitò il tappo. Estrasse il bastoncino e si avvicinò a Vibiana. Tenendolo con due dita, passò la

parte con il tampone su e giù nella parte interna della guancia, girandolo anche, per avere un buon campione. Poi rimise il bastoncino nella provetta e la chiuse.

«Di solito se ne fanno due» disse. «Per sicurezza. Posso?»

«Fa' pure.»

Bosch ripeté la procedura. Vibiana non sembrava turbata, ma lui si sentiva a disagio, con la mano così vicina alla sua bocca. Mise via anche il secondo tampone e sigillò la provetta.

«Ne ho preso uno anche da tua madre, lunedì» disse. «Farà parte dell'analisi. Vorranno identificare i cromosomi e separarli da quelli di tuo padre e di tuo nonno.»

«Sei stato a San Diego?» chiese lei.

«Sì. Prima a Chicano Park, poi al suo appartamento. È lì che sei cresciuta?»

«Sì. Lei abita ancora nella stessa casa.»

«Le ho mostrato una foto. C'eri anche tu, il giorno in cui hai incontrato tuo padre. L'ha scattata lui, per questo non è nell'inquadratura.»

«Mi piacerebbe vederla.»

«Non l'ho portata con me ma te la farò avere.»

«Quindi mia madre lo sa. Dell'eredità. Cos'ha detto?»

«Non conosce i particolari. Ma mi ha detto dove trovarti, dicendo che è una scelta tua.»

Vibiana non rispose. Sembrava stesse pensando alla madre.

«Adesso devo andare» disse Bosch.  
«Ti contatto appena so qualcosa.»

Le diede uno dei biglietti da visita economici che aveva stampato, con sopra nome e numero di telefono, poi si avviò alla porta.

Tornò a piedi fino alla macchina, che aveva lasciato in un parcheggio vicino al tribunale, quando era andato all'appuntamento con Corvalis. Camminando, controllò ripetutamente i dintorni, per capire se qualcuno lo stesse sorvegliando. Non notò nulla e arrivò rapidamente alla Cherokee a noleggio. Aprì il portello posteriore e sollevò il tappetino del bagagliaio. Aprì il coperchio del compartimento che conteneva la ruota di scorta e prese la



busta imbottita che aveva messo lì quella mattina.

Chiuse il portello, salì al volante e aprì la busta. Conteneva il tampone che gli aveva dato Vance, con l'etichetta W-V. C'erano anche i due tamponi presi da Gabriela Lida, marcati G-L. Con un pennarello Sharpie scrisse V-V sull'etichetta delle due provette con dentro i tamponi di Vibiana.

Lasciò nella busta un solo campione per soggetto e si mise in tasca le provette extra di Vibiana e sua madre. Posò la busta sul sedile accanto e chiamò Mickey Haller.

«Ho il campione della nipote» disse.  
«Dove sei?»

«In macchina» rispose Haller. «Allo

Starbucks di Chinatown, proprio sotto i draghi.»

«Sarò lì tra cinque minuti. Ho il suo, quello della madre e quello di Vance. Puoi portare tutto il pacchetto in laboratorio.»

«Perfetto. Oggi a Pasadena hanno aperto la procedura di omologazione, perciò voglio che facciamo in fretta con gli esami. Prima di fare qualsiasi mossa abbiamo bisogno della conferma.»

«Arrivo.»

Lo Starbucks era tra Broadway e Cesar Chavez. Bosch ci mise meno di cinque minuti ad arrivare e vide subito la Lincoln parcheggiata in divieto di sosta sotto i due draghi gemelli che marcavano l'ingresso a Chinatown. Si fermò dietro la

Lincoln, accese le quattro frecce e scese. Salì a bordo dalla portiera dietro quella del conducente. Haller era sul sedile di fronte, con il laptop aperto su una scrivania pieghevole. Bosch sapeva che stava usando il wi-fi di Starbucks.

«Eccoti qui» disse l'avvocato. «Boyd, perché non vai dentro a prendere un latte macchiato per me e uno per te? Tu vuoi qualcosa, Harry?»

«Sono a posto così» disse Bosch.

Haller allungò una banconota da venti oltre il sedile e l'autista scese senza dire una parola e chiuse la portiera. Bosch e Haller erano soli. Bosch gli consegnò la busta con le provette.

«Proteggila a costo della vita» gli disse.

«Oh, lo farò. La porto in laboratorio immediatamente. Ho scelto CellRight, se per te va bene. Sono vicini e certificati dalla AABB.»

«Se va bene per te, va bene per me. Ora cosa succede?»

«Porto i campioni oggi, quindi probabilmente avremo un sì o un no entro venerdì. Per comparare un nonno e una nipote parliamo di un passaggio di cromosomi del venticinque per cento. Ne hanno da lavorare.»

«E il materiale di Dominick?»

«Aspettiamo ancora. Vediamo prima cosa dicono i tamponi.»

«Va bene. Hai già dato un'occhiata al fascicolo dell'omologazione?»

«No, ma lo farò entro oggi. Comunque

ho sentito che sostengono l'assenza di eredi biologici del deceduto.»

«Quindi cosa facciamo?»

«Aspettiamo conferma da CellRight e se la riceviamo mettiamo insieme il nostro pacchetto e cerchiamo di ottenere un'ingiunzione.»

«Ovvero?»

«Chiediamo al tribunale di interrompere la distribuzione delle proprietà. Diciamo: “Aspettate un attimo, noi abbiamo un'erede valida e un testamento olografo, nonché i mezzi per provarne l'autenticità”. Poi ci prepariamo a resistere alla bufera.»

Bosch annuì.

«Loro ci daranno la caccia» disse Haller. «Io, te, l'erede e tutti gli altri,

siamo prede designate. Cercheranno di farci passare per ciarlatani. Contaci.»

«L'ho detto a Vibiana» disse Bosch.  
«Ma non credo lei abbia capito quanto loro possano essere implacabili.»

«Aspettiamo prima i risultati del dna. Se sono quelli che pensiamo e lei è l'erede, metteremo i carri in cerchio e la prepareremo. Probabilmente dovremo spostarla e nasconderla.»

«Ha un bambino.»

«Allora vale anche per lui.»

«Lei ha bisogno di molto spazio per il suo lavoro.»

«Il suo lavoro forse dovrà attendere.»

«Capisco.»

Bosch pensava che non sarebbe stato facile farglielo capire.

«Le ho riferito quello che hai detto, che si tratta di una cifra capace di cambiare il mondo. Credo sia stato questo a convincerla.»

«Succede ogni volta.»

Haller si chinò a guardare dai finestrini per vedere se l'autista era già di ritorno. Ma di lui non c'era traccia.

«Ho sentito dire che hai presentato la richiesta di imputazione per il dominatore della cella segreta.»

«Non chiamarlo così» disse Bosch. «Lo fai sembrare un gioco. Io conosco la donna che lui ha tenuto in quel posto, e so che ci metterà molto, molto tempo a riprendersi.»

«Scusa, sono soltanto un avvocato insensibile. Lui ha già qualcuno che lo

difende?»

«Non lo so. Ma ti ho detto che è meglio se lasci perdere. Quell'uomo è uno psicopatico senz'anima. Avvicinarsi a lui non è una buona idea.»

«Questo è vero.»

«Fosse per me, gli darei la pena di morte. Ma non ha ucciso nessuno, almeno a quanto ne sappiamo.»

Fuori dal finestrino, Bosch vide l'autista fuori dalla caffetteria. Aveva due caffè da asporto in mano e stava aspettando di essere richiamato nella Lincoln. Gli sembrò che stesse guardando qualcosa dal lato opposto della strada. Dopodiché lo vide fare un cenno affermativo.

«Ehi, non ha appena...»



Bosch si voltò a guardare dal lunotto, per tentare di vedere ciò che stava guardando l'autista.

«Cosa c'è?» disse Haller.

«Il tuo autista. Da quanto tempo è con te?»

«Boyd? Circa due mesi.»

«È uno dei tuoi progetti di aiuto?»

Bosch si chinò in avanti, per tentare di vedere oltre il finestrino del fratellastro. Haller tendeva ad assumere alcuni clienti come autisti, per aiutarli a pagare le sue tariffe come avvocato.

«L'ho aiutato a superare qualche difficoltà» disse Haller. «Cosa succede?»

«Hai menzionato CellRight in sua presenza?» chiese Bosch, senza rispondere. «Sa dove vuoi portare i

campioni?»

Bosch aveva appena fatto due più due. Quel mattino aveva dimenticato di controllare la presenza di telecamere davanti casa sua, ma ricordava che Creighton aveva menzionato Haller, durante la conversazione nell'atrio della stazione di polizia. Se loro sapevano di Haller, potevano averlo messo sotto sorveglianza. Poteva essere in atto un piano per intercettare i campioni di dna prima che raggiungessero il laboratorio, o anche dopo.

«No, non gli ho detto dove andiamo» disse Haller. «E non ne ho parlato mentre ero in macchina con lui. Vuoi dirmi cosa succede?»

«Probabilmente sei sorvegliato» disse

Bosch. «E lui potrebbe far parte della sorveglianza. L'ho appena visto fare un cenno del capo a qualcuno.»

«Merda. Ora gli faccio il culo. Gli...»

«Un momento. Pensiamoci bene. Tu...»

«Aspetta» lo interruppe Haller, alzando una mano.

Spostò il computer e piegò la scrivania. Si alzò e si sporse oltre il sedile, verso il volante. Bosch udì il rumore dell'apertura ad aria compressa del bagagliaio.

Haller scese dall'auto e andò al bagagliaio. Presto si udì il tonfo del portello chiuso e Haller risalì in macchina con una valigetta. L'aprì e sbloccò un comparto segreto, che conteneva un

congegno elettronico. Spostò un interruttore e posò la valigetta sul sedile tra loro due.

«È un disturbatore di frequenze» spiegò. «Lo porto con me ogni volta che devo incontrare un cliente in carcere. Non si sa mai chi può ascoltare. E se qualcuno sta ascoltando noi, ora, riceverà solo un rumore di fondo.»

Bosch era impressionato.

«Ne ho appena comprato uno anch'io» disse. «Ma la valigetta di lusso non era compresa nel prezzo.»

«L'ho presa come acconto sui pagamenti da un ex cliente. Un corriere di un cartello messicano. Nel posto dove stava andando non gli serviva. Allora, qual è il tuo piano?»

«Conosci un altro posto dove portare i campioni?»

Haller annuì. «California Coding, su a Burbank. La scelta era tra loro e CellRight, e CellRight ha accettato di fare in fretta.»

«Ridammi il pacco» disse Bosch. «Io porto le provette da CellRight. Tu porta un finto pacco alla California Coding. Facciamo in modo che pensino che è lì che stiamo facendo le analisi.»

Bosch prese dalla tasca della giacca le provette di riserva con i campioni di Vibiana e Gabriela. Non ne aveva uno extra per Vance, quindi, per sostenere la falsa pista nel caso le provette fossero cadute nelle mani sbagliate, con il pennarello cambiò V-V in W-V e G-L in

G-E, una lettera scelta a caso. Poi si fece dare la busta imbottita. Prese le provette di Vance e delle due donne e le infilò nella tasca della giacca. Mise quelle alterate nella busta e la restituì al fratellastro.

«Portale alla California Coding e chiedi un confronto alla cieca. Non lasciar capire al tuo autista e a nessun altro che pensi di essere seguito. Io nel frattempo vado alla CellRight.»

«Okay. Ma voglio ancora prenderlo a calci in culo. Guardalo lì, tutto tranquillo.»

Bosch guardò di nuovo fuori. L'autista non era più rivolto verso il lato opposto della strada.

«Ne avrai tutto il tempo, dopo. E io ti

darò una mano.»

Haller stava scrivendo qualcosa su un bloc-notes. Poi strappò la pagina e gliela diede.

«È l'indirizzo di CellRight e il nome del mio contatto. Sta già aspettando il pacco.»

Bosch riconobbe l'indirizzo. Il laboratorio era vicino alla Cal State, dove si trovava il laboratorio del LAPD. Poteva arrivarci in dieci minuti, ma ce ne avrebbe messi trenta per accertarsi di non essere seguito.

Aprì la portiera e si voltò a guardare Haller.

«Tieni sempre vicina quella valigetta da corriere della droga» disse.

«Lo farò. Non preoccuparti.»

Bosch annuì.

«Consegno queste, poi vado da Ida Townes Forsythe» disse.

«Bene. La vogliamo dalla nostra parte.»

Bosch scese mentre Boyd apriva la portiera per risalire in macchina. Non gli disse nulla. Tornò alla sua auto e restò a osservare l'incrocio mentre la Lincoln di Haller svoltava su Cesar Chavez e prendeva a ovest. C'era un traffico intenso, ma non vide nessun veicolo che sembrasse pedinare la Lincoln.



LA CONSEGNA DEL PACCO ALLA CELLRIGHT si svolse senza incidenti. Bosch prese varie misure di sicurezza, tra cui fare il giro completo del Dodger Stadium di Chavez Ravine. Dopo aver consegnato le tre provette nelle mani del contatto di Haller, andò a prendere l'autostrada 5 in direzione nord. Lungo la strada prese l'uscita Magnolia a Burbank e fece vari giri tortuosi, fermandosi anche a prendere uno sfilatino imbottito da

Giamela's. Lo mangiò in macchina, tenendo d'occhio l'andirivieni nel parcheggio.

Stava rimettendo nella busta il tovagliolino che avvolgeva il sandwich, quando ricevette una chiamata da Lucia Soto, la sua ex partner al LAPD.

«Come sta Bella Lourdes?» gli chiese subito.

La voce si era sparsa in fretta, nonostante il nome non fosse stato reso pubblico.

«La conosci?» chiese Bosch.

«Un po'. Per via di *Las Hermanas*.»

Bosch ricordò che Soto faceva parte di un gruppo informale di detective donne di origine ispanica, provenienti da tutti i dipartimenti della contea. Non erano

molte, quindi nel gruppo si erano creati alcuni legami profondi.

«Lei non mi ha mai detto che ti conosceva» disse.

«Non voleva farti sapere che aveva controllato chi eri» disse Soto.

«Be', se l'è vista brutta» disse Bosch. «Ma è forte. Credo che si riprenderà.»

«Lo spero. È una storia orribile.»

Attese che Bosch le raccontasse i particolari, ma lui tacque e alla fine lei capì.

«Ho sentito che hai inoltrato la richiesta d'imputazione» disse. «Spero che tu l'abbia inchiodato per bene.»

«Non andrà da nessuna parte» disse Bosch.

«Ne sono contenta. Harry, quando ci

facciamo un pranzo insieme e ci raccontiamo un po' di cose? Sento la tua mancanza.»

«Accidenti, ho appena finito di mangiare. Ma ci vediamo presto, la prossima volta che vengo in centro. Anche tu mi manchi.»

«Ci vediamo, Harry.»

Bosch uscì dal parcheggio e seguì un itinerario con vari giri che lo portò a South Pasadena. Passò davanti alla casa di Ida Townes Forsythe su Arroyo Drive quattro volte, nello spazio di trenta minuti, notando ogni volta le auto parcheggiate sulla strada e cercando qualsiasi indicazione che la segretaria e assistente di Whitney Vance fosse sorvegliata. Non vide nulla di sospetto, e

dopo un altro paio di passaggi nel vicolo dietro la casa decise di bussare alla porta.

Parceggiò in una strada laterale e si recò a piedi fino all'abitazione, che era molto più bella di quanto apparisse su Google Street View. Era una classica villetta in stile Craftsman tirata a lucido. Entrò sotto un portico ampio e lungo e bussò a una porta in legno a cassettoni. Non sapeva se la donna fosse in casa o se avesse ancora dei compiti presso la residenza di Vance. Nel secondo caso, era disposto ad aspettare il suo ritorno.

Ma non ci fu bisogno di bussare di nuovo. Ida Forsythe aprì la porta e lo fissò senza mostrare di averlo riconosciuto.

«Signora Forsythe?»

«Signorina.»

«Mi scusi. Si ricorda di me? Harry Bosch? Ho parlato con il signor Vance la settimana scorsa.»

Ora lei lo riconobbe.

«Certo. Come mai è qui?»

«Ecco, prima di tutto volevo porgerle le mie condoglianze. So che lei e il signor Vance avete lavorato insieme per molti anni.»

«È così. E la sua morte è stata uno shock. Certo, era anziano e malato, ma non ti aspetti che un uomo con un tale potere, una tale presenza, scompaia all'improvviso. Cosa posso fare per lei, signor Bosch? Immagino che l'indagine che le aveva affidato il signor Vance, quale che fosse, ora non abbia più

importanza.»

Bosch decise che la mossa migliore era l'approccio diretto.

«Sono qui perché voglio parlare con lei del pacco che il signor Vance le ha chiesto di spedirmi la settimana scorsa.»

Lei restò immobile sulla soglia per dieci secondi buoni, prima di rispondere. Aveva un'aria spaventata.

«Sa che io sono sorvegliata, vero?»

«No, non lo so» rispose Bosch. «Prima di bussare ho controllato e non ho visto nessuno. Ma se questo è il caso, mi inviti a entrare. Ho parcheggiato dietro l'angolo, e in questo momento l'unica cosa che può tradire la mia presenza qui è il fatto che sono davanti alla sua porta.»

Forsythe aggrottò la fronte, ma si fece

indietro e spalancò la porta.

«Prego.»

«Grazie» disse Bosch.

L'ingresso era molto spazioso. Lo attraversarono ed entrarono in un soggiorno posteriore senza finestre dal lato della strada. La donna indicò una sedia.

«Cosa vuole, signor Bosch?»

Lui si sedette, sperando che Forsythe lo imitasse, ma lei restò in piedi. Bosch non voleva che la conversazione diventasse conflittuale.

«Prima di tutto, ho bisogno della conferma di ciò che le ho detto prima» disse. «È stata lei a mandarmi quel pacco, giusto?»

Lei incrociò le braccia sul petto. «Sì.



Perché il signor Vance mi aveva chiesto di farlo.»

«Sapeva cosa c'era dentro?»

«Allora no. Ora sì.»

Bosch si allarmò. I curatori le avevano fatto domande al riguardo?

«Come mai lo sa?»

«Dopo che il corpo del signor Vance è stato portato via, mi è stato chiesto di assicurarmi che nel suo ufficio fosse tutto a posto e di chiuderlo. Ho notato che mancava la sua penna d'oro, e allora mi è venuto in mente l'oggetto pesante in quel pacco che avevo spedito a lei.»

Bosch annuì, sollevato. Era a conoscenza della penna, ma se non sapeva del testamento, forse non lo sapeva ancora nessun altro. Questo

sarebbe stato un vantaggio per Haller, al momento di fare la sua mossa.

«Cosa le ha detto il signor Vance, quando le ha dato quel pacco per me?»

«Di metterlo in borsa e di portarlo a casa. Poi di spedirlo dall'ufficio postale il giorno dopo, prima di andare al lavoro. Ed è ciò che ho fatto.»

«Le ha chiesto se era andato tutto bene?»

«Sì, appena mi ha visto la mattina dopo. Gli ho detto che tornavo proprio dall'ufficio postale e ne è stato contento.»

«Se le mostrassi la busta indirizzata a me, crede che la riconoscerebbe?»

«Probabilmente. C'era la sua scrittura, sopra. Quella la riconoscerei di sicuro.»

«E se scrivo su un foglio tutto quello

che lei mi ha detto, è disposta a firmarlo davanti a un notaio?»

«Perché dovrei farlo? Per provare che la penna era sua? Se vuole venderla, gliela compro io. Le pagherò un prezzo superiore a quello di mercato.»

«Non si tratta di questo, e non ho intenzione di vendere la penna. Nel pacco c'era un documento che potrebbe essere contestato, e ho bisogno di provare nel modo più chiaro possibile com'è arrivato in mio possesso. La penna, che è un cimelio di famiglia, serve a questo scopo, ma una sua dichiarazione firmata sarebbe molto utile.»

«Non voglio mettermi contro il consiglio di amministrazione, se è di questo che sta parlando. Sono degli

animali. Venderebbero le loro madri per un po' di quel denaro.»

«Posso assicurarle che non verrà coinvolta in questa storia più di quanto già non sia, signorina Forsythe.»

«Cosa intende dire? Non ho nulla a che fare con tutto questo.»

«Il documento nel pacco era un testamento scritto a mano» disse Bosch. «Lei figura tra i beneficiari.»

Osservò la sua reazione. La donna sembrava perplessa.

«Sta dicendo che riceverò dei soldi?» chiese.

«Dieci milioni di dollari.»

Le si allargarono gli occhi, quando si rese conto che le spettava una parte dei beni. Alzò il braccio destro e posò il

pugno contro il petto. Abbassò il mento, le tremarono le labbra e si mise a piangere. Bosch non sapeva come interpretare quella reazione.

Dopo un lungo momento, lei alzò gli occhi e lo guardò.

«Non mi aspettavo nulla» disse. «Ero un'impiegata. Non appartenevo alla famiglia.»

«È tornata alla villa, questa settimana?» chiese Bosch.

«No. Non ci vado da lunedì. Il giorno dopo. Quando sono stata informata che i miei servizi non erano più necessari.»

«Ed era lì domenica, quando il signor Vance è morto?»

«Lui mi ha chiamata e mi ha chiesto di venire dopo pranzo. Ha detto che voleva

scrivere alcune lettere. Sono stata io a trovarlo, nel suo ufficio, quando sono arrivata.»

«L'hanno fatta entrare senza scortarla?»

«Sì, ho sempre avuto questo privilegio.»

«Ha chiamato un'ambulanza?»

«No, perché era evidente che era morto.»

«Era seduto alla scrivania?»

«Sì, è morto lì. Era accasciato in avanti e un po' di lato. Sembra sia stata una cosa rapida.»

«Quindi lei ha chiamato la sicurezza.»

«Ho chiamato il signor Sloan. Lui è arrivato e poi ha fatto venire uno dello staff con addestramento medico. Hanno

provato con il massaggio cardiaco, ma non ha funzionato. Era morto. Allora il signor Sloan ha chiamato la polizia.»

«Sa da quanto tempo Sloan lavorava per Vance?»

«Da molto tempo. Almeno venticinque anni. Lui e io eravamo i collaboratori più anziani.»

Si asciugò gli occhi con un fazzoletto che sembrava essersi materializzato dal nulla.

«Quando ho conosciuto il signor Vance, mi ha dato il numero di un cellulare» disse Bosch. «Dicendomi di chiamarlo se avessi fatto progressi nella mia indagine. Sa cosa ne è stato di quel telefono?»

Lei scosse la testa, immediatamente.

«Non ne so nulla.»

«Ho chiamato diverse volte, lasciando dei messaggi, poi ho ricevuto una chiamata da Sloan, sempre da quel numero. Lei l'ha visto prendere qualcosa dalla scrivania o dall'ufficio, dopo la morte del signor Vance?»

«No, mi ha detto di ispezionare e chiudere l'ufficio, dopo che il corpo era stato rimosso. E non ho visto alcun cellulare.»

Bosch annuì.

«Sa cosa mi aveva chiesto di fare il signor Vance?» chiese. «Ne ha parlato con lei?»

«No. Nessuno lo sapeva. Tutti in casa erano curiosi, ma lui non ha detto a nessuno quale incarico le aveva dato.»



«Mi ha assunto per scoprire se aveva un erede. Sa se aveva messo qualcuno a pedinarmi?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Non lo so. Il fatto è che quel testamento che ha scritto e che lei mi ha fatto avere presume chiaramente che io abbia trovato un erede. Ma dopo il giorno in cui sono andato a trovarlo nella sua villa, il signor Vance e io non abbiamo più parlato.»

Forsythe strinse gli occhi, come se non riuscisse a seguire il filo.

«Non saprei» disse. «Lei ha affermato di aver lasciato dei messaggi a quel numero che lui le aveva dato. Cosa dicevano quei messaggi?»

Bosch non rispose. Gli venne in mente

che i messaggi erano relativi alla storia di copertura, quella secondo cui doveva trovare James Aldridge. Ma potevano anche essere presi come una conferma che lui avesse trovato l'erede.

Decise di chiudere la conversazione con Ida Forsythe.

«Signorina Forsythe» disse. «Le consiglio di farsi rappresentare da un avvocato. La situazione si farà brutta, quando il testamento sarà presentato al tribunale per l'omologazione. Deve proteggersi. Io lavoro con un avvocato di nome Michael Haller. Dica all'avvocato che assumerà di contattarlo.»

«Non conosco alcun avvocato» disse lei.

«Se ne faccia raccomandare uno dai

suoi amici. O dal direttore della sua banca. Immagino che i banchieri abbiano a che fare spesso con l'omologazione testamentaria.»

«Va bene, lo farò.»

«Ah, non ha risposto alla mia domanda sulla sua dichiarazione. La scrivo oggi e gliela porto domani da firmare. Va bene?»

«Sì, certo.»

Bosch si alzò in piedi.

«Ha visto davvero qualcuno che sorveglia lei o la sua casa?»

«Ho visto diverse auto che non sono di questo quartiere. Ma non ne ho la sicurezza.»

«Vuole che io esca dal retro?»

«Forse è la cosa migliore.»

«Non c'è problema. Le lascio il mio numero. Mi chiami se ha delle difficoltà o se qualcuno viene a farle delle domande.»

«Va bene.»

Bosch le diede il suo biglietto da visita e Ida Forsythe lo condusse alla porta di servizio.

DA SOUTH PASADENA ALLA FOOTHILL FREEWAY e poi a ovest verso San Fernando fu un viaggetto comodo. Lungo la strada Bosch chiamò Haller, per dirgli che aveva portato a termine la consegna delle provette e il colloquio con Ida Townes Forsythe.

«Io sono appena uscito dalla California Coding» rispose il fratellastro. «Ci chiameranno la prossima settimana con i risultati.»

Evidentemente era ancora in macchina con Boyd, e parlava a suo beneficio, per vendergli la falsa pista della consegna dei campioni di dna.

«Hai visto qualche segno di sorveglianza?» chiese Bosch.

«Non ancora. Dimmi del colloquio.»

Bosch gli raccontò la conversazione con Forsythe e disse che ne avrebbe scritto un riassunto e glielo avrebbe portato da firmare il giorno dopo.

«C'è un notaio che preferisci?» chiese.

«Sì, posso mettervi in contatto, oppure posso fare io da testimone.»

Bosch disse che si sarebbe fatto sentire e riattaccò. Arrivò alla centrale di polizia di San Fernando poco prima delle quattro del pomeriggio. Si aspettava di

trovare la sala detective deserta, a quell'ora, ma nell'ufficio del capitano vide la luce accesa. La porta era chiusa. Accostò l'orecchio allo stipite, per sentire se Trevino era al telefono, ma non udì nulla e bussò. Trevino aprì la porta all'improvviso.

«Harry. Cosa c'è?»

«Volevo solo avvisarla che oggi ho inoltrato la richiesta d'imputazione per Dockweiler. Da centoventi a centosessant'anni in totale, se lo condannano per tutte le accuse.»

«Eccellente. Cosa pensano del nostro caso all'ufficio del procuratore?»

«Che è solido. Il sostituto procuratore mi ha dato una lista di cose da fare per lui, prima dell'udienza preliminare, e ho

pensato di portarmi avanti.»

«Bene. Bene. Quindi il caso è già stato assegnato?»

«Sì, a Dante Corvalis, fin dall'inizio. È uno dei migliori, non ha mai perso una causa.»

«Fantastico. Proceda pure. Io andrò a casa tra poco.»

«Come sta Bella? È stato in ospedale, oggi?»

«Oggi no, ma ho sentito che si sta riprendendo bene. Parlano di dimetterla domani e lei ne è contenta.»

«Le farà bene stare con Taryn e il bambino.»

«Già.»

Erano tutti e due ancora in piedi sulla soglia dell'ufficio. Bosch sentiva che il



capitano aveva qualcosa da aggiungere ma fra loro scese un silenzio imbarazzato.

«Bene, allora mi metto a scrivere» disse Bosch.

Si voltò verso la scrivania.

«Uh, Harry?» disse Trevino. «Può entrare un minuto?»

«Certo.»

Il capitano tornò dentro e si sedette alla scrivania invitando Bosch ad accomodarsi sull'unica sedia disponibile.

«Si tratta del fatto che ho usato il database della motorizzazione per un caso privato?»

«Oh, no» disse Trevino. «Ormai è acqua passata.»

Indicò i documenti sulla sua scrivania.

«Sto lavorando ai turni di mobilità. Mi

occupo di tutto il dipartimento. Per le pattuglie è tutto a posto, ma per i detective no. Senza Bella siamo sotto organico, e non sappiamo ancora quando tornerà.»

Bosch annuì.

«Finché non lo sapremo, ci serve qualcuno al suo posto» disse Trevino. «Oggi ne ho parlato con il capo e lui pensa di inoltrare una richiesta temporanea di fondi al comune. Vorremmo che lei passasse a tempo pieno, Harry. Cosa ne pensa?»

Bosch rifletté un attimo, prima di rispondere. Non si aspettava quell'offerta, specialmente da Trevino, che non aveva mai digerito la sua presenza.

«Sta dicendo che non sarei una riserva? E prenderei uno stipendio?»

«Esatto. Inquadramento standard di terzo livello. So che al LAPD prendeva di più, ma è quello che paghiamo noi.»

«E mi occuperò di tutti i crimini contro la persona?»

«Be', credo che avrà da fare soprattutto con il lavoro preliminare sul caso Dockweiler, e non dimentichiamo i casi freddi. Ma certo, se succede qualcosa si occuperà dei crimini contro le persone. Se dovrà recarsi sul campo lavorerà con Sisto.»

Bosch annuì. Era bello sapere di essere richiesto, ma non si sentiva pronto a impegnarsi a tempo pieno nella polizia. Si era fatto carico del caso Vance e il suo

ruolo di esecutore testamentario lo avrebbe tenuto parecchio occupato, nel prossimo futuro, specialmente con la battaglia che si preparava sull'omologazione.

Trevino fraintese il suo silenzio.

«Senta» disse. «So che con Sisto ha avuto quella lite, nel dipartimento dei Lavori Pubblici, ma sono certo che fosse dovuta solo alla tensione del momento. Quando voi due avete trovato e salvato Bella, mi è sembrato che lavoraste bene insieme. Mi sbaglio?»

«Sisto è un bravo ragazzo» disse Bosch. «E vuole diventare un bravo detective. Questo significa che è già a metà dell'opera. E quanto a lei? Anche quando mi ha detto che mi avrebbe

licenziato, quella sera, era per la tensione del momento?»

Trevino alzò le mani in segno di resa.

«Harry, lei sa che la sua presenza qui non mi ha mai convinto, fin dall'inizio» disse. «Ma lo ammetto: mi sono sbagliato. Guardiamo questo caso. Il Tagliareti lo abbiamo preso soprattutto grazie al suo lavoro, è una cosa che apprezzo. Quindi tra noi non ci sono problemi, per quanto mi riguarda. E tanto perché lo sappia, questa non è stata un'idea del capo. Sono andato io da lui a parlargli di questa proposta del tempo pieno.»

«La ringrazio. Vorrebbe dire niente più lavoro privato, giusto?»

«Se vuol mantenere la sua attività

privata, possiamo parlarne con il capo. Che ne dice?»

«E l'indagine dello sceriffo su di me? Non dobbiamo aspettare finché la decisione ufficiale sarà inviata al procuratore distrettuale?»

«Avanti, sappiamo tutti che ha fatto bene a sparare. Ci possono contestare la tattica, ma riguardo alla decisione se sparare o no, nessuno batterà ciglio. Inoltre, tutti sanno che l'assenza di Bella ci mette sotto organico, e comunque la decisione spetta al capo.»

Bosch annuì. Aveva la sensazione che qualsiasi cosa avesse chiesto, Trevino avrebbe risposto di sì.

«Capitano, posso dormirci sopra e darle una risposta domani?»

«Certo, Harry, non c'è problema. Mi faccia sapere.»

«Benissimo.»

Bosch uscì dall'ufficio del capitano, chiudendosi la porta alle spalle, e andò nel suo cubicolo. Il vero motivo per cui era venuto in centrale era scrivere la dichiarazione da far firmare a Ida Forsythe e stamparla con la stampante comune. Ma non voleva mettersi al lavoro con la possibilità che Trevino uscisse dal suo ufficio e vedesse cosa stava facendo. Perciò, per passare il tempo finché il capitano fosse tornato a casa, si mise a riesaminare la lista di cose da fare che si era scritto quella mattina, durante l'incontro con Dante Corvalis.

Tra le altre cose, il sostituto

procuratore voleva delle dichiarazioni aggiornate e firmate da tutte le vittime note di Dockweiler. Aveva aggiunto domande specifiche di cui voleva la risposta in quelle dichiarazioni. Domande e risposte sarebbero state messe agli atti durante l'udienza preliminare e avrebbero evitato alle vittime di dover testimoniare. Nell'udienza preliminare bisognava solo che l'accusa presentasse un caso che, a un primo esame, fosse in grado di sostenere le imputazioni. Provare la colpa oltre ogni ragionevole dubbio era un compito da affrontare durante il processo. L'onere di presentare il caso all'udienza preliminare spettava soprattutto a Bosch. Sarebbe stato lui a testimoniare sull'indagine che li aveva portati fino a



Dockweiler. Corvalis aveva detto di voler evitare, a meno che non fosse assolutamente necessario, di far salire sul banco dei testimoni delle vittime di violenze sessuali, costringendole a rivivere pubblicamente l'orrore di ciò che avevano passato. Voleva che avvenisse una volta sola, quando avrebbe contato. E cioè al processo.

Bosch era già a metà di uno schema di domande da sottoporre alle vittime, quando Trevino uscì dall'ufficio, spense la luce e chiuse a chiave la porta.

«Bene, Harry, io vado.»

«Passi una bella serata e si riposi.»

«Sarà qui domani?»

«Non lo so ancora. Se non vengo, la chiamo per farle sapere cosa ho deciso.»

«Perfetto.»

Trevino andò alla bacheca e firmò l'uscita. Bosch lo seguì con lo sguardo da sopra il divisorio del cubicolo. Il capitano mostrò di non aver notato che Bosch non aveva firmato entrando.

Quando Bosch si ritrovò solo in sala detective, salvò e chiuse il suo schema di domande per le testimoni e aprì un nuovo documento, dove cominciò a scrivere una dichiarazione, iniziando con le parole: «Io, Ida Townes Forsythe...».

Ci mise meno di un'ora a mettere insieme due pagine di fatti cruciali, perché sapeva, dopo anni di lavoro con testimoni, dichiarazioni e avvocati, che meno fatti scriveva in un documento, meno punti d'attacco offriva agli avvocati

della parte avversa.

Stampò due copie da far firmare alla donna, una da inoltrare al tribunale, l'altra da tenere in un fascicolo contenente le copie di tutti i documenti importanti relativi al caso.

Mentre era alla stampante, vide un foglio da firmare per partecipare a una maratona di bowling indetta allo scopo di raccogliere fondi per un poliziotto in licenza per malattia. Il nome era riportato solo come 11-David. Era il codice radio di Bella Lourdes. Il foglio spiegava che mentre Lourdes avrebbe ricevuto l'intero stipendio, durante la malattia, c'erano una varietà di spese extra non coperte dall'assicurazione integrativa dei lavoratori, né dal piano sanitario del

dipartimento, dopo i recenti tagli.

Bosch pensò che si trattasse di spese relative soprattutto alle sedute di psicoterapia, che non erano più coperte dal dipartimento. La maratona iniziava venerdì e sarebbe andata avanti il più a lungo possibile. La donazione suggerita era un dollaro a partita, grosso modo quattro dollari all'ora.

Bosch vide che Sisto era in una delle squadre. Prese la penna e firmò sotto il nome di Trevino. Il capitano si era segnato per cinque dollari a partita, e Bosch fece lo stesso.

Tornando alla scrivania, chiamò Haller. Come al solito lo trovò nella sua Lincoln con autista, diretto da qualche parte in città.

«La dichiarazione è pronta» gli disse. «Posso andare a fargliela firmare non appena mi metti in contatto con un notaio.»

«Ottimo» disse Haller. «Vorrei conoscere Ida, perciò forse andremo tutti insieme. Può andar bene domani mattina alle dieci?»

Bosch si rese conto di aver dimenticato di chiedere il numero di telefono alla donna, quindi non aveva modo di contattarla per prendere l'appuntamento. Dubitava che il suo nome fosse sull'elenco, considerando che fino a pochissimo tempo prima lavorava per un uomo che viveva in volontaria segregazione.

«Okay» disse. «Vediamoci a casa sua.

Io arriverò in anticipo per assicurarmi che sia in casa. Tu porta il notaio.»

«Affare fatto» disse Haller. «Mandami un'e-mail con l'indirizzo.»

«Certo. E un'altra cosa. I documenti originali, quelli del pacco che ho ricevuto. Ne hai bisogno domani o quando andremo in tribunale?»

«No, tienili dove li hai messi, basta che siano al sicuro.»

«Lo sono.»

«Bene. Non produciamo alcun originale finché non ce lo ordina il tribunale.»

«Capito.»

Chiusero la comunicazione. Bosch prese le copie della dichiarazione dal vassoio della stampante e uscì dalla

centrale. Si diresse verso l'aeroporto, a Burbank. Gli sembrava meglio cambiare di nuovo mezzo di trasporto, mentre si preparava per quelli che sembravano i momenti cruciali del caso Vance.

Parceggiò nella corsia restituzione veicoli della Hertz, prese la sua roba, compreso il disturbatore di frequenze GPS, e lasciò lì la Cherokee. Decise di cambiare anche agenzia di noleggio e andò al banco dell'Avis, dentro l'aeroporto, per noleggiare un'altra auto. Mentre faceva la fila, pensò a ciò che era successo dopo la sua visita a Whitney Vance, secondo il racconto di Ida Forsythe. Lei aveva una conoscenza unica di tutto ciò che accadeva nella villa. Decise che per il loro incontro del giorno

dopo avrebbe preparato anche qualche altra domanda.

Era buio quando arrivò in Woodrow Wilson Drive. Dopo l'ultima curva, vide un'auto parcheggiata sul ciglio della strada davanti a casa sua e i fari illuminarono due sagome all'interno. Andò avanti senza fermarsi, tentando di indovinare chi potevano essere, e come mai avevano parcheggiato proprio davanti a casa, tradendo la loro posizione. Arrivò rapidamente a una conclusione, e la disse ad alta voce.

«Poliziotti.»

Probabilmente si trattava di detective dello sceriffo, con altre domande sulla sparatoria in casa di Dockweiler. Fece inversione all'incrocio con Mulholland



Drive, tornò a casa e parcheggiò la Ford Taurus che aveva noleggiato direttamente sotto la tettoia. Scese e andò a controllare la cassetta della posta. I due uomini stavano già scendendo dalla loro auto.

La cassetta delle lettere era vuota.

«Harry Bosch?»

Si voltò verso la strada. Nessuno dei due uomini faceva parte della squadra dello sceriffo che aveva lavorato in casa di Dockweiler.

«Sono io. Cosa c'è, ragazzi?»

I due tirarono fuori all'unisono i distintivi dorati, scintillanti alla luce del lampione. Erano tutti e due bianchi, sui quarantacinque e vestiti da poliziotti, cioè con completi paghi uno prendi due acquistati ai grandi magazzini.

Uno dei due portava sotto il braccio un raccoglitore nero. Bosch sapeva che i raccoglitori standard del dipartimento dello sceriffo erano verdi. Quelli del LAPD erano blu.

«Dipartimento di polizia di Pasadena» disse uno dei due. «Io sono il detective Poydras, lui è il detective Franks.»

«Pasadena?» disse Bosch.

«Esatto, signore» disse Poydras. «Stiamo lavorando a un caso di omicidio e vorremmo farle alcune domande.»

«In casa, se non le dà fastidio» aggiunse Franks.

Omicidio. Le sorprese continuavano. Un'immagine dell'espressione impaurita di Ida Townes Forsythe, quando gli aveva detto di essere sorvegliata, attraversò la

mente di Bosch. Si fermò di botto e guardò i due.

«Chi è stato ucciso?»

«Whitney Vance» rispose Poydras.

BOSCH FECE SEDERE I DUE DETECTIVE di Pasadena al tavolo da pranzo e si sedette di fronte. Non offrì loro acqua, caffè o altro. Franks posò il raccoglitore su un lato del tavolo.

I due avevano più o meno la stessa età, ma non era ancora chiaro chi era il partner anziano, il cane alfa.

Bosch scommetteva su Poydras. Franks portava il raccoglitore, ma Poydras parlava sempre per primo ed era

seduto al volante nell'auto. Quei due segnali identificavano Franks come secondo. Un altro era il suo viso bicolore. La fronte era bianca come quella di un vampiro ma la metà inferiore del viso era abbronzata. Significava che giocava spesso a softball o a golf. Data l'età, Bosch propendeva per il golf. Era un passatempo popolare tra i detective della Omicidi, perché andava a braccetto con il temperamento ossessivo di cui c'era bisogno per il lavoro. Ma a volte, aveva notato Bosch, il golf diventava un'ossessione che sovrastava quella per i casi di omicidio. Ed ecco che si manifestavano individui dal viso a due colori che facevano il controcanto a un cane alfa perché stavano sempre

pensando alla prossima partita e al prossimo campo da gioco.

Anni prima, Bosch aveva avuto un partner di nome Jerry Edgar, la cui ossessione per il golf aveva trasformato Bosch in un vedovo di partner. Una volta dovevano andare a Chicago per trovare e arrestare un presunto omicida. Presentandosi al check-in in aeroporto, Bosch aveva visto che Edgar si era portato dietro le mazze da golf. Il partner gli aveva detto che pensava di restare un giorno in più a Chicago, perché conosceva un tizio che poteva farlo giocare al Medinah, che Bosch immaginava fosse un campo da golf. Per i due giorni successivi erano andati in giro, in cerca del loro indiziato, con un

sacco di mazze da golf nel bagagliaio dell'auto a noleggio.

Seduto di fronte ai due detective di Pasadena, Bosch era ormai certo che l'alfa fosse Poydras. Lo fissò e gli rivolse una domanda, prima che loro cominciassero a farne a lui.

«Com'è stato ucciso Vance?»

Poydras fece un sorriso incerto.

«Non è così che funziona» disse.

«Siamo noi a fare le domande, non lei.»

Franks sollevò il taccuino che aveva preso da una tasca, per mostrare che era lì pronto ad annotare le informazioni.

«Ma è proprio questo il punto, no?» replicò Bosch. «Voi volete risposte da me, io voglio risposte da voi. È uno scambio.»

«No, niente scambi» disse Franks. «Facciamo una telefonata a Sacramento e lei si ritrova senza licenza da investigatore privato. Causa: comportamento non professionale. Cosa ne dice?»

Bosch sganciò dalla cintura il distintivo del SFPD e lo gettò sul tavolo davanti a Franks.

«Mi sembra accettabile. Ho un altro lavoro.»

Franks si chinò a guardare il distintivo e fece un sorriso ironico.

«È una riserva» disse. «Porti quel distintivo più un dollaro da Starbucks e forse le daranno una tazza di caffè.»

«Proprio oggi mi è stato offerto di passare a tempo pieno» disse Bosch. «Mi



daranno il nuovo distintivo domani. Non che abbia importanza quello che dice un distintivo.»

«Sono felice per lei» disse Franks.

«Chiamate pure Sacramento» ribatté Bosch. «Fate quello che volete.»

«Perché non smettiamo la gara a chi ce l'ha più lungo?» intervenne Poydras. «Sappiamo tutto di lei, Bosch. Conosciamo la sua storia al LAPD, e sappiamo ciò che è successo a Santa Clarita l'altra notte. Sappiamo anche che ha trascorso un'ora con Whitney Vance, la settimana scorsa, e siamo qui per sapere di cosa si trattava. L'uomo era anziano e malato terminale, ma qualcuno l'ha spedito nel Valhalla in anticipo e vogliamo scoprire chi e perché.»

Bosch guardò Poydras, il quale aveva appena confermato il suo ruolo di cane alfa. Era lui a prendere le decisioni.

«Sono un indiziato?» gli chiese.

Franks si fece indietro sulla sedia, contrariato, e scosse la testa.

«Eccolo che ricomincia con le domande» disse.

«Sa come funziona, Bosch» disse Poydras. «Chiunque è un sospettato finché non lo è più.»

«Posso chiamare il mio avvocato e il colloquio finisce qui» disse Bosch.

«Può farlo» disse Poydras. «Se vuole. E se ha qualcosa da nascondere.»

Lo fissò e attese. Contava sulla sua lealtà alla missione. Bosch aveva passato anni a fare ciò che stavano facendo quei

due e sapeva cosa si trovavano davanti.

«Ho firmato un accordo di confidenzialità con Vance» disse.

«Vance è morto» disse Franks. «Non gliene importa più.»

Bosch guardò negli occhi Poydras, prima di parlare.

«Vance mi ha assunto» disse. «Mi ha pagato diecimila dollari per trovare una persona.»

«Chi?»

«Sa che posso mantenere la confidenzialità» disse Bosch. «Anche dopo la morte di Vance.»

«E noi possiamo sbatterla in cella per essersi rifiutato di rivelare informazioni utili in un'indagine su un omicidio» disse Franks. «Certo, sarà rilasciato, ma quanto

ci vorrà? Un giorno in cella? Due? È questo che vuole?»

Bosch fissò Poydras.

«Facciamo così» disse. «Io parlo solo con lei, Poydras. Dica al suo partner di aspettarla in macchina. Se lo fa, parlo con lei e rispondo alle sue domande. Non ho nulla da nascondere.»

«Io non vado da nessuna parte» disse Franks.

«Allora non avrete quello che siete venuti a cercare qui» rispose Bosch.

«Danny» disse Poydras, indicando la porta con un cenno del capo.

«Mi prendi per il culo?» disse Franks.

«Ti sto solo dicendo di andare a fumarti una sigaretta. Per calmarti.»

Franks si alzò sbuffando. Chiuse il

taccuino con un gesto teatrale, poi prese il raccoglitore.

«Quello è meglio se lo lascia qui» disse Bosch. «Nel caso che io possa darvi qualche indicazione sulla scena del crimine.»

Franks guardò Poydras, il quale annuì. Allora lasciò cadere il raccoglitore sul tavolo come fosse radioattivo e uscì di casa sbattendo la porta.

Bosch si voltò a guardare Poydras.

«Se questa era la recita del poliziotto buono e del poliziotto cattivo, voi due siete i migliori che abbia mai visto» disse.

«Magari. Ma non era una recita. Lui è solo una testa calda.»

«Con handicap sei sul campo da golf,

scommetto.»

«Handicap diciotto, in realtà. Che è uno dei motivi per cui è sempre incazzato. Ma restiamo in argomento, ora che siamo soli. Chi le ha chiesto di cercare, il signor Vance?»

Bosch rifletté prima di parlare. Sapeva di trovarsi sul classico terreno scivoloso. Qualsiasi cosa avesse detto alla polizia, rischiava di diventare pubblica prima del tempo. Ma il fatto che Vance fosse stato assassinato cambiava le carte in tavola, e decise che era arrivato il momento di dare, per poter avere, anche se con alcuni limiti.

«Voleva sapere se aveva un erede» disse alla fine. «Mi ha detto che quando era alla USC, nel 1950, aveva messo

incinta una ragazza, che poi aveva abbandonato a causa delle pressioni della famiglia. Si era sentito in colpa per tutta la vita, e ora voleva sapere se lei aveva avuto il bambino, e quindi se esisteva un suo erede. Mi ha detto che era il momento di aggiustare i conti in sospeso. Se fosse venuto fuori che aveva un figlio, voleva mettere a posto le cose prima di morire.»

«E lei lo ha trovato questo erede?»

«Qui è dove comincia lo scambio. Una domanda lei, una domanda io.»

Attese, e Poydras fece la scelta più intelligente.

«Faccia la sua domanda.»

«Qual è la causa della morte?»

«Non deve uscire da questa stanza.»

«D'accordo.»

«Pensiamo sia stato soffocato con un cuscino preso dal divano del suo studio. È stato trovato accasciato sulla scrivania e tutto indicava una morte naturale. Un uomo anziano crolla mentre lavora alla scrivania. Già visto centinaia di volte. Solo che Kapoor, dell'ufficio del coroner, non si lascia scappare l'opportunità di pavoneggiarsi davanti ai media e annuncia che ci sarà un'autopsia. La esegue di persona e trova un'emorragia petecchiale. Molto leggera, sul viso non c'era nulla. La petecchia era solo a livello congiuntivale.»

Poydras si indicò l'occhio sinistro, per illustrare le sue parole. Bosch aveva visto quel tipo di emorragia in molti casi.



Togliere l'ossigeno a una persona fa esplodere i capillari. Il livello di salute della vittima e i suoi tentativi di lottare sono le variabili che aiutano a definire l'estensione dell'emorragia.

«Come avete fatto a convincere Kapoor a non convocare subito una conferenza stampa? Ha un bisogno disperato di presentarsi in una luce favorevole. Scoprire un omicidio camuffato da morte naturale è una cosa che gli avrebbe fatto un gran bene.»

«Abbiamo stretto un accordo» disse Poydras. «Lui se ne sta zitto e ci lascia lavorare, e noi lo facciamo partecipare alla conferenza stampa quando risolviamo il caso. Gli facciamo fare la figura dell'eroe.»

Bosch annuì con approvazione. Lui si sarebbe comportato nello stesso modo.

«E così il caso viene affidato a me e Franks» disse Poydras. «Che lei ci creda o no, siamo la squadra migliore. Andiamo a casa di Vance, senza dire che si tratta di un omicidio. Diciamo solo che è un controllo di routine, per mettere i puntini sulle i e barrare le classiche caselle. Scattiamo qualche foto, prendiamo qualche misura, tanto per fare scena, poi controlliamo i cuscini del divano e su uno di essi notiamo quella che sembra saliva secca. Ne prendiamo un campione, scopriamo che il dna corrisponde a quello di Vance e ora abbiamo l'arma del delitto, diciamo così. Qualcuno ha preso quel cuscino, si è

posizionato alle spalle di Vance, che era seduto alla scrivania, e glielo ha premuto sulla faccia.»

«Un vecchio come lui non avrà opposto una grande resistenza» disse Bosch.

«Il che spiega la scarsa emorragia. Quel pover'uomo è stato soffocato come un gattino.»

Bosch per poco non sorrise, sentendo definire Vance un pover'uomo.

«Ciò nonostante,» disse «non mi sembra un delitto pianificato in anticipo. E a lei?»

«Adesso è il mio turno» rispose Poydras. «Ha trovato un erede?»

«Sì. La ragazza di Vance ha avuto il figlio, un maschio, e l'ha dato in

adozione. Ho seguito la pista dell'adozione e ho identificato il ragazzo. Scoprendo che è morto precipitando in elicottero in Vietnam, prima di compiere vent'anni.»

«Merda. E l'ha detto a Vance?»

«Non ne ho avuto la possibilità. Chi ha avuto accesso al suo ufficio, domenica?»

«Quelli della sicurezza, più uno chef e un tipo che sembra un maggiordomo. Poi è venuta un'infermiera che gli ha dato delle medicine di routine. Li stiamo controllando tutti. Lui ha chiamato la segretaria per dettarle alcune lettere. È stata lei a trovarlo, quando è arrivata. Chi altri sapeva il motivo per cui Vance aveva deciso di assumerla?»

Bosch comprese la linea di pensiero di Poydras. Vance cercava un erede. Qualcuno che avrebbe tratto beneficio dalla sua morte in mancanza di un erede poteva essere intervenuto per affrettarne la dipartita. D'altra parte, anche l'erede aveva una buona motivazione per affrettare il momento della successione. Per fortuna, Vibiana Veracruz non era stata identificata da nessuno come erede se non dopo la morte di Vance. Bosch lo considerava un alibi piuttosto solido.

«Secondo Vance, nessuno» rispose a Poydras. «Il nostro colloquio non ha avuto testimoni e lui ha detto che nessuno doveva sapere ciò che stavo facendo. Il giorno dopo, il suo capo della sicurezza è venuto a casa mia per sapere quale

compito mi era stato affidato. Si è comportato come se fosse stato mandato da Vance. Io l'ho allontanato.»

«David Sloan?» chiese Poydras.

«Non ho mai saputo il suo nome di battesimo, ma è lui. Sloan. Lavora per la Trident.»

«No, non è della Trident. Lavorava con Vance da anni. Quando poi è subentrata la Trident, è rimasto come capo della sicurezza di Vance e come intermediario nei rapporti con la Trident. È venuto di persona a casa sua?»

«Sì. Ha bussato alla porta, dicendo che Vance l'aveva mandato a chiedermi se avevo fatto progressi. Ma Vance mi aveva detto di non parlare con nessuno se non con lui, perciò non ho parlato.»

Bosch mostrò a Poydras il biglietto con il numero che gli aveva dato Vance. Disse che l'aveva chiamato un paio di volte, lasciando dei messaggi. E che dopo la morte di Vance gli aveva risposto Sloan. Poydras si limitò ad annuire, assorbendo le informazioni e collegandole alle altre in suo possesso. Non disse se loro avevano già il numero segreto e il registro delle chiamate. Senza chiedere a Bosch se poteva tenere il biglietto, se lo infilò nel taschino della camicia.

Anche Bosch stava collegando le informazioni di Poydras con i fatti che già conosceva. Finora aveva avuto più di quanto avesse dato. E qualcosa, riguardo a quelle nuove informazioni, non

quadrava, quando provò a filtrarle attraverso ciò che già sapeva. Una tessera del puzzle non trovava l'incastro giusto. Non riusciva a capire quale, ma sentiva che c'era e la cosa lo preoccupava.

«Avete controllato il lato corporativo del caso?» chiese, per tenere viva la conversazione mentre tastava la tessera ribelle.

«Le ho detto che stiamo controllando tutti» rispose Poydras. «Alcuni membri del consiglio d'amministrazione mettevano in dubbio la competenza di Vance e già da anni tentavano di estrometterlo. Ma lui era sempre riuscito ad assicurarsi i voti per restare. Perciò i rapporti tra lui e qualcuno di loro non erano idilliaci. Quel gruppo era



capeggiato da un certo Joshua Butler, che ora probabilmente diventerà amministratore delegato. La questione è sempre chi ci guadagna, e chi ci guadagna di più. Parleremo con lui.»

Significava che lo consideravano un possibile indiziato. Naturalmente Butler non avrebbe fatto nulla di persona, ma bisognava capire se era il mandante.

«Non sarebbe la prima volta che un'ostilità in consiglio d'amministrazione si aggravi fino a sfociare in un omicidio» disse Bosch.

«Già» concordò Poydras.

«Che mi dice del testamento? Ho sentito che oggi è stata aperta la procedura di omologazione.»

Bosch sperava che quella domanda

suonasse casuale, un'estensione naturale della precedente, riguardo al movente corporativo.

«Hanno aperto la procedura con un testamento presentato dall'avvocato della corporazione già nel '92» rispose Poydras. «Era l'ultimo testamento registrato. Vance allora aveva appena avuto il cancro per la prima volta, e aveva chiesto all'avvocato di creare un testamento in modo da rendere chiara la transizione di potere. Tutto va alla corporazione. Un anno dopo è stato aggiunto un emendamento, credo che la parola giusta sia "codicillo", che copre la possibilità di un erede. Ma senza erede, tutto va alla corporazione ed è controllato dal consiglio di amministrazione. Questo

include gli accordi per compensazione e bonus di buonuscita. Ora restano diciotto persone nel consiglio e avranno il controllo di circa sei miliardi di dollari. Sa cosa significa, Bosch?»

«Diciotto indiziati.»

«Esatto. E tutti e diciotto sono ben protetti e isolati. Possono nascondersi dietro muri, avvocati e compagnia bella.»

Bosch voleva sapere esattamente cosa diceva il codicillo sull'erede, ma temeva che se avesse fatto domande specifiche Poydras avrebbe sospettato che la ricerca di un erede non era terminata in Vietnam. In ogni modo Haller prima o poi sarebbe riuscito a procurarsi una copia del testamento del '92, e avrebbero avuto quell'informazione.

«Ida Forsythe era nella villa, quando lei è andato da Vance?» chiese Poydras.

Era un cambio di direzione, che puntava verso una pista diversa da quella dell'omicidio corporativo. Bosch sapeva che un detective che sa condurre i colloqui non seguiva mai una linea retta.

«Sì» rispose. «Non era nella stanza quando abbiamo parlato, ma è stata lei ad accompagnarmi nello studio.»

«Donna interessante» disse Poydras. «Era con lui da ancora più tempo di Sloan.»

Bosch si limitò ad annuire.

«Lei ha parlato con Ida Forsythe dopo quel giorno alla villa?» chiese Poydras.

Bosch considerò la domanda. Ogni buon detective nasconde sempre un

trabocchetto. Pensò a Ida Forsythe che gli aveva detto di essere sorvegliata, e al fatto che Poydras e Franks si erano presentati alla sua porta proprio il giorno in cui lui le aveva fatto visita.

«Conosce già la risposta a questa domanda» disse. «Lei o qualcuno del suo dipartimento oggi mi ha visto a casa sua.»

Poydras annuì e trattenne un sorriso. Bosch aveva superato il trabocchetto.

«Sì, l'abbiamo vista» disse. «E ci chiedevamo il motivo della visita.»

Bosch si strinse nelle spalle, per prendere tempo. Loro potevano aver bussato alla porta della Forsythe dieci minuti dopo che lui era andato via, e lei poteva aver spifferato tutto ciò che le

aveva detto sul testamento. Ma Bosch pensava che in tal caso Poydras avrebbe affrontato quel colloquio da una prospettiva diversa.

«È stato solo perché mi aveva colpito come una signora anziana e gentile» disse. «Ha appena perso il capo con cui ha lavorato per tutta la vita e volevo porgerle le mie condoglianze. E volevo anche capire che cosa sapeva sull'accaduto.»

Poydras rifletté in silenzio se credergli o meno.

«È sicuro che non ci fosse altro?» lo incalzò. «Quando si è presentato alla porta, lei non sembrava felice della visita.»

«Perché era convinta di essere

sorvegliata» rispose Bosch. «E aveva ragione.»

«Come ho detto, chiunque è un sospettato finché non lo è più. È stata lei a trovare la vittima, e questo la mette nella lista. Anche se l'unica cosa che ne ha ricavato è stata perdere il lavoro.»

Bosch annuì. Stava evitando di comunicare a Poydras un'informazione importante, quella sul testamento ricevuto per posta. Ma le cose nella sua mente stavano prendendo forma e voleva tempo per riflettere, prima di fare la grande rivelazione. Cambiò argomento.

«Ha letto le lettere?» chiese.

«Quali lettere?»

«Ha detto che Ida Forsythe domenica è stata chiamata da Vance per scrivere

delle lettere.»

«Ma non le ha scritte. Appena arrivata lo ha trovato riverso sulla scrivania. Sembra che la domenica pomeriggio Vance la chiamasse spesso, quando era dell'umore, per dettarle delle lettere.»

«Che tipo di lettere? D'affari? Personali?»

«Mi sono fatto l'idea che fosse roba personale. Vance era della vecchia scuola, gli piaceva inviare lettere invece di e-mail. Una cosa carina, in realtà. E aveva tutto il necessario sulla scrivania.»

«Quindi quelle che dettava a Ida Forsythe erano lettere scritte a mano?»

«Non l'ho chiesto specificamente. Ma il materiale per scrivere e la sua penna di lusso erano lì, pronti all'uso. Credo che



questo fosse il piano. Dove vuole arrivare, Bosch?»

«Una penna di lusso, ha detto?»

Poydras lo fissò per un lungo momento.

«Sì, non l'ha vista quando è stato lì? Una penna d'oro massiccio in un portapenne apposito sulla scrivania.»

Bosch allungò una mano e toccò con un dito il raccoglitore nero.

«Ha una foto, lì dentro?»

«Potrei averla. Cos'ha di speciale quella penna?»

«Voglio vedere se è la stessa che ha mostrato a me. Mi ha detto che era stata costruita con l'oro trovato dal suo bisnonno.»

Poydras aprì il raccoglitore e lo sfogliò

fino a una sezione con buste trasparenti, che contenevano foto a colori 20×25 della scena della morte di Vance. Continuò a sfogliare fino a trovare un'immagine specifica e ruotò il raccoglitore per mostrarla a Bosch. Nella foto il corpo di Whitney Vance era sul pavimento accanto alla scrivania e alla sua sedia a rotelle. Aveva la camicia aperta, il petto bianchissimo scoperto. La foto era stata scattata dopo i tentativi inutili di rianimarlo.

«Eccola» disse Poydras.

Toccò la foto in alto a sinistra, dove la scrivania era in secondo piano. Sul piano di lavoro c'era una pila di fogli giallo pallido che corrispondevano a quelli ricevuti da Bosch nel pacco. E nel

portapenne c'era una penna d'oro che somigliava a quella ricevuta da lui.

Bosch si fece indietro, scostandosi dal raccoglitore. La penna nella foto non aveva senso, perché era stata inviata a lui prima che quella foto fosse stata scattata.

«Di che si tratta, Bosch?» chiese Poydras.

Bosch tentò di coprire il proprio sconcerto.

«Nulla» disse. «È solo che vedere quel povero vecchio così... e la sedia vuota...»

Poydras voltò il raccoglitore verso di sé, per guardare meglio la foto.

«Avevano un responsabile medico in casa, anche se uso questo termine in senso generale. Di domenica si trattava di

una delle guardie che aveva un addestramento di primo soccorso. Ha tentato un massaggio cardiaco, ma senza risultato.»

Bosch annuì e tentò di recuperare un atteggiamento compassato.

«Ha detto che siete tornati dopo l'autopsia e avete scattato altre foto e preso delle misure, come copertura» disse. «Dove sono queste foto? Le ha messe in quel fascicolo?»

Allungò una mano verso il quaderno dell'omicidio, ma Poydras lo tirò indietro.

«Piano, piano» disse. «Sono verso la fine. Tutto è sistemato in ordine cronologico.»

Sfogliò di nuovo il raccoglitore fino a

trovare una nuova serie di foto dello studio. L'angolazione era quasi la stessa, ma non c'era il cadavere di Vance sul pavimento. Alla seconda foto Bosch disse a Poydras di fermarsi. Lo scatto mostrava tutto il piano della scrivania. Il portapenne c'era, la penna no.

Bosch glielo fece notare. «La penna non c'è più.»

Poydras voltò il raccoglitore per vedere meglio. Poi tornò alla prima foto per essere sicuro.

«Ha ragione» disse.

«Dov'è finita?» chiese Bosch.

«Chi lo sa? Noi non l'abbiamo presa. Ma non abbiamo sigillato l'ufficio, dopo la rimozione del corpo. Forse la sua amica Ida sa cosa è successo a quella

penna.»

Quel suggerimento andava molto vicino alla verità, ma Bosch non glielo disse. Tirò verso di sé il raccoglitore per guardare di nuovo la scena dell'omicidio. L'anomalia era l'apparizione e sparizione della penna, ma fu la sedia a rotelle vuota ad attrarre il suo sguardo, facendogli capire cosa gli era sfuggito.

LA MATTINA DOPO ALLE NOVE E TRENTA, Bosch era seduto in macchina su Arroyo Drive. Aveva già chiamato Mickey Haller, e avevano parlato a lungo. Era già stato a controllare all'ufficio prove del dipartimento di polizia di San Fernando. Ed era già stato da Starbucks, dove Beatriz Sahagun era tornata al suo lavoro di barista.

Ora osservava l'abitazione di Ida Townes Forsythe e aspettava. Non

vedeva nessun segno di attività, nessuna indicazione che lei fosse in casa. Il garage era chiuso e tutto era immobile. Bosch si chiese se sarebbe venuta ad aprire, quando avessero bussato. Dagli specchietti retrovisori non notò alcun segno di sorveglianza della polizia.

Alle nove e quarantacinque, nello specchietto entrò la Lincoln Town Car di Haller. La guidava lui in persona. Aveva detto a Bosch di aver rinunciato ai servizi di Boyd e di essere rimasto senza autista.

Stavolta fu Haller a scendere dall'auto per salire su quella di Bosch, portandosi dietro la tazza di caffè.

«Hai fatto prestissimo» disse Bosch. «Sei entrato in tribunale come se niente fosse e ti hanno lasciato guardare il



fascicolo dell'omologazione?»

«In realtà sono entrato su internet come se niente fosse» rispose Haller. «Tutti i casi già presentati vengono aggiornati entro ventiquattr'ore. Le meraviglie della tecnologia. Non so neanche se ho ancora bisogno di avere l'ufficio in macchina. Per via dei tagli di budget hanno chiuso la metà dei tribunali della contea, e la maggior parte delle volte è internet a portarmi dove devo andare.»

«Allora, il codicillo?»

«I tuoi amici della polizia di Pasadena erano nel giusto. Il testamento presentato nel '92 è stato emendato l'anno successivo. Il codicillo dichiara la legittimità di un erede naturale, nel caso

che ne fosse stato trovato uno al momento della morte di Vance.»

«E non è emerso nessun altro testamento?»

«No.»

«Quindi Vibiana è coperta.»

«Sì, ma con una precisazione.»

«Cioè?»

«L'emendamento garantisce il diritto di un erede di sangue a ricevere una parte delle proprietà, ma non specifica quale, né quanto grande. Ovviamente, quando l'hanno aggiunto, Vance e il suo avvocato pensavano che l'eventualità di trovare un erede biologico fosse molto improbabile.»

«A volte le cose improbabili pagano.»

«Se questo sarà il testamento accettato

dalla corte, noi dichiareremo il diritto di Vibiana all'eredità e comincerà la lotta. E sarà una lotta tremenda, perché non è chiaro a cosa lei abbia diritto. Noi entreremo alla grande, dicendo che ha diritto a tutta l'eredità, poi da lì cominceremo a trattare.»

«Già. Ho chiamato Vibiana stamattina, per dirle cosa sta succedendo. Lei non sa ancora se se la sente.»

«Cambierà. È come vincere alla lotteria, capisci? Denaro piovuto dal cielo, più di quanto gliene possa mai servire.»

«È proprio questo il punto. Più di quanto gliene possa mai servire. Hai mai letto le storie di quelli che vincono alla lotteria e la loro vita va in rovina? Non

riescono a adattarsi, ovunque vadano incontrano persone con la mano tesa. Vibiana è un'artista. Gli artisti devono avere fame.»

«Stronzate. È un mito inventato per tenerli repressi, perché l'arte è potente. Da' a un artista denaro e potere, e diventa pericoloso. Comunque stiamo mettendo il carro davanti ai buoi. Vibiana è il cliente e alla fine la decisione spetta a lei. Il nostro lavoro è quello di metterla nella posizione migliore per prendere questa decisione.»

Bosch annuì.

«Hai ragione» disse. «Quindi sei pronto a procedere secondo il piano?»

«Pronto» rispose Haller.

«Procediamo.»

Bosch prese il telefono e chiamò la polizia di Pasadena. Chiese del detective Poydras e passò un minuto buono prima che glielo passassero.

«Sono Bosch.»

«Stavo proprio pensando a lei.»

«Sì? Come mai?»

«Pensavo al fatto che lei mi nasconde qualcosa. Ieri ha ricevuto più di quanto abbia dato, e non succederà di nuovo.»

«Non mi aspetto che succeda. Com'è messo stamattina?»

«Per lei la mia mattina è libera. Perché?»

«Mi raggiunga a casa di Ida Forsythe tra mezz'ora. E riceverà ciò che le devo, con gli interessi.»

Bosch guardò Haller, che girava un

dito come per dire “dopo”. Voleva più tempo.

«Anzi, facciamo tra un’ora» disse al telefono.

«Tra un’ora» disse Poydras. «Cos’è, un gioco?»

«No, non lo è. Venga e porti anche il suo partner.»

Bosch chiuse la comunicazione. Guardò Haller e annuì. Poydras sarebbe venuto tra un’ora.

Haller fece una smorfia. «Odio aiutare i poliziotti» disse. «È contro la mia religione.»

Si voltò e vide che Bosch lo fissava. «Esclusi i presenti» aggiunse.

«Se tutto va bene, ti ritrovi con un nuovo cliente e un caso di alto profilo»

disse Bosch. «Perciò andiamo.»

Scesero dalla Ford contemporaneamente. Bosch aveva una cartellina con dentro la dichiarazione che aveva stampato il giorno prima. Mentre attraversavano la strada gli sembrò di veder muoversi una tenda.

Ida Forsythe aprì la porta prima che potessero bussare.

«Signori» disse. «Non vi aspettavo così presto.»

«Non è un buon momento, signora Forsythe?» chiese Bosch.

«No, va bene. Entrate.»

Stavolta li fece accomodare in salotto. Bosch presentò Haller come l'avvocato che rappresentava l'erede e discendente diretto di Whitney Vance.

«Ha portato la dichiarazione?» chiese Forsythe.

Bosch le porse la cartellina.

«Si prenda pure tutto il tempo necessario» disse Haller. «La legga e si accerti che è conforme in ogni punto a ciò che ha detto, prima di firmarla.»

La donna si portò la cartellina sul divano e si mise a leggere. Bosch e Haller si sedettero di fronte a lei, dall'altro lato di un tavolino, e la osservarono. Ci fu un ronzio e Haller mise la mano in tasca per prendere il telefono. Lesse un messaggio e allungò il cellulare a Bosch. Il mittente era una certa Lorna.

*«Ha chiamato la Cal. Coding. Ha bisogno di nuovi campioni. Ieri notte un*



*incendio ha distrutto il laboratorio.»*

Bosch era sbigottito. Era ovvio che Haller era stato seguito fino al laboratorio e che l'incendio era destinato a tarpare le ali a un tentativo di individuare un erede biologico della fortuna di Vance. Restituì il telefono al fratellastro, il cui sorriso assassino gli fece capire che la pensava come lui.

«Mi sembra che tutto sia corretto» disse Ida Forsythe, riportando su di sé la loro attenzione. «Ma aveva detto che avremmo avuto anche un notaio, se non sbaglio. Sono anch'io notaia, in realtà, ma non posso essere testimone dell'autenticità della mia firma.»

«Non c'è problema» rispose Haller.

«Io sono un funzionario del tribunale e il detective Bosch può fare da secondo testimone.»

«E ho anche una penna» disse Bosch.

Dalla tasca interna della giacca estrasse la penna d'oro appartenuta a Whitney Vance. Osservò la faccia di Forsythe quando la riconobbe.

Restarono in silenzio mentre lei firmava il documento con uno svolazzo, mostrando inconsapevolmente una certa familiarità nell'uso di quella stilografica antica. La richiuse, rimise la dichiarazione nella cartellina e riconsegnò il tutto a Bosch.

«Mi sono sentita strana, firmando con la sua penna» disse.

«Davvero?» disse Bosch. «Pensavo ci

fosse abituata.»

«No, niente affatto. Quella era la sua penna speciale.»

Bosch aprì la cartellina e osservò la firma sul documento. Scese un silenzio imbarazzato, in cui Haller non smise mai di fissare Forsythe. Alla fine lei ruppe il muro del suono.

«Quando presenterete il nuovo testamento al tribunale per l'omologazione?»

«Intende dire, quanto ci vorrà per ricevere i suoi dieci milioni?» chiese Haller.

«Non è affatto ciò che intendevo» disse lei, in tono offeso. «Ho solo la curiosità di sapere come funziona, e a che punto io avrò bisogno di un avvocato che

rappresenti i miei interessi.»

Haller guardò Bosch, cedendo a lui la risposta.

«Non presenteremo il testamento» disse Bosch. «E lei avrà bisogno di un avvocato subito. Ma non per il motivo che immagina.»

Forsythe restò stupefatta.

«Che cosa sta dicendo?» disse. «E l'erede che ha trovato?»

Bosch rispose in un tono calmo che contrastava con l'emozione nella voce della donna.

«L'erede non è un problema» disse. «Perché è coperta. Non presenteremo il testamento perché non l'ha scritto Whitney Vance. L'ha scritto lei.»

«Questo è ridicolo» ribatté Forsythe.

«Lasci che le spieghi» disse Bosch. «Vance non scriveva nulla di persona da anni. Era destro, ho visto le foto dove autografava il suo libro per Larry King, ma la mano destra non gli funzionava più. Non stringeva più la mano a nessuno e il pannello dei comandi della sua sedia a rotelle era sul bracciolo sinistro.»

Fece una pausa per dare il tempo alla donna di fare un'obiezione, ma Ida Forsythe non disse nulla.

«Per lui era importante mantenere il segreto su questo punto» proseguì Bosch. «I suoi problemi di salute erano causa di preoccupazione tra i membri del consiglio di amministrazione. Un gruppo di minoranza era alla continua ricerca di motivi per spodestarlo. Perciò Vance si

serviva di lei per scrivere. Lei ha imparato a imitare la sua grafia e andava a casa sua di domenica, quando c'era poca gente alla villa, per scrivere le sue lettere e firmare i documenti. Per questo era convinta di poter scrivere il testamento senza problemi. Se fosse stato richiesto un confronto calligrafico, era probabile che il testamento sarebbe stato comparato con un altro documento scritto sempre da lei.»

«È una bella storia» disse Ida Forsythe. «Ma non potete provare nulla.»

«Forse no. Ma il suo problema è la penna d'oro, Ida. La penna d'oro le costerà un lungo periodo in prigione.»

«Non so di cosa parli. Ora credo che voi due dobbiate andarvene.»

«Io so che la vera penna, quella con cui lei ha appena firmato quel documento, era nella mia cassetta delle lettere, quando lei ha “trovato” Vance morto. Ma le foto scattate dalla polizia mostrano un'altra penna su quella scrivania. Lei deve essersi resa conto che poteva essere un problema e se n'è liberata. Infatti, quando la polizia è tornata e ha scattato altre foto, la penna era sparita.»

Come d'accordo, a quel punto intervenne Haller, interpretando la parte del grosso lupo cattivo.

«È un segno di premeditazione» disse. «Produrre la copia della penna ha richiesto tempo. E un progetto. Progettare significa premeditare e questo significa

ergastolo senza la possibilità di chiedere la libertà vigilata. Significa trascorrere il resto della vita in cella.»

«Vi sbagliate!» gridò Ida Forsythe. «Vi sbagliate su tutta la linea. Fuori da casa mia! Adesso!»

Si alzò e puntò un dito verso l'ingresso. Ma Bosch e Haller non si mossero.

«Ci dica cosa è successo, Ida» disse Bosch. «Forse noi possiamo aiutarla.»

«Deve capire una cosa» aggiunse Haller. «Lei non vedrà neppure mezzo dollaro di quei dieci milioni. È la legge. Un assassino non può beneficiare dell'eredità della vittima.»

«Io non sono un'assassina» disse Forsythe. «E se non ve ne andate voi, me



ne vado io.»

Girò intorno al tavolino e andò verso l'ingresso, con l'intenzione di uscire di casa.

«Lo ha soffocato con un cuscino del divano» disse Bosch.

Forsythe si bloccò, ma senza voltarsi. Sembrava aspettare il resto, e Bosch l'accontentò.

«La polizia lo sa» disse. «La stanno aspettando qui fuori.»

Lei ancora non si mosse. Intervenne Haller.

«Se esce da quella porta, non potremo aiutarla» disse. «Ma c'è una via d'uscita. Il detective Bosch è il mio investigatore. Se io mi impegno a rappresentarla, tutto ciò che diremo in questa stanza da ora in

poi diventa soggetto al segreto professionale. Possiamo decidere un piano da presentare alla polizia e al procuratore per trovare la soluzione migliore.»

«Soluzione?» esclamò lei. «Vuol dire un accordo? Stringo un accordo e vado in prigione? È assurdo.»

Si voltò di scatto e corse verso una finestra. Scostò le tende e guardò in strada. Era ancora presto, ma Bosch sapeva che Poydras e Franks potevano aver deciso di arrivare in anticipo, per cercare di capire cosa lui stesse tramando.

Udì un respiro affannoso e seppe che i due erano già là fuori, seduti in macchina in attesa del momento concordato per bussare alla porta.

«Ida, perché non torna a sedersi?» chiese Bosch. «Parli con noi.»

Attese. Non riusciva a vederla perché lei era alle sue spalle, ma guardava Haller, che invece l'aveva ancora sott'occhio. Quando lo sguardo di Haller si spostò verso destra, seppe che lei stava tornando al divano e che la loro strategia stava funzionando.

Forsythe tornò lentamente al suo posto sul divano. Era il ritratto della tensione.

«Non avete capito nulla» disse, dopo essersi seduta. «Non c'è stato nessun piano, nessuna premeditazione. È stato solo un terribile errore. Terribile.»

«Si può essere allo stesso tempo uno degli uomini più ricchi e potenti al mondo e un meschino bastardo da quattro soldi?»

Ida Forsythe aveva uno sguardo distante. Bosch non capiva se stesse vedendo il passato o un triste futuro. Ma era così che cominciava la sua storia. Spiegò che il giorno dopo la visita di Bosch, Whitney Vance, il vecchio miliardario, le aveva detto che stava

morendo.

«Era peggiorato dalla sera alla mattina» disse. «Aveva un aspetto orribile e non si era nemmeno vestito. Venne in ufficio in accappatoio, verso mezzogiorno, e disse che aveva bisogno di me per scrivere qualcosa. Riusciva appena a sussurrare. Mi disse che aveva la sensazione che gli organi interni stessero cedendo uno dopo l'altro, che stava morendo e che voleva scrivere un nuovo testamento.»

«Ida, le ho detto che adesso sono il suo avvocato» disse Haller. «Non ha motivo di mentire, non con me. Se lo fa, me ne vado.»

«Non sto mentendo» disse lei. «È la verità.»

Bosch alzò una mano per fermare Haller. Il fratellastro non era convinto ma Bosch credeva che la donna fosse sincera, almeno dal proprio punto di vista, e voleva sentire la sua storia.

«Vada avanti» disse.

«Eravamo soli in ufficio» disse lei. «Mi dettò il testamento e io lo scrissi con la sua calligrafia. Mi spiegò cosa dovevo farne. Mi diede la penna e mi disse di inviare il tutto a lei. Solo... che aveva lasciato fuori qualcosa.»

«Lei» disse Haller.

«Tutti gli anni che ho lavorato per lui, sempre pronta a ogni suo cenno, per mantenere intatta la facciata di salute che presentava al mondo. Tutti quegli anni, e non intendeva lasciarmi nulla.»

«Quindi ha riscritto il testamento» disse Haller.

«Avevo con me la penna. Portai a casa alcuni fogli e feci ciò che era giusto. Ciò che meritavo. Riscrissi il testamento in modo più giusto. Quei soldi erano così pochi, in confronto al suo patrimonio. Pensavo...»

Le morì la voce in gola e non finì la frase. Bosch la osservò. Sapeva che l'avidità era un termine relativo. Era avidità, dopo trentacinque anni di servizio, tentare di scremare una buonuscita da dieci milioni di dollari da un patrimonio che ammontava a sei miliardi? C'era chi l'avrebbe definita una goccia nel mare, ma non se era costata a un uomo gli ultimi mesi di vita. Bosch

pensò al volantino con la pubblicità del documentario che Vibiana Veracruz aveva esposto nella bacheca condominiale. “Guardate com’era questo posto prima dell’avidità!” Si chiese com’era Ida, prima di decidere che dieci milioni di dollari erano una giusta ricompensa.

«Mi disse che aveva ricevuto un messaggio da lei» proseguì la donna, affrontando un nuovo lato della storia. «Nel messaggio lei diceva di avere le informazioni che lui le aveva chiesto di trovare. Mi disse che questo significava che aveva un figlio, che esisteva un erede della sua fortuna. E che sarebbe morto contento. Gli credetti. Quando tornò nella sua stanza pensavo che non l’avrei più



rivisto.»

Così aveva riscritto il testamento, includendo nell'eredità anche se stessa, e aveva spedito il pacco per posta, secondo le istruzioni ricevute. Disse che nei due giorni seguenti era andata al lavoro come sempre ma non aveva mai visto Vance. Era chiuso nella sua stanza e solo il medico e un'infermiera potevano entrare. La situazione nella villa sulla San Rafael Avenue sembrava grave.

«Erano tutti tristi» disse Forsythe. «Lui stava morendo. Era una cosa già assodata.»

Senza farsi vedere, Bosch guardò l'orologio. I detective avrebbero suonato alla porta tra dieci minuti. Sperava che non arrivassero troppo presto, rovinando

la confessione della donna.

«Poi lui le ha telefonato domenica» disse Haller, per far proseguire la storia.

«È stato Sloan a chiamarmi. Glielo aveva chiesto il signor Vance. Arrivo, e lo trovo seduto alla scrivania come se non fosse mai stato male. Gli era tornata la voce e aveva il tono pratico di sempre. E vedo la penna. Era sulla scrivania, pronta perché la prendessi e scrivessi le sue lettere.»

«Da dove era uscita?» chiese Bosch.

«Glielo chiesi. Disse che era del suo bisnonno. Com'era possibile, obiettai, se io l'avevo spedita al detective Bosch? Lui rispose che quella sulla scrivania era l'originale, mentre quella che aveva dato a me da spedire a lei era una copia. Disse

che non importava, l'importante era l'inchiostro. Era ciò che poteva provare l'autenticità del testamento, confrontato con quello di altri documenti.»

Alzò gli occhi dalla superficie lucida del tavolino e fissò Bosch.

«Mi disse di contattare lei e farmi restituire il testamento» disse. «Ora che stava meglio, voleva riprenderselo e farlo scrivere formalmente da un avvocato. Sapevo che se glielo avessi riportato lui avrebbe scoperto ciò che avevo fatto, e sarebbe stata la mia fine. Non potevo... Non so cos'è successo. Qualcosa si è spezzato dentro di me. Ho preso un cuscino dal divano e gli sono andata alle spalle.»

La storia finì lì. Evidentemente non

voleva ripetere i particolari dell'omicidio. Era una forma di negazione, come quando un assassino copre il viso della sua vittima. Bosch non sapeva se accettare la confessione come sincera. Forsythe con quella storia poteva voler mettere delle basi per una temporanea infermità mentale, e magari stava anche nascondendo il vero movente: se Vance avesse riscritto il testamento con un avvocato, lei poteva dire addio ai suoi dieci milioni.

Mentre se Vance fosse morto alla sua scrivania, lei avrebbe avuto ancora una possibilità di prendere quei soldi.

«Perché ha tolto di mezzo la penna, dopo la sua morte?» chiese Bosch.

Era un particolare che lo avrebbe

sempre infastidito, se non ne avesse saputo il motivo.

«Volevo che ci fosse una sola penna» fu la risposta. «Pensavo che la presenza di due penne avrebbe aperto una quantità di domande sul testamento olografo. Perciò, dopo che tutti erano andati via, sono tornata nello studio e l'ho presa.»

«Dov'è ora?» chiese Bosch.

«Nella mia cassetta di sicurezza.»

Cadde un lungo silenzio e Bosch si aspettava che venisse interrotto dall'arrivo dei detective di Pasadena. Era già ora. Ma Forsythe parlò di nuovo, in un tono come se parlasse a se stessa, più che a loro due.

«Non volevo ucciderlo» disse. «Io mi ero presa cura di lui per trentacinque

anni, ma anche lui si era preso cura di me. Non ero andata lì per ucciderlo...»

Haller guardò Bosch e annuì, indicando che da ora in poi avrebbe preso lui il controllo.

«Ida» disse. «Gli accordi sono la mia specialità. E posso stringerne uno sulla base di quello che lei ci ha appena detto. Ci autodenunciamo, collaboriamo e lavoriamo per chiedere l'omicidio preterintenzionale. Poi cercheremo un giudice che possa mostrare empatia per la sua situazione e la sua età.»

«Non posso dire di averlo ucciso» replicò lei.

«L'ha appena detto» disse Haller. «Ma tecnicamente, in tribunale sosterrà la non volontà di uccidere. Quando le

leggeranno le imputazioni, non si dichiarerà né colpevole, né innocente. Qualsiasi altro sistema non funzionerà.»

«E la temporanea infermità mentale?» chiese lei. «Ho davvero perso la ragione, quando mi sono resa conto che lui avrebbe scoperto ciò che avevo fatto. Era come se non fossi più io.»

Ora aveva un tono calcolato. Ma Haller scosse la testa.

«Perderemo» disse, senza girarci intorno. «Riscrivere il testamento e far scomparire la penna non sono le azioni di una persona in preda alla follia. E sostenere che all'improvviso lei ha perso la capacità di distinguere giusto e sbagliato perché Vance avrebbe scoperto cosa aveva fatto... In aula io posso

vendere ghiaccio agli esquimesi, ma nessuna giuria si berrà questa storia.»

Fece una breve pausa per controllare che il messaggio fosse stato recepito, poi proseguì.

«Guardi, la realtà è questa» disse. «Alla sua età, dobbiamo ridurre al minimo il tempo che passerà in carcere. La linea di difesa migliore è quella che ho appena detto. Tuttavia la scelta è sua. Se vuole presentarsi al processo invocando l'infermità mentale, faremo così. Ma è la mossa sbagliata.»

L'ultima frase fu sottolineata dal rumore di due portiere sbattute, in strada. Poydras e Franks.

«È la polizia» disse Bosch. «Stanno per bussare alla porta.»



Forsythe si alzò lentamente in piedi, seguita da Haller.

«Per favore, li inviti a entrare» disse.

Venti minuti dopo, Bosch era con Haller sul marciapiede davanti alla casa, mentre Poydras e Franks si allontanavano con Ida Forsythe sul sedile posteriore dell'auto senza insegne.

«Parlando di guardare in bocca a caval donato» disse Haller. «Sembravano davvero incazzati che noi gli avessimo risolto il caso senza fargli fare nessuna fatica. Che bastardi ingrati.»

«Erano in svantaggio fin dalla partenza» disse Bosch. «E non faranno una bella figura in conferenza stampa, quando dovranno spiegare che l'indiziata si è costituita prima che loro sapessero

che era indiziata.»

«Oh, troveranno un modo di aggirare il problema» disse Haller. «Non ne dubito.»

Bosch annuì.

«Indovina una cosa?» chiese Haller.

«Cosa?»

«Mentre eravamo lì dentro, ho ricevuto un altro sms da Lorna.»

Lorna era la donna che organizzava i casi per lui.

«Altre informazioni sulla California Coding?»

«No, ha ricevuto una chiamata da CellRight. C'è una corrispondenza genetica tra Whitney Vance e Vibiana Veracruz. Lei può ereditare una buona parte del patrimonio, se vuole.»

Bosch annuì.

«Bene. La contatto e le do la notizia. Vediamo cosa vuol fare.»

«So cosa farei io, al suo posto» disse Haller.

Bosch sorrise.

«Anch'io so cosa faresti tu.»

«Falle presente che possiamo inoltrare la richiesta senza fare il suo nome» disse Haller. «Prima o poi dovremo farla uscire allo scoperto, davanti al tribunale e alle parti in causa, ma almeno all'inizio possiamo tenerla fuori.»

«Va bene» disse Bosch.

«Un'altra opzione è quella di andare dal loro avvocato e spiegare ciò che abbiamo. Il dna, il lignaggio paterno che tu hai ricostruito, e convincerli che se

andiamo in causa saremo noi a prendere tutto. Poi negoziamo un accordo e andiamo via, lasciando sul tavolo un bel po' di denaro e la corporazione.»

«È un'idea anche questa. Una buona idea, direi. Tu puoi vendere ghiaccio agli esquimesi, giusto? Potresti portare a casa un accordo del genere.»

«Certo. Il consiglio d'amministrazione lo accetterà in un batter d'occhio. Perciò parla con Vibiana e io rifletterò più a fondo su questo punto.»

Guardarono a destra e a sinistra prima di attraversare la strada verso le loro auto.

«Allora, lavorerai con me per la difesa di Ida?» chiese Haller.

«Grazie di aver detto “con me” e non “per me”, ma penso di no» disse Bosch.

«Credo che smetterò di essere il tuo investigatore su questo caso. Penso di accettare un impiego a tempo pieno presso la polizia di San Fernando.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, ne sono sicuro.»

«Va bene, fratello con un'altra madre. Tieniti in contatto per quell'altra cosa.»

«Lo farò.»

Si separarono in mezzo alla strada.

BOSCH ODIAVA LA FORD CHE AVEVA NOLEGGIATO. Decise che era arrivato il momento di tornare all'aeroporto di Los Angeles a riprendere la propria auto, dopo giorni di veicoli a noleggio e sotterfugi. Da South Pasadena si immise sulla 110, superò le torri del centro città, l'USC e il quartiere in cui Vibiana Duarte aveva vissuto la maggior parte della sua breve vita. Poi prese una rampa per la Century Freeway e si diresse a ovest,

verso l'aeroporto. Stava porgendo la carta di credito al garagista per pagare l'enorme cifra di tutti quei giorni di parcheggio, quando il suo telefono vibrò. Era una chiamata con prefisso 213. Decise di rispondere.

«Bosch.»

«Sono Vibiana.»

Sussurrava, ma era quasi isterica dall'agitazione.

«Qual è il problema?»

«C'è un uomo. È stato qui tutto il giorno.»

«Nel loft?»

«No, giù in strada. Lo vedo dalla finestra. Mi sorveglia.»

«Perché sussurri?»

«Non voglio farmi sentire da Gilberto.»

Non voglio spaventarlo.»

«Vibiana, calmati. Se lui non ha ancora tentato di salire in casa tua, vuol dire che non è questo il suo piano. Finché non esci sei al sicuro.»

«Va bene. Puoi venire?»

«Sì, arrivo. Ma sono all'aeroporto, e ci metterò un po'. Tu resta in casa e non aprire la porta a nessuno finché non arrivo io.»

La sbarra del parcheggio era ancora giù. Bosch coprì il telefono con una mano e urlò: «Aprite! Devo andare!».

Finalmente la sbarra cominciò a sollevarsi. Bosch partì a tutta birra e tornò al telefono.

«Quell'uomo. Dove si trova, esattamente?»



«Si sposta. Ogni volta che guardo è in un posto diverso. Prima l'ho visto di fronte all'American, poi si è spostato lungo la strada.»

«Cerca di non perderlo di vista. Quando arrivo in zona ti chiamo e mi dici dov'è in quel momento. Che aspetto ha? Com'è vestito?»

«Jeans, felpa grigia con cappuccio, occhiali da sole. È bianco e un po' troppo cresciuto per la felpa.»

«Bene. Ti sembra solo? Hai visto qualcun altro?»

«Lui è l'unico che ho visto, ma potrebbe esserci qualcuno dall'altro lato del palazzo.»

«Controllo io da quella parte. Resta lì e aspettami, Vibiana. Andrà tutto bene.»

Ma se succede qualcosa prima del mio arrivo, chiama il nove uno uno.»

«Va bene.»

«A proposito, abbiamo il risultato del dna. Corrisponde. Sei la nipote di Whitney Vance.»

Non ci fu risposta. Solo silenzio.

«Ne parliamo quando arrivo» disse Bosch.

Riattaccò. Avrebbe potuto tenerla al telefono, ma voleva entrambe le mani libere per guidare. Ripercorse la strada dell'andata, prendendo la Century e poi la 110. Il traffico di mezzogiorno era leggero e accelerò verso le torri del centro. Quella che si notava di più era di certo la US Bank Tower, e Bosch non poté evitare di pensare che la persona che

stava tenendo sotto sorveglianza Vibiana era stata inviata da qualcuno al cinquantanovesimo piano di quella torre.

Arrivato in centro, uscì sulla Sesta Strada e proseguì verso l'Arts District. Chiamò Vibiana per avvisarla che era in zona. Lei gli disse che stava guardando dalla finestra e in quel momento l'uomo con la felpa era sotto il ponteggio che circondava il palazzo in ristrutturazione dal lato opposto della strada. Disse che il ponteggio gli offriva molti punti di osservazione.

«Va bene» disse Bosch. «Quello che funziona per lui funziona anche per me.»

Le disse che l'avrebbe richiamata non appena la situazione fosse stata risolta.

Trovò posto in un parcheggio vicino al

fiume e si avviò a piedi verso il palazzo di Vibiana. Vide l'edificio con i ponteggi ed entrò da una porta laterale, dove parecchi muratori si stavano prendendo una pausa, seduti su cataste di cartongesso. Uno di loro gli disse che in quella zona bisognava indossare il casco.

«Lo so» rispose.

Seguì un corridoio verso la parte anteriore dell'edificio. Una volta finiti i lavori, il piano terra sarebbe stato destinato a uso commerciale: ogni locale aveva un'ampia apertura che dava sulla strada. Non erano ancora state installate porte o finestre di nessun tipo. Nella terza unità vide la schiena di un uomo in jeans e felpa grigia con cappuccio. Era appoggiato sulla parete destra, al bordo

dell'apertura sulla strada e sotto il ponteggio. Era ben nascosto alla vista dall'esterno, ma dall'interno gli voltava le spalle ed era vulnerabile. Senza far rumore, Bosch estrasse la pistola dalla fondina e cominciò ad avvicinarsi.

Il rumore di una sega elettrica in uno dei piani superiori coprì quello dei suoi passi. Arrivò alle spalle dell'uomo, lo afferrò per una spalla costringendolo a girarsi. Lo spinse contro il muro e gli piantò la canna della pistola nel collo.

Era Sloan. Prima che Bosch dicesse una sola parola, alzò un braccio allontanando la pistola e ruotò su se stesso, sbattendo Bosch contro il muro. Estrasse la propria pistola e gliela premette sul collo. Con i gomiti gli

teneva le braccia bloccate in alto.

«Che cazzo fa, Bosch?»

Bosch lo fissò. Aprì la mano destra in segno di resa e si lasciò cadere la pistola nella sinistra, tenendola per la canna.

«Stavo per chiederle la stessa cosa» disse.

«La tengo d'occhio per proteggerla» disse Sloan. «Proprio come lei.»

Fece un passo indietro, ritirando la pistola e infilandola nei pantaloni, dietro la schiena. Bosch ora poteva fare la sua mossa, ma non ce n'era più bisogno. Mise la sua arma nella fondina.

«Cosa succede, Sloan? Lei lavora per loro.»

«Io lavoravo per il vecchio. Il nome della ditta sulle mie buste paga è

cambiato, ma non ho mai smesso di lavorare per lui. E lo sto facendo anche adesso.»

«L'aveva davvero mandata lui, quel giorno, a casa mia?»

«Sì. Stava troppo male per chiamarmi o parlare. Pensava di morire e voleva sapere chi o che cosa lei aveva trovato.»

«Lei sapeva cosa stavo facendo, quindi.»

«Esatto. E l'ho saputo, quando ha trovato lei.»

Con uno scatto della testa, indicò il palazzo di Vibiana.

«Come ha fatto?»

«Loro la tengono sotto controllo tutto il tempo, Bosch. Lei e il suo avvocato. Seguono i vostri telefoni, le vostre auto.

Lei è della vecchia scuola, e non guarda mai in alto.»

Bosch si rese conto che Haller ci aveva azzeccato. Lo avevano seguito con un drone.

«E lei fa parte del gioco?» chiese.

«Facevo finta» disse Sloan. «E mi hanno mantenuto al mio posto dopo la morte del signor Vance. Fino a ieri notte, quando hanno incendiato un laboratorio di analisi dei dna. Allora ho dato le dimissioni. E ora proteggo la donna. È ciò che lui avrebbe voluto, e glielo devo.»

Bosch lo osservò. Sloan forse era un cavallo di Troia inviato dalla Trident e dalla corporazione. O forse diceva la verità. In fondo aveva lavorato per Vance negli ultimi venticinque anni. Aveva



tentato di rianimare il vecchio dopo la morte. Aveva chiamato la polizia per annunciarne la morte, invece di tentare di evitare un'indagine. Tutti quei particolari spingevano Bosch a considerarlo sincero.

«Va bene» disse. «Se vuole tenerla d'occhio, allora facciamolo nel modo giusto. Venga.»

Uscirono all'esterno, passando sotto il ponteggio. Bosch rivolse lo sguardo verso le finestre del quarto piano e vide Vibiana che guardava giù. La chiamò al cellulare mentre si dirigeva con Sloan verso l'ingresso del palazzo.

Lei saltò i preamboli. «Chi è quell'uomo?»

«È un amico» rispose Bosch. «Lavorava per tuo nonno. Siamo salendo

da te.»

DOPO AVER LASCIATO VIBIANA NELLE CAPACI MANI di Sloan, Bosch si diresse a nord, verso la valle di Santa Clarita. Aveva promesso al capitano Trevino di dargli una risposta entro fine giornata, e, come aveva detto ad Haller, intendeva accettare l'offerta di lavoro. Lo eccitava l'idea di essere di nuovo un poliziotto a tempo pieno. Non gli importava se il suo territorio comprendeva tre chilometri quadrati invece di trecento. Per lui

contavano i casi, e la sensazione di essere dalla parte giusta. A San Fernando aveva trovato entrambe le cose e aveva deciso che sarebbe rimasto finché l'avessero voluto.

Ma prima di poter accettare l'offerta, doveva sistemare le cose con Bella Lourdes e assicurarle che non voleva fregarle il posto, ma solo tenerglielo caldo per quando fosse tornata. Arrivò in ospedale verso le quattro del pomeriggio, sperando di vederla prima che fosse dimessa. Sapeva che uscire da un ospedale era un processo lungo ed era abbastanza sicuro di farcela.

Ripercorse l'itinerario fino al centro traumi, ma quando entrò nella stanza di Lourdes trovò il letto vuoto e sfatto.

C'era ancora un mazzo di fiori posato su un cassettone. Aprì l'armadio e sul pavimento vide un camice da ospedale color verde pallido. I vestiti per tornare a casa che le aveva portato Taryn non erano più appesi alle grucce.

Bosch si chiese se l'avessero chiamata per un ultimo esame, o per un'ultima sessione di terapia. Uscì in corridoio e andò a chiederlo a un'infermiera.

«Non è ancora stata dimessa» gli disse la donna. «Stiamo aspettando che il dottore firmi, poi potrà tornare a casa.»

«Allora dov'è?» chiese Bosch.

«Nella sua stanza.»

«No, non c'è. Per caso c'è una caffetteria, qui vicino?»

«L'unica è quella al piano terra.»

Bosch scese al pianterreno e si affacciò nella piccola caffetteria. Nessuna traccia di Lourdes.

Sapeva che potevano essersi incrociati. Mentre lui scendeva in un ascensore lei poteva essere salita in un altro.

Ma cominciò a provare una leggera sensazione di paura. Ricordò le parole di Taryn, quando si era lamentata che Lourdes fosse ricoverata nello stesso ospedale dell'uomo che l'aveva sequestrata e violentata. Bosch aveva cercato di rassicurarla, dicendo che Dockweiler sarebbe stato spostato appena possibile nel reparto carcerario dell'ospedale della contea. Ma a causa del precario stato di salute di Dockweiler,

sapeva che non gli erano ancora state notificate le accuse. Se le sue condizioni erano così critiche da non poter espletare quella formalità accanto al suo letto, forse anche il trasferimento all'ospedale della contea era stato rimandato.

Si chiese se Taryn avesse detto a Lourdes della presenza di Dockweiler, o se magari lei lo avesse scoperto da sola.

Si recò allo sportello informazioni, nell'atrio dell'ospedale, non lontano dalla caffetteria, e chiese dove fosse il reparto specifico per il trattamento dei danni alla colonna vertebrale. Gli dissero che si trovava al terzo piano. Prese immediatamente un ascensore.

La porta dell'ascensore si aprì di fronte all'infermeria di piano, al centro di

un padiglione a forma di H. Bosch vide un vicesceriffo in divisa appoggiato al bancone, che chiacchierava con un'infermiera. La sua ansia salì di un altro grado.

«Questo è il centro per i traumi alla colonna?» chiese.

«Sì» rispose l'infermiera. «Come posso...»

«Kurt Dockweiler è ancora ricoverato qui?»

La donna guardò di sottocchi il vicesceriffo, che drizzò la schiena. Bosch prese il distintivo dalla cintura e glielo mostrò.

«Bosch, SFPD. Dockweiler è un mio caso. Può mostrarmi dove si trova?»

«Da questa parte» rispose l'uomo.



Si diressero lungo un corridoio. Bosch vide una sedia vuota davanti a una porta, un po' più avanti.

«Da quanto tempo ha abbandonato il suo posto?» chiese.

«Non molto» rispose il vice. «Quell'uomo non va da nessuna parte.»

«Non è lui che mi preoccupa. Ha visto una donna uscire dall'ascensore?»

«Non ci ho fatto caso. Le persone vanno e vengono. Quando?»

«Secondo lei? Adesso.»

Prima che l'uomo potesse rispondere, arrivarono alla stanza e Bosch tese un braccio di lato per trattenerlo. Bella Lourdes era in piedi davanti al letto di Dockweiler.

«Resti qui» disse al vice.

Entrò lentamente nella stanza. Lourdes non diede segno di averlo notato. Fissava Dockweiler, steso nel letto e circondato da tubi e apparati di tutti i tipi, tra cui il respiratore che gli scendeva in gola e faceva lavorare i suoi polmoni. Aveva gli occhi aperti e fissava Lourdes. La paura gli si leggeva in faccia.

«Bella?»

Lei si voltò al suono della sua voce, lo vide e riuscì a sorridere.

«Harry.»

Bosch abbassò gli occhi per vedere se era armata, ma Lourdes non aveva in mano nulla.

«Bella, cosa ci fai qui?»

Lei si voltò di nuovo verso Dockweiler.

«Volevo vederlo. Trovarmelo di nuovo davanti.»

«Non dovresti essere qui.»

«Lo so. Ma dovevo farlo. Oggi mi dimettono, torno a casa. E volevo vederlo. Fargli sapere che non mi ha spezzata, come diceva che avrebbe fatto.»

Bosch annuì.

«Pensavi che fossi venuta a ucciderlo?» chiese Lourdes.

«Non so cosa pensavo.»

«Non ho bisogno di farlo. È praticamente già morto. Che ironia, eh?»

«Cosa?»

«Gli hai spezzato la spina dorsale, con il tuo proiettile. È un violentatore, e ora non potrà più violentare nessuno.»

Bosch annuì.

«Lascia che ti riaccompagni nella tua stanza» disse. «L'infermiera mi ha detto che il dottore deve vederti, prima di firmare il foglio di dimissioni.»

In corridoio, si rivolse al vicesceriffo prima che l'uomo aprisse bocca.

«Questo non è mai successo» disse. «Se scrive un rapporto, io dichiarerò che lei aveva abbandonato il suo posto.»

«Non c'è problema» rispose l'uomo. «Mai successo.»

Restò in piedi accanto alla sedia mentre loro due si allontanavano in corridoio.

Mentre riaccompagnava Lourdes nella sua stanza, Bosch le disse dell'offerta di Trevino. Spiegò che intendeva accettare solo se lei approvava, con l'accordo che

sarebbe tornato a essere una riserva appena lei si fosse sentita pronta a tornare.

Lourdes approvò senza esitare.

«Sei perfetto per questo lavoro» disse. «E forse sarà un impiego permanente. Non so ancora cosa farò. Forse non tornerò.»

Doveva aver riflettuto sulla possibilità di chiedere un congedo illimitato, che le sarebbe stato accordato facilmente. Avrebbe continuato a prendere lo stipendio, ma avrebbe potuto fare qualcos'altro con la sua vita e con la sua famiglia, lontano dalle cattiverie del mondo. Sarebbe stata in ogni caso una scelta difficile, ma lo spettro di Dockweiler la rendeva ancor più

complicata. Se avesse deciso di non tornare, sarebbe riuscita a lasciarselo alle spalle? O in questo modo gli avrebbe concesso un potere permanente su di lei?

«Io credo che tornerai, Bella» disse Bosch. «Sei una brava detective e il lavoro ti mancherà. Guarda me: faccio i salti mortali, alla mia età, per continuare a portare un distintivo alla cintura. È una cosa che ho nel sangue. E ce l'hai anche tu: il dna del poliziotto.»

Lei sorrise e annuì.

«Forse spero che tu abbia ragione.»

Davanti all'infermeria di piano si abbracciarono, promettendosi di restare in contatto. Bosch la lasciò lì e se ne andò.

Prese di nuovo la 5 fino a San

Fernando per andare a dire di persona a Trevino che accettava, almeno fino al ritorno di Bella.

Lungo la strada pensò a ciò che le aveva detto sul dna del poliziotto. Era una cosa in cui credeva davvero. Sapeva che nel suo universo interiore c'era una missione, incisa in un linguaggio segreto, come disegni sul muro di un'antica caverna, che dava senso e direzione alla sua vita. Il codice non poteva essere alterato e lo avrebbe sempre guidato sulla strada giusta.

*Era una domenica pomeriggio di primavera. Nel triangolo creato dalla convergenza tra la Terza Strada, Rose Street e Traction Avenue, si era raccolta una piccola folla. Quello che per anni era stato un parcheggio ora stava prendendo la forma del primo giardino pubblico dell'Arts District. File di sedie pieghevoli erano allineate davanti a una scultura alta sei metri, di cui si intuivano i contorni sotto il grande telo bianco che*



la copriva. Il telo era agganciato a un cavo d'acciaio che lo collegava alla gru usata per l'installazione. Questo avrebbe permesso di sollevarlo con un effetto drammatico per scoprire la scultura, che era il fulcro intorno al quale si estendeva il parco.

Le sedie erano quasi tutte occupate, e i cameramen di due stazioni televisive locali erano pronti a riprendere l'evento. Molti dei presenti conoscevano l'autrice della scultura. Altri la vedevano oggi per la prima volta, nonostante tra loro ci fossero legami familiari.

Bosch e sua figlia erano seduti nella fila in fondo. Gabriela Lida e Olivia Macdonald erano tre file davanti a loro. Tra le due donne era seduto il piccolo

*Gilberto Veracruz, concentrato sul videogame che aveva in mano. I figli grandi di Olivia erano seduti a destra della madre.*

*Al momento convenuto per l'inaugurazione, un uomo in giacca e cravatta si avvicinò al leggio davanti alla scultura e sistemò il microfono.*

*«Buongiorno e grazie a tutti di essere qui in questa meravigliosa giornata di primavera. Mi chiamo Michael Haller. Sono il consulente legale della Fruit Box Foudation, di cui probabilmente avrete sentito parlare, nel corso degli ultimi mesi. Grazie a una generosa sovvenzione proveniente dal patrimonio dello scomparso Whitney P. Vance, la fondazione oggi dedica questo parco al*

signor Vance. Vi annuncio che progettiamo anche di acquistare e rinnovare quattro edifici storici dell'Arts District, che saranno trasformati in case-studio, dove gli artisti di questa città potranno vivere e lavorare a prezzi accessibili. La Fruit Box...»

Fu interrotto dallo scrosciante applauso del pubblico. Sorrise, annuì e riprese.

«La Fruit Box Foundation ha anche altri progetti per questa zona. Altri edifici da dedicare a case-studio a prezzi accessibili, altri parchi e altre gallerie d'arte che accettano opere in conto vendita. Questa zona è nota come Arts District, e la Fruit Box Foundation, il cui nome stesso è legato alla storia creativa

*di questo quartiere, si impegnerà perché l'Arts District continui a essere una vibrante comunità di artisti e di arte pubblica.»*

*Ci fu un altro applauso e quando si fu spento continuò.*

*«E infine, parlando di artisti e arte pubblica, oggi siamo orgogliosi di inaugurare questo parco svelando una scultura di Vibiana Veracruz, che è anche la direttrice artistica della Fruit Box Foundation. L'arte parla per sé. Quindi, senza ulteriori parole, vi presento Il lato oscuro dell'addio.»*

*La gru sollevò il telo, scoprendo una scultura di lucente acrilico bianco. Era un plastico, come quelli che Bosch aveva visto nel loft di Vibiana l'anno prima, con*

*diverse figure e punti di vista. La base era la fusoliera contorta di un elicottero riverso su un lato, con un pezzo di rotore dritto come una lapide. Dal portello laterale del velivolo sporgevano mani e facce, soldati che cercavano di salvarsi. Uno di loro si elevava sugli altri, come se la sua figura a corpo intero fosse stata estratta dal relitto dalla mano di Dio. Una mano era levata al cielo, con le dita tese. Dalla sua sedia Bosch non vedeva il viso del soldato, ma sapeva chi era.*

*In piedi accanto al tronco dell'elicottero caduto c'era una donna con una neonata in braccio. La bambina era senza volto, ma Bosch riconobbe Gabriela Lida e la posa della foto sulla spiaggia del Coronado.*

*Forti applausi salutarono lo svelamento della statua, ma all'inizio non c'era traccia della scultrice. Poi Bosch sentì una mano toccarlo su una spalla e voltandosi vide Vibiana che gli passava accanto, diretta verso il podio.*

*A metà strada si voltò a guardarlo, e sorrise. In quel momento Bosch si rese conto che era la prima volta che lo faceva in sua presenza. Ma quel suo sorriso un po' asimmetrico lo aveva già visto.*

# RINGRAZIAMENTI

Tutti i romanzi sono il prodotto della ricerca e dell'esperienza, alcuni più di altri. Questo è dipeso fortemente dall'aiuto di molte persone. L'autore desidera ringraziare tutti con gratitudine, per i loro contributi e per aver condiviso i propri ricordi.

Molte grazie a John Houghton, ex infermiere della marina in Vietnam. Le sue esperienze sulla *Sanctuary* e con Connie Stevens, molti anni dopo sono diventate le esperienze di Harry Bosch che costituiscono il nucleo emotivo di questo

romanzo. Molte grazie a Dennis Wojciechowski, il ricercatore dell'autore nonché veterano del Vietnam.

La squadra "blu" è stata inestimabile, come sempre. Un grazie di cuore a Richard Jackson per esserci stato fin dall'inizio, per avermi aperto porte e per avermi dato quel tipo di indicazioni che può dare solo un detective con venticinque anni di esperienza nel catturare gli assassini. I detective della Omicidi (ex e in servizio) Mitzi Roberts, Tim Marcia e David Lambkin hanno arricchito la storia con consigli e contributi preziosi.

Il San Fernando Police Department ha aperto le sue porte all'autore, accogliendolo a braccia aperte. Molte, moltissime grazie al capo Anthony Vairo e al sergente Irwin Rosenberg. L'autore spera che questo romanzo renda orgoglioso il



dipartimento (perché Harry Bosch vuole tornarci).

Un grazie a Terrill Lee Lankford, Henrik Bastin, Jane Davis, Heather Rizzo, per aver letto le prime stesure e fornito eccezionali consigli.

Un aiuto enorme è arrivato anche dall'avvocato Daniel F. Daly, dal fotografo Guy Claudy e dall'investigatore del NCIS Gary McIntyre. L'autore ringrazia dell'aiuto anche Shannon Byrne e molti ringraziamenti vanno anche a Pamela Wilson e all'artista Stephen Seemayer, che hanno documentato la vita dell'Arts District di Los Angeles attraverso film come *Young Turks* e *Tales of the American*.

Ultimi, ma non meno importanti, sono gli editor che hanno contribuito a scolpire una storia coerente a partire da un ingombrante manoscritto. Asya Muchnick e Bill Massey sono

i migliori che uno scrittore possa desiderare. La copyeditor Pamela Marshall conosce Harry Bosch meglio dell'autore ed è sempre presente per sistemare qualcosa.

L'autore ringrazia con gratitudine tutti coloro che hanno contribuito a questo libro.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

*Il lato oscuro dell'addio*

di Michael Connelly

*The Wrong Side of Goodbye*

Copyright © 2016 by Hieronymus, Inc.

This edition published by arrangement with  
Little, Brown and Company, New York, New  
York, USA. All rights reserved.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri  
S.p.A.

Ebook ISBN 9788858516584

COPERTINA || IN COPERTINA: ©

ARCANGEL/DAVE WALL | COPERTINA:

MARZIA BERNASCONI | ART DIRECTOR:

CECILIA FLEGENHEIMER